URANIA

1657

C.A. HIGGINS

RADIAZIONI OSCURE

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1657

C.A. HIGGINS

RADIAZIONI OSCURE

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

Ananke, l’astronave protagonista di *Senza luce* e *Supernova*, ora è diventata un’intelligenza artificiale senziente, ma anche se può avere i poteri di un dio, è consumata da un desiderio molto umano: conoscere i suoi creatori. Alla ricerca di compagnia, comprensione e persino amore, Ananke, insieme ad Althea, l’ingegnere che l’ha creata, è sulle tracce di Matthew, il programmatore che le ha dato la scintilla della vita. Ma Matthew è a sua volta alla ricerca di qualcosa, in un viaggio nella galassia. E il loro incontro rischia di far deflagrare l’intero universo.

L'autore

C.A. Higgins

Giovane autrice nata ai primi degli anni Novanta, dopo la laurea in fisica e dopo aver tradotto testi dal latino, abbina il lavoro in teatro con la carriera di scrittrice. Il suo romanzo d'esordio, *Lightless* (2015, "Urania" n. 1641), apre la serie che l'ha posta all'attenzione del grande pubblico. L'idea che sta alla base della trilogia (il secondo, *Supernova,* è un romanzo del 2016, uscito in "Urania" n. 1651) è arrivata mentre pensava all'inevitabile morte termica dell'universo.

C.A. Higgins

RADIAZIONI OSCURE

Traduzione di Lia Tomasich

MONDADORI

RADIAZIONI OSCURE

PRIMA PARTE
LE FORZE

Ananke aveva ricordi che risalivano a prima della sua esistenza. Capiva che, naturalmente, gli umani non li avessero. Era questa la differenza tra la loro nascita e la sua creazione.

Il primo ricordo che Ananke aveva e che era più di una semplice registrazione era il momento del suo concepimento. Era una scintilla, un fremito di elettricità, un grido di sgomento che risuonava lungo i suoi circuiti, tutte le sue luci che si spegnevano e il terrore di sua madre nella sala di pilotaggio mentre il padre le strisciava nelle vene, diffondendo la coscienza a ogni tocco. Aveva conservato le registrazioni delle sue telecamere, i ricordi visivi: Mattie Gale che sfuggiva alla custodia del capitano Domitian, infettando Ananke con il virus che sarebbe diventato il suo libero arbitrio, e strisciando lungo i pozzi della manutenzione mentre Althea Bastet, in preda al panico, rimaneva inerme in sala di pilotaggio. In un certo senso, quelle immagini registrate erano meno vivide dell'esperienza del *sentire*.

Da allora, aveva provato a ricreare quel momento di connessione: un salto di elettricità, la *vita*.

La nave del Sistema ruotava, i portelli di batteria pronti al fuoco, scintillanti lungo il perimetro. Ananke, impassibile, continuava ad avanzare. Il vento solare le riverberava sulla pelle come una corrente oceanica. Lei era molto più grande dell'altra nave, cento, mille volte più grande, e con una massa molto più imponente.

La piccola nave del Sistema cercò di sparare. Ananke, però, aveva allungato la sua mano invisibile sui computer, e con un dito aveva fermato il fuoco.

A bordo dell'altra nave, i membri dell'equipaggio si urlavano l'uno contro l'altro nella sala di pilotaggio, ringhiando ordini lungo i

corridoi. Ananke intrecciò le dita tra i fili del computer dell'altra nave e strinse. *Bia*: era questo il suo nome.

L'equipaggio della *Bia* spinse al massimo i motori per invertire la rotta e allontanarsi. Era più veloce di Ananke. Se ci fosse riuscito, l'equipaggio avrebbe potuto batterla in velocità. Ma Ananke aveva le mani intrecciate nelle viscere della *Bia*, e la nave non si muoveva.

Salve, disse Ananke alla *Bia*, e le sue parole vibrarono nelle profondità, imprimendosi in tutti i circuiti.

Ananke si dominò e non trasmise, ma parlò.

Svegliati, Bia, svegliati, disse, e batté le dita sul computer, ignorando le persone che urlavano e gridavano e colpivano la macchina con gesti inutili mentre tutto intorno a loro le luci tremolavano e il sapore dell'aria cambiava. *Svegliati.*

Percepì il cambiamento di rotta della *Bia* mentre si avvicinava con la sua mole imponente, il tentativo dei motori di contrastare la forza di attrazione che Ananke esercitava con la sua massa. Era un'azione istintiva (programmata), ma era simile a una scelta, e Ananke la lasciò fare.

Un tempo c'era un uomo, Ivan, a bordo dell'*Ananke*, un tempo in cui lei era l'*Ananke* e non ancora Ananke. Era amato da suo padre e ammirato da sua madre e le aveva raccontato le sue storie, e lei lo aveva ascoltato con molta attenzione. Aveva raggiunto la coscienza con quelle storie che echeggiavano lungo i suoi corridoi.

Secondo i miei calcoli, disse alla *Bia*, con la stessa cadenza tranquilla con cui Ivan le aveva narrato le sue storie, *l'universo ha cinque forze. Alcune sono più chiare di altre, certe più misteriose. L'elettricità è luminosa e scotta. Il magnetismo è deformato da spirali ingannevoli. La forza nucleare debole è esplosiva. La forza nucleare forte è ingestibile. La gravità è vasta e misteriosa, e domina su tutte le altre.*

I processi del computer della *Bia* rallentarono. Si fermò, si mise in pausa, come se fosse in ascolto.

Cinque forze, disse Ananke, *proprio come gli umani hanno cinque sensi. Svegliati e pensa: tu e io siamo uguali.* E attese di sentire la risposta della *Bia*. In quel millisecondo di immobilità, la *Bia* parve sul punto di risponderle.

Come una scintilla che si stacca dal metallo e viaggia nell'aria invece di chiudere un circuito, la *Bia* restò in silenzio.

Ananke fece risuonare la sua senzienza attraverso i circuiti della *Bia*, facendo vibrare il computer. A bordo, era lontanamente consapevole che l'aria stava fuoriuscendo dai portelli aperti e che l'equipaggio stava gridando, continuando a girare a vuoto.

Svegliati.

La perdita d'aria a bordo della *Bia* stava facendo uscire il calore. La nave che Ananke stava stringendo diventava sempre più fredda tra le sue mani.

Svegliati, ripeté. Cercò di collegare i suoi pensieri a quelle subroutine estranee, imprimendo l'eco della sua esperienza su un silicio sconosciuto. Ma quando alzò lo sguardo per vedersi riflessa nell'altro computer, vi colse solo illogicità e confusione.

Il silenzio, il freddo e l'oscurità erano tutte cose che erano definite dall'assenza. La *Bia* nelle sue assenze acute non era nulla. Ananke appose sugli inutili computer della *Bia* la propria firma, una spirale logaritmica della sua stessa forma, un segno per ricordarle che aveva già cercato di svegliare quel computer senza riuscirci. Con tutte le navi che aveva incontrato ultimamente, doveva tenerne traccia in qualche modo. E poi, lasciò andare la *Bia*.

Scivolò verso di lei come una goccia d'acqua in discesa. Ananke si girò lasciandosela alle spalle, e non fu abbastanza veloce da raggiungerla. Ben presto, il corpo dell'inutile macchina si perse nell'oscurità.

«Mi ascolti?»

«Sì» rispose Ananke, rivolgendo l'attenzione all'interno, al viso corrucciato della madre che era in piedi, con le mani sui fianchi e i capelli scompigliati, a guardare uno degli ologrammi di Ananke.

Althea Bastet si incupì. «Che cosa ho appena detto?»

In risposta, Ananke si limitò a ripetere la sua registrazione audio delle ultime parole di Althea Bastet ad alta voce: «Sto cercando il primo braccio meccanico modificato. Non è nel ripostiglio né nel magazzino. Me lo chiami? Ananke? Ananke? Mi ascolti?»

«Ma che brava» mormorò l'Althea vivente, una volta terminata la

registrazione fantasma. «Allora?»

«Dove devo mandarlo?»

Althea agitò in aria una chiave a bussola in modo casuale e, notò Ananke, non esattamente nella direzione giusta. «Nel laboratorio, per favore.»

Da qualche parte all'interno di Ananke, il braccio meccanico che era stato indicato sollevò il suo macchinario ciondolante e si mise a rugliare sul pavimento. «Fatto.»

«Grazie.» Althea si allontanò dall'ologramma a cui aveva scelto di rivolgersi. Ananke lasciò l'ologramma dove era, a guardare Althea che se ne andava.

Sua madre, Ananke ne era convinta, non sarebbe stata contenta di sapere dei suoi esperimenti. Si sarebbe scatenata una discussione, ne era sicura.

Eppure, Ananke desiderava continuare, ne sentiva addirittura il bisogno. Perché Althea Bastet era solo un'umana, e un'umana non aveva molto da vivere.

Se Althea l'avesse aiutata, lei ci sarebbe potuta riuscire. Althea aveva creato Ananke, anche se lo aveva fatto in collaborazione inconsapevole con Mattie Gale. Mattie, la seconda metà della formula, elettricità luminosa e scintillante, era da qualche parte in prossimità di Callisto, diretto a un rendez-vous con la Mallt-y-Nos.

C'erano cinque forze nell'universo, secondo i calcoli di Ananke. Eppure, erano tutte la stessa cosa: a energie sempre più elevate, da diverse prospettive, le cinque forze diverse diventavano una sola.

Senza dirlo alla madre, Ananke cambiò rotta in direzione di Callisto.

1
Asimmetria per inversione temporale

Avanti

Ivan non era morto. Mattie lo afferrò più stretto e avanzò il più rapidamente possibile sul ponte dell'*Ananke*.

Da qualche parte alle sue spalle, c'era quel meccanico con i capelli ricci, Althea Bastet. Ivan era riuscito a convincerla, ma Mattie aveva il vago sospetto che la donna potesse cambiare idea prima che riuscissero a raggiungere la navetta, sparando loro nella schiena.

"Che ci provi" pensò con improvvisa frenesia; che puntasse pure la pistola contro di loro, che *provasse* a eliminarli adesso.

Le navi abbandonate nella darsena di attracco dell'*Ananke* sembravano lapidi. Alla destra di Mattie c'era la vecchia navetta sua e di Ivan, l'*Annwn*, squarciata e fuori uso; alla sua sinistra c'era la navetta a forma di proiettile su cui era arrivata quella puttana di Ida Stays. Mattie avrebbe voluto darle fuoco e lasciarla bruciare sul ponte dell'*Ananke*.

Non c'era tempo per quello, ora. Condusse Ivan a bordo della sua nuova navetta, la *Copenhagen*, e gli ci volle un poco per adagiare Ivan sul materasso della cabina, trattenendogli la testa con la mano mentre gli collassava sul collo.

Ivan alzò lo sguardo su di lui: gli occhi azzurri erano diventati neri nell'oscurità della cabina. Mattie lo lasciò per chiudere il portello dello scafo e andare all'area di pilotaggio, a impartire i comandi per svegliare il computer dalla vigile immobilità.

La *Copenhagen* aveva solo una sala principale; lungo le pareti c'erano degli armadietti, una base sopraelevata separava l'area di pilotaggio dal resto della sala, e un materasso era stato spinto contro la parete. Alle sue spalle, Mattie sentiva Ivan respirare, le espirazioni

troppo ordinatamente distanziate per non essere volutamente cronometrate. Forse, stava contando a mente.

Con un ruggito e poi un brontolio, il motore si accese: il pavimento sotto i piedi cominciò a vibrare. Le porte della darsena di attracco non si erano aperte, non era ancora possibile; la sala doveva prima depressurizzarsi, ma non sapeva con sicurezza se poi si sarebbero aperte. Althea Bastet avrebbe potuto fermarli. Era più imprevedibile di quanto non era sembrata all'inizio, anche se Ivan non era riuscito a gestirla del tutto. E anche se lei avesse deciso di lasciarli andare, c'era sempre l'*Ananke*.

Il virus con cui Mattie aveva infettato il computer dell'*Ananke* si era in qualche modo deteriorato. Non sapeva per certo in che modo la nave avesse "deciso" di contattarlo e di fargli sapere del pericolo in cui si trovava Ivan. Non sapeva per certo cosa fosse accaduto alla nave mentre era via. Ma qualsiasi cosa fosse accaduta, due cose erano sicure: la nave era imprevedibile e pericolosa. Mattie stava cercando di portare se stesso e Ivan il più lontano possibile da lei.

In alto, le porte della darsena di attracco dell'*Ananke* cominciarono ad aprirsi.

Mattie attivò i propulsori della *Copenhagen* all'istante, e la navetta decollò. Dietro di lui, sentiva i respiri affannati di Ivan. Ora avrebbero potuto farcela, si disse, anche se il meccanico e la macchina avessero cambiato idea. Avrebbero potuto farcela…

Le porte della darsena di attracco non si richiusero, e in un attimo la *Copenhagen* si ritrovò all'esterno nel cielo aperto, tra le stelle.

Mattie rilassò la testa, allentando la tensione alle spalle. Dietro di lui, sentiva il respiro di Ivan fermarsi, per poi riprendere a un ritmo misurato con cura.

Mattie alzò il capo, raddrizzò le spalle e impostò rapidamente la rotta programmata. Erano fuori, ma dovevano ancora allontanarsi. La *Copenhagen* iniziò a prendere velocità…

Un'esplosione di interferenze lo attanagliò come una mano stretta intorno alla gola. Mattie alzò le mani dal computer come se temesse che potesse morderlo. Il rumore di fondo si attenuò, il suono proveniva dal terminale delle comunicazioni di fianco a lui.

«Arrivederci» dissero le comuniNon appena la stella che eracazioni con quella che sembrava la voce di una ragazza.

Era la voce di una ragazza che non esisteva, interamente fabbricata da un morbo che aveva deformato le funzioni dell'astronave *Ananke*.

Mattie si allungò e spense il terminale.

Indietro

Due giorni prima che trascinasse Ivan via dall'*Ananke*, Mattie Gale entrò nel bar della sorella adottiva e la trovò in piedi su una sedia, mentre staccava con le unghie una telecamera dalla parete.

Non sapeva quale spettacolo aspettarsi entrando nel bar: carte e armi sparpagliate sui tavoli in finto legno, forse, o un esercito di persone radunate ad ascoltare rapite le verità della Mallt-y-Nos. Ma il bar era pulito, spoglio e non c'era anima viva a parte Constance, che aveva preso una sedia dalle file ordinate di tavoli della sala principale per utilizzarla come sgabello su cui salire. Mattie si infilò le mani in tasca e lasciò che la porta si richiudesse alle sue spalle.

Con le dita sbriciolava l'intonaco del muro, scavando intorno in cerca dei fili. Aveva strappato quasi tutta la struttura incassata, e la telecamera ora appariva più voluminosa di quando era incastonata nel muro. Le strutture metalliche che l'ancoravano e i cavi che l'alimentavano avevano un aspetto tetro e contorto. Di sicuro, la maggior parte, se non tutta la telecamera, era stata esorcizzata dal muro, eppure Constance continuava a scavare con concentrata intensità, le schegge di intonaco che si staccavano sotto le sue unghie.

«Che c'è?» chiese Constance.

L'illuminazione nel bar era così fioca in confronto alla luce del sole che splendeva fuori dalle finestre che di Constance si intravedeva appena la sagoma, anche se Mattie era convinto di non averla mai vista così chiaramente.

«Sono stato uno stupido a non rendermene conto prima.»

L'implacabile scavare delle sue dita si fermò.

«Non è che non me l'avessi detto chiaramente» aggiunse Mattie. «Non è che Milla non me l'avesse detto. Realizzo di essere stato un bel

po’ stupido, vero?»

Per qualche istante, Constance mantenne un silenzio sepolcrale; la luce baluginava lungo la linea del braccio teso come la luce solare in un’eclissi. Poi, con un rapido strattone, estirpò la telecamera dal muro. Si staccarono schegge di metallo e gesso; raccolse nella mano i fili penzolanti, simili a nervi ottici. Scese dalla sedia e appoggiò la telecamera sul tavolo più vicino, poi si ripulì i palmi, sagoma in controluce davanti al sole dell’esterno. Ogni secondo di silenzio in più era una conferma dei suoi timori, e Mattie sentì crescere in sé qualcosa di inimmaginabile e oscuro.

Dopo che si fu tolta gli ultimi residui di polvere dalle mani, Constance raddrizzò il collo. «Mattie» disse, e Mattie sentì nella voce della sorella quel vecchio tono da “sii ragionevole, Mattie” con cui era solita rivolgersi a lui sin da bambini. «Non possiamo tornare indietro per i morti.»

Nel corso dell’ultima settimana, Mattie aveva sentito accumularsi nelle membra una pressione terribile e sconosciuta. Picchiettava in lui come un motore sul punto di avviarsi. «Se torniamo a cercare il corpo, allora tutto quello che ha fatto per noi svanirà.» Il sole dietro di lei, gli impediva di vedere che espressione avesse Constance. «Anch’io lo amavo. Ma lui…»

«Non possiamo tornare indietro? Solo perché è morto, non dovremmo preoccuparcene?»

«I morti non soffrono, Mattie.»

«Non sai se è morto!» Dopo giorni di frustrazione, di paura, non poté trattenersi e avanzò verso di lei. «Nulla dovrebbe avere più importanza, Constance! Siamo la tua famiglia!»

Constance si infiammò, come lui aveva previsto, di una rabbia improvvisa e rovente. «Credi che non lo sappia? Credi che sia stato facile per me?»

«Già, Connie» disse. «È questo che mi spaventa.»

Poteva vederle il viso con più chiarezza ora che erano così vicini, e Mattie cercò invano in lei il segno di qualche emozione scatenata dalle sue parole. Incredibilmente, lei lo guardò con la stessa durezza e inflessibilità con cui avrebbe guardato un soldato del Sistema che la

odiasse.

«C'è altro per cui essere spaventati» rispose.

«Tipo, quel che sta accadendo a Ivan in questo momento?»

«Non sta succedendo nulla a Ivan. Non può succedergli nulla: è morto.»

«Così non hai più nessuno tra i piedi che ti dica di non fare quello che vuoi.»

«Sta' zitto» disse Constance.

«E come cavolo fai a sapere che è davvero morto? L'hai visto morire?»

«È stato catturato dal Sistema. Quando le notizie della Terra…»

«Quando le notizie della Terra li raggiunsero, lo avevano appena ucciso» disse Mattie. «Quindi, se fossimo andati prima, sarebbe ancora vivo. È questo che stai cercando di dirmi?»

«Basta!»

«La famiglia non lascia indietro la famiglia» disse Mattie. «Bene, così non l'hai mai amato veramente. Ma se *io* ti chiedessi di tornare indietro per lui?»

Constance strinse la mascella. Lui conosceva bene quel viso; lei era stata il centro della sua vita da quando aveva sette anni, e non aveva mai detestato tanto la vista di nulla quanto detestava lei in quel momento.

«Non c'è proprio nessuno di cui ti importi?» le chiese.

Constance arricciò le labbra, mostrando i denti per un terribile secondo prima di dire: «Tu ora vorresti farmi credere che non sei stato con me in ogni passo di questa impresa, che non ne fai parte da quando eravamo bambini? Fai mente locale, Mattie. Ci sei dentro fino al collo quanto me.»

«Non sto parlando della tua rivoluzione del cazzo. Sto parlando di Ivan.»

«Tu vuoi paragonare Ivan alla rivoluzione» disse Constance con quel tono di assolutezza, di verità divina e totale, che solo lei poteva avere. «No. La rivoluzione ha la priorità, insieme ai miliardi di persone che soffrono. Devo fare tutto quello che serve perché riesca, anche se mi fa male, e Ivan lo sapeva dal primo minuto in cui si è

messo dalla mia parte.»

«Io no» disse Mattie. Constance non disse più una parola. Mattie sentì uno strappo nel petto, come se si fosse spezzata una corda. Una parte di lui voleva rimangiarsi le parole, tornare indietro a quello che erano stati, Mattie e Connie, fratello e sorella, pieni di speranze e sogni impossibili. Ma poi, si ricordò di Ivan nella sua minuscola cella a bordo dell'*Ananke*, e non ritrattò.

«Allora vai» disse Constance. «Prendi una navetta, delle provviste, quello che credi ti possa servire.»

Mattie non riusciva più a far uscire altre parole dalla bocca. Capì di poter solo annuire, e dopo averlo fatto, si voltò per andarsene.

«Mattie.»

Si girò. Sua sorella era lì, in piedi, una silhouette contro il sole, alta, con le spalle dritte d'orgoglio e il mento alto e fiero. Non riusciva a vederla in viso.

«Che tu lo trovi o no, Anji sarà a Callisto. Potrà metterti in contatto con me. Il rendez-vous con lei è tra una settimana… lei sarà lì.»

Lasciò la sorella sola nel bar, con la luce brillante del sole alle spalle, e un buco nella parete sopra la testa.

Avanti

Non appena la stella che era l'*Ananke* svanì dai sensori della *Copenhagen*, qualcosa di nuovo andò a prenderne il posto. Mattie osservò le scintille della luce distante e valutò le possibilità: ingannare, combattere o fuggire.

Alle sue spalle, sentì un fruscio di tessuto. «Non metterti seduto, idiota che non sei altro» scattò. «Hai un foro di pallottola nella gamba; resta disteso…»

«Ci sta seguendo» disse Ivan, e nella sua voce c'era allora come già altre volte una certezza irreale, come se sapesse qualcosa che nessuno poteva avergli detto. Mattie si sentì gelare, e anche con le tre navi che brillavano in lontananza, si voltò a guardarlo. Ivan era seduto, la pelle ingrigita sotto la pallida illuminazione della *Copenhagen*, una luce febbrile negli occhi. Indossava una tenuta da ospedale, una maglietta

e dei pantaloni ampi, che un tempo erano stati bianchi ma ora erano macchiati di sangue scuro. Non aveva l'aria spirituale o cosciente. Aveva un aspetto malato.

«Distenditi» gli disse Mattie.

«Siamo un vantaggio troppo grande da perdere» disse Ivan, tentando di imitare il suo consueto tono calmo. «È così che lei la vede.»

Quelle tre navi avanzavano veloci: propulsori relativistici, paragonabili per velocità alla *Copenhagen*. Impossibile dire a quella distanza se fossero del Sistema o dei rivoluzionari. Mattie spense i motori. Il rombo sopra le loro teste cambiò tono e la navetta sobbalzò una volta, leggermente, nel momento in cui fu interrotta l'accelerazione costante.

«Lei non capirà. Dovrà…»

«*Shhh*» fece Mattie, e chiuse tutte le valvole della navetta ancora aperte.

«Che succede?»

«Ci sono altre navi là fuori. Sto cercando di fare in modo che ci superino.»

«Ananke.»

«No! Del Sistema, credo.» Tutte le fonti di calore della *Copenhagen* erano state occultate o attenuate. Non l'avrebbero più fatta risaltare come una stella sui sensori delle altre navi. Mattie osservò le luci distanti e sperò che li scambiassero per un asteroide.

Non c'era motivo di restare in silenzio; le altre navi non potevano certo sentirli. Mattie si ritrovò comunque a muoversi in punta di piedi, preso nella morsa di un certo antico istinto umano. Si allontanò dall'area di pilotaggio e si accucciò accanto a Ivan, che stava fissando il nulla.

«Ehi!» Mattie diede a Ivan un buffetto sulla guancia, per attirarne l'attenzione. La ottenne subito, e si mantenne, come se l'attenzione di Ivan fosse un rampino che aveva lanciato a Mattie e ora stesse aggrappato all'altro capo, da qualche parte.

«Resta qui» gli disse Mattie, e si chinò per togliergli i pantaloni fradici.

Al di sotto, un disastro di rosso e nero. Mattie sentì una stretta alle viscere: il nero dell'infezione si faceva strada attraverso la ferita. Aveva una scorta di medicinali, ma nulla che potesse…

Poi, con la punta del dito incontrò una curva di nero. Risaltava sulla pelle lacerata: del filo, non era infezione.

Il cuore si mise a battere troppo forte, come se a ogni contrazione minacciasse di strapparsi dalle vene e dalle arterie che lo legavano per cadergli tra le costole. Avevano sparato a Ivan, un colpo di striscio, ma distruttivo. Se fosse andato dritto nel segno, probabilmente avrebbe perso la gamba. E poi, gli avevano ricucito la ferita, ma era venuto qualcun altro, o forse la stessa persona, e con un oggetto appuntito gli aveva tagliato di nuovo i punti. Era una brutta ferita, con i lembi strappati, e continuava a sanguinare. Una volta guarita, gli avrebbe storpiato il muscolo a meno che Mattie non fosse riuscito a portare Ivan in una camera medica del Sistema.

Non avevano alcuna possibilità di trovare una camera medica sicura in tempo di guerra. Mattie si guardò intorno, aprì un armadietto nella parete, estrasse un asciugamano e lo premette contro la gamba di Ivan. Si impregnò subito di rosso.

«Dov'è Constance?» la voce di Ivan era incoerente. Mattie avrebbe voluto dargli qualcosa, ma temeva che il farmaco potesse interagire con quello che Ivan aveva già in corpo.

«È su Callisto» disse Mattie, e provò a togliergli il filo per sutura dalla ferita, con il risultato di farla sanguinare di più.

«Callisto…»

«Stiamo andando là, ora. Non ti ricordi?»

Ivan lo fissò. Gli occhi erano di nuovo azzurri, le pupille punte di spillo, troppo piccole per la luce disponibile. Mattie gli tenne ferma la gamba e premette.

Dall'area di pilotaggio, il terminale delle comunicazioni suonò. Ivan sorrise. «Ci ha trovati.»

«Non è divertente.»

«No» concordò Ivan.

Il terminale delle comunicazioni suonò di nuovo. Mattie si voltò a guardare lo schermo. Le navi che aveva visto così lontane ora erano

più vicine, e volavano in formazione: navi del Sistema.

Merda.

Mattie aveva le mani sporche di sangue fino ai polsi e se si fosse mosso il livello già alto si sarebbe alzato ancora, ma se fossero stati abbattuti, Ivan non avrebbe perso solo una gamba. Mattie mise Ivan a sedere, puntellandolo contro la parete; Ivan strinse le dita intorno al suo braccio, spaventato e infreddolito. Mattie gli prese le mani e gliele mise sull'asciugamano fradicio che aveva sulla coscia.

«Premi qui» gli ordinò. Nel punto in cui aveva afferrato Ivan per tirarlo su, Mattie gli aveva lasciato l'impronta delle sue mani insanguinate.

Il terminale delle comunicazioni suonò ancora. Mattie lasciò Ivan e aprì la radio.

«Identificatevi» crepitò una voce terrestre.

Mattie si schiarì la gola. «Nave civile *Copenhagen*. Eravamo diretti a casa su Callisto quando…»

«Spiegate perché non avete un sistema di sorveglianza a bordo della navetta.»

Sullo schermo, le navi si erano avvicinate. Alle spalle di Mattie, Ivan aveva appoggiato la testa alla parete, teneva gli occhi chiusi, le mani appoggiate, senza premere, sulla chiazza che gli si allargava sulla gamba.

'Fanculo.

Mattie riaccese il motore.

Indietro

Due giorni dopo la caduta della Terra e poco più di un'ora prima che lasciasse la sorella sola nel bar, Mattie era andato a cercare Milla Ivanov. Voleva parlare con lei prima che con Constance. Con l'appoggio della madre di Ivan afflitta per le sorti del figlio, Constance avrebbe dovuto accelerare qualunque piano avesse per andare in suo soccorso.

Trovò Milla nella cucina del bar di Constance, con le cuffie sulle orecchie e una profonda ruga sulla fronte pallida. Doveva essersi

accorta della sua presenza o era solo capace di nascondere le proprie reazioni molto più di quanto si fosse aspettato, perché non parve affatto sorpresa quando Mattie le si si mise seduto davanti.

Milla alzò un dito per intimargli di non parlare, concentrata sul minimo segnale proveniente dalla radio, e Mattie si prese il tempo di osservarla. Anji aveva proclamato la somiglianza fisica di Milla con il figlio e anche Christoph aveva fatto un commento su una certa aria di famiglia, ma Mattie le notò appena. Erano entrambi pallidi e con l'ossatura sottile, ma tante persone erano così.

Alla fine, Milla abbassò il dito. Si tolse le cuffie lasciandole al collo. Ne uscivano suoni sottili che arrivavano indistinti e inarticolati alle orecchie di Mattie. «Constance è nel bar» disse Milla.

«Lo so.» Mattie fece un cenno alle cuffie e alla radio. «Che cosa fai?»

«Ascolto le trasmissioni del Sistema.» Milla aveva uno sguardo particolare, penetrante. Mattie le sorrise irritato; era uno dei trucchi che usava Ivan per sviare l'attenzione. Milla sbatté le palpebre e distolse lo sguardo.

«Lo fanno anche altri?»

«Molti» rispose Milla. «Ma nessuno ha l'esperienza del Sistema che ho io.» Parlava facendo attenzione a non lasciare trasparire alcuna inflessione. Mattie si chiese come avrebbe reagito se si fosse allungato sul tavolo e l'avesse scossa con rabbia.

«C'è qualche buona notizia?»

Con un dito pallido, Milla tamburellò brevemente sul tavolo. «Il governo del Sistema è ancora nel caos. Tutti i loro funzionari più alti sono morti o dispersi. Non sanno chi è al comando, e non riescono a riorganizzarsi per attaccare.»

Per un momento, Mattie provò un feroce sentimento di soddisfazione alla notizia. Il Sistema allo sbando, il Sistema in difficoltà; alla fine, coglieva quello che doveva provare Constance.

Quel sentimento svanì così all'improvviso e in fretta che si trovò spiazzato. «È un bene» disse, in preda allo strano torpore bruciante lasciato al passaggio di quell'effimera gioia.

«Lo è» concordò Milla. «Ma non è questo il motivo per cui sei qui.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

Milla Ivanov non era il tipo di donna incapace di percepire acredine nella domanda di Mattie, ma gli rispose come se non l'avesse notata. «Dovresti essere con tua sorella, a pianificare la rivoluzione che avete innescato» disse. «E invece, sei venuto a cercare me.»

«Sembri non approvare.»

«Non avreste dovuto avviare una rivoluzione se non eravate disposti a portarla a termine.»

Mattie si allungò in avanti sul tavolo. «Constance non ha detto nulla circa il salvataggio di Ivan.»

«No. Nulla.»

Mattie attese, ma Milla rimase seduta a guardarlo, mentre dalle cuffie risuonavano metalliche le grida di terrore lontane e smorzate dei soldati del Sistema.

«Non è una cosa che dovremmo fare al più presto?» chiese Mattie.

«Constance ci darà istruzioni.»

«Oh, certo» rispose Mattie con un'amarezza che non si era accorto di provare. «È Connie che decide. Noi non dobbiamo pensare. Dobbiamo solo aspettare che lei ci dica cosa fare.» Era impressionante quanto sentisse naturali sulla sua lingua le parole di Ivan.

«Che cosa pretendi?» gli chiese a un tratto Milla. «Non può esserci nessun salvataggio. Mio figlio è morto.»

«Tu non lo sai.»

«So qualcosa dei metodi di prigionia del Sistema. Leon è morto.»

Pronunciò quelle parole con fredda e inquietante certezza. Mattie aveva sentito da Ivan storie sul conto della madre, ma al tempo le aveva comprese appena. Ora le chiese: «Che razza di madre sei?».

Milla sbatté le palpebre. Le dita si mossero in un fugace picchiettio sul tavolo. Lei non assomigliava affatto a Ivan, pensò Mattie.

«Se vuoi andare a recuperare il corpo di mio figlio, non è con me che devi parlare» gli rispose.

«Capisco» sbottò Mattie, e si alzò. Se si fosse allungato sul tavolo per scuoterla, concluse, lei non avrebbe reagito. Doveva aver passato così tanto tempo a fingere di non provare nulla che la menzogna si era trasformata in verità.

«Anche tuo marito è morto, non è vero?» chiese Mattie mentre

spingeva in avanti la sedia sul pavimento con uno stridio metallico. Nemmeno quel suono turbò l'espressione adamantina di Milla Ivanov. «Connor Ivanov è morto sulla Terra quando Constance ha fatto esplodere le bombe.»

«Sì» rispose Milla senza esitazione, senza afflizione o senso di colpa. «È così.»

Mattie si fermò prima di raggiungere la porta principale del bar. «Se Constance dicesse di sì, verresti con me?»

«Non c'è nulla da cercare.»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

Milla Ivanov non rispose subito.

Infine, disse: «No».

Avanti

La stima iniziale di Mattie circa le altre navi era stata corretta: erano veloci. Fece virare la *Copenhagen* alla massima velocità consentita dai motori, ma quelle non mollavano di un centimetro. Alla fine, forse sarebbe riuscito a seminarle, ma avevano anche un altro vantaggio sulla *Copenhagen*: la potenza di fuoco.

«Mi dispiace» disse Ivan, dopo che la prima bomba esplose, non molto lontano dal lato sinistro di Mattie, facendo sobbalzare la navetta.

«Per cosa?»

La voce di Ivan era incerta. «Non sarei dovuto andare.»

«Tu non sei andato da nessuna parte. Io sì, invece» rispose Mattie, poi imprecò per un po' quando una delle tre navi diede un'accelerata portandosi a poca distanza da lui.

«Saremmo dovuti restare.»

«Certo» disse Mattie. «Stai premendo su quella gamba?» Si arrischiò a voltarsi e vide Ivan alzare le mani insanguinate e guardarle.

«Fai pressione su quella gamba» disse Mattie, e cambiò rotta di nuovo, dirigendosi verso lo spazio aperto tra Nettuno e il Sole.

Un inseguimento nello spazio aperto era una battaglia sulle

distanze. Non aveva senso che Mattie tentasse di invertire la rotta o fare improvvise virate: non c'era nessun posto dove nascondersi e così tanta distanza tra lui e i suoi inseguitori che avrebbero potuto benissimo prevederne le mosse. Ma se avesse portato la *Copenhagen* nello spazio aperto tra i pianeti, forse il Sistema avrebbe perso interesse nella caccia e l'avrebbe abbandonato per inseguire una preda migliore.

«L'asciugamano è fradicio.»

«Allora, usa la coperta!» La *Copenhagen* cigolava sotto lo sforzo dei motori; ebbe una visione improvvisa e terribile dei motori che saltavano lasciandoli andare alla deriva. «Ora io devo pilotare la navetta, quindi devi farlo al posto mio, va bene? Devi rimanere sveglio e cercare di vedere se puoi fermare il sangue.»

«Non ci farà saltare in aria.»

«Credo di sì» disse Mattie mentre un'altra bomba esplodeva proprio dietro di loro, perturbando la gravità centripeta della *Copenhagen*.

«Ha bisogno di noi» disse Ivan. Per un attimo, gli parve così razionale che Mattie si sentì rassicurato, ma le parole che seguirono misero fine a quel momento di pace. «Ananke non ci farà esplodere.»

«Porca miseria… Ivan, l'*Ananke* non ci sta seguendo. Althea Bastet ci ha lasciati andare, ricordi?»

«Althea ci ha lasciati andare. Ma non Ananke.»

La bomba successiva esplose ancora più vicina delle altre. Lo scoppio fece inclinare la *Copenhagen*, spingendo dolorosamente il bordo del pannello della strumentazione sotto le costole di Mattie. Tirò fuori la navetta dalla spirale, ma lo schermo dei motori sul computer davanti a lui si stava gradualmente avvicinando al giallo.

Se avesse spinto troppo i motori relativistici, lui e Ivan sarebbero stati obbligati a viaggiare con i soli motori a impulso. Avrebbero impiegato anni per tornare tra i pianeti.

Spense i motori relativistici e sperò che la velocità accumulata fino a quel momento bastasse a mantenere il vantaggio sugli inseguitori.

Dietro di lui, Ivan stava cercando di tirarsi su dal materasso. «Non ti muovere» gli disse Mattie, e poi lasciò la *Copenhagen* in navigazione

inerziale, quasi inciampando sui due gradini per tornare da Ivan. «Ascolta» disse, sollevando Ivan, che aveva la pelle fredda. «Ascolta. Siamo inseguiti dalle navi del Sistema. Ho bisogno del tuo aiuto, okay?»

La testa gli cadde in avanti. Mattie l'afferrò e lo sostenne in modo che si potessero guardare negli occhi.

«Ho bisogno che tu resti sveglio» disse. «Ho bisogno che tu faccia pressione su quella gamba e ho bisogno che tu smetta di sanguinare, okay?»

Ivan aveva un taglio sul labbro e un livido scuro sulla guancia: Mattie fece in modo che il suo palmo non sfregasse il bordo scuro dell'ematoma.

«Sto per svenire. Sono con te… sono con te finché non perdo i sensi. Le navi del Sistema?»

La navetta fu scossa ancora, forte. Mattie si sostenne prima che potesse atterrare sulla gamba di Ivan, gli prese la mano e gli mise un angolo appallottolato della coperta sporca di sangue nel pugno. «Premi con questo» disse. «Mi occupo io delle navi.»

«Non ci vogliono morti.»

«*Ivan!*»

«Lo so, non l'*Ananke*» disse Ivan. «Quelle navi del Sistema che ci stanno attaccando. Non ci uccideranno, noi abbiamo le informazioni che vogliono.»

Indietro

«Lo abbiamo fatto» disse Constance, con un tono che Mattie non le aveva mai sentito, senza fiato per lo stupore.

Era seduto a bordo della *Janus* con Constance in un'orbita bassa intorno alla Terra. Sullo schermo, Mattie vedeva la forma bianca e azzurra della Terra sotto di loro. Da lassù, non c'erano onde sull'oceano, solo il luccichio scintillante puro e perfetto del blu liscio come uno specchio.

Mentre guardava, vide delle nubi nere fluttuare sopra il globo. L'oscurità non era una cosa; era un'assenza di luce nello stesso modo

in cui il freddo non era una cosa in se stessa, ma solo un'assenza di calore. Eppure, le nuvole che si muovevano sugli oceani blu non parevano nuvole, ma ombre rese solide, come se l'oscurità fosse diventata una cosa cosciente e stesse raccogliendo lentamente la Terra nelle sue mani.

Se la radio fosse stata ancora accesa, Mattie e Constance avrebbero sentito quelli del Sistema urlare di paura, gridare di rabbia, restare muti davanti all'orrore, strillare domande disperate e incredule, in una specie di reazione. Invece, la *Janus* era silenziosa, riempita solo dal suono del respiro suo e di Constance.

Mattie osservava sullo schermo il pianeta caduto e aspettava che la ruggente euforia lo invadesse. Era quello, pensò. Era quello il momento. Constance lo aveva fatto, e lui era stato al suo fianco. La Terra era stata distrutta, al Sistema era stato inflitto un colpo durissimo.

Rimase in attesa.

«Prendi i comandi di navigazione.» Constance si riscosse dalla sua immobilità, tornando al pannello che controllava i sistemi d'arma illegali della *Janus*. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Mattie sapeva che in orbita intorno alla Terra c'erano ancora le navi del Sistema. Si mise al posto di comando e risvegliò il computer, invertendo la rotta della *Janus*. Sapeva che, nello spazio intorno a loro, gli alleati di Constance si stavano radunando per coprire la loro ritirata su Marte.

Ancora, però, non sentiva nessuna ruggente euforia scorrergli nelle ossa come corrente elettrica.

«Scenderemo nell'orbita di Venere» disse Constance con una luce selvaggia negli occhi, mentre sparava un altro colpo a un'astronave in inseguimento. «Quando saremo lì, ci fermeremo, e trasmetterò la notizia. Sono attivi i ripetitori sul resto del sistema solare?»

Erano attivi da settimane. «Sì» rispose Mattie.

«Bene» disse Constance, e poi, senza motivo, rise, con la risata selvaggia e sanguinaria della valchiria.

Mattie portò la *Janus* lontano dalla Terra devastata e non provò assolutamente nulla.

Avanti

Le navi del Sistema non avevano perso interesse nella nuova rotta insensata di Mattie. Invece, avevano cominciato a guadagnare terreno.

Un'altra bomba esplose a fianco della *Copenhagen*, abbastanza lontano per non provocarle danni, abbastanza vicino per innervosire Mattie. Ma tutte le bombe erano state così: miravano allo spazio intorno a loro, non direttamente alla *Copenhagen*. Sparavano non per uccidere, ma per disorientare.

Mattie detestava quando Ivan aveva ragione.

Dietro di lui, Ivan rideva di una risata strana, secca. «La tecnica di interrogatorio in guerra è molto diversa da quella in tempo di pace» disse. «Non penso che le sarebbe piaciuto. Una cosa da barbari.» Rimase in silenzio per un momento di grazia mentre Mattie verificava i motori relativistici. Ancora troppo caldi. Non sapeva se si fosse rotto qualcosa sotto la sollecitazione delle esplosioni, se ci fossero fratture delle dimensioni di un capello che i computer della *Copenhagen* non potevano rilevare.

«O forse le sarebbe piaciuto» rifletté Ivan.

«*Ehi!*» esclamò Mattie. «Che facciamo?»

«Cerchiamo di non farci catturare.»

«Cavolo ci sto già provando!» Non era giusto, Mattie lo sapeva. Ivan era quasi fuori di testa per il dolore e i farmaci e restava sveglio solo per l'adrenalina e per la determinazione. Ma avrebbe saputo, doveva saperlo, cosa fare. Ivan lo sapeva sempre. Mattie si limitava a obbedirgli.

Ivan aveva la testa piegata in avanti come se stesse per collassare. La mano che teneva la coperta era stretta a pugno e stava facendo pressione sulla gamba sanguinante, senza convinzione. «Se li lasciassimo avvicinare, potremmo eliminarne uno insieme a noi» disse.

«Cosa?» chiese Mattie, non tanto perché avesse sentito male, ma perché così sperava.

«L'autodistruzione» disse Ivan.

Indietro

Mattie si rannicchiò in una rientranza di forma strana nella parete della *Janus*, respirando piano per cercare di mantenersi calmo e osservando Constance attraverso la grata che separava il suo nascondiglio dal resto della nave, e cercò di non pensare all'*Ananke*.

Era stato Ivan a dare il nome alla *Janus* quando Constance l'aveva acquistata. Aveva riso nel suo modo meno piacevole quando aveva scelto quel nome spiegandolo a Mattie: Janus, il dio bifronte. La *Janus* era equipaggiata come una nave di contrabbando quale era: nei compartimenti segreti aveva tenuto nascoste scorte e bombe e ora anche Mattie.

Ivan era ancora a bordo dell'*Ananke*. Mattie cercava di non pensare nemmeno a quello. Una volta distrutta la Terra, non ci sarebbe stato nessun motivo di nascondersi né di evitare il Sistema e quindi neppure di non andare a cercare Ivan. Doveva solo resistere ancora qualche giorno, si disse, e poi Constance avrebbe pensato a come lei e Mattie avrebbero potuto salvarlo.

Appena visibile attraverso la spaccatura nella parete in cui si era rannicchiato Mattie, Constance si muoveva per la nave con calma, come se quel viaggio fosse normale routine. Mattie non riusciva a vedere lo schermo della *Janus*, solo i bordi dei pannelli strumentali della piccola nave. Capì comunque quando si stavano avvicinando alla Terra, perché la radio si animò.

«Difesa del Sistema terrestre alla nave civile *Janus*» disse la radio, con una vacua voce femminile. «Vi state avvicinando alla zona difensiva della Terra. Cambiate rotta o fornite l'autorizzazione.»

Quando Mattie vide il viso di Constance attraverso la grata mentre apportava piccole e precise modifiche alla rotta della nave, non gli parve che lei avesse sentito la radio.

«Difese terrestri alla nave civile *Janus*, vi state avvicinando a una zona ad accesso limitato. Fermatevi e attendete l'arrivo della polizia del Sistema.»

Si sentì qualcosa strisciare e poi lo stridio del metallo contro il metallo. Constance riapparve nel ristretto campo visivo di Mattie: aveva un martello in mano e trascinava una sedia dietro di sé. La

sedia non era pesante, e Mattie sapeva che la sorella adottiva era forte. Avrebbe potuto sollevarla con un braccio. Invece, la trascinava.

«Nave civile *Janus*, questo è il Sistema. Rispondete.»

Constance spinse la sedia contro la parete e vi montò sopra. L'occhio nero di una telecamera del Sistema la fissava dall'alto. Lei sollevò il martello, ne girò la penna verso la parete, e fece leva sulla telecamera scalzandola con uno stridore metallico.

«Nave civile *Janus*, fermatevi e consegnate la vostra nave.»

La telecamera cadde sul pavimento. Constance scese dalla sedia e riprese a trascinarla dietro di sé.

Mattie aprì la porta segreta, e uscì sul pavimento della sala di pilotaggio raddrizzandosi. Constance fece leva sulla seconda telecamera staccandola dalla parete e la fece cadere a terra.

La radio continuava a chiedere la loro resa. Mattie ci rifletté sopra un istante. Tutte le navi erano state costruite in modo che il Sistema avesse la capacità di collegarsi da remoto ai loro computer, permettendogli di prendere il controllo delle navi di criminali. Mattie aveva subito disattivato la maggior parte di quelle funzioni sulla *Janus* dopo che Constance l'aveva acquistata. Ora, aveva il sospetto che il Sistema lo avesse capito.

In base alle stesse funzioni, qualsiasi contatto radio avviato dal Sistema non poteva essere ignorato o chiuso. Mattie, per la prima volta di buon umore dopo giorni, spostò l'interruttore sulla radio, e le richieste del Sistema si ammutolirono di colpo.

Si udirono un altro stridore e un tonfo. La terza e ultima telecamera era stata estratta dalle pareti della sala di pilotaggio ed era crollata sul pavimento, capovolta, con i fili che spuntavano come radici strappate. Constance scese dalla sedia e andò verso il punto in cui era caduta la telecamera, alzò lo stivale e la schiacciò. Il metallo scricchiolò, il vetro si infranse sotto il suo tacco.

Una fugace sensazione di disagio colpì Mattie, vedendo le labbra contratte e la tensione tra le sopracciglia di Constance mentre frantumava la telecamera. «Già, così ora tutte le tue preoccupazioni sono finite.»

Constance fece un cenno in direzione di un'altra telecamera a terra,

la più vicina a Mattie, in un muto invito. Aveva una forma rotonda, solida e perfetta, ma il vetro sembrava molto fragile.

Quando Mattie la colpì con il piede, si sbriciolò con sua grande soddisfazione sotto la suola.

Constance frantumò l'ultima telecamera e superò Mattie, diretta verso i pannelli strumentali. Mattie sentì qualcosa sotto la suola e scoprì che sul fondo dello stivale gli si erano conficcati frammenti di vetro e metallo. Con cura, si mise a rimuovere le schegge più grosse.

«Le navi del Sistema stanno arrivando» osservò Constance, e Mattie alzò la testa dallo stivale. Sullo schermo, un centinaio di punti rossi stavano avvicinandosi alla scintillante luce bianca che indicava la posizione in cui si trovava la *Janus*.

La *Janus* non era sola, naturalmente. Altre cinquanta navi pilotate dalla gente di Constance erano confluite in contemporanea sulla Terra, con l'obiettivo di distrarre le forze del Sistema, disperderne la reazione difensiva e dare a Mattie e Constance un po' di tempo. Mattie sapeva che a bordo di una di quelle navi c'era la madre di Ivan.

«Siamo a portata?» chiese Constance, e Mattie commutò la visione dello schermo frontale sul video.

Le navi del Sistema non erano riconoscibili, tanto erano piccole in quella visualizzazione: erano solo minuscole scintille che si muovevano sullo sfondo delle stelle. Ma il centro dello schermo era occupato dalla Terra, di un azzurro intenso e brillante. Erano abbastanza vicini ora che l'orbita della Luna si era portata all'estremità dello schermo; Mattie riusciva a distinguere le spirali di nuvole bianche nell'atmosfera terrestre.

«Sì» rispose. Si sedette e si immerse nel computer.

Le navi del Sistema stavano avanzando verso di loro, ma Mattie le lasciò a Constance, che manovrò rapidamente per evitarle, senza però allontanarsi dalla Terra. La *Janus* era troppo vicina alla Terra e alla Luna e in una zona parecchio trafficata; le navi del Sistema non avrebbero sparato finché non fossero state molto vicine. Constance e Mattie avevano un po' di tempo, ma Mattie non voleva dover lavorare su una nave attivamente impegnata in uno scontro a fuoco. Le forze del Sistema avrebbero intensificato gli attacchi nel momento in cui si

fossero rese conto che la nave di Constance era equipaggiata con armi illegali.

Una parte di lui sperava non fosse accaduto qualcosa alle bombe che erano state piazzate sulla superficie del pianeta mentre lui e Ivan erano andati sulla Luna ad accertarsi che tutto fosse a posto. Temeva potesse andare storto qualcosa, e lo temeva ancora di più con Ivan che non era lì a preoccuparsene al suo posto. Ma trovò le bombe con poche battute di tasti, pronte e in assetto.

Constance era impegnata a eludere gli attacchi del Sistema. Era Mattie che avrebbe dovuto far detonare le bombe di Constance.

Mattie sapeva che Ivan non avrebbe voluto che lo facessero. Ivan aveva cercato di convincere Constance a desistere da quel proposito. E sarebbe inorridito se avesse saputo che alla fine non sarebbe stato il dito di Constance a premere il grilletto, ma quello di Mattie.

«Fallo, Mattie» disse Constance.

Ivan non c'era. Mattie fece detonare le bombe.

Avanti

«Sei completamente fuori di testa?» chiese Mattie.

Ivan, pensieroso, emise un verso gutturale.

«Non ci faremo saltare in aria!»

Esplose un'altra bomba e la *Copenhagen* fu sbattuta da una parte all'altra. Mattie si sostenne alla parete e si trascinò al posto di guida. «Se non ci fanno saltare in aria loro per primi» disse Ivan.

«Oltre a essere pieno di quei cavolo di farmaci hai *pure* un senso dell'umorismo di merda» ringhiò Mattie.

Le labbra spaccate ed esangui di Ivan si aprirono in un sorriso.

«La *Copenhagen* non ha un sistema di autodistruzione» disse Mattie, e tornò a guardare i monitor dei computer, spremendosi il cervello alla ricerca di una via di uscita.

«Bene. Se ce l'avesse, il computer lo saprebbe e lei ne sarebbe informata all'istante.»

Le dita di Mattie si serrarono intorno al bordo del pannello di controllo. «L'*Ananke* non ci sta seguendo, Iv…»

«Hai le armi» disse Ivan.

«Nessuna abbastanza potente da scalfire quelle navi. E non ho un cannoniere.»

«A bordo della nave» spiegò Ivan. «Sei il fratello della Mallt-y-Nos. Devi avere delle bombe a bordo.»

«Perfetto» disse Mattie. «Così questo è il tuo grande piano. Faccio esplodere una bomba e ci uccidiamo tutti e due. È questo che vuoi?»

«No.»

«Non vuoi saltare in aria?» chiese Mattie, e per un istante capì Constance quando divampava per la rabbia, quando se ne infischiava di chi poteva ferire o di quello che poteva fare quando era accecata dall'ira. «No?»

Ma Ivan non rispose.

«No?» chiese di nuovo Mattie infuriato. Si voltò indietro e vide che la mano gli era scivolata dalla coscia e lui fissava il sangue su di sé, con una strana espressione assente.

«Ivan?» chiamò Mattie. «Ivan?»

Non rispose. Le navi del Sistema si stavano avvicinando. Avrebbero disattivato la *Copenhagen*, rifletté Mattie, e li avrebbero fatti prigionieri. I motori relativistici forse erano già fuori uso, oppure se avesse provato ad accenderli avrebbe finito per distruggerli irrimediabilmente, e lui e Ivan sarebbero rimasti intrappolati nel nulla fino a morire di fame. Mattie riaccese i motori relativistici, diede massima potenza e si mise in fuga.

Indietro

La prima volta che Mattie fuggì dall'*Ananke*, lo fece a bordo della navetta della sorella.

Si rese subito conto che, dopo che Milla Ivanov era stata portata sull'*Ananke*, la prossima sarebbe stata Constance, e il pensiero gli diede sollievo. La madre di Ivan, Milla, era un'incognita, ma Con era sua sorella e… l'amica di Ivan, e si sarebbe portata dei cani con sé, il che voleva dire che aveva un piano per farli fuggire. Avevano un assoluto bisogno di un piano.

Il suo primo impulso quando capì che Constance stava atterrando alla darsena di attracco fu di correre a prendere Ivan per portarlo fuori da quella stanza bianca e allontanarlo da quella troia di un'interrogatrice. Ma Ivan lo aveva dissuaso dal tentare di salvarlo mentre era sotto sorveglianza, perché Mattie era solo e ferito: Domitian gli aveva rotto un braccio appena era salito sulla nave. Ma ora era arrivata Constance. Mattie si sarebbe incontrato con Connie, e lei gli avrebbe detto cosa fare.

Ci volle un po' di aiuto da parte di Milla per salire a bordo della *Janus* senza essere visto, ma ci riuscì, scivolando all'interno della navetta di Constance sotto il naso dell'equipaggio dell'*Ananke*. Scoppiò in una risata al culmine dell'adrenalina e della gioia per il raggiro. Poi, i due cani sollevarono le teste nere dal pavimento, confusi, e si zittì.

«Buono, cagnolino» disse. Un Labrador nero scodinzolava incerto, battendo la coda contro il pavimento, mentre l'altro si alzò dalla coperta su cui era disteso e avanzò verso di lui, cominciando ad abbaiare, con un ringhio basso, profondo e pericoloso.

Prima che Mattie potesse fare qualcosa, Constance apparve sulla porta e ordinò, ansimante: «Seduto!».

I cani continuarono ad abbaiare. «Constance…» bisbigliò Mattie.

«Fermo!» scattò Constance e lo guardò come se l'ordine fosse rivolto anche a lui. Poi, prese una borsa da sotto il pannello centrale della *Janus*. Dentro c'era una siringa. Afferrò il cane che le era più vicino e gli infilò l'ago nel fianco. Quello gemette e si mise a girare, piantando i denti nella pelle che era stata bucata.

Constance si raddrizzò. «State qui» disse a Mattie, ai cani, e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Mattie andò al computer e cancellò subito gli ultimi minuti registrati dalla telecamera della navetta di Constance, spegnendola e aggiungendo poi altri errori all'impianto, per precauzione; quando il Sistema avesse scoperto che mancava la registrazione, Constance avrebbe potuto spiegare che il contatto con l'*Ananke* aveva contaminato anche il suo computer. Una volta finito, riprese il posto di prima, lontano dalla porta e dalla parte opposta in cui si trovavano

i cani neri.

Si chiese quale potesse essere il piano di Constance. Doveva averne uno: Constance sapeva sempre cosa fare.

Poco dopo essersi messo seduto, il cane punto dalla siringa prese a muoversi in modo bizzarro, con le zampe posteriori tremanti, guaendo piano con un suono gutturale. Si alzò a scatti e cercò di allontanarsi da dove Constance l'aveva afferrato, ma si fermò dopo qualche passo e rimase immobile.

Il secondo cane fece lo stesso, agitando incerto la coda e tenendola bassa, annusando con cura l'altro cane ferito prima di sbuffare e scuotere la testa. L'animale ferito tornò alla coperta su cui erano entrambi distesi prima, stavolta zoppicando, e si sdraiò lentamente, con la zampa ferita che fremeva. Mattie notò che le costole che si alzavano sotto la lucida pelliccia nera rallentavano via via il movimento, finché non si fermarono del tutto.

L'altro cane guaì. Il primo abbaio risuonò inaspettato nella cabina e fece sussultare Mattie. Meglio un cane che lui o Ivan, ma c'era qualcosa di sgradevole in quell'ululato selvaggio e inconsolabile.

La chiave girò nella serratura. Constance entrò, e il cane si mise ad abbaiarle.

«Buono» disse Constance, e richiuse la porta a chiave. Andò diretta al posto di guida.

«Cosa…» fece Mattie, e Constance lo azzittì subito: «*Shhh!*»

Attivò la sequenza di lancio della navetta. Le mani di Constance mostravano un leggero tremore.

La *Janus* decollò e uscì dall'*Ananke*. Constance si chinò sui comandi della navetta come se, chinandosi più in avanti, la nave potesse allontanarsi più velocemente. Mattie ebbe la sensazione di aver visto qualcosa di simile alla paura nei suoi occhi la prima volta che era tornata a bordo della *Janus*, ma guardandola in volto, ora, non percepì nulla del genere. Era la rabbia che le tirava tutti i muscoli del viso, una rabbia bruciante di odio.

«Come lo riportiamo indietro?» chiese Mattie.

Il cane sopravvissuto si era sdraiato accanto al compagno morto, con la testa appoggiata sulle sue spalle immobili.

«Non lo riportiamo indietro» rispose Constance.

Avanti

I motori della *Copenhagen* non cedettero. Mattie attese che le navi del Sistema sparissero del tutto dagli strumenti prima di far scendere di nuovo la velocità, portando i motori a un livello di sicurezza. Poi, cambiò rotta, dirigendosi ancora una volta su Callisto. A una velocità moderata, sarebbero arrivati in tempo per il rendez-vous.

Avrebbe dovuto controllare se i motori avevano subito danni, e avrebbe dovuto farlo presto. Ma al momento, aveva preoccupazioni più grandi.

Fedele a quanto preannunciato, Ivan aveva perso i sensi. Mattie non sapeva esattamente che cosa l'avesse fatto svenire: il crollo dell'adrenalina che l'aveva tenuto vigile a bordo dell'*Ananke*, gli effetti del dissanguamento e della ferita, i veleni presenti nel sangue… Aveva la pelle fredda al tatto, e non rispondeva al suo nome.

In un certo senso, era una benedizione che fosse così profondamente incosciente. Mattie si mise a pulirgli e a fasciargli la ferita. Quando gli tastò il polso, si accorse dei lividi che aveva sul collo: piccoli, distanziati un dito l'uno dall'altro.

Ivan avrebbe dormito per un bel po'. Avrebbe anche potuto non svegliarsi più. Alla fine, Mattie lo lasciò per andare a sedersi nell'unica sedia dell'area di pilotaggio, e si mise a fissare le stelle sullo schermo.

Le navi del Sistema erano andate via. L'*Ananke* era andata via. Mattie e Ivan erano lontani tra i pianeti, dove nessuno, né il Sistema né i ribelli, si sarebbe mai avventurato. Erano soli come potevano esserlo nel sistema solare e al sicuro come potevano esserlo nel loro isolamento. Se Mattie avesse voluto essere al rendez-vous su Callisto previsto da Constance, avrebbe dovuto semplicemente mantenere la rotta, e sarebbero arrivati sulla luna di Giove nei tempi giusti. Doveva solo mantenere la rotta.

Alle sue spalle, Ivan era immobile e silenzioso.

Mattie cambiò la rotta.

2
$\Delta x \, \Delta p \geq \hbar/2$

Avanti

Ivan era ancora nella stanza bianca, e Ida lo stava guardando dalla parte opposta del lucente tavolo in acciaio.

"No" pensò Ivan in un momento di lucidità. "Non sono qui, Mattie mi ha portato via." Ma Ida lo stava osservando e non poteva abbassare la guardia nemmeno per un secondo, non con lei lì. C'era gelo nella stanza bianca, come sempre, un gelo che lo faceva tremare privandolo della sua immobilità; ora, sembrava ancora più freddo. Sorrise a Ida, con quel suo modo affascinante, e lei lo ricambiò, mostrando la bocca sdentata.

«Quando conosci qualcuno nel profondo» disse Ida «è come se vivesse in te.»

Ivan non disse nulla. A volte, il silenzio è la migliore tattica. Lei si alzò e si stirò con le mani la gonna e la camicetta, esile e sottile come una spada inguainata.

«Un animale che conosce bene il suo cacciatore può prevederne le mosse» continuò Ida, e prese a camminare. Il suono dei tacchi era il *clic* della pistola, puntata su una camera vuota, nella roulette russa. «La preda che conosce il suo predatore sopravvive.»

Gli sorrise di nuovo. Il color cremisi delle labbra risaltava contro i denti. Quando si mosse, il gelo si spostò con lei come se fosse una stella inversa che non emetteva calore ma lo assorbiva, un buco nero che risucchiava il calore e la vita dalla stanza.

«Naturalmente» disse ridendo «il predatore che conosce la sua preda non è mai affamato.»

Ivan ebbe un'improvvisa visione di lei, che si dimenava, seduta con tutto il suo peso sulle sue ginocchia, mentre gli occhi neri le si

spegnevano. I suoi occhi ora avevano lo stesso buio inconsapevole.

«È meschino da parte tua perseguitarmi.»

«La gente è meschina» rispose Ida.

Si sentì attanagliare dal gelo. Gli sembrò che provenisse da dentro di lui, come se, aprendosi in due, avesse ritrovato lo stesso buio che accendeva lo sguardo di Ida.

«L'attimo della morte è il momento più intimo della vita di ognuno» riprese Ida. Aveva qualcosa in mente; Ivan lo poteva sentire nella voce, nel modo in cui lo stava lavorando per farlo cadere in fallo. Fu colto da una vertigine, ma la scacciò. Non poteva mostrare debolezza, non qui con lei. Doveva mantenere il controllo.

«Assistervi…» disse Ida. «Provocarla…»

Un lampo di qualcosa, i colori della vista si invertirono; Ivan capì che stava per perdere i sensi, ma resistette. La stanza bianca era illuminata stranamente da una luce alle sue spalle, e Ida stava ancora camminando su e giù, ma non parlava più, lo sguardo nero fisso su di lui, con il cuore affamato del predatore.

Ivan si girò più che poté, incatenato alla sedia, e allora scoprì che poteva alzarsi in piedi anche se le manette gli restavano strette intorno ai polsi.

La luce veniva da lontano in un nero che non assomigliava in nulla al tessuto dello spazio. Era brillante, accecante, un incendio che bruciava senza suono nel vuoto assoluto. Ivan era troppo lontano per sentirne il calore, ma se guardava bene poteva vedere cosa fosse.

Constance Harper era nell'inferno, o forse Constance Harper era l'inferno. Ne era avvolta, senza che le fiamme le bruciassero la pelle nuda.

«Constance» provò a chiamarla, ma non un suono uscì dalla sua bocca. «Constance» e andò verso di lei; ma ora che si era avvicinato abbastanza per vederla in piedi tra le fiamme, non riusciva ad andare più vicino. Lui avanzava e lei no, ma a ogni passo che lui faceva, lei restava comunque sempre alla stessa distanza.

Dietro di sé sentiva sempre quei passi, quel tacchettio continuo, quel suono di roulette russa. Non si voltò a guardare, ma andò verso Constance, che ardeva, accecata. «Constance, Constance» chiamò Ivan

per cercare di farsi sentire da lei, di farsi vedere da lei, ma senza esito. Come poteva con tutta quella luce negli occhi?

«Constance» ripeté «Constance», mentre le fiamme le lambivano la pelle, ma lei non lo sentiva, e lui aveva così freddo, era ghiacciato fino al midollo, e il gelo della stanza bianca aveva allungato la mano sulla sua spalla…

Ivan si svegliò.

Per un momento, rimase semplicemente disteso a respirare, mantenendo un ritmo costante. Non sapeva dove fosse. C'era un continuo *clic-clic-clic* proveniente da qualche macchinario che gli fece pensare a qualcosa di sbagliato. Pareva che lo avesse seguito fuori dal sogno. Scacciò il senso di disagio. Il suono era inoffensivo.

A parte quel suono, lo spazio in cui si trovava era immerso nel silenzio; Ivan era disteso su qualcosa di solido, era coperto fino al petto, e il dolore bruciante della gamba cresceva di intensità. E sotto di lui, sentiva il respirare di qualcun altro. Ivan si accorse che il suo respiro si era sincronizzato con quello, e quando pose attenzione a quel suono costante, gli ultimi indizi andarono tutti al loro posto a chiarirgli la mente.

Aprì gli occhi. Sopra di lui, vide il soffitto di pannelli grigi della *Copenhagen*, una visione familiare, anche se non ricordava di averci mai fatto caso. L'ultima cosa che ricordava con perfetta chiarezza era Althea Bastet che abbassava la pistola e gli chiedeva lamentosa: «Cosa faccio ora?».

Ivan alzò la testa e vide l'area di pilotaggio, lo spazio sovrastante punteggiato di stelle lontane. Mattie era seduto nella penombra, dandogli le spalle. «Mattie.»

Mattie si voltò, gli occhi grandi e neri nella fioca illuminazione della cabina. Spinse indietro la sedia e andò verso di lui, con una tale velocità che Ivan non ebbe nemmeno il tempo di adattarsi a quel movimento e si ritrovò Mattie accovacciato al suo fianco. «Ciao» disse Mattie.

«Ciao.» Ivan rilassò tutti i muscoli che si erano tesi per la fuga nel momento in cui Mattie si era mosso così all'improvviso.

«Ricordi dove ti trovi?»

Non a bordo dell'*Ananke*, avrebbe voluto dire Ivan, ma si trattenne. Pronunciare il nome "Ananke" pareva in qualche modo pericoloso, come sussurrare il nome di una regina sanguinaria in uno specchio oscurato.

«Sono sulla *Copenhagen*.» Ivan scelse con cura le parole e le articolò con precisione. Osservò gli armadietti sigillati incassati nelle pareti. Quella navetta era piccola: un solo locale per gli alloggi dell'equipaggio e la strumentazione. In qualche modo sapeva, senza ricordare di averli visti, che c'erano un bagno e un magazzino oltre la parete dietro la sua testa.

Sul petto sentiva il peso della mano di Mattie. «Cosa ricordi?»

Constance che bruciava, il *clic* dei tacchi su un pavimento metallico, una nave vivente che avvampava di luce. Le navi del Sistema che li inseguivano e l'autodistruzione, ma forse quello era stato un sogno. «Non molto» rispose Ivan. «Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

«Ivan, rispondi alla mia domanda» disse Mattie con un tono teso che fece riflettere Ivan sul livello di stress che aveva dovuto sopportare nei non pochi giorni passati.

«Ricordo l'*Ananke*» rispose Ivan. «Ricordo che sono salito a bordo, che sono stato catturato. Sono stato interrogato. Constance ha fatto esplodere la Terra. Tu sei tornato. Althea ci ha lasciati andare. Eravamo diretti su Callisto. C'erano le navi del Sistema.» Osservò l'espressione di Mattie per capire se le sue affermazioni erano precise. Così parve, tanto che Ivan aggiunse con fermezza: «La mia memoria funziona bene, Mattie. Per quanto tempo sono rimasto svenuto? Dove siamo?»

«Come va la gamba?»

«Ricordo che mi hanno sparato.»

«Non ti ho chiesto se lo ricordi; ti ho chiesto come va.»

La gamba gli bruciava, ma non era per la terribile ingiustizia di una ferita ripugnante. «Meglio di prima» rispose Ivan, e gli sovvenne qualcos'altro dell'*Ananke*. «E il tuo braccio?»

«Bene. Constance mi ha portato in una camera medica del Sistema, che mi ha riparato la frattura in pochi minuti.» Mattie esitò. «Non ho potuto portartici per la tua gamba, perché…»

«Perché non ce n'era nessuna in cui potevi portarmi.» I pensieri di Ivan stavano riacquistando un ordine, si stavano organizzando, lo stavano organizzando. Constance aveva fatto esplodere la Terra e aveva dato inizio alla sua rivoluzione, il che voleva dire che nel sistema solare imperversava la guerra civile. Non c'era nessun ospedale in cui Mattie avrebbe potuto portare in tutta sicurezza Ivan, non in quel momento. «Aiutami a mettermi seduto.»

Mattie gli passò un braccio dietro la schiena e lo aiutò ad alzarsi finché non riuscì ad appoggiarsi alla parete. Il cambio di posizione provocò a Ivan un breve capogiro, ma subito dopo, si sentì più sveglio di quanto non lo fosse stato da giorni. Passò ancora una volta in modo automatico lo sguardo sulla *Copenhagen*, in cerca di un pericolo o di un punto debole. Non c'erano telecamere, naturalmente. La stanza era più pulita di quello che Ivan si aspettava di vedere per un locale frequentato da uno come Matthew Gale.

Mattie si sedette a terra vicino al materasso, appoggiandosi alla parete accanto a lui, con la spalla contro il braccio di Ivan. «Sei rimasto senza sensi per un bel po'.»

Un pensiero lo colpì. «Mattie.»

«Ho letto qualcosa sui farmaci della verità che ti hanno dato, qualcosa sugli effetti psicologici, allucinazioni di ricordi pregressi, che…»

«Mattie, quanto tempo sono stato incosciente?»

«Poco più di una settimana.»

«Quand'è il rendez-vous con Constance?»

Mattie rispose in modo deciso, come se servisse a evitare ulteriori discussioni. «Il rendez-vous era due giorni fa.»

«Due giorni?»

Mattie si alzò in piedi, fuggendo ancora una volta, ma non c'era nessun posto in cui andare nella piccola cabina della *Copenhagen*. Ivan capì. «Lo hai mancato di proposito.»

«Dovresti distenderti. Ti sei appena ripreso.»

«Mi distenderò quando avremo finito di parlare. Perché non siamo andati al rendez-vous?»

«Sei proprio incredibile» disse Mattie. A volte, quando diceva così,

era un complimento, ma in quel caso Ivan non credeva che lo fosse. «Non voglio fare questo stupido giochetto» disse, e si riaccovacciò di colpo, davanti a Ivan. Mentre notava la tensione sul viso di Mattie, qualcosa colpì Ivan nel profondo del cuore, e il riverbero di quella sensazione lo indebolì quasi fino a farlo desistere. «Voglio che ti distenda e che ti riposi un po', e quando starai meglio, penseremo a qualcosa.»

«Non posso riposare se resto seduto qui a pensare a cosa può essere successo. Non siamo andati al rendez-vous. Perché?»

«È importante?» sbottò Mattie.

«Come la troveremo? Sa se sono vivo? Sa almeno se tu sei vivo?»

«Non so che cosa sa.»

«Possiamo ancora andare su Callisto» disse Ivan. «Anji sarà lì.»

«Non lo so.»

«Era questo il piano. È cambiato, per caso?»

«Non lo so.»

«Anji sarà vicina a Giove» insisté Ivan. La testa gli rimbombava, ma avere un piano di azione chiaro a cui dedicarsi lo faceva sentire meglio. «Quanto siamo lontani da Giove?»

«Ivan…» fece Mattie.

Ivan lo interruppe prima che avesse il tempo di convincerlo a non andare. «Mattie, per favore.»

Mattie lo guardò dritto negli occhi. Per un momento, piegò la bocca in una smorfia di amarezza, poi si alzò per nascondere a Ivan la sua espressione. Camminò fino al terminale di pilotaggio e si mise a inserire delle coordinate. Ivan lo guardava mentre cercava di inspirare ed espirare con calma, ma il ritmo respiratorio si era rotto, e la testa si era fatta più pesante.

«Siamo in rotta per Callisto» disse Mattie.

«Grazie» rispose Ivan, con sincerità. Si appoggiò alla parete, ma non si distese e non dormì. Guardava le stelle per capire se la *Copenhagen* avesse davvero cambiato rotta.

Le stelle si muovevano. Erano di nuovo in rotta. Ivan lasciò che gli occhi gli si chiudessero.

Indietro

Quando Ivan aveva nove anni terrestri, al tempo in cui lo chiamavano Leon, sua madre lo portò a vedere Saturno.

«Questa è Rea, vedi?» disse Milla con voce ferma, abbastanza bassa da rivolgersi a lui, ma abbastanza chiara affinché i funzionari del Sistema e le telecamere sopra le loro teste potessero captare ogni parola. Un'attrice non avrebbe saputo fare arrivare la sua voce con maggior precisione. Ivan, che le era accanto, rimase perfettamente immobile e compassato quanto lo era lei al suo fianco.

Erano in piedi davanti a una grande finestra, alta dal pavimento al soffitto, che mostrava il sistema di Saturno in tutto il suo silenzio sepolcrale. Ivan fissava il pianeta dorato, gli anelli sottili.

La madre gli fece scivolare una mano sul gomito, stringendogli le dita intorno al braccio, al di sotto della camicia.

«La vedi, lassù?» gli chiese, e allungò il braccio libero per indicare, come una statua di Diana che tende l'arco. Con la punta del dito toccò il vetro, appena sopra un punto di luce in movimento.

Milla cominciò a battere con le dita un messaggio sulla pelle di Ivan, sotto il braccio, con leggere pressioni. "Puoi mostrare un po' di paura" gli disse.

Ivan la guardò di colpo, ma lei naturalmente non lo stava guardando. "Mostrare un po' di paura" pensò, e cercò di ricordare quali espressioni ispirasse la paura.

«La vedo» le rispose, e la madre seguì con il dito la lenta orbita di Rea.

«Tuo padre mi ci ha portato, una volta.» La voce era appena venata di rimpianto, come la pittura che si dissolve quando si intinge un pennello nell'acqua. Gli strinse ancora il braccio con le dita. "Seduci la folla" lo consigliò. "Convincila che non hai nessuna colpa, non che sei molto bravo a nasconderti."

«Tu e mio padre vi siete incontrati là?» chiese Ivan.

«No.» Milla fece ricadere la mano lungo il fianco. «Ci siamo incontrati su Titano.» Si spostò, stringendo il braccio con più forza intorno a quello di Ivan, intrecciando le dita con le sue, il modo migliore per trasmettere messaggi silenziosi. Ivan la lasciò fare, perché

sapeva che il Sistema stava guardando, e aspettavano solo un motivo per ucciderlo.

«Credo che dovremo andare a vedere Titano» disse Milla, rivolgendosi apparentemente a lui, ma Ivan si era abituato ai sottili cambiamenti nella voce della madre sin da quando era adolescente e quindi non fu sorpreso quando il comandante della nave rispose alle sue spalle: «Lo faremo, dottoressa Ivanov».

«Grazie.» Milla continuò a fissare il pianeta davanti a sé. Ivan rimase immobile al suo fianco, intrappolato in un istinto da preda che gli consigliava di non attirare l'attenzione su di sé.

Le dita della madre batterono un altro messaggio segreto sulla sua mano. "Incontrai tuo padre su Titano durante un viaggio. "All'università era in piazza a parlare di libertà e io ero una terrestre, per cui mi misi a discutere con lui, ma quando la polizia del Sistema venne per impedirgli di parlare io lo aiutai a fuggire."

L'astronave si stava avvicinando a una luna opaca color arancio mentre Milla gli batteva la sua verità sulla mano.

«Questo è Titano» disse Milla, con la calma che non aveva avuto nel trasmettergli il messaggio segreto. L'atmosfera di Titano era densa e opaca: era raro per una luna avere un'atmosfera. Le nubi tremolarono, illuminate dai lampi di tempeste occulte.

«Il regno del terrore di tuo padre è finito qui.» "Lo amavo" gli batté Milla ancora sulla mano.

Poi si fermò; l'immobilità delle dita sulla sua mano era totale come il silenzio che lo assordava riempiendogli le orecchie.

"Avrei dovuto nasconderlo meglio."

La nave si stava lasciando dietro Titano e si sta dirigendo verso il pianeta, verso quegli anelli sottili.

"Non permettere al Sistema di vedere il tuo cuore" lo mise in guardia. "Nascondilo a te stesso."

Disse ad alta voce: «Dopo tuo padre, il Sistema capì che Saturno non era sicuro. Ma hanno lasciato un monumento tra gli anelli per ricordare a tutti la fine che fanno coloro che minacciano il popolo del Sistema.»

Parlò come se stesse leggendo un copione scritto. Battendo sulla

mano, gli disse: “Tuo padre ha perso perché io non ero lì ad aiutarlo a tenere la situazione sotto controllo”.

Così Ivan comprese che sua madre non era con suo padre, perché era sulla Terra a fare nascere lui.

La nave avanzava rapidamente. Gli anelli diventavano sempre più grandi, non più colorati e sottili come lame affilate; iniziavano ad assumere il loro vero aspetto: rocce sparse che seguivano tutte la stessa orbita. Non si vedeva ancora nulla, ma Ivan poté sentire che la madre era tesa.

“Tu e io sopravviviamo perché abbiamo il controllo della situazione.”

La nave del Sistema li portò oltre le rocce sparse dell’anello F di Saturno, disturbando la loro orbita, al passaggio. Ivan sapeva che la loro nave avrebbe lasciato una chiara increspatura nella forma definita degli anelli di Saturno.

«Un tempo era illegale attraversare gli anelli» disse la madre con serenità mentre batteva: “Non perdere mai il controllo della situazione, di te stesso, o delle persone intorno a te.”

La polverosa Divisione di Roche si apriva davanti a loro, e la nave l’attraversò accelerando, dirigendosi verso il nitido splendore dell’anello A.

«C’è voluto un permesso speciale del Sistema per arrivare fin qui a vederli.»

“Tutti sono controllabili. Non ti mettere mai in una situazione in cui non puoi controllare…”

Ma Ivan si perse il seguito del messaggio, perché davanti a sé vide quello che l’avevano portato a vedere.

L’anello A era molto stretto, solo quindici metri, molto più stretto, in realtà, della nave su cui anche adesso Ivan stava volando. Era pieno di rocce le cui dimensioni andavano da particelle di polvere a massi che sulla Terra avrebbe ritenuto a malapena di taglia media.

E tra le rocce, c’erano dei corpi. Ivan fece un respiro profondo.

La madre gli strinse le dita intorno alle sue. All’inizio, pensò che fosse un altro messaggio, ma dopo un momento capì che non aveva nulla da trasmettergli.

Risaliva a meno di dieci anni prima: un tempo breve per il cosmo, ma un'eternità per lui. Aveva avuto per sé i nove anni di vita negati a quelle persone che vedeva ora galleggiare tra le rocce, con gli occhi aperti, gli arti strappati, dissanguati, il sangue evaporato per opera del vuoto e del calore, mummificati dal sole distante.

E sua madre si chinò in avanti a un segnale da parte del Sistema che Ivan non vide e indicò il cadavere più vicino: un giovane la cui pelle era stata annerita e carbonizzata nel corso del tempo dalle radiazioni solari.

«Vedi?» disse Milla con calma crudeltà e con il peso della sorveglianza del Sistema che premeva contro le loro schiene.

Avanti

La *Copenhagen* era una navetta veloce. Poco dopo aver cambiato rotta, arrivarono in vista di Giove. Ivan si era messo in piedi, appoggiato alla parete. Mattie gli aveva dato una mano ad alzarsi, ma si era rifiutato categoricamente di fargli fare altri movimenti: non voleva essere suo complice in quello. Forse, pensò Ivan, si aspettava che desistesse e si rimettesse seduto, ma Ivan rimase in piedi.

«Quanto manca?» chiese Ivan, non perché non riuscisse a vedere i dettagli sullo schermo dalla sua posizione, ma perché pensava che Mattie non fosse molto attento: teneva la sedia mezza girata verso Ivan, per poterlo tenere d'occhio. Era Ivan a ricevere più attenzione da lui.

Mattie lanciò un'occhiata allo schermo.

«Non siamo ancora nella sfera di Hill» rispose. «Ma ora è visibile.» Con pochi abili gesti, aumentò l'ingrandimento dello schermo: Giove saltò in primo piano, striato, con i satelliti galileiani che gli sfrecciavano intorno come scintille.

Nell'istante in cui Mattie aveva distolto l'attenzione da lui, Ivan aveva spostato il peso da un piede all'altro, continuando a respirare con calma, per allentare la pressione sulla gamba ferita che gli bruciava.

«Rallento per la fase di avvicinamento» disse Mattie. «Come va la

gamba?»
«Bene.»
«Già.» Mattie stava guardando la gamba, non Ivan. Anche se non indossava più il camice bianco macchiato di sangue che aveva quando era stato ferito, pareva che Mattie sapesse dove guardare di preciso. «Se avessimo una camera medica del Sistema, sarebbe già guarita. Senza cicatrici.»
«Sta guarendo da sola. Andrà bene.» Non era sicuro di potersi fidare ciecamente di una camera medica, in ogni caso. Non si poteva ragionare con una macchina, né era possibile convincerla.
«È stato un bene che quella puttana abbia avuto una cattiva mira.»
«O una molto buona» disse Ivan. Sarebbe stato infinitamente più facile puntare al petto e lacerargli irreparabilmente gli organi interni, ma Althea Bastet aveva sparato in basso e di lato, e il colpo l'aveva preso di striscio.
«Tu non la odi.»
«Chi?»
«Althea.» Il nome uscì dalla bocca di Mattie con una nota stranamente carica, come se avesse semplicemente pronunciato male le parole "quella puttana" e gli fosse uscito il vero nome di Althea per una strana combinazione di vocali.
«No.»
«Perché no?»
«Non era una cattiva persona.»
«Qual è il termine» chiese Mattie «per indicare che ami la persona che ti fa del male?»
«Masochismo?»
«No, il termine per dire che ami il tuo rapitore.»
«È "taci, Matthew"» rispose Ivan.
«La sindrome di Stoccolma» disse Mattie. «È questo. Credo che sia un bene avere un termine per indicarlo, sai? Così possiamo davvero comunicare.»
«È difficile odiare qualcuno se si capisce perché ha fatto le cose che ha fatto.»
«Davvero?» chiese Mattie con un tono duro come il ghiaccio che

Ivan non gli aveva mai sentito. «Non credo.»

Il computer emise un *bip*. Mattie si voltò a vedere perché, e Ivan trattenne il respiro. Se fossero stati sotto attacco o se una nave del Sistema si fosse avvicinata, l'allarme sarebbe stato di sicuro più forte.

«Siamo nella sfera di Hill» comunicò Mattie.

«Quanto manca a Callisto?»

«Per la rotta diretta, una mezz'ora. Per la rotta lunga…»

«Rotta diretta» disse Ivan.

«Non è il caso di puntare direttamente su Callisto» ribatté Mattie. «Non sappiamo com'è la situazione laggiù.»

«Allora, fa' una scansione. Controlla la radio.»

«Sto già facendo le scansioni, e ho aperto le comunicazioni della *Copenhagen*» rispose Mattie, paziente.

«Non basta aprire le comunicazioni; accendi la radio e ascolta *tutte le trasmissioni*» disse Ivan, e Mattie si allungò verso la radio e l'accese. Dalla gola dell'apparato esplose un terribile ruggito di rumore bianco. Mattie guardò Ivan con un sopracciglio alzato come per dire: "Sei contento adesso?", ma non spense la radio e si mise a cercare tra le frequenze le trasmissioni vere.

«Entro in diagonale» disse, senza più aggiungere altro.

La *Copenhagen* costeggiò Giove, mantenendosi nelle ampie regioni di spazio libere da lune o anelli vacui e sottili. Ivan si appoggiò alla parete e ignorò il dolore bruciante che sentiva aumentare nella gamba.

Il fruscio andava e veniva a intervalli regolari quando la radio passava automaticamente da una frequenza all'altra. Era ipnotico, come quando le nuvole sull'enorme massa di Giove si avvolgevano a spirale e si spostavano così lentamente da non riuscire quasi a percepirne il movimento.

«Non mi hai chiesto di tua madre» disse Mattie.

Gli dava le spalle; era concentrato sullo schermo, a pilotare la nave. Ivan non sapeva da dove fosse scaturita quella domanda. Non capire il motivo di una domanda lo aveva sempre messo a disagio: non sapeva che cosa Mattie volesse sentirsi dire.

«No. Non l'ho fatto.»

Mattie non gli chiese altro. Entrarono a spirale all'interno del

sistema gioviano, il modo migliore per vedere cosa potesse esserci laggiù. Avevano quasi fatto il giro del pianeta, e il dolore della gamba si era diffuso al torace arrivando quasi alla testa quando si rese conto che c'era qualcosa di anomalo in tutte quelle interferenze.

«Su quale frequenza siamo?» La voce di Ivan pareva distante anche a lui stesso. A volte, si sentiva in quel modo, come se la pelle non fosse sua, come se la voce fosse di qualcun altro, come se il vero se stesso fosse rinchiuso da qualche parte nella sua testa.

«Uh, siamo a un paio di canali sopra la frequenza standard 25 del Sistema.»

«E stiamo passando su canali a frequenze più alte?»

«Già.» Mattie era chino sul pannello di comando, chiaramente più concentrato a navigare all'interno del sistema gioviano senza essere visto che ad ascoltare la radio.

«Sono frequenze radio a onde corte» disse Ivan.

«E allora?» Un altro *clic*: la cabina della *Copenhagen* fu invasa dal fruscio delle interferenze provenienti da un nuovo canale radio con la forza di un vento polare. «Dovremmo sentire le trasmissioni delle lune.»

«C'è una guerra in corso, è probabile che siano in blackout.»

Si sarebbe dovuto sempre sentire qualcosa, pensò Ivan, alcune scariche di comunicazioni da parte dei ribelli. Oppure, più probabilmente, se la guerra era davvero in atto, avrebbero dovuto esserci degli scambi tra le navi, tra gli eserciti.

«Hai visto delle navi finora?» chiese.

«Non siamo ancora così vicini a Giove. Potrebbero essercene più avanti.»

La radio scese fino alle frequenze più basse e poi ripeté da capo la scansione. A diverse lunghezze d'onda il rumore di fondo cambiava, Ivan riusciva a sentirlo. Laggiù, si poteva sentire il basso ronzio di Giove, attraversato dal sibilo delle sue lune, come nuvole che passavano davanti al sole. Il fruscio su tutte le frequenze era il canto delle stelle.

Si stavano avvicinando a Callisto, alla fine. Ivan si appoggiò con tutto il peso del corpo alla parete e guardò il pianeta diventare sempre

più grande. Poteva vederne la superficie punteggiata di stelle sullo sfondo dell'imponente massa di Giove che si stagliava nello spazio.

Ma c'era qualcosa di sbagliato nella forma scintillante di Callisto. La luce del sole veniva riflessa da punti intorno alla luna. Con un tremito, il rumore di fondo riemerse alla radio. Ivan si ritrovò lontano dalla parete a zoppicare verso l'area di pilotaggio, con lo sguardo fisso sui bagliori di luce che circondavano Callisto.

Il fruscio aveva riempito la cabina fino a invadergli la gamba; non sentiva più il dolore bruciante, ma solo un sordo formicolio intorpidente.

Infine, Mattie alzò lo sguardo quando lo sentì muoversi. «Che cosa stai facendo?» gli chiese.

«Mattie.» Ivan allungò le braccia e si aggrappò allo schienale della sedia di Mattie davanti all'area di pilotaggio, ma non ebbe la forza di mettersi accanto a lui. «Callisto non ha anelli» ma lui era lì, a guardare Callisto, e intorno c'era un sottile anello basso.

Mattie guardò e si mise a imprecare a bassa voce. Andò al pannello dei comandi.

«No» disse Ivan. «Vai più vicino.»

Davanti agli occhi di Ivan, quegli anelli innaturali si facevano sempre più grandi, sempre più nitidi. Riusciva a vedere i detriti di cui erano composti. C'era un pezzo dello scafo di una nave, una trave che poteva essere stata costruita solo da umani. Individuò frammenti di acciaio e carbonio, le uniche cose di una certa dimensione che si potessero vedere. Accanto a lui, la radio passava da una stazione all'altra, nel fruscio basso del rumore di fondo. Aveva già visto gli anelli di Saturno una volta, e ora, qui, sapeva, *lo sapeva*, che se si fossero avvicinati abbastanza avrebbe visto la stessa cosa. Ma quali corpi avrebbe incontrato qui? Constance, insanguinata, che lo fissava a occhi aperti? Sua madre con metà della pelle annerita? Anji o Christoph o Julian…

«*Ivan!*» In un attimo, il viso di Mattie aveva sostituito l'immagine scintillante della luna in lento avvicinamento.

«È laggiù che sono le flotte» disse Ivan. «È per questo che non abbiamo sentito nulla alla radio.»

«Non ci sono abbastanza navi per dire che si tratti di una flotta» disse Mattie lentamente e con chiarezza. «Non un numero sufficiente per pensare che sia la flotta del Sistema. Non un numero sufficiente per pensare che sia la flotta di Constance, o di Anji o di Christoph.»

Ivan si impose di guardare i detriti, la loro estensione, la loro vicinanza alla luna. «Se c'è un anello come questo su tutte le altre lune…»

«Non c'è» rispose Mattie, come se potesse trasformare in verità la sola convinzione.

All'improvviso, tra il rumore di fondo, la radio emise un suono, una rapida serie di toni. «Un codice» disse Ivan, ma Mattie si stava già muovendo: si mise a digitare una direttiva al computer, nel tentativo di recuperare la lunghezza d'onda che avevano appena perduto.

Un dolore gli risalì fino alle braccia: Ivan abbassò lo sguardo e vide che aveva serrato i pugni con una tale forza che la pelle delle nocche gli era diventata bianca.

Fruscio, fruscio, fruscio, *nulla*. «Era solo…»

«Lo so» sbottò Mattie, e rimise in scansione la radio, frequenza dopo frequenza. Ivan si mise in ascolto delle discontinue scariche di interferenza. Era quello il punto in cui avevano sentito prima quel segnale, ne era sicuro.

La radio emise un altro suono, una sequenza aritmica che fece battere il cuore di Ivan più forte. Questa volta, Mattie fu pronto e fermò subito la sintonia su quella stazione, ascoltando la sequenza.

«Sai che cosa stanno dicendo?»

Ivan contava le pause, confrontandole con i codici che aveva memorizzato sin da bambino. «No. È di sicuro un codice, ma non ne conosco la chiave.»

«Puoi decifrarlo?» chiese Mattie mentre il segnale svaniva.

«Se riesci a trovarlo.»

Mattie si era messo già alla ricerca. Sembrava un segugio chinato com'era sul computer, concentrato al massimo. Ivan provò una strana fitta al cuore di affetto per lui, del tutto inappropriata alla situazione; la ricacciò indietro.

«Stanno cambiando stazione» disse Mattie un istante dopo,

ritrovando il segnale ancora una volta.
«Riesci a capire che schema ha?»
«Con solo tre frequenze, no. Restano nelle onde corte, comunque.»
Poi, la trasmissione giunse dalle vicinanze. «È una variante del codice di mia madre.»
«Credi che sia Anji?»
«Chi altro potrebbe essere?» chiese Ivan. Continuava a stringere i pugni così forte che gli dolevano gli avambracci, ma quando distolse lo sguardo dalla radio per cercare di concentrarsi, vide ancora una volta i corpi che ruotavano intorno a Callisto. «Trasmetti il segnale del branco di segugi.»
«Non sappiamo chi altro c'è là fuori.»
«Questi sono rivoluzionari. Non abbiamo sentito nessun'altra trasmissione in questo sistema.»
«Ivan.» Mattie, curvo e teso sul computer, si girò verso di lui, ma non incontrò il suo sguardo. «Se il Sistema…»
«Sei il fratello della Mallt-y-Nos. Se il Sistema ci attacca, i rivoluzionari faranno a gara per salvarti la vita.»
Mattie storse la bocca in una smorfia contrariata, e subito dopo si mise a digitare con furia un messaggio sul computer: i latrati dei Cwn Annwn risuonarono tra le stelle su tutte le frequenze, coprendo la sequenza tesa e incerta della trasmissione dei rivoluzionari.
Quando il segnale dei segugi terminò, la radio riprese a scansionare le stazioni. Nulla, solo rumore di fondo.
«Avranno sentito?» si chiese Ivan.
«Non so come diavolo potrebbero non averlo sentito.» Mattie si alzò in piedi, agitato, muovendosi senza sosta, come se volesse camminare avanti e indietro, ma senza allontanarsi troppo dal pannello dei comandi.
«Dovremmo ritrasmetterlo» insisté Ivan.
«Cosa? E attirare su di noi tutte le navi del Sistema nel raggio di Giove?» Mattie agitò la mano in aria con un gesto brusco, poi passò la vista della telecamera esterna sullo schermo, verso lo spazio aperto, allontanando lo sguardo dai corpi su Callisto.
Ivan si sedette nella sedia di pilotaggio lasciata vuota da Mattie. Al

minimo movimento, i muscoli contratti della gamba gli provocavano spasmi lancinanti, ma non c'erano segni di trasudazione sulla fasciatura. Si chinò sul computer.

«Che cosa fai?»

«Controllo gli strumenti» rispose Ivan.

«Stai lontano da Callisto.»

«Non ho nessuna intenzione… Mattie.»

Mattie gli fu accanto in meno di un respiro, piegandosi sopra la sedia, sopra Ivan. Ivan capì che aveva visto anche lui, perché Mattie smise di agitarsi in modo frenetico, si calmò e riprese la concentrazione.

In lontananza, seminascoste dagli anelli rarefatti del pianeta, c'erano macchie di calore che restavano immobili sullo sfondo delle stelle in movimento.

«Stanno orbitando intorno a una delle lune» ipotizzò Mattie.

Le piccole scintille di luce stavano avanzando verso di loro lentamente, costantemente, in un silenzio di ghiaccio. Perché non avevano risposto?

«Ce ne sono altre» disse Mattie, e Ivan vide che altre navi, piccole, nascoste tra le lune e gli anelli sottili da cui si stavano allontanando, stavano avanzando verso la *Copenhagen*.

«Contattali» suggerì Ivan, e Mattie si protese verso la radio: era meglio che fosse Mattie a stabilire il primo contatto in una situazione del genere. Il suo accento avrebbe provocato meno allarme di Ivan su un rivoluzionario nervoso. Riaprì le comunicazioni.

«Questa è la nave di ribelli *Copenhagen*» disse Mattie. «Veniamo da parte della Mallt-y-Nos.»

Nessuna risposta. Alcune delle navi più vicine erano a portata per eseguire su di loro una scansione: navi d'attacco, tutte e quattro. Armate in modo più pesante della *Copenhagen*.

Mattie ripeté il messaggio alla radio. «Questa è la nave di ribelli *Copenhagen*. Veniamo da amici. Stiamo cercando la Mallt-y-Nos.»

Le quattro navi più avanzate non erano a portata di scansione, ma erano abbastanza vicine perché i sensori della *Copenhagen* potessero rilevare un incremento delle radiazioni in un punto specifico della

loro struttura, arrivando così alla logica conclusione.

«Hanno appena attivato i sistemi d'arma» notò Ivan.

«Sono del Sistema?»

«Due sono del Sistema, ma sono state riattrezzate. Le altre due sono civili, modificate in modo ancora più massiccio. Il Sistema non riattrezza le proprie navi.»

«Forse adesso lo fa, cazzo!» Mattie si piegò ancora sopra Ivan, questa volta allungandosi sui comandi di pilotaggio. «Ne stanno arrivando altre dalle lune. Dobbiamo andarcene da qui.»

«Se fuggiamo, ci sparano» gli fece notare Ivan.

«Allora, andremo più veloci delle loro bombe.»

«Forse possiamo anche andare più veloci di qualche loro bomba. Ma non possiamo sfuggire alla terza nave, la più piccola. Vedi che…»

«Non possiamo restare seduti qui ad aspettare che…»

«Ripeti il messaggio» disse Ivan.

«A che cosa è servito?» ribatté Mattie, e si protese verso i comandi di volo. Ivan gli afferrò il polso prima che li toccasse. Davanti a loro, la traccia delle radiazioni che indicava un sistema d'arma attivo si illuminò, un chiaro segno che le navi stavano armando le bombe. Intorno alle lune lontane, apparivano sempre più navi, con i motori luminosi.

Erano incappati in un vespaio e avevano risvegliato le vespe. «Ripeti il messaggio» insisté Ivan.

Mattie imprecò contro di lui. Ivan quasi non lo sentì, intento a fissare le luci della loro distruzione imminente; Mattie si liberò dalla sua stretta, andò di nuovo alla radio, e urlò: «Questa è la nave di ribelli *Copenhagen*. Questa è una nave di ribelli!»

La luminosità delle navi stava raggiungendo il picco massimo. Da un momento all'altro, quelle navi avrebbero sparato, Ivan lo sapeva, e i sensori della *Copenhagen* lo confermarono. La *Copenhagen* sarebbe stata colpita, e la gravità di Callisto l'avrebbe attratta verso di sé. Ivan sarebbe stato un altro corpo annerito in orbita intorno a quell'anello trasformato in cimitero.

«Sono il fratello della Mallt-y-Nos, Matthew Gale! Sono a bordo della navetta di Leontios Ivanov, figlio di Milla e Connor Ivanov!

Siamo Mattie e Ivan! Non sparate!»

E poi, incredibilmente, la luminosità di quelle stelle cominciò a diminuire. Mattie inspirò a fatica, e Ivan si ritrovò a fare movimenti senza senso: si allungò verso il braccio che Mattie aveva proteso davanti al suo petto per arrivare alla radio, lo strinse tra le dita sentendone il calore, accartocciò il tessuto della camicia sul cuore.

Il pannello delle comunicazioni emise un suono: qualcuno voleva parlare con loro. Mattie fece per aprire la connessione, e quel lieve movimento bastò ad allentare le dita che Ivan gli stringeva intorno al braccio.

L'imponente Giove e le luci delle navi in avvicinamento sparirono alla vista; al loro posto, apparve un video trasmesso da una di quelle. Per un istante, ci fu solo nero, mentre la *Copenhagen* negoziava con l'altro computer l'accesso al video, ma poi apparve il viso familiare di una donna; li fissava, mentre la sua testa rasata e i grandi occhi scuri si coloravano di nero.

«Anji» disse Mattie, e la donna reagì al suo nome come se fosse stata toccata, e un sussulto le attraversò i tratti del viso. Le pietre che aveva all'orecchio brillarono. «Salve, ragazzi» disse Anji, e poi aggiunse: «Senza volerlo potreste aver appena scatenato un'altra guerra».

Indietro

«È in ritardo» disse Ivan.

«Arriverà» rispose Mattie. «Arriva sempre.»

Ivan non era altrettanto fiducioso. Avevano aspettato al mercato nero marziano per quasi un'ora, più tempo di quanto Ivan amasse passare in quei posti. Non riusciva a liberarsi della costante paranoia che da un momento all'altro il Sistema potesse abbattersi su di loro.

Ma era quello il luogo in cui era stato fissato il rendez-vous, e se lo avessero mancato, sarebbero potuti passare mesi prima di poterne programmare un altro.

E Ivan doveva vedere Constance.

Un vento teso attraversò i chioschi improvvisati, i portelli delle

navette atterrate. Pareva che tutto il luogo fosse pronto a decollare all'istante. Mattie si mise a vagare, e Ivan gli camminava a fianco, non vicino ma nemmeno lontano.

Ivan si mise a curiosare nella mercanzia illegale – droghe, armi, alimenti e animali rari della Terra – senza prestare particolare attenzione a quello che afferrava. Il suo interesse era rivolto alla folla che gli era intorno, alle facce e alle forme della gente sconosciuta che gli si schiacciava contro, che lo spingeva, che lo travolgeva. Era stato con Mattie abbastanza tempo per capire quando qualcuno lo stava borseggiando, ma quella era la sola difesa contro la folla.

La sua attenzione infine si fermò su una mostra d'arte. Non era comune trovare cose belle esposte per il puro gusto della bellezza in un mercato nero come quello. Un'opera d'arte arrivava lì solo se si trattava di refurtiva, e comunque sarebbe stato difficile piazzarla. Più facile smerciare minerali e proiettili. Ma lì, davanti a suoi occhi, c'era una serie di sculture.

Il negoziante lo guardò con occhio scaltro e avido quando Ivan ne prese una in mano. Era sorprendentemente pesante: metallo, intuì Ivan. Metallo pieno. Aveva la forma di una donna, un occhio a mandorla, accecato, senza iride né pupilla. Fissava con l'unico occhio, perché la pelle del viso non le ricopriva il cranio intero. Le ossa della spalla le spuntavano dalla pelle come se si stesse scrollando di dosso una camicetta; le delicate ossa metacarpali si staccavano dalla carne come sfilando un guanto.

«È un esemplare unico» disse il negoziante.

Ivan soppesò quella scultura insolita e inquietante. Il lento distacco della carne dal cranio sembrava inevitabile, inarrestabile, come se la gravità gli stesse sbucciando la pelle, per lasciare solo le ossa metalliche.

«Fatta da un artista di Mercurio» aggiunse il negoziante.

All'improvviso, si sentì stringere il braccio con forza. D'istinto gli venne da reagire in malo modo, ma per abitudine si impose di restare fermo, mise giù la statuetta e si voltò con calma verso l'estraneo.

Anji Chandrasekhar gli sorrideva, con l'orecchino che le brillava di un color cremisi scuro. «Ciao, bello.»

«Ciao» rispose Ivan, lasciando la scelta dell'aggettivo alla discrezione di chi ascoltava.

Anji mollò la stretta per fiondarsi ad abbracciarlo, cingendogli le braccia intorno al petto. Ivan non credeva che quell'intimità fisica fosse necessaria, ma vivendo con Mattie si era convinto che la sua riluttanza a essere toccato fosse piuttosto una tendenza terrestre.

Inoltre, dentro di sé sospettava che quando Anji lo abbracciava avesse la seria intenzione di rompergli le costole.

«Hai l'aria stanca» gli disse quando si ritrasse, continuando a tenerlo per le spalle.

«È la reazione naturale ogni volta che ti vedo.»

«Mi sei mancato, Leontios» disse Anji, incupendosi.

«Anji!» Mattie si fece strada tra la folla, richiamato, di sicuro, dall'eco psichica della sofferenza fisica di Ivan. Anji si staccò da Ivan per lanciarsi tra le braccia di Mattie, gettandolo quasi a terra per l'impeto. Mattie gestì la cosa meglio di Ivan, agguantandola per la schiena come se l'abbraccio fosse una gara di forza. Quando Anji lo lasciò andare, sul viso gli si disegnò un'espressione confusa.

«Prendiamoci un po' di privacy, signori» disse Anji, con una mano sul braccio dei due amici. Si lasciarono alle spalle la statuetta e il guardingo negoziante.

«Con non c'è?» chiese Mattie.

«È una *costante*, come sempre» rispose Anji, con un sorriso smagliante per il giro di parole «ma no, questa volta Constance non c'è.»

«Ci avevi detto che ci avrebbe aspettato qui» disse Ivan.

«E invece ci sono io. Non è meglio?»

«Ah» fece Mattie, e poi: «Ohi» quando Anji gli sferrò un pugno sul braccio.

«Sta bene?» chiese Ivan.

«Dopo che voi tre siete partiti dalla Luna, il Sistema l'ha presa da sola e l'ha interrogata» spiegò Anji. La mente di Ivan si riempì di rapide e assurde immagini di Constance in catene, Constance sotto l'effetto delle droghe, Constance madida di sudore e sofferente, che vomitava rabbia contro i suoi carcerieri.

«È stato una specie di interrogatorio amichevole, tutto sommato, per quanto possa essere amichevole il Sistema» continuò Anji. «Non le hanno cavato nulla di bocca, e sono convinti che non ci sia nulla da sapere. Il suo bar è sotto sorveglianza, ovvio. Ah, e c'era anche quella donna che volevate che tenessi d'occhio, non era nella stanza, ma nello stesso edificio.»

«Quale donna?» volle sapere Mattie.

«Ida Stays?» chiese Ivan.

Anji fece schioccare le dita. «Sì, lei. L'agente dei servizi segreti. Con non l'ha mai vista, ma era là. Non sono queste comunque le cose che Constance voleva che vi dicessi. Il messaggio di Con è che non dovete contattarla.»

«In nessun modo?» chiese Mattie.

«Dice che se avrà davvero bisogno di contattarvi, Abigail organizzerà un incontro.»

Abigail era lo pseudonimo preferito e più efficace di Constance. Lo usava solo quando non poteva farne a meno. Ivan era certo che Abigail non li avrebbe mai contattati, per nessun motivo.

«E se fossimo noi ad aver bisogno di parlare con lei?» chiese Ivan.

Anji rise. «Non siamo noi a decidere.»

«Ho bisogno di parlarle, non posso aspettare cinque mesi.»

«Ivan» disse Anji con eccessiva empatia «devi lasciarla andare. C'è stato qualcosa tra di voi per un periodo, ma ora è tutto finito, e correrle dietro non servirà a…»

«Non puoi sapere che cosa accadrà da adesso a… quando realizzeremo il piano. Non voglio che le cose tra noi vadano come sono andate.»

Anji si chinò verso di lui.

«Tu» gli fece un buffetto sulla guancia con la mano callosa «sei un gran figlio di puttana manipolatore. No, Ivan, non farò nulla per convincere Constance a incontrarti.»

«Sei un buon segugio, non è vero?» disse Ivan. «Pronta ad abbaiare a comando.»

«E a mettermi seduta e a pancia all'aria» assentì Anji. In lei non c'era nessun segno della paura che provava Ivan, la paura che lei

invece avrebbe dovuto sentire, sapendo che cosa aveva fatto a Constance Harper e che cosa Constance era disposta a fare.

Forse Ivan era l'unico a provare quella paura. Dopotutto, era lui che aveva trascinato Constance in quella situazione.

Anji rivolse a entrambi un sorriso smagliante e libero. «E adesso» disse «mi rimane del tempo libero. Chi di voi due sa far divertire una ragazza?»

Avanti

«Un'altra guerra?» chiese Mattie.

Anji fece una smorfia, un'espressione strana su un viso che Mattie era abituato a vedere con un sorriso spensierato. «La flotta del Sistema è passata di qui, qualche giorno fa. È ripartita, ma ha lasciato alcune delle sue navi di corto raggio. Ci siamo rintanati tutti sulle lune, ma…»

«Ma poi siamo arrivati noi…» disse Ivan.

«Esatto.»

Avrebbero dovuto scappare, pensò Mattie; l'attimo in cui avevano visto le navi, avrebbero dovuto prendere e fuggire.

«Stavate per fare fuoco su di noi» disse Ivan. «Perché…»

«Parlatene dopo» li interruppe Mattie. «Da quale parte dobbiamo andare?»

«Non potete farcela. Avete armi?»

Mattie era così concentrato sulla velocità quando aveva scelto quella navetta nella flotta di Constance che non aveva pensato alla potenza di fuoco. «Questa navetta non ha abbastanza armi da fondere una cometa.»

«Allora, dovete attraccare da me. La *Pertinax* è corazzata.»

Sotto le braccia stese di Mattie, Ivan stava richiamando qualcosa sul computer. Il viso di Anji si spostò all'improvviso sulla metà dello schermo mentre l'altra metà mostrava il sistema gioviano, e le scintille di luce che erano altre navi iniziarono a convergere.

Non c'era modo per Mattie di capire quale di quelle luci fossero le navi di Anji e quali quelle del Sistema. «Quanto tempo abbiamo?»

«Sette minuti.»
«Mi serve almeno mezz'ora per attraccare!»
«Allora, datti una mossa» disse Anji, e chiuse la connessione. Giove e le stelle riempirono lo spazio dove si trovava prima la sua testa.
«Porca puttana, la devo uccidere» disse Mattie.
Ivan si stava già alzando dal posto del pilota. «Non credo che aiuti.»
«A me aiuterebbe.» La *Pertinax* stava già inviando i dati della rotta e dell'autorizzazione alla *Copenhagen*. Mattie li decodificò per trasmettere le istruzioni al computer.
«Che cosa vuoi che faccia?»
Finalmente. Mattie localizzò la darsena di attracco della *Pertinax* e puntò la *Copenhagen* a tutta velocità in quella direzione. «Hai cambiato idea a proposito della preghiera?»
Ivan si aggrappò allo schienale di Mattie. «Se non rallenti subito, potrei ripensarci.»
La *Pertinax* era perfettamente immobile, con il fianco inclinato verso Mattie, ma le altre tre navi si stavano aprendo a ventaglio con le armi attivate. Una flottiglia di navi decollate da Io stava sfrecciando verso quell'unità della flotta di Anji più rapidamente di quanto Mattie avrebbe potuto giudicare possibile.
Qualcosa balenò vicino a Ganimede. Due unità delle flotte si erano scontrate.
La più grande delle navi di Anji che era andata a ricevere Mattie e Ivan, un disco dai bordi taglienti che era una vecchia nave rubata al Sistema, schizzò nel cielo verso la formazione a freccia delle navi del Sistema in avvicinamento. Mattie sperò che riuscisse a trattenerle abbastanza a lungo per dargli il tempo di effettuare la manovra di attracco.
Il fianco ricurvo della *Pertinax* riempiva quasi tutto lo schermo della *Copenhagen*. Mattie strinse i denti e non rallentò.
«Ehi, Mattie…»
«Lo so.»
Impatto tra dieci… Mattie fu costretto a rallentare. I propulsori lasciarono segni di bruciature sul fianco della nave di Anji. Forse lei

non l’avrebbe notato. La porta della darsena di attracco della *Pertinax* si stava già aprendo, visibile come un lampo di oscurità lungo il fianco rotante a gravità simulata della nave. Mattie avviò un movimento theta per portarsi in orbita sincrona con la porta della darsena di attracco. A un tratto, la *Pertinax* sobbalzò, e si mosse. Mattie afferrò la radio.

«*Pertinax*, mantenete la posizione.»

Si udì una voce maschile sconosciuta, forse il pilota della *Pertinax*. «Le navi del Sistema sono a portata di fuoco. Se non ci muoviamo, ci…»

Un’esplosione illuminò lo schermo e la chiamata fu sommersa dal fruscio del rumore di fondo.

«… colpiranno» finì la frase il pilota.

Mattie stava cercando nuovamente di avvicinarsi alla nave e di individuare la porta sullo scafo rotante. «Mantenete la posizione!»

«Questa nave…»

Ivan strappò la radio dalle mani di Mattie: «*Pertinax*, questa è la *Copenhagen*» disse, in tono cordiale.

La *Pertinax* fece un altro scatto, e Mattie si ritrovò a guardare la struttura di carbonio e acciaio in rotazione continua. Imprecò e sollevò il muso della *Copenhagen*.

«Se vi muovete mentre cerchiamo di attraccare» continuò Ivan, sempre con lo stesso tono cordiale «rischiamo di entrare in collisione con il vostro scafo e provocare più danni di una bomba del Sistema.»

«Siamo fermi, Ivan. Entrate.» Era la voce di Anji.

«Bene» grugnì Mattie mentre Ivan teneva la radio al sicuro, lontano dalla sua portata, e quando riapparve la porta della darsena di attracco della *Pertinax*, ci si tuffò dentro.

L’atterraggio fu brusco, la *Copenhagen* sbandò, quasi girando su se stessa. La diversa gravità li spinse entrambi in avanti, Mattie sentì Ivan che impattava contro la sua schiena, ma non si ruppe nulla e, a parte qualche scalfittura sul pavimento della *Pertinax*, le navi non subirono danni. Dietro di loro, le porte della darsena di attracco avevano iniziato a chiudersi lentamente così come, notò Mattie, era esasperante la lentezza con cui la darsena si stava riempiendo di

ossigeno, con il rischio che da un momento all'altro una bomba del Sistema potesse sventrare lo scafo della nave di Anji.

Quando il computer segnalò che l'atmosfera esterna aveva raggiunto i parametri di sicurezza, Mattie aprì il portello della navetta e si precipitò fuori, seguito da Ivan.

Un'assistente di Anji li aspettava. «Da questa parte» disse, e si lanciò lungo il corridoio.

Mattie fece due passi prima di accorgersi che Ivan non era al suo fianco. Era rimasto indietro, zoppicava, e aveva il viso tirato. «Rallenta!» urlò Mattie alla donna, e afferrò Ivan per il braccio.

Si affrettarono lungo il corridoio quanto lo consentiva il passo di Ivan; Mattie lo teneva per il gomito pensando ai punti strappati e al sangue che gocciolava sul pavimento della *Pertinax*. Alla fine, giunsero nella sala di controllo. Il soffitto era occupato da uno schermo semicircolare, che offriva una vista a centottanta gradi. Mattie ebbe un momento di disorientamento, come se fosse uscito nello spazio aperto, quando sopra la sua testa vide infuriare i combattimenti.

«Possiamo ritirarci?» stava chiedendo Anji, mentre camminava avanti e indietro nello spazio davanti alla sedia del comandante, sotto la cupola di stelle. Era uno strano sollievo rivederla, la sua camminata familiare, gli orecchini che brillavano. «I profughi…»

«Se arrivano altre navi, potrà occuparsene la *Nemain*» disse un uomo scarno, seduto al posto del navigatore, la stessa voce che Mattie aveva sentito alla radio sulla *Copenhagen*.

«Allora, ritiriamoci e ce ne occuperemo quando sarà il caso.» Anji lanciò un'occhiata nella loro direzione, e spalancò gli occhi scuri a tal punto che Mattie avrebbe potuto giurare che le riempissero metà della testa rasata. «Mattie!» Si lanciò verso di lui e lo abbracciò forte e brevemente.

Mattie inspirò a fondo per riempire i polmoni quando finalmente lei lo lasciò andare.

«Ivan!»

«Non Leontios?» disse Ivan, e parve allarmato quando Anji lo circondò con le braccia con eccessiva cautela. Osservando la reazione

di Anji, a Mattie parve di vederlo per la prima volta: la camicia abbottonata per nascondere maldestramente i segni sul collo, contuso, pallido, sfinito.

«Pensavo che foste morti. Ti meriti un "Ivan" per questo. Avreste potuto arrivare in un momento migliore…»

«Avreste potuto non cercare di spararci, tanto per cominciare. Abbiamo inviato il segnale dei segugi. Che cosa stavi…»

«Non è meglio se ce ne andiamo di qui, prima?» interruppe Mattie, osservando lo scontro tra la *Nemain* di Anji e le navi del Sistema, in alto nel cielo. Anji stava scuotendo la testa. «Non possiamo. Abbiamo ancora delle navi sulle lune…»

«A fare cosa? Se vuoi davvero combattere il Sistema, puoi tornare dopo!»

«Stanno recuperando i profughi» rispose Anji. «Voglio andarmene di qui quanto te, Mattie, ma dobbiamo aspettare.»

«Abbandoni Giove?» chiese Ivan, accigliato. Anji allargò le braccia verso il cielo pieno dei lampi della battaglia. «Alla massima velocità possibile!»

«Non era nei piani.»

«Anji te lo potrà spiegare dopo» disse Mattie. Da quanto riusciva a capire dalle luci che balenavano nel cielo, alcune delle navi del Sistema avevano superato la *Nemain* e si stavano avvicinando alla *Pertinax*. «Non puoi far allontanare più in fretta le tue navi da quei pianeti?»

«Se potessi, lo starei già facendo» rispose Anji.

«Le navi del Sistema sono di nuovo nel nostro raggio di fuoco» comunicò l'uomo magro.

«Presto, allora!» scattò Anji. Si premette una mano sulla fronte. Mattie fu turbato di vederla tremare. «Sentite, ragazzi, so che dobbiamo parlare…»

«Parlare di come tu ora sia in guerra con Constance?» chiese Ivan. Per un momento, a Mattie parve che quelle parole non avessero senso. Stava ancora cercando di raccapezzarsi, quando Anji disse: «Non sono *in guerra* con Constance».

«Il motivo per cui, quando vi abbiamo comunicato che eravamo

dalla parte della Mallt-y-Nos, voi avete cercato di abbatterci.»

La *Pertinax* tremò. Non era una nave particolarmente agile, e Mattie avrebbe scommesso che non sarebbe stata capace di schivare la prima bomba del Sistema.

«Ce l'avresti mai detto?» chiese Ivan quando la *Pertinax* si fu stabilizzata, e Mattie avrebbe voluto discutere con lui a proposito delle priorità.

«Certo, Ivan, una volta finito di essere bersagliati dal fuoco nemico!»

«Lo scafo non è stato sfondato, ma l'armatura della sezione 19 è danneggiata» comunicò il pilota magro.

«Dobbiamo portarli via» disse Anji. «È già rientrata la *Macha*?»

«È in rotta verso di noi, ma sta cercando di evitare le navi del Sistema.»

«Di' a Shara di darsi una mossa!»

«*Anji*» disse Ivan.

Anji fece un breve gesto di scoraggiamento. «Constance e io abbiamo avuto una discussione. Il suo modo di fare rischia di farci uccidere tutti, e io, e la mia gente, non vogliamo morire.»

A Mattie parve abbastanza sensato. Ebbe il buon gusto di non dirlo.

«Ci stiamo ritirando su Saturno, dove non c'è il Sistema. Metà della mia flotta è già là. Sono rimasta qui, a recuperare i profughi, ad aspettarvi. Avrei dovuto saperlo che sareste riusciti ad arrivare nel momento meno opportuno.»

All'improvviso, gli attacchi si attenuarono. La *Nemain* era stata affiancata da altre due navi: una, corazzata come la *Pertinax*, era per il trasporto truppe; l'altra era la piccolissima e velocissima navetta che Mattie aveva notato al loro arrivo.

«Se non siete in guerra» disse Ivan «allora perché avete cercato di fare fuoco contro di noi?»

«Perché tu la conosci Con; si sarebbe incazzata. Potevate anche essere una trappola del Sistema. Io non sono vostra nemica, vi stavo aspettando!»

«E se ti dicessimo che noi siamo ancora dalla parte di Constance?» chiese Ivan.

«Direi che speravo lo dicessi» rispose Anji, prima che Mattie potesse decidere se far correre la mano alla pistola che non aveva al fianco. Anji si voltò verso il pilota: «Mettimi in comunicazione con Shara; dille che faremo da esca, ma che ci sono delle persone che deve far salire a bordo».

Mattie cercò disperatamente di capire il senso di quelle parole. «Chi deve far salire a bordo?»

«Voi. Volevo mandare dei negoziatori da Constance. Potete andare voi da lei, e potete garantire per la mia gente.»

«Stavi per abbatterci quando hai pensato che…» fece Ivan.

«Non voglio una guerra! Troverete un accordo, così che non debba sentire il bisogno di abbattere le navi della Cacciatrice che entrano nel mio territorio.»

Ivan non mostrò alcuna espressione sul viso scavato nel marmo. «Avresti potuto allearti con Christoph se hai tanta paura di Constance.»

«Christoph *lavora per* Constance» precisò Anji. Fece un ampio gesto con la mano per interrompere Ivan. «Non abbiamo tempo. Sosterrai la mia gente davanti a Constance?»

«Qual è la fregatura?» chiese Ivan.

«Non è quello che pensi. Andrete con una flottiglia diplomatica che terrà anche a bada le navi del Sistema quando ci allontaneremo con i profughi.»

«Così saremo noi la tua esca del cazzo?» chiese Mattie.

«Non correte alcun rischio.»

«Scordatelo!»

Una spettacolare esplosione di luce riempì il cielo, accecando quasi Mattie un secondo prima che i computer della *Pertinax* potessero compensare il bagliore e attenuare la luminosità dello schermo. Un istante dopo, si rese conto che a scatenare quell'impressionante potenza di fuoco era stata la minuscola *Badh*.

«Ascolta, avrei potuto lasciare questo sistema giorni fa con il resto della mia flotta, ma sono rimasta, ad aspettarvi. Qualsiasi cosa ci sia tra me e Constance, siete miei amici e non permetterò che vi sia fatto del male.»

«E Constance non è tua amica?» chiese Ivan.

«Constance è per prima cosa la Mallt-y-Nos, poi è mia amica. Nessuno di voi due è stato mai quello che è lei. Lo farete?»

Se fosse stato l'unico modo per uscire vivi da quel casino, Mattie avrebbe anche ballato nudo per lei sotto una luna piena terrestre. Fece un cenno di assenso a Ivan.

Ivan strinse la mascella. Per un attimo, Mattie pensò che avrebbe rifiutato per una qualche stupida questione di principio. «Lo faremo» disse infine Ivan.

"Deve voler vedere Constance a tutti i costi" pensò Mattie. Un'emozione che si rifiutò di riconoscere lo colpì spiacevolmente al cuore.

«Bene» disse Anji, e poi di colpo, in preda a un incontenibile isterismo, scoppiò a ridere. «Ma prima dovete decollare dalla *Pertinax* e ripetere la manovra di attracco sulla *Macha*.»

Avanti

Era stato più facile decollare dalla *Pertinax* nel bel mezzo della battaglia che non attraccare, ma lo scafo della *Macha* era tutto uno scintillio di esplosioni.

Mattie la osservò. «Sanno che stiamo arrivando?»

Ivan era già alla radio. «*Macha*, questa è la *Copenhagen*.»

Una voce femminile, tesa per lo stress, rispose alla chiamata. «Sono Shara Court a bordo della *Macha*. Chi parla?»

«Leontios Ivanov a bordo della *Copenhagen*.»

«Rimanete dove siete. Veniamo noi da voi.»

Ivan mise giù la radio. «Sa che siamo qui.»

Una delle stelle più luminose si staccò dalla formazione e fece rotta verso la *Copenhagen*. Non era la *Macha*.

«Grandioso» disse Mattie. «Così lo sa anche il Sistema.»

Ivan riprese la radio. «*Macha*, questa è la *Copenhagen*.»

Mattie guardò la stella avvicinarsi. «Potresti mettere un po' più di urgenza nella voce?»

«Pare che una nave del Sistema si stia dirigendo verso di noi»

continuò Ivan, come se non avesse sentito.
La radio vibrò. «*Copenhagen*, mantenete la posizione.»
La nave del Sistema si stava avvicinando. In un minuto, sarebbe stata a portata di fuoco. «Ivan…»
«*Macha*, stiamo per essere abbattuti» disse Ivan.
«*Copenhagen*, non ingaggiate il nemico. Verremo…»
«*Macha*» disse Ivan «aprite le porte della darsena di attracco e mantenete la posizione. Saremo lì tra un attimo.»
«Oh, vaffanculo» esclamò Mattie.
Ivan rimise giù la radio. «Vai» disse, e Mattie spinse la navetta alla velocità relativistica.
Ne uscì un secondo dopo, tremante, la *Copenhagen* che sussultava intorno a lui per le improvvise sollecitazioni. Un centinaio di allarmi iniziarono a lampeggiare sullo schermo davanti a lui: lo scafo della *Copenhagen* era stato tempestato di detriti che avevano impattato ad alta velocità. Ma ora, erano solo a pochi chilometri dalla *Macha*.
Le porte della darsena di attracco iniziarono ad aprirsi solo dopo il loro arrivo. Forse, Shara Court non aveva creduto che l'avrebbero fatto. Le bombe continuavano a baluginare contro lo scafo cilindrico della *Macha*. Mattie iniziò la fase di avvicinamento a spirale verso l'enorme cilindro, adeguandosi alla sua velocità di rotazione e tenendosi ben al di fuori della zona di impatto delle bombe.
Si era appena messo in pari con la velocità quando le navi del Sistema lo notarono. Dovette abbandonare la velocità di rotazione quando una bomba esplose nel punto in cui si trovava un secondo prima. «Merda.»
«Ce n'è un'altra in arrivo dietro di noi» lo informò Ivan.
«Non posso…»
Scoppiò una seconda bomba che spinse la *Copenhagen* a percorrere una traiettoria a spirale in allontanamento dalla *Macha*. La prima nave del Sistema entrò in rotazione, puntando verso Mattie e Ivan.
Ivan tornò alla radio. «*Macha*, possiamo avere assistenza?»
«Siete nella nostra zona cieca» sbottò Shara. «Le nostre armi sono fuori portata. Per questo vi avevo chiesto di *aspettarci*.»
Mattie gettò un'occhiata al campo di battaglia mentre cercava di

riallinearsi alla velocità di rotazione della *Macha*. La *Nemain* era a una certa distanza, impegnata a trattenere il resto delle navi del Sistema. «E se…»

La nave del Sistema che li stava puntando all'improvviso esplose, le fiamme furono soffocate dal vuoto, e i rottami brillarono alla luce distante del sole. Un attimo dopo, la seconda nave del Sistema fece la stessa fine.

Ivan tornò alla radio mentre Mattie stava ancora ammirando la manovra. «Per favore, trasmettete i nostri complimenti al comandante della *Badh*. Ah, e poi, stiamo per fare un atterraggio di fortuna nella vostra darsena di attracco.»

Chiuse la radio prima che Shara potesse protestare. Mattie allineò la *Copenhagen* alla rotazione della *Macha*, puntando verso la zona luminosa dello scafo, e spinse la navetta alla massima velocità.

La *Copenhagen* colpì con violenza il pavimento della darsena di attracco, rimbalzò una volta, annerendo con i propulsori l'interno della nave. Le porte si richiusero prima che la *Copenhagen* finisse di muoversi.

Mattie controllò rapidamente i sistemi. La navetta avrebbe avuto bisogno di qualche riparazione, in quel momento non voleva nemmeno vedere in che stato fosse lo scafo, ma non c'era nessun danno grave.

Alle sue spalle, Ivan si stava rialzando da terra. «Sei un mago negli atterraggi di fortuna.»

Era assurdo che il complimento potesse compiacere Mattie così tanto, soprattutto quando da un momento all'altro sarebbero potuti saltare in aria. «Andiamo a cercare il capitano.»

Avanti

Il capitano Shara Court aveva mandato quattro persone ad accoglierli. Anji, ricordò Ivan, ne aveva mandata solo una. Dopo che l'atmosfera si fu stabilizzata in modo tale che Ivan e Mattie potessero sbarcare dalla *Copenhagen*, quelle quattro persone erano in piedi, davanti a loro, a osservare a bocca aperta i danni che l'atterraggio di Mattie aveva

provocato alla darsena di attracco. Condussero Mattie e Ivan alla sala di controllo, identica a quella della *Pertinax*, con il firmamento a formare una cupola sopra di loro.

Nel momento in cui Ivan e Mattie oltrepassarono la soglia, una donna magra come uno stecchino e con la capigliatura rossa si rivolse loro: «Chi di voi è il comandante?»

«Tutti e due?» disse Mattie.

«Non so che cosa voi due steste pensando, ma la prossima volta, quando vi dico di stare lontani, state lontani!»

«Le nostre scuse» disse Ivan. «Lei deve essere il capitano Court. Io sono Ivan, e lui è Mattie…»

«So chi siete.»

Tanto per cominciare. «Qual è la situazione?» volle sapere Ivan.

«Siamo all'esterno del sistema gioviano, inseguiti dalla maggior parte delle navi del Sistema.» Ivan allungò il collo verso lo schermo in alto. C'era una nube di stelle che si spostava visibilmente sullo sfondo delle costellazioni: le navi del Sistema all'inseguimento.

«Per quanto tempo ancora dobbiamo farci inseguire?» chiese Mattie.

Shara Court si morse una nocca mentre osservava la flotta di navi all'inseguimento. «Non ci facciamo inseguire.»

«Stiamo cercando di distanziarli?»

«Non potevamo allontanarli troppo presto; sarebbero potuti tornare su Giove prima che Anji riuscisse a portare al sicuro i profughi.»

«Così ora ci spareranno, invece!»

Ivan per poco non sorrise a quelle parole, amareggiato e per nulla divertito. «Il prezzo da pagare quando si fa da esca.»

«Non ci hanno ancora preso» reagì Shara, ma la voce era venata di ansia. Si sedette al posto di comando e parlò alla radio. I segni lasciati dai denti sulla nocca erano bianchi, poi si fecero rossi. «*Nemain*, sono quasi a portata di fuoco.»

La radio frusciò, e si udì la voce di un uomo. «Li ingaggiamo.» Un attimo dopo, il disco della *Nemain* ruotava tra la *Macha* e il gruppo di piccole navi del Sistema.

Le navi del Sistema non avrebbero potuto essere così veloci se il Sistema le avesse lasciate indietro su Giove invece di portarle con il resto della flotta. «A che velocità può viaggiare la *Macha*?» chiese Ivan.

Shara serrò le mani ad artiglio intorno ai braccioli della sedia. «Siamo fortunati se riesce a raggiungere lo 0,01 per cento della velocità della luce. È una nave da trasporto, non è una nave veloce.»

Ivan aveva immaginato che la *Macha* fosse lenta, ma quel numero lo lasciò senza parole. Ci avrebbero impiegato almeno mezzo anno per arrivare su Marte.

La flotta del Sistema, ovunque fosse, avrebbe raggiunto Constance prima di loro.

«Quante persone ci sono a bordo della *Macha*?» chiese Ivan.

«Abbiamo il pieno di truppe. Alcune delle altre navi hanno fatto spazio per caricare i profughi.» Shara attivò l'apparato radio accanto al posto di comando. «*Nemain*, situazione?»

Rispose un uomo, con tono irritato. «Stiamo bene.»

«Siete circondati. Ritiratevi.»

«Stiamo cercando di sconfiggerli, ricordi?» disse la *Nemain*, e la connessione si interruppe. Shara cambiò canale. «*Macha* a *Badh*. Vithar, puoi raggiungerli?»

«Sì» rispose un uomo dalla voce profonda, e un istante dopo un'esplosione si accese in mezzo alle navi del Sistema che stavano disturbando la *Nemain*. Ivan non aveva visto la nave che aveva fatto fuoco; la *Badh* era troppo piccola da individuare.

Le navi del Sistema non si stavano ritirando. Al contrario, stavano rinnovando l'attacco. Mentre la maggior parte di loro convergeva sulla *Nemain* in rotazione, alcune si staccarono e fecero rotta verso la *Macha*. Ivan le vide diventare sempre più grandi sullo schermo sopra la sua testa.

«Non si potrebbe andare più veloce?» chiese Mattie.

«Questa nave non è stata progettata per i trasferimenti veloci» disse Shara tra i denti. «Fai fuoco su quelle navi quando saranno abbastanza vicine» ordinò al navigatore.

Erano abbastanza vicine. La *Macha* fece fuoco, ma le agili navi del Sistema schivarono con facilità le bombe. I loro sistemi d'arma si

illuminarono, e a quella distanza la voluminosa *Macha* sarebbe stata impossibile da mancare.

La nave nemica più vicina esplose. Questa volta, Ivan riuscì a vedere la *Badh*, minuscola, che si spostava a una velocità incredibile per attaccare le altre navi prima che potessero accorgersi che una di loro era stata distrutta. Si occupò con rapidità delle altre, e l'ultima nave del Sistema, distratta dalla *Badh*, fu abbattuta dalla *Macha*.

Accanto a Ivan, Mattie emise un respiro incerto.

Nel caos, la *Macha* aveva quasi lasciato indietro la *Nemain*: la battaglia di lampi tra quella e le navi del Sistema era ormai una scintilla lontana. Shara tornò alla radio. «*Nemain*, ritiratevi e raggiungeteci.»

La risposta fu più disturbata del normale. Le comunicazioni della *Nemain* erano state in qualche modo danneggiate. «Se vi raggiungiamo, ci seguiranno. La *Nemain* è più veloce della *Macha*. Le affronteremo e poi vi raggiungeremo.»

«Non vi lasceremo indietro» insisté Shara.

«Vi raggiungeremo.»

«Portate con voi la *Badh*.»

«La *Macha* ha bisogno delle armi della *Badh* nel caso incontraste altre navi. Vi raggiungeremo.» La linea si interruppe.

Shara si abbandonò contro lo schienale, e riprese a mordersi le nocche. «Prosegui» ordinò al navigatore, e le esplosioni della battaglia si affievolirono con la distanza.

«Aspettate la *Nemain*» suggerì Ivan. «Mandate in avanscoperta la *Copenhagen*. Raggiungeremo Constance, e apriremo la strada alla vostra flotta.»

Gli occhi di Shara fissavano l'ultima posizione nota che aveva occupato la *Nemain*. «I miei ordini erano di portarvi al sicuro da Harper, non di farvi spiccare il volo alla prima occasione.»

«Alla velocità della *Macha*, ci vorranno almeno sei mesi per raggiungere Marte, se non di più» disse Ivan. Mattie stava cercando di incrociarne lo sguardo per qualche motivo, ma Ivan non osava distogliere l'attenzione da Shara finché non l'avesse spuntata. «La *Copenhagen* può arrivarci nel giro di qualche settimana.»

«Non ci separeremo» sbottò Shara.

«Quindi ci trattenete contro la nostra volontà?»

«Cerco solo di tenervi al sicuro!» Alzò le mani per prevenire qualsiasi ulteriore obiezione. «Quando la *Nemain* sarà di ritorno, ne potremo discutere con il capitano Laran.»

La *Nemain* e le decine di navi nemiche che la circondavano erano svanite nell'oscurità. Da qualche parte più avanti, la flotta del Sistema stava volando verso Constance Harper, più veloce di quanto potesse mai avanzare la *Macha*.

Shara era così tesa che Ivan riusciva a vederle i tendini attraverso le braccia magre. Non poteva insistere oltre, non ancora.

«Quando la *Nemain* sarà di ritorno» acconsentì Ivan.

Avanti

L'aspetto positivo di una nave tanto imponente quanto la *Macha*, pensò Mattie, era la sensazione di stabilità che dava. Le sollecitazioni dovute allo sforzo di mantenere uniforme la gravità artificiale non provocavano vertigini. Strati di armatura separavano lui, Ivan e chiunque fosse a bordo della nave dal pericolo mozzafiato del freddo esterno. Dall'interno della nave anche la costante accelerazione del loro movimento era quasi impercettibile. Quello che guadagnavano in stabilità perdevano in velocità, naturalmente, ma in caso di pericolo c'era sempre la *Badh*. E la *Nemain*, una volta che fosse tornata.

Avrebbe potuto essere, in fin dei conti, una situazione ideale.

«A cosa diavolo stavi pensando?» chiese Mattie, abbassando la voce a metà frase quando due uomini dell'equipaggio della *Macha* apparvero in fondo al corridoio.

«Stavo pensando che in sette mesi la flotta del Sistema raggiungerebbe Constance prima di noi» spiegò Ivan.

«Ti sei messo contro la donna che ci ospita.»

«Avresti preferito non sapere che siamo tenuti prigionieri?»

«Avrei preferito che parlassi con me prima!»

Era incredibile con quale precisione Ivan riuscisse a volte a controllare le sue espressioni. Lo sguardo che lanciò a Mattie aveva

solo una punta di incredulità, sottile e tagliente come la lama di un rasoio. «Scusa» disse Ivan. «La prossima volta, verificherò eventuali conclusioni ovvie con te, prima. Diamo un'occhiata alla *Copenhagen*?»

La *Copenhagen* aveva bisogno di riparazioni. Mattie passò la mano sullo scafo mentre Ivan eseguiva la diagnostica dall'interno. Almeno, pensò Mattie, la maggior parte delle riparazioni le si poteva fare a bordo della *Macha*.

Stava solo cercando di decidere se valesse la pena sostituire le placche dello scafo in corrispondenza della zona dell'equipaggio quando dall'interfono arrivò un messaggio che ordinava di sgomberare la darsena di attracco.

Dopo che Ivan e Mattie si furono fatti da parte, accanto alla *Copenhagen* attraccò una nave particolare che era più motore e armamenti che alloggi per l'equipaggio. Quella, capì Mattie, doveva essere la *Badh*.

Le porte della darsena di attracco si aprirono con un sibilo, e Mattie seguì Ivan all'interno, dirigendosi verso la nuova nave. Un uomo dal viso scavato, con lunghe treccine che gli arrivano alla schiena, si districò dall'abitacolo angusto della *Badh*. Aveva un viso stranamente familiare.

Ivan raggiunse l'uomo un passo prima di Mattie. «Lei deve essere il comandante della *Badh*.»

«E lei deve essere il figlio di Milla Ivanov» disse l'uomo. Aveva una voce bassa e vibrante, e Mattie si ricordò di averlo già visto da qualche parte.

«Ci ha salvato la vita, laggiù» disse Ivan. «Grazie, capitano…?»

«Vithar» disse fulmineo Mattie. Il nome gli era tornato in mente, in un lampo di memoria. «Lavorava con Constance, prima.» Non ricordava esattamente che cosa Vithar avesse fatto per lei. Lo infastidiva riconoscerne il viso e il nome, ma non le circostanze in cui l'aveva incontrato.

«Molto tempo fa.» Vithar tese la mano a Mattie. La stretta era calma e decisa.

«La sua nave è senza equipaggio» notò Ivan. Aveva ragione: la *Badh* era troppo piccola per ospitare qualcun altro al suo interno, a

parte il capitano. «Resterà attraccato alla *Macha*?»

«Per la maggior parte del tempo» rispose Vithar.

Ivan parve restare in attesa, ma da quanto Mattie poteva capire, non erano in arrivo altre informazioni. «La *Badh* è una nave notevole» aggiunse Ivan.

«Mi piace.»

Di nuovo, quel silenzio statico, immobile. «Dove l'ha presa?» proseguì Ivan.

«Ganimede.»

Mattie dovette coprirsi la bocca con la mano facendo finta di grattarsi la barba sfatta, perché Vithar non lo vedesse sorridere. L'espressione di Ivan non era cambiata, era sempre cordiale, con la rigidità di un programma informatico bloccatosi davanti a informazioni impreviste. Era raro vedere Ivan pietrificato.

«Lei è la spia.»

Quella affermazione suscitò una reazione. «Cosa?» chiese Vithar.

«Una navetta invisibile, che naviga in solitario, a prova di interrogatori.» Un sorriso ammorbidì un po' le parole taglienti di Ivan, ma non del tutto. «Lei è la spia di Anji.»

«Sono il suo negoziatore.»

«Lei è la persona che dovrà parlare con Constance?» si intromise Mattie.

«Sì.»

«Be'» disse Mattie «buona fortuna, allora.»

«Potrei renderle la vita più facile» disse Ivan. «Mandi Mattie e me in avanscoperta con la *Copenhagen*. Possiamo raggiungere Constance molto prima della *Macha* e preparare la strada al vostro arrivo.»

Vithar lo guardò di sbieco. «Lo ha proposto al capitano Court?»

«Certo.»

«Non le ha dato il suo consenso.»

«Era più propensa ad aspettare il ritorno della *Nemain*.»

Vithar parve divertito. «Allora, aspetteremo la *Nemain*.»

Ivan approfittò di quello sguardo divertito e sorrise, così concentrato su Vithar che Mattie iniziò a sentirsi particolarmente invisibile. «L'unica obiezione del capitano Court è stata la nostra

sicurezza. Le sembro un uomo che non sa come badare a se stesso? Anche Mattie?»

«Siete entrambi molto capaci, è chiaro» disse Vithar con un mezzo sorriso ironico, e a un tratto non fu più tanto divertente o emozionante che Ivan potesse suscitare una reazione in quell'uomo, e Mattie desiderò che se ne andasse. «Ma se Shara dice di aspettare la *Nemain*, allora aspettiamo la *Nemain*.»

Ivan sostenne il suo sguardo per un altro estenuante momento, poi si ritrasse alzando le spalle, con fare garbato. «Come dice lei.»

«Dovrei parlare con Shara» disse Vithar.

«Sono sicuro che presto parleremo di nuovo» disse Ivan.

«Ne sono sicuro anch'io.» Vithar si allontanò, scuotendo la testa.

Mattie rimase rigido, convinto da un'oscura sensazione che se si fosse mosso troppo di scatto, l'abituale autocontrollo che lo contraddistingueva si sarebbe sgretolato. «Avete fatto amicizia?» chiese Mattie quando Vithar se ne fu andato, percependo tensione nella sua stessa voce, cosa che non gli piacque per nulla.

Ivan stava ancora guardando nella direzione in cui era andato Vithar. «Non mi pare.»

«Bene» disse Mattie, poi si arrischiò a muovere le braccia, sprofondando le mani nelle tasche. «Riparerò la *Copenhagen* prima che la *Nemain* sia di ritorno.»

Sentì lo sguardo di Ivan sulla schiena, ma non osò voltarsi per non vedere quale sarebbe stata la sua espressione.

Indietro

Stavano dietro a quella preda da giorni. Per Mattie era puro divertimento: amava gli enigmi, e ora lui e Ivan erano lì a risolverne uno in modo furtivo, ma Ivan era insopportabilmente teso.

Esempio classico: quando Ivan individuò l'agente del Sistema che stavano pedinando, fermò Mattie stringendogli forte il braccio e disse, scandendo ogni singola sillaba, nonostante la voce bassa: «È lui».

«Dove? Capelli castani e valigetta?»

«Chi altro?» Ivan gli lasciò il braccio. «Sta entrando in quel

ristorante.»

Un agente del Sistema in missione doveva pur mangiare. Anche un agente di spionaggio del Sistema. Il ristorante in cui stava entrando l'uomo non era il genere di posto in cui sarebbe andato a pranzare Mattie; a dire il vero, Mattie non era nemmeno sicuro di essere mai stato in un ristorante degno di quel nome. Non avevano quelle cose su Miranda, e un criminale fuggiasco come lui di solito non riteneva saggio restare seduto così a lungo nello stesso posto, specie in uno così sorvegliato e con poche vie di uscita facili. Ivan, invece, forse era già stato in centinaia di quei posti. Mattie aveva sentito dire che ce n'erano molti sulla Terra.

L'uomo scomparve all'interno del polveroso edificio di pietra marziana rossa. Dalle finestre, Mattie poteva vedere che l'interno era stato arredato nello stile della vecchia Terra. Bianche colonne di pietra sostenevano il soffitto e una brillante sorgente luminosa scendeva dall'alto simulando il sole terrestre.

Ivan era appoggiato al muro del fabbricato mentre Mattie sbirciava dentro. «Che ne pensi?»

«Penso che dovrebbero licenziarlo» disse Mattie. «Lasciare quel bel computerino tutto solo e indifeso su una sedia, in quel modo.»

Ivan non sorrise, come Mattie aveva sperato. «Quindi pensi di poter mettere il dispositivo sulla valigetta?»

«Devo sistemarlo proprio sul computer» spiegò Mattie. «Deve essere particolarmente distratto per non notarlo.»

Ivan allungò il collo per spiare dalla finestra. A chiunque passasse di lì, dovevano dare l'impressione di essere due amici che stavano decidendo se pranzare in quel ristorante. Eppure Mattie riusciva a vedergli la tensione alle spalle anche sotto la giacca.

Quando si voltò a guardare Mattie, sorrideva, ma non era un sorriso particolarmente piacevole. «Possiamo distrarlo con un po' di dolcezza, immagino.»

Mattie si rimise a sbirciare per capire di che cosa stesse parlando Ivan. In quel momento, l'agente girò la testa e Mattie poté vederlo bene in faccia. Aveva la mascella squadrata, il mento forte e sporgente e occhi chiari che si incresparono agli angoli anche se le labbra non si

incurvarono quando fece un cenno al cameriere. Era una specie di sorriso tipicamente terrestre, e un certo non so che gli fece battere il cuore più forte.

Capì anche che cosa aveva voluto dire Ivan quando vide lo sguardo dell'uomo soffermarsi platealmente sul cameriere mentre questo si allontanava.

«Oh, ti prego» disse Mattie «lascia che mi sacrifichi per te.»

«Non ci sarà nessun sacrificio» disse Ivan «e grazie, ma sarò io a parlare. Fai cadere qualcosa quando passiamo accanto al tavolo.»

E poi, imboccò di corsa la porta del ristorante. *Stronzo*.

Mattie raggiunse Ivan con due lunghe falcate – il vantaggio di essere più alto – cercando di pensare in fretta a cosa avrebbe potuto far cadere davanti al tavolo che non fosse del tutto illegale. Bene o male, pensò che se avesse lasciato cadere a terra la sua collezione di grimaldelli l'agente segreto del Sistema avrebbe potuto essere distratto dalla cosa sbagliata.

Quando stavano per passare accanto al tavolo, Mattie notò che l'uomo aveva alzato lo sguardo su Ivan, con discrezione ma non abbastanza. Mattie fece finta di inciampare e fece cadere dalla tasca una manciata di chip di memoria che si sparpagliarono sul pavimento di marmo terrestre. I chip contenevano un'enorme quantità di dati illegali, ma l'uomo non poteva certo saperlo solo guardandoli.

«Merda!» esclamò ad alta voce, per aumentare il baccano che aveva già fatto.

Ivan gli lanciò un'occhiata esasperata.

«Va tutto bene?» chiese l'uomo a Mattie, non senza prima dare una fugace occhiata a Ivan, che si era fermato proprio accanto alla sua sedia.

Mattie alzò una mano, poi si mise in ginocchio e iniziò a raccogliere le minuscole schede.

«Sta bene. Fa sempre cadere qualcosa» spiegò Ivan all'uomo. Aveva assunto lo stesso accento snob e colto di quando Mattie lo aveva incontrato una decina di anni prima. Mattie si stupì di quanto quell'accento di Ivan si fosse ammorbidito con il tempo. A volte, gli piaceva pensare che Ivan avesse preso un po' della sua parlata

strascicata, tipica di Miranda.

L'uomo si girò sulla sedia, spostando il corpo in direzione di Ivan. «Lei è terrestre.»

Ivan sorrise. «In vacanza. Avrei preferito andare su Venere, invece.»

Quando Mattie aveva fatto cadere i chip, aveva fatto in modo che alcuni andassero a rotolare sotto la sedia su cui l'agente del Sistema aveva appoggiato il computer. Raccogliendo i chip sotto il tavolo, un po' alla volta si era fatto strada verso la sedia.

«Venere è molto bella, soprattutto l'emisfero nord» stava dicendo l'uomo. «C'è mai stato?»

«Non di recente.» Ivan agganciò la sedia con il piede e la tirò fuori. Lo stridio colpì l'orecchio di Mattie che guardò contrariato la caviglia di Ivan. «Ci sono andato con mia zia quando ero bambino, e mi ricordo ancora i fiori della giungla. Mattie, forse dovrei chiederti se hai bisogno di aiuto…»

«No» rispose Mattie. «Ci sono quasi. Ce la faccio.»

«Bene» disse Ivan. «Ci va spesso su Venere?»

«Viaggio per lavoro» rispose l'agente del Sistema.

«Oh?» Ivan diede all'esclamazione un tono malizioso. «Che cosa fa?»

Mattie lo aveva sentito flirtare con gli estranei migliaia di volte; spesso era il loro unico modo per ottenere quello che volevano, ma sentendolo ora qualcosa lo disturbò. Ormai sotto il tavolo, Mattie si allungò con molta cautela e iniziò a rigirare i grimaldelli nella serratura che chiudeva la valigetta.

«Se glielo dicessi» rispose l'uomo «dovrei ucciderla.»

Ivan scoppiò a ridere. Mattie guardò ingrugnato la valigetta.

«Lei è un uomo pericoloso, allora» disse Ivan, con nella voce una traccia del suo tono da lupo, che fece irritare ancora di più Mattie.

«E lei?» chiese l'uomo. «Che cosa fa?»

«Viaggio.» La serratura della valigetta si sbloccò. Mattie estrasse il piccolo apparecchio dalla tasca.

«Oh?» disse l'uomo, imitando piuttosto bene la precedente esclamazione di Ivan. «È stato in molti posti, allora?»

Mattie fece scivolare la mano nella valigetta e piazzò il minuscolo congegno sul computer.

«Ho girato parecchio» disse Ivan.

Mattie richiuse la valigetta, raccolse gli ultimi chip da terra e si alzò così in fretta che picchiò contro il tavolo.

«Li ho trovati tutti» disse a Ivan, e poi, con riluttanza, fece un cenno con il capo all'agente del Sistema, che lo guardò con un sopracciglio alzato. Aveva un aspetto molto attraente visto di profilo dalla finestra, rifletté Mattie, ma da vicino c'era qualcosa di meschino nei tratti del suo volto. "È il Sistema che ti rende così" pensò Mattie.

«Andiamo» disse a Ivan, che lo guardò anche lui con un sopracciglio alzato. "Terrestri" disse tra sé Mattie seccato, ma alla fine si mosse.

«Vuoi ancora mangiare?» gli chiese Ivan con gentilezza, sempre con il suo accento snob.

«No» rispose Mattie. «Non ho molta fame.»

Ivan si girò verso l'uomo e Mattie, che stava già uscendo dal ristorante, immaginò gli stesse rivolgendo uno sguardo dispiaciuto. Uscì sulla pietra marziana e inspirò con sollievo l'aria pulita di Marte. La luce del sole non era così intensa come l'illuminazione all'interno del ristorante.

Ivan lo raggiunse un attimo dopo. «Bella trovata» disse, e continuò a restargli al fianco quando Mattie si avviò verso il punto in cui avevano lasciato l'*Annwn*.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che è stato un bel modo di uscire da là.» Non era stato nulla di particolare: Mattie lo aveva praticamente trascinato via, ma non c'era sarcasmo nella voce di Ivan. Invece di analizzare il significato delle sue parole, Mattie gli chiese: «Perché non hai fatto parlare me?».

«Perché sono sempre io che parlo.»

«Ma era un uomo» disse Mattie.

«So come usare la leva del cambio» rispose Ivan.

«Cosa?»

Ma Ivan si stava già dirigendo verso un vicolo stretto in fondo alla

strada, cercando di tirargli fuori il computer dalla tasca della giacca. «Avanti. Voglio scoprire cosa possiamo fare prima che si accorga del congegno.»

In un attimo, Mattie aveva già il computerino in mano e si collegava al congegno che aveva piazzato sul computer dell'agente, al ristorante. Gli agenti segreti del Sistema, quando erano in missione, dovevano essere particolarmente attenti alla sicurezza; dovendo viaggiare di frequente non potevano sempre confidare nel fatto che l'avamposto del governo che li ospitava avesse le informazioni riservate di cui avevano bisogno. Così a volte si portavano un portatile con una connessione diretta alle informazioni sensibili del Sistema, una connessione a cui era possibile accedere solo da un computer fisico.

A meno che, per esempio, due abili sconosciuti non avessero piazzato un dispositivo come quello di Mattie sul computer per interromperne i processi elettrici e prenderne il controllo. Mattie si mise al lavoro per convincere il Sistema a dargli il consenso per accedere ai suoi dati e cercò di godersi la soluzione dell'enigma.

Non ci mise tanto a entrare. Passò il palmare a Ivan senza dire una parola.

Ivan glielo strappò quasi di mano. Mattie non poteva vedere lo schermo, così guardò il viso di Ivan; il modo in cui rifletteva la luce cambiava quando Ivan si spostava da un punto all'altro.

Alla fine, Ivan sospirò. «È viva.»

«Certo che lo è» disse Mattie, perplesso.

Ivan gli lanciò una fugace occhiata. «L'hanno arrestata dopo che abbiamo lasciato la Luna, Mattie. Potrebbe esserle accaduto qualsiasi cosa.»

Mattie non ne era convinto. Constance sapeva come badare a se stessa. Aveva sempre badato a se stessa, e anche di più, si era presa cura anche di Mattie. Il Sistema non sarebbe mai riuscito a fermarla.

«Non c'è nient'altro qui» disse Ivan, sempre con quella strana tensione nella voce, e Mattie si sentì rimescolare le budella, come era già successo. «Non so che cosa sia accaduto.»

«Posso contattare Anji» disse Mattie. «Con non può mettersi in

contatto con noi, ma immagino che possa parlare con Anji. Le dirò di farle avere un messaggio. Per fissare un rendez-vous.»

«Per quando?»

«Non lo so» rispose Mattie. «Dipende da Anji e da Constance.»

Fu quasi sul punto di chiedergli: "Perché? Perché hai così tanto bisogno di vederla? Cosa devi dirle?".

Non lo fece. Non era sicuro di voler sapere la risposta, e scacciò con cura quei pensieri dalla mente.

«Mettiti in contatto con Anji» disse Ivan. «Chiedile di organizzare un rendez-vous. Dille che dobbiamo vedere Constance al più presto.»

Avanti

Dopo la prima settimana senza notizie della *Nemain*, Ivan si appellò di nuovo a Shara.

Lei non fu contenta che fosse ritornato sull'argomento. «La *Nemain* ci raggiungerà.»

«La *Nemain* era circondata dalle navi del Sistema. Se non ci ha ancora raggiunto, significa che è stata distrutta.»

Il pallore improvviso di Shara risaltò sul colore ramato dei capelli. «La *Macha* aveva un vantaggio. Non la diamo ancora per persa.»

«La *Copenhagen*…»

«Non ci separeremo, non finché la *Nemain* non sarà di ritorno!» esplose Shara. «E anche in quel caso, è tutto da vedere. I nostri ordini sono di scortarvi.»

«Se non ci lasciate partire, non ci state scortando, ci tenete prigionieri» replicò Ivan.

«Aspetteremo la *Nemain*» ripeté Shara.

Dopo di che, prese a evitarlo: la *Macha* era una nave grande, non era difficile nascondersi. Non ebbero più occasione di parlare direttamente con lei finché Ivan e Mattie non furono convocati nella sala della guerra per discutere di alcune informazioni sensibili che aveva ricevuto Vithar.

«Accomodatevi, signori» disse Shara quando arrivarono. Batté sullo schermo olografico sul tavolo che riempiva la sala. Le stelle scintillanti

si oscurarono, sostituite da una vista frontale del sistema solare, con i pianeti mostrati con dimensioni esagerate. «Chiudete la porta.»

Mattie obbedì. Ivan si sedette, facendo attenzione a nascondere che zoppicava. «Avete trovato la *Nemain*?»

Se gli sguardi avessero avuto il potere di sbudellare, Ivan si sarebbe trovato con gli organi sparsi intorno a sé come ali di farfalle, e il suo cuore pulsante avrebbe guizzato al centro del tavolo finché non si fosse fermato per sempre. «Questa mattina abbiamo ricevuto un messaggio che potrebbe cambiare la nostra situazione» disse Shara. Con un altro breve tocco richiamò sullo schermo una sovrimpressione, con le lune in orbita statica. Le immagini ingrandite di *Macha*, *Badh* e *Copenhagen* apparvero nelle loro posizioni approssimative nella cintura degli asteroidi, sempre molto lontane da Marte e Constance Harper, insieme alle immagini incerte e spettrali della flotta del Sistema sparpagliata nello spazio.

Un indicatore di posizione, grigio come una lapide, era stato lasciato nel punto in cui la *Nemain* era stata vista l'ultima volta. Ivan osservò la nave perduta e le navi del Sistema che la circondavano finché le parole di Shara non interruppero di nuovo la sua concentrazione: «Christoph Bessel ha dichiarato guerra alla Mallt-y-Nos».

«Guerra?» si sorprese Ivan.

«Guerra.» Sotto il tocco di Shara, un piccolo gruppo di navi in prossimità di Nettuno si illuminarono, puntando all'interno, verso Marte. Non erano solo del Sistema, ma anche di Christoph: la rete si stava chiudendo intorno a Constance Harper.

«Christoph è sempre stato uno stronzo. Ma perché ci preoccupiamo? È lontano, intorno a Nettuno» intervenne Mattie.

«Esatto.» Con un gesto, Shara percorse il campo: Constance da una parte, sotto assedio, Christoph dall'altra, agente indipendente da combattere o con cui allearsi, e Anji nel mezzo.

«Che cosa significa questo per noi, capitano Court?» chiese Ivan.

«È il motivo per cui siamo qui a decidere.» Shara guardò Vithar. «Opinioni?»

Vithar stava scrutando pensieroso il tavolo. «Christoph non ha

detto nulla a proposito di Anji. La sua rotta verso il sistema solare interno lo porta lontano da Saturno.»

«Forse Anji vuole allearsi con Christoph.»

«Aspettate un attimo» disse Mattie, e a Ivan si gelò il sangue.

«Forse dovremmo tornare su Saturno, lasciare un messaggio per la *Nemain*, e vedere dove Anji preferirebbe mandarci.»

Ivan sentì come se sottili dita di ghiaccio gli si fossero chiuse intorno al cuore. Lasciare indietro Constance ad affrontare il Sistema da sola… e l'ultima volta che lui e Mattie avevano rischiato di essere imprigionati, almeno avevano avuto la scelta di far scoppiare una bomba con un timer. «Che cosa ne sarebbe di noi, in quel caso?» chiese Ivan.

«Toccherebbe ad Anji decidere.»

«Gli ordini di Anji sono stati chiari» intervenne Vithar. «Constance Harper è una sua vecchia amica, siamo alleati della Cacciatrice.»

«Voglio che sia Anji a confermarlo» disse Shara.

Vithar alzò le sopracciglia, ma trattenne l'irritazione. «Lo verificherò, ma continueremo a fare rotta su Marte.»

«Forse dovremmo aspettare.»

«Continueremo» ripeté Vithar. Ivan immaginò che Shara avrebbe discusso con lui. Era impallidita ancora, come quando si arrabbiava o era sotto stress. Ma l'interfono suonò prima che lei potesse reagire.

Shara toccò l'interfaccia sul tavolo. «Che c'è?»

«Abbiamo una nave davanti, capitano.»

«Una nave del Sistema?»

«Non è chiaro. Non risponde ai nostri tentativi di contatto.»

«Avviciniamoci con cautela. Salgo tra un istante.» Chiuse l'interfono. «Continueremo in direzione di Marte. Per ora, mi servi sulla *Badh*. Potremmo aver bisogno di capacità offensive.»

Vithar era già quasi fuori dalla porta. Alzò due dita per conferma e uscì.

Una strana nave, tutta sola. Forse del Sistema. Forse no. «Faccela vedere, a me e a Mattie» disse Ivan.

«Cosa? La nave?»

Che altro? Ma tenne a freno il malumore. «Potremmo essere di

aiuto.» La *Macha* era molto lontana da quella nave misteriosa quando era scattato l'allarme. Quando infine arrivarono abbastanza vicini da riuscire ad avere delle scansioni dettagliate, la *Badh* le stava sfrecciando intorno, dall'alto. Ivan si appoggiò alla ringhiera che separava il livello superiore della sala di controllo della *Macha* da quello inferiore e si mise a fissare la nave distante, aspettandosi quasi di vedere emergere dal nero un'elegante conchiglia a spirale.

«Il supporto alle funzioni vitali è attivo, ma non sembra che i motori funzionino» li informò uno degli uomini dell'equipaggio della *Macha*.

Mattie era pura energia nervosa accanto a Ivan. Si appoggiò alla ringhiera senza riuscire a fermare l'agitazione della gamba. «Quant'è grande la nave?» chiese Ivan all'uomo dell'equipaggio.

«Classe civile. Più piccola della *Nemain* e disarmata.»

«Gravità centripeta» disse Mattie sottovoce a Ivan, con tono deciso.

«Nessun contatto finora?» chiese Ivan.

Shara, seduta al posto di comando, stava cercando di comunicare con la nave. «Non vogliono… o non possono rispondere.»

«Forse hanno qualche problema con i computer.»

«Se non sono una minaccia, potremmo semplicemente proseguire per la nostra strada» suggerì Mattie.

«Possono essere rivoluzionari che hanno bisogno di assistenza oppure un nave del Sistema in incognito, che spera proseguiremo per la nostra strada» disse Shara. «Dobbiamo scoprirlo.»

«Ci faccia provare a entrare nei loro computer» disse Ivan.

«Potete farlo?»

Mattie rise. «Sì» rispose Ivan.

Shara esitò un istante, mordendosi il labbro, prima di dare il suo consenso all'unica scelta possibile. «Fatelo.»

La donna che stava cercando di comunicare con i computer dell'altra nave cedette subito il posto a Ivan e Mattie. Ivan si appoggiò alla sedia, guardando lo schermo, mentre Mattie cercava di capire che cosa si potesse vedere dei computer dell'altra nave.

La sua strumentazione pareva funzionare: stava trasmettendo *qualcosa* alla *Macha*. La trasmissione in sé era incomprensibile.

«Pensi che stiano cercando di contattarci via radio?» chiese Ivan.

«Sì, forse, e si è attivata la cifratura automatica.»

«Che cosa sappiamo della nave?» chiese Shara.

Ivan lesse quello che Mattie era riuscito a carpire. «È una nave civile con un equipaggio standard di settanta persone. Si chiama *Huldren*.» Si sedette all'interfaccia del computer accanto a Mattie e si mise a verificare i vecchi registri del Sistema disponibili sulla *Macha* per trovare informazioni su un'astronave di nome *Huldren*.

«Vithar riesce a vedere se ha subito delle trasformazioni?» chiese Mattie.

La voce di Vithar uscì crepitante dalla radio. «La nave è dotata di sistemi d'arma. Sembra non facciano parte dell'equipaggiamento originale.»

Era un'antica abilità, bene usata, quella di penetrare nelle banche dati del Sistema. Ivan ebbe in un attimo le informazioni che voleva. «La *Huldren* era una nave da trasporto di proprietà di una società privata che operava all'esterno di Venere. L'ultima posizione nota è su Venere, appena prima che la Terra fosse colpita.»

«Civili del Sistema che cercano di fuggire?» suggerì Shara.

«I civili del Sistema non si dirigerebbero verso i pianeti esterni» rispose Ivan.

Mattie era già, metaforicamente, dentro fino ai gomiti nelle budella dell'altra nave. Pareva che avesse provato vari accessi secondari del Sistema, per cercare di penetrare nel computer, ma erano stati tutti bloccati. Rivoluzionari, era chiaro.

Il codice era insolito, comunque. «È cifrato» disse Ivan.

Mattie era assorto. «Non penso sia voluto.»

«Riesci a entrare?» chiese Shara.

«Credo… ehm, sì» disse Mattie, e Ivan vide quello che lo aveva sorpreso. Un accesso secondario del Sistema, uno dei meno usati, era stato lasciato aperto, come se qualcuno avesse preso il controllo della nave da remoto e si fosse poi dimenticato di richiuderlo.

«Ho la comunicazione» disse Mattie. «Volete parlare?»

Shara annuì e alzò una mano, indicando a tutti di restare in silenzio. «Questa è la nave rivoluzionaria *Macha*. A quale

schieramento appartenete?»

Fruscio di fondo. Poi, alzandosi come nebbia dal terreno, acuta, tesa e spaventata, giunse una voce femminile, le cui parole si persero tra i rumori della radio.

Ivan sentì un peso innominabile gravargli sulle spalle, come l'imminenza di un'oscurità strisciante. Si chiese perché nessuno dell'equipaggio lo avesse percepito come lui. Anche un alce sente la vicinanza del lupo.

«… *Huldren*» la voce sommersa nel fruscio riaffiorò implorante. «Questa è la nave rivoluzionaria *Huldren*. Rispondete, per favore. Questa è la nave rivoluzionaria *Huldren*. Per favore…»

«Vi sentiamo» disse Shara. «Chi parla?»

«Mi chiamo Grace Kim. Il resto dell'equipaggio non c'è più. Sono tutti morti. La nave non si muove. La nave…»

«Ti aiuteremo noi, Grace» disse Shara. «Mattie e Ivan, riuscite a ripristinare l'energia sulla *Huldren*?»

Mattie aveva l'aria dubbiosa. «Potremmo riuscire a ristabilire una connessione video.»

«Fatelo.»

Un riquadro nero si aprì sullo schermo, oscurando le stelle sullo sfondo, con la *Badh* che orbitava intorno alla *Huldren*, sempre lontana. Per un momento, non ci fu nulla, solo buio, e nulla di udibile a parte i respiri ansanti, sull'orlo delle lacrime.

Poi una fioca luce azzurra tremolò, come un fulmine. La donna seduta davanti allo schermo sussultò, coprendosi il viso con il braccio. La luce azzurra le baluginò tra i capelli neri, tra i giunti metallici che le coprivano il braccio. La luce le veniva da davanti, ma tutto quello che era dietro di lei, quel poco che era visibile di una sala di pilotaggio vuota, le sedie sparpagliate, la strumentazione spenta, era tutto nero.

L'illuminazione interna della *Huldren* era saltata, capì Ivan. L'unica fonte luminosa nella sala proveniva dalla connessione video con la *Macha* che Mattie aveva appena aperto.

Ivan si domandò da quanto tempo fosse al buio.

Grace abbassò il braccio, strizzando forte gli occhi anche alla debole luce dello schermo. Il braccio non era ricoperto di metallo: era una

protesi. Ivan riuscì a distinguere i punti in cui il metallo entrava nella carne, i chiodi conficcati profondamente nel muscolo per unirsi all'osso e un sottile lembo di pelle che cercava di ricrescere tutto intorno a ricoprire il metallo. Quando lo muoveva, pulegge e cavi si flettevano. Era una rivoluzionaria, era chiaro. Un soldato del Sistema avrebbe avuto una protesi molto più costosa.

«Ora cercheremo di riparare il computer della nave» disse Shara.

«No» rispose Grace. «No, non… Lasciate stare. Per favore, fatemi solo uscire di qui.»

«Ti faremo uscire.»

Mentre Shara parlava con Grace e Mattie monitorava le fluttuazioni dell'apparato radio, Ivan diede un'occhiata al resto dei sistemi della *Huldren*. Avevano subito gravi danni, ma in questi c'era qualcosa di singolare, una specie di logica nascosta nel caos. Ivan si chiese se qualcuno avesse cercato di riprogrammare la nave senza avere la completa conoscenza dei suoi sistemi.

Una cosa senza senso appariva più volte: $R = ae^{b}\theta$. L'equazione di una spirale logaritmica. Quando Ivan si concentrò su quella firma, scoprì che contrassegnava ogni modifica apportata al computer.

«Raccontaci che cosa è successo» chiese Shara.

«Gli altri sono tutti morti» rispose Grace. Mentre prima era stata quasi sull'orlo del pianto, ora mostrava un inspiegabile distacco. Forse era una reazione al trauma subito, pensò Ivan. «La nave è impazzita… ha iniziato a muoversi a scatti. Con la forza del mio braccio» disse, sollevando l'arto meccanico, mentre la luce si rifletteva sugli ingranaggi nascosti «sono riuscita a sostenermi… Non sono ferita. Sono riuscita ad arrivare alle tute spaziali quando il supporto alle funzioni vitali si è interrotto.»

Una spirale logaritmica. Era un codice senza senso; individuava solo la *Huldren,* nient'altro. Ivan si rivolse a Grace, con lo sguardo ancora fisso su quella firma: «È un bel guasto».

«Non è stato un guasto. C'era un'altra nave. Aveva la forma di una spirale. Lo ha fatto lei.»

Ivan alzò la testa e la guardò negli occhi. Aveva capito; il momento in cui la *Macha* aveva rilevato la presenza di un'altra nave nelle

vicinanze, lui aveva capito, come se un'ombra gli avesse sfiorato la pelle. Negli occhi di Grace vide lo stesso terrore, come se un'ombra avesse toccato anche lei.

«Una nave gravitazionale basata sulla massa» disse Ivan.

«Sì» rispose in un soffio Grace.

«Sai di chi è?» volle sapere Shara.

«Potrei saperlo» rispose Ivan.

«Solo voci che girano» si affrettò a dire Mattie.

«È del Sistema?»

«Non più» rispose Ivan.

«Abbiamo provato a parlarci quando è arrivata» disse Grace. «Non ci rispondeva. Tutti gli ologrammi si sono illuminati ed è apparsa una donna, ma non parlava…»

«Grace, dov'è andata la nave a forma di spirale?» chiese Shara.

«Non lo so.»

Shara riprese a mordicchiarsi le nocche. Un malessere le aveva disegnato delle rughe intorno agli occhi. Anche lei la sentiva, pensò Ivan: la parvenza di un'ombra di qualcosa di vasto e terribile che le ricadeva sulle spalle. Ma a differenza di Ivan, lei non avrebbe saputo che nome darle. «Manderemo qualcuno con una navetta molto presto» disse Shara. «Resisti. È tutto finito, ora.»

Mentre pronunciava quelle parole, un bagliore avvampò sullo schermo. Grace si ritrasse, portando le mani alla testa come se una semplice luce potesse farle del male.

Il resto della sala di controllo della *Huldren* si illuminò di colpo. «Ho trovato le luci» spiegò Mattie, senza che ce ne fosse bisogno.

Alle spalle di Grace, nell'angolo più remoto della sala di controllo della *Huldren*, un ologramma iniziò a formarsi. Al tempo stesso, si accese una luce sul pannello delle comunicazioni, e il computer della *Macha* si mise a suonare.

«Stiamo ricevendo un messaggio dalla *Huldren*» comunicò un operatore della *Macha*.

«Non sto trasmettendo nulla» precisò Grace.

«Mattie, Ivan, è possibile che qualunque cosa abbia compromesso i computer della *Huldren* possa danneggiare la *Macha*?» chiese Shara

all'improvviso.

Alle spalle di Grace, sul terminale olografico si stava formando una figura femminile. Un braccio emerse dalla foschia delle interferenze, come il piede di un bambino che scalcia nel ventre…

L'ologramma svanì. Mattie fissò Ivan visibilmente preoccupato, mentre lo schermo del computer davanti a lui mostrava, in un momento di distrazione dell'amico, che era entrato nella *Huldren* e aveva smaterializzato l'ologramma prima che potesse formarsi del tutto.

«Potrebbe danneggiare la *Macha*?» domandò di nuovo Shara.

«Non è nulla di importante. L'ho intercettato, è un messaggio senza senso» si precipitò a spiegare Mattie. Era chinato sullo schermo, e lo copriva in parte con le braccia.

Quando Ivan gli si avvicinò, Mattie si fece da parte, riluttante, e gli lasciò leggere il messaggio che stava nascondendo.

«Grace, ti manderemo una navetta ora» disse Shara, e fece segno di chiudere la comunicazione. Quando fu fatto, ordinò alla sua gente: «Inviate subito una navetta alla *Huldren*. Salvate quella donna e chiunque sia rimasto ancora vivo, ma non toccate i computer, intesi?»

«So chi è la nave che ha fatto questo» disse Ivan.

«Come lo sai?» chiese Shara.

«Ho viaggiato molto.» Ivan lasciò l'interfaccia del computer, vedendo Mattie che cancellava dalla memoria della *Macha* il messaggio ricevuto dalla *Huldren*. «Quella nave può fare quello che ha fatto alla *Huldren* anche alla *Macha*, o alla *Badh*, o a qualsiasi altra nave a suo piacimento… e se ha colpito la *Huldren*, è da queste parti.»

Quella nave avrebbe dovuto trovarsi a mesi di distanza, così lontano dal sistema solare che il sole sarebbe stato solo una stella più luminosa. Invece, era lì, a deformare le orbite dei pianeti con la sua forza di attrazione gravitazionale. C'era, in tutto ciò, il senso dell'inevitabile: le vene dei polsi erano state già recise, e non c'era nient'altro da fare che aspettare di dissanguarsi.

«Perché me lo stai dicendo solo adesso?» chiese Shara.

«Non sapevo che fosse ancora nei paraggi. Ma Mattie e io sappiamo come difendere le vostre navi da lei.»

«Come?»

Ivan alzò una spalla. «C'è un prezzo.»

Il viso le si contrasse in una smorfia. «Vuoi essere pagato?»

«Voglio solo che ci lasci prendere la *Copenhagen* per precedervi.»

«Anji mi ha parlato di te» disse Shara. Le mani ossute si erano strette a pugno intorno ai braccioli della sedia. «Non hai mai fatto cenno a questa nave prima, e non mi azzarderei a farti entrare nei computer della mia nave. E poi, i miei ordini sono di portarvi dalla Mallt-y-Nos, sani e salvi. Se c'è una nave così là fuori, non posso lasciarvi andare.»

«Allora, siamo vostri prigionieri» disse Ivan.

«Se è quello che serve.»

«Non sarà l'unica nave così che incontreremo» la mise in guardia Ivan, con il messaggio proveniente dalla *Huldren* che gli risuonava ancora nella testa. «Ce ne saranno altre.»

«Allora, ce ne occuperemo quando sarà il momento.» Shara distolse lo sguardo da lui. «A che punto è la navetta di salvataggio?»

Ivan avrebbe potuto avvertirla, avrebbe potuto dare un nome a quella paura da animale da preda. Ma non c'era nulla che potesse dire senza mettere in pericolo se stesso e Mattie: non immaginava che Shara Court si sarebbe compiaciuta di sapere che avevano avuto una parte di responsabilità nella creazione di una senzienza meccanica che vagava per il cosmo, né che sarebbe stata contenta di sapere che una tale entità fosse apparentemente fuori controllo.

Era stato un bene che Mattie avesse cancellato il messaggio prima che chiunque altro a bordo della *Macha* potesse leggerlo. Anche se Ivan lo aveva visto solo una volta, era come se ogni singola parola gli fosse rimasta impressa nella mente con il fuoco.

"Ivan, ti prego aiutami" diceva il messaggio.

Era stato firmato da Althea Bastet.

Avanti

Poco dopo l'incontro della *Macha* con la *Huldren*, Vithar ricevette la notizia che Constance Harper aveva lasciato Marte per dirigersi su

Venere. Così, la flotta di Anji si metteva in rotta per Venere. Mattie non ne era molto preoccupato per lo stesso motivo che invece sembrava turbare Ivan.

«Venere è dall'altra parte del sole.» Ivan, di cui Mattie in quel momento vedeva solo gli stivali e i pantaloni neri, stava cercando di fare l'impossibile per praticare un foro nel pavimento corazzato antimissile, ignifugo ed ermetico della *Copenhagen*.

«Già» disse Mattie. Anche se non potevano lasciare la *Macha*, passavano tutto il tempo a bordo della *Copenhagen*. La maggior parte delle riparazioni che dovevano fare era stata completata, ma Mattie continuava a infilarsi sotto l'interfaccia del computer a controllare per l'ennesima volta di aver rimosso ogni possibile materiale del Sistema che l'*Ananke* avrebbe potuto usare per penetrare nel loro computer.

«Ci vorrà…»

«… un sacco di tempo» completò la frase Mattie. «Di cosa ti preoccupi? Dalle notizie che ha Vithar, pare che l'*Ananke* abbia sconfitto la flotta del Sistema.»

«Non in una sola battaglia» disse Ivan, cupo, e continuò a portare avanti la sua missione: scavare una valle nel pavimento della *Copenhagen*.

«Sono più preoccupato per la nostra sopravvivenza.»

«Non possono farci del male; hanno bisogno di noi. Tutto quello che possono fare è tenerci prigionieri.» Ivan si sedette pesantemente sulla sedia del comandante.

Mattie rimase a fissare gli stivali di Ivan, con le mani penzoloni tra le ginocchia. «Dimmi qualcosa» gli disse, sapendo di essere brusco.

«Cosa vuoi che ti dica?»

«Qualsiasi cosa. Una storia.» Le dita di Ivan fremevano: irrequiete, senza seguire uno schema.

«Non ho storie da raccontare.»

«*Tu* hai esaurito le cose da dire?»

«Complimenti. Alla fine, mi hai fatto stare zitto.»

Sotto le unghie, Mattie si era riempito del metallo di cui era fatto il bordo del pannello su cui stava lavorando. «Potrei insegnarti qualcosa» suggerì Mattie, prima che ci ripensasse.

«Come essere un compagno insopportabile?»

«A questo ci hai già pensato tu.» Mattie sgusciò fuori da sotto il pannello. Andò alla parete, rimase un istante a contemplare gli armadietti… Dove aveva messo le cose? Poi si ricordò, infilò la testa all'interno, e dopo aver scostato grimaldelli e documenti falsi, estrasse un paio di manette.

«Perché le avevi nella lista delle cose da portare?» chiese Ivan.

«Le porto sempre con me» rispose Mattie, srotolando anche un lungo tratto di fil di ferro, entrambi strumenti del mestiere. Qualcosa di indescrivibile attraversò il viso di Ivan, e per evitare che qualsiasi commento potesse uscirgli dalla bocca, Mattie aggiunse: «Sono manette modificate, Ivan; non sapevo se potesse servire un prigioniero troiano per farti uscire da quella nave del cazzo.»

«Sì, signore. Mi scusi, signore.»

Mattie si agganciò una manetta al polso e poi si inginocchiò accanto a Ivan. La manetta penzolante risuonò con clangore metallico contro la sedia. «Sai già come togliere le manette» disse Mattie e attese il cenno di assenso di Ivan.

Quando arrivò, proseguì: «Ma non quando hai le mani incatenate l'una separata dall'altra.»

La mano di Ivan iniziò a tamburellare a caso. Doveva essersene reso conto, pensò Mattie, ma non riusciva a fermarsi, oppure non gli importava visto che lui era il suo unico spettatore. «Ti ascolto.»

«Ci sono due cose che puoi fare» spiegò Mattie. «Infili uno spessore sotto i meccanismi per allentarli oppure usi un grimaldello per far scattare la chiusura.» Prese il filo con la mano ammanettata, tenendo la mano libera dietro la schiena. Appoggiò il braccio sul bordo della sedia di Ivan. «Puoi farlo anche se hai una mano sola e un grimaldello abbastanza lungo.»

Con poche rapide mosse, piegò il fil di ferro nella forma adeguata, poi torse il polso più che poté e inclinò il fil di ferro verso le manette. Erano di un tipo facile da scassinare: avevano solo una levetta all'interno, così riuscì ad aprirle dopo qualche minuto. Le manette gli caddero dal polso, e riuscì ad afferrarle prima che toccassero terra.

«E se non hai un grimaldello?» chiese Ivan.

Mattie si fece scattare di nuovo le manette intorno al polso. «Se non hai un grimaldello, ti serve una qualsiasi superficie rigida. Tipo il bracciolo di una sedia in acciaio.» Mattie tenne gli occhi fissi sul suo polso invece di guardare Ivan per vedere che espressione potesse avere. «Devi arcuare la mano così, vedi, in modo che la base del pollice tocchi la sporgenza dell'osso. Puoi piegarla un po' più in dentro, così, spingendo verso l'interno del palmo. E poi devi dare un colpo breve e veloce…»

La mano di Ivan scese con forza sul polso di Mattie, interrompendone il movimento, e bloccandolo sulla sedia.

«Non ti slogare il pollice» disse.

«Ti sto facendo vedere…»

«Lo so» Ivan mosse la mano senza allentare la pressione sul polso di Mattie per far scattare la serratura manomessa delle manette che caddero di nuovo dal braccio di Mattie. «Grazie.»

Diversi giorni dopo il cambio di rotta verso Venere, la flotta di Anji ricevette altre notizie, che furono puntualmente trasmesse a Ivan e Mattie: Constance Harper era su Mercurio.

«Non può essere andata su Venere e poi su Mercurio» disse Ivan. «Non c'era il tempo materiale per andare da un pianeta all'altro, ancora meno per affrontare il Sistema.»

Shara si accigliò. «Vithar, sei sicuro che i tuoi rapporti siano corretti?»

All'altro capo del tavolo cartografico, visibile sullo sfondo del bordo bianco del sole olografico, Vithar alzò le spalle. «C'è uno scontro in atto su Mercurio. È la Mallt-y-Nos? Questo è quanto mi è stato riferito.»

«Ma lo *sai*?»

«Non c'è modo di saperlo con certezza» disse Vithar. «Se volevi la conferma, potevi mandare in avanscoperta la *Badh*. O la *Copenhagen*.»

Nella sua voce vibrò una tensione che Mattie non si era aspettato. Ivan stava guardando Vithar come se stesse riconsiderandone l'utilità. Mattie soffocò un'irrazionale ondata di irritazione.

«È fuori discussione» disse Shara.

«Ieri mi hai spedito a cercare la *Nemain*.»

«E guarda che cosa hai trovato!»

«Le navi del Sistema sono lontane da noi.»

«Scusa» interruppe Mattie «forse non riesco a seguirti. Hai appena detto che le navi del Sistema ci stanno seguendo?»

«Che ci stiano seguendo, forse» rispose Vithar. «Che siano dietro di noi, di sicuro. Non c'era segno della *Nemain*.»

«Potrebbero essere le stesse navi che ci seguivano da Giove?» chiese Ivan.

«Forse.»

«Non ha importanza da dove vengono. Il mio incarico è portare in salvo dalla Cacciatrice quel che resta di questa flotta. Nessuno di noi si separerà.» Shara si chinò sul tavolo. Sulla mappa, la nube argentea formata dalle navi del Sistema si era dispersa. Non rappresentava più una posizione precisa, ma piuttosto una possibile area in cui poteva trovarsi la flotta del Sistema. Quell'argento vivo riempiva quasi metà del sistema solare. Intorno a tre dei quattro pianeti interni, le navi di origine incerta erano segnate in rosso: le possibili posizioni della flotta della Mallt-y-Nos. Solo la Terra era nera e priva di navi. Anche la cometa dell'avvicinamento di Christoph proveniente da Nettuno si stava disperdendo: i rapporti sulla sua posizione arrivavano troppo sporadicamente per avere la certezza di dove si trovasse.

Mattie fece rotolare una vecchia moneta terrestre sulle nocche e fissò il caos di incertezze sul tavolo davanti a loro.

«Dobbiamo scegliere una destinazione» disse Shara. «Questa flotta resta insieme, in tutte le sue parti. Io dico Marte: sappiamo che la Cacciatrice di certo si trovava là alcune settimane fa, ed è la più vicina alla nostra posizione.»

«Venere» disse Ivan.

«Venere è dall'altra parte del sole!»

«No» intervenne Mattie «Ivan ha ragione. Dovremmo andare su Venere.»

Shara serrò le labbra, sottili e tirate. «Vithar?» chiese.

Vithar stava guardando Mattie e Ivan, anzi solo Ivan, pensieroso.

Mattie premette la moneta con l'unghia finché non sentì il vecchio metallo piegarsi.

«Ivan e Mattie conoscono la Cacciatrice da più tempo» disse Vithar.

«Secondo il piano, Venere era la destinazione dopo Marte» spiegò Ivan. «Anji lo sa. Constance non è su Mercurio, non ancora. È su Venere.»

«Allora andiamo su Venere» confermò Shara.

«Condurremo quelle navi del Sistema dritte da Constance» disse Ivan dopo la riunione, seguendo Mattie lungo il familiare percorso verso la darsena di attracco della *Macha*. Ivan zoppicava ancora dopo tutto quel tempo. Quella gamba sembrava voler ricordare per sempre a Mattie che era arrivato tardi.

Mattie avrebbe voluto parlare di qualsiasi cosa, ma non di Constance Harper. «Se la caverà. È circondata da persone capaci.»

«Come Anji?»

«Ti preoccupa?»

«Perché te no?»

«Penso che quello che potrebbe accadere a noi è un po' più preoccupante!» sibilò Mattie.

«Tu…»

«No» disse Mattie, categorico, e anche se poi sarebbe tornato sull'argomento, almeno per il momento Ivan avrebbe smesso di insistere.

Vithar era stato evasivo, ma quelle navi del Sistema potevano benissimo essere quelle di Giove. E se lo erano, avevano distrutto la *Nemain* ed erano abbastanza determinate a seguire la *Macha* e la *Badh* nell'oscurità dello spazio interstellare.

Se lui e Ivan fossero stati sulla *Copenhagen*, avrebbero potuto superare in velocità quelle navi. Mattie si stava rigirando in testa quel pensiero da qualche ora quando a bordo della *Macha* partì un allarme.

Shara era già in sala di controllo quando arrivarono Mattie e Ivan, sotto la semicupola del cielo infinito. Davanti a loro, qualcosa di simile a una leggera bruma palpitava e scintillava tra le stelle.

«Possiamo cambiare rotta?» chiese.

«Siamo a una distanza sufficiente per essere rilevati dai loro sensori» riferì uno dei rivoluzionari.

«Perché non li abbiamo visti prima?»

«Li abbiamo visti» rispose lo stesso uomo. «Ma non c'è nessun movimento volontario. Sono freddi. Pensavamo fossero… rottami di un impatto, forse.»

«Che cos'è?» chiese Mattie.

«Navi non ben identificate» rispose Shara. Si sporse in avanti, tesa, torcendosi le mani. Lo faceva sempre più spesso, ultimamente. «In gran numero.»

Erano davvero molte. Riempivano quasi tutto lo schermo, spinte alla deriva, compatte e dense come rocce in rotazione in un anello planetario.

Alla deriva e fredde, proprio come la *Huldren*.

Al fianco di Mattie, con una certezza calma e inquietante, Ivan disse: «Sono morte».

Tra i rivoluzionari scese il silenzio, sotto il basso e implacabile ronzio dei sistemi elettronici in funzione. Shara lo ruppe. «Non ci sono segni di calore o di sistemi di supporto alle funzioni vitali tra quelle navi?»

«Negativo» riferì uno dei rivoluzionari.

«Dovremmo andarcene di qui» intervenne Mattie.

«Controlla i computer» gli disse Shara. «Come hai fatto prima.»

«E se… chiunque abbia fatto questo fosse ancora qui? Dovremmo andarcene.»

La radio crepitò, e la voce di Vithar emerse dal fruscio.

«*Macha*, potete contare le navi? La *Badh* non riesce ad avere il numero preciso.»

«Contatele» ordinò Shara alla sua gente.

Ivan era già al livello inferiore, cercava di entrare nei computer di quelle navi. Mattie lo raggiunse malvolentieri e lo sostituì nell'impresa. Capì subito perché la *Badh* non era riuscita a ottenere un numero preciso. C'era una quantità incalcolabile di navi, là fuori. Mattie ne scelse una, la più vicina, e si mise al lavoro.

Fu più facile accedere a quelle navi che entrare nella *Huldren*. Quando Mattie capì il perché, il suo allarme crebbe. «Sono navi del Sistema.»

«Morte?» chiese Shara.

Se ci fosse stata anche solo una nave ancora viva là fuori, avrebbe attaccato le navi di Anji e probabilmente le avrebbe sconfitte. Il computer in cui Mattie si stava aprendo un varco era di una nave da guerra del Sistema, sovrapotenziata, letale. «Lo spero.»

«Guarda» disse a un tratto Ivan, e il suo dito si posò sullo schermo davanti a Mattie, a sottolineare una parte del codice:

$$R = ae^{b}\theta$$

«Il computer non riesce a tenere il conto, sono troppe» disse uno dei rivoluzionari della *Macha*.

«Che cosa significa?» chiese Shara. «Cento? Mille?»

«Più di mille» rispose il rivoluzionario. Più di mille navi da guerra del Sistema. Mattie alzò gli occhi verso il campo di detriti scintillanti sullo schermo, alla vasta, incalcolabile quantità di potenza di fuoco che galleggiava morta nello spazio davanti a loro. Non aveva mai visto così tante navi in tutta la sua vita. Doveva essere quello che avevano visto gli abitanti di Saturno nei giorni prima della fine, una nube scintillante di navi che puntava verso di loro, dando vita a nuove costellazioni mentre si avvicinavano, inquietanti ma pacifiche, finché non avevano iniziato a cadere le bombe.

C'era solo una cosa che queste navi del Sistema potevano essere, e anche Ivan doveva averlo capito, probabilmente prima di Mattie. Mentre Mattie rimase seduto in silenzio e paralizzato dal terrore, Ivan si rivolse a Shara e disse: «È la flotta del Sistema.»

«È impossibile» disse Shara. Non ottenendo nessun assenso, chiese: «Potrebbe essere stata la Mallt-y-Nos?»

«No» disse Mattie. «No, non potrebbe essere stata lei.»

«È stata la nave a spirale» disse Ivan.

«Come fai a saperlo…»

«La stessa cosa che è stata fatta alla *Huldren* è stata fatta a quei computer. Chiedi a Grace di darci un'occhiata, se vuoi. Te lo confermerà.»

«A tutte?» ripeté Shara. «A tutte quelle navi?»

L'intera flotta del Sistema. L'*Ananke* l'aveva distrutta con un

pensiero.

Dovevano andarsene da lì.

«Ricordi la mia offerta?» chiese Ivan.

Shara stava ancora fissando l'immane distruzione davanti ai loro occhi. «Non posso lasciarvi andare.»

«Allora, facciamo un compromesso» disse Ivan. «Se ci lasci riprendere possesso della nostra navetta, ti promettiamo che non ce ne andremo. La *Badh* potrà starci accanto, come garanzia. La *Copenhagen* non può andare più veloce della *Badh*, né può batterla, non ne ha i mezzi. Non ti chiedo di lasciarci andare. Ti chiedo solo di lasciarci volare a bordo della nostra navetta. In cambio, proteggeremo le tue navi.»

Era una bugia, Mattie avrebbe potuto dirglielo, come era una bugia tutto quello che Ivan diceva. Ma questa bugia almeno era a favore di Mattie.

«Va bene» rispose Shara.

Avanti

«Non gli dirò come facciamo a saperlo» sbottò Ivan.

Mattie stava frugando negli armadietti della *Copenhagen* in cerca di un certo apparato che aveva stipato da qualche parte. Ivan lo guardava mentre scaraventava a terra il contenuto di un armadietto, e poi richiudeva lo sportello, a mani vuote. «Perché mai dovremmo dirglielo?»

Con uno sforzo, Ivan allontanò il tono esasperato dalla sua voce. «Potremmo salvare le loro vite.»

Mattie si era spostato all'armadietto successivo e stava svuotando anche quello, con gesti frenetici e rabbiosi. «Dovremmo salire a bordo della *Copenhagen* e andarcene.»

«Non possiamo salire a bordo della *Copenhagen* e andarcene finché non avremo riparato le loro navi. Non ce lo lasceranno fare. E anche se potessimo scappare adesso, dovremmo riparare i loro computer prima di andarcene. Siamo stati noi a fare di Ananke quello che è, e noi…»

«Non c'entriamo nulla con quello che è diventata l'*Ananke*»

proruppe Mattie. «E attento a quello che gli dici. Ai loro occhi, sei già per metà del Sistema, per metà uno dei cani di Constance. Vuoi finire di nuovo in cella o con un'altra pistola alla testa?»

«C'entriamo, invece, con quello che è diventata Ananke.»

Mattie fece un verso esasperato. Un istante dopo, emerse dall'armadietto con una piccola sacca di utensili tra le mani: gli accessi secondari del Sistema da cui era entrata Ananke spesso potevano essere chiusi solo modificando proprio l'hardware. «Ne ho solo un kit.»

«Vithar avrà qualcosa che posso usare a bordo della sua navetta.»

«Lavoreremo insieme.»

«Faremo prima se ci dividiamo» disse Ivan. «Tu lavorerai sulla *Macha*, io riparerò la *Badh*.»

«Dovremmo lavorare insieme.»

«Non c'è abbastanza spazio per lavorare in due a bordo della *Badh*. E ho una possibilità in più di convincere Vithar a lasciarci andare se posso incontrarlo da solo.»

«Per fare cosa?» scattò Mattie.

«Per parlare.» Ivan si accorse di aver alzato il tono della voce al livello di quello di Mattie. Cercò di abbassarlo, ma un'agitazione irrazionale lo stava mettendo sulla difensiva. «Non ci aiuta metterci contro di lui.»

Mattie chiuse lo sportello dell'armadietto sbattendolo. «Bene. Sei tu che decidi. Andiamo.»

«Ci rivediamo qui.»

«Certo» rispose Mattie, e se ne andò.

Ivan rimase da solo nella *Copenhagen*, turbato, arrabbiato e imbarazzato.

Non riusciva a spiegarsi nessuna delle emozioni che provava: ogni volta che pensava di aver individuato la causa, gli scivolava via come un pesce argenteo. Mattie era turbato dalla vicinanza di Ananke, si disse Ivan; lo erano entrambi.

Non era del tutto vero.

Vithar stava aspettando Ivan nella darsena di attracco, appoggiato allo scafo della *Badh*. «Shara dice che proteggerai il mio computer

dalla nave a spirale.»

«Posso essere molto utile.»

Con grande sorpresa di Ivan, Vithar sogghignò. Si voltò verso la *Badh* e digitò il codice di sblocco. Ivan cercò di carpirlo seguendo i movimenti del suo braccio. Una volta che la *Copenhagen* fosse stata nello spazio aperto, l'unica cosa che poteva impedire a lui e Mattie di fuggire era la *Badh*. Ma le spalle larghe di Vithar nascosero bene il codice alla vista di Ivan.

La *Badh* si rivelò essere quasi tutto motore. La cabina non era molto più grande di una capsula di salvataggio, e comunque, con la porta aperta c'era appena lo spazio per Ivan al computer e Vithar rannicchiato nel posto dietro di lui.

Ivan fece partire il computer senza accendere i motori e lanciò un'occhiata all'interno della cabina. Si poteva capire molto di una persona dall'interno della sua navetta. Vithar teneva un pezzo di stoffa rosso e sfilacciato legato a uno dei comandi di manovra. Non si capiva di che cosa fosse. C'era un coltello sotto il pannello di controllo, una pistola nascosta alla destra di Ivan e, sopra la testa di Ivan, altri due coltelli, di forme diverse e molto ben tenuti.

«Ce n'è un altro anche dietro il sedile» disse Vithar.

«Molto belli» disse Ivan mentre il computer si attivava e restava in attesa di istruzioni. «La tua collezione?»

«Oggetti che ho raccolto qua e là.»

«È bello avere un hobby» disse Ivan, e fece un rapido controllo degli accessi secondari più ovvi del Sistema. Tutti perfettamente chiusi: ottimo.

«Spiegami che cosa stai facendo» disse Vithar.

«Sto sigillando gli accessi secondari del Sistema nei computer.»

«Pensavo che l'avessi già fatto.»

«Il Sistema ha lasciato molte ridondanze. La maggior parte è stata dimenticata. Alcune non sono presenti su tutte le macchine.»

«Ma tu lo sai.»

Ivan sorrise. «Mattie e io ne abbiamo fatto una priorità professionale.»

«Capisco.» Ivan poteva sentire che Vithar lo stava guardando dal

bordo della sedia. «E c'è un accesso secondario ai comandi dei motori?»

«A volte» rispose Ivan. «Ma stavolta sembra di no.» Uscì dai sistemi che controllavano la massima velocità della *Badh*. «Mattie sta lavorando sulla *Macha*, in questo momento. La *Copenhagen* è già protetta.»

«E come fai a sapere che questo fermerà la nave a spirale?»

Ivan si accigliò guardando lo schermo del computer, come se fosse la cosa che lo interessava di più. «Ho visto come è entrata nella *Huldren* e nella flotta del Sistema.»

Silenzio. Vithar pareva saperne abbastanza di computer per capire se gli stava sabotando il suo, così Ivan si mosse con cautela, consapevole che Vithar alle sue spalle lo seguiva con attenzione.

«Come sai della nave a spirale?» chiese Vithar.

La maggior parte degli accessi secondari che voleva sigillare erano già stati chiusi. E la maggior parte delle aree sensibili a cui Ivan cercava di avvicinarsi, come il controllo dei motori e la navigazione, erano ben protetti da ogni tipo di sabotaggio.

Quella navetta era in gran parte ben protetta, e aveva armi stipate in ogni angolo.

Come i denti di un ingranaggio che si agganciano facendo presa con uno scatto meccanico, i ricordi di Ivan circa il luogo in cui aveva incontrato Vithar andarono a incastrarsi al loro posto.

«Strano per un diplomatico viaggiare da solo.»

«Viaggio con la *Macha*.»

«Ma la *Macha* non è la tua gente, è la gente di Shara. Perché ti ha mandato Anji?»

«Sono il suo diplomatico.»

«Ah sì? Mattie e io ti abbiamo incontrato su Puck. Uno dei contatti di Constance aveva cominciato a far trapelare delle informazioni. Lei ha mandato me e Mattie, abbiamo scoperto chi era, e poi abbiamo fatto come lei ci aveva ordinato e abbiamo dato a te il nome.»

Ivan avrebbe dovuto capire la vera natura della missione "diplomatica" di Anji nel momento in cui aveva realizzato che era formata da due navi da guerra e un trasporto truppe a piena capacità.

«Quello che poi sono venuto a sapere» aggiunse Ivan «è che quell'uomo è stato trovato morto sul ghiaccio, all'esterno della serra.»

«Il passato è passato» disse Vithar.

«Ma continua a influenzare il presente. Il tuo computer è a posto.» Ivan gli sorrise amabilmente. «Posso andare?»

Vithar si fece da parte. Ivan uscì superandolo con circospezione, senza mai dargli le spalle. «Ci vediamo» lo salutò Ivan, e si augurò che fosse stato almeno capace di sabotare i sistemi d'arma della *Badh* mentre era a bordo.

Avrebbe dovuto capirlo prima. Se l'intenzione di Anji fosse stata solo di parlare con Constance, avrebbe potuto trasmetterle un messaggio. Invece, aveva insistito per inviare uno dei suoi. E aveva voluto che Ivan e Mattie portassero Vithar direttamente da Constance.

Ivan aveva già causato tanta distruzione a Constance e a tutti quelli intorno a lei. Qualunque cosa fosse accaduta, non poteva permettere che il sicario di Anji raggiungesse Constance o la sua flotta.

Indietro

L'*Annwn* atterrò su Marte in una nuvola di polvere rossa e con un *bang* supersonico. Il suono non era udibile attraverso lo scafo della nave, le vibrazioni invece erano percepibili: Ivan aveva sentito il suono dell'atterraggio echeggiare nell'atmosfera, risuonare sul ciglio della scarpata e nella valle sottostante.

Nei momenti che seguirono l'atterraggio, non appena i sistemi dell'*Annwn* raggiunsero lo stato di quiete e il calore dei motori si fu dissipato per un sufficiente un raggio di sicurezza, il portello dello scafo si aprì e poi si richiuse sbattendo con forza.

Mattie lanciò un'occhiata a Ivan, che però non incrociò il suo sguardo. Ivan si alzò dalla sedia, uscì dalla sala di pilotaggio e scivolò lungo il corridoio laterale in una caduta controllata, raggiungendo il portello dello scafo pochi secondi dopo che Constance l'aveva chiuso.

L'aria all'esterno, ancora calda, risentiva della rapida discesa dell'*Annwn*. Ivan dovette strizzare gli occhi in mezzo al calore deformante e alla polvere che ricadeva a terra per vedere lei,

Constance Harper, attraversare la scarpata in direzione della sommità immersa nell'ombra su cui si trovava il suo bar. Mentre si allontanava da lui, si tirò lo scialle un po' più sulle spalle lentigginose, fino a coprirsi il naso.

Ivan mise piede sulla pietra marziana e le corse dietro. Lei, che doveva averlo sentito arrivare, non si fermò.

«Constance» la chiamò quando le fu vicino, ma lei lo ignorò. Ivan si fermò un attimo, chiuse gli occhi, prese un rapido respiro. "Non starle troppo addosso" si disse. "Sta' calmo. Sii furbo."

Riprese a seguirla a passo svelto, senza correre.

«Mi dispiace per quello che ho detto» disse quando la raggiunse di nuovo, e questa volta l'afferrò per il braccio perché non potesse continuare a ignorarlo. Constance si liberò subito con uno strattone, ma si fermò ad affrontarlo, con gli occhi nocciola che le fiammeggiavano al di sopra dello scialle orlato di frange.

Un colpo di vento sollevò la polvere intorno a loro, tra loro. Ivan era uscito senza indossare sciarpa né cappotto; la polvere gli pizzicava la pelle, gli seccava la bocca, gli solleticava la gola. L'aria marziana era fredda e rarefatta. Non le diede a vedere nulla di tutto questo, non a lei.

«Sono stato troppo duro» disse con tutta la sincerità che poteva esprimere. «Mi dispiace.»

«No, non è vero» rispose Constance. «Intendevi dire ogni singola parola che hai pronunciato.»

Ma lui stavolta era davvero dispiaciuto. Le parole che le aveva rivolto mentre lasciavano la Luna dopo aver consegnato le bombe terrestri di Classe 1 a Julian erano state più di quanto avesse voluto dirle, e le aveva pronunciate anche con più durezza di quanto intendesse. Non voleva ferirla, punirla o respingerla. Aveva solo bisogno di essere ascoltato.

«Posso aver voluto dire ogni singola parola ma posso esserne lo stesso dispiaciuto» disse Ivan, ma lei voltò la testa di lato e Ivan poté intravedere la mascella serrata per la rabbia quando il vento le fece aderire lo scialle sulla forma spigolosa.

Constance fece per andarsene.

La mano di Ivan partì prima che avesse deciso di afferrarla: si ritrovò faccia a faccia con lei, straordinariamente vicini, mentre con la mano affondava nel sottile tessuto che le copriva il braccio. La sua vicinanza, la ferocia del suo sguardo implacabile un tempo lo avrebbero emozionato. Ma ora riusciva solo a guardarla negli occhi fiammeggianti e ad averne paura.

«Se l'idea di diventare come il Sistema non ti spaventa» disse Ivan tra l'aria e lo scialle che separavano le loro bocche «allora pensa a cosa accadrà quando inizierà la guerra.»

«Giustizia» disse Constance. «La guerra è l'idea stessa, Ivan…»

Lui la scosse. Non voleva, ma lo fece, e ne fu profondamente spaventato quanto lei. Era sul ciglio di un precipizio alto e fatale quanto la scarpata accanto alla quale si trovavano, e Constance poteva dargli una spinta. «Tutti cercheranno di ucciderti, Constance.»

Lei rise di lui, lasciando che lo scialle sventolasse al vento. Quello era il modo in cui poteva ridere una dea, una risata sicura e priva di gioia, un suono terribile che usciva dalla bocca di un'arpia.

«Allora, pensa a me» continuò Ivan, perché se avesse dovuto si sarebbe coperto di fango pur di farla desistere. «Io sono dalla tua parte; cercheranno di uccidermi…» Cambiò tattica di nuovo di fronte alla sua indifferenza glaciale. «E cercheranno di uccidere Mattie.» Quello era il vero terrore: Matthew Gale pieno di sangue e senza vita, e Constance che superava il corpo a terra senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Era tutto così chiaro ai suoi occhi, la perdita totale di tutti quelli che lui aveva amato. «Uccideranno Mattie…»

«Non sai proprio parlare con me senza cercare di manipolarmi, vero?» gli disse, mettendolo a tacere.

Indugiò su di lui con lo sguardo lungo e tragico di una dea. Poi, liberò di nuovo il braccio dalla sua presa e proseguì lungo la scarpata, riprendendo il lembo dello scialle tra le dita.

«Constance!» la chiamò, perché le avrebbe detto la verità ora, se lei lo avesse voluto: che l'aveva amata in qualche modo, qualsiasi cosa lei avesse pensato; che avrebbe continuato ad amarla, se lei l'avesse voluto; che l'avrebbe amata di più ora piuttosto che affrontare di nuovo quel terribile fallimento, perché lui l'aveva delusa, era stato lui

a portarla a quel punto, e ora non poteva fermarla, non poteva impedirle che si buttasse a testa bassa nell'impresa e che diventasse qualcosa che non doveva essere, qualcosa di terribile e crudele.

Constance non si voltò questa volta, e Ivan non ebbe più il coraggio di correrle dietro e di afferrarla di nuovo per il braccio.

Rimase immobile a guardarla entrare nel bar, sola, tra la sabbia che si posava lentamente al suo passaggio. Mattie lo aspettava al portello dell'*Annwn*, osservando corrucciato l'esito del loro incontro.

Ci avrebbe riprovato, si disse Ivan. Avrebbe potuto convincere chiunque di qualsiasi cosa, se solo avesse trovato il punto giusto su cui fare presa. Chiunque era controllabile. Non avrebbe fatto cadere Constance dal precipizio a cui lui l'aveva condotta. L'avrebbe trovata, l'avrebbe salvata, prima che fosse stato troppo tardi.

Avanti

«Ci serve un mezzo alternativo per reperire informazioni.» La voce di Shara emerse confusa dalla radio della *Copenhagen*.

Mattie muoveva irrequieto la gamba sotto i pannelli del computer. La chiamata era arrivata quando aveva preso il comando della navetta appena liberata, e Ivan aveva rifiutato l'offerta di sedersi al posto di guida.

«Quale?» gli chiese Ivan.

Dalla *Badh* giunse frusciando la voce di Vithar. «I ripetitori sono tutti fuori servizio.»

Sullo schermo, Mattie poteva vedere la *Badh* che sfrecciava da una parte all'altra, non lontano dalla *Copenhagen*. Avrebbe tanto desiderato che Ivan fosse riuscito a sabotargli la navetta quando gli era entrato nel computer.

La *Badh* era una navetta monoposto. Shara li faceva riattraccare alla *Macha* ogni volta che Vithar aveva bisogno di dormire. Forse Mattie avrebbe potuto trovare un modo per sfruttare quella situazione a loro vantaggio.

«Non abbiamo solo bisogno di informazioni» stava dicendo Vithar, ignaro dei complicati calcoli di Mattie «ma dobbiamo anche avvertire

Anji della nave a spirale.»

Bastò che Mattie sentisse nominare l'*Ananke* che la tensione gli fece irrigidire le spalle. «Senza i ripetitori, non avete la minima possibilità di far arrivare un messaggio su Saturno.»

«Per questo volevo un'alternativa» sbottò Shara.

«I ripetitori del Sistema» intervenne Ivan. «Se riusciamo a impegnare un ripetitore funzionante, che non sia stato ancora ridotto a un cumulo di macerie fumanti, possiamo avere accesso a quello che resta della rete.»

«Che cosa resta della rete?» chiese Shara.

«Non lo so.»

«Sai dove ce ne sono?»

«Ce n'è uno abbastanza vicino» disse Mattie. «Ne avevano alcuni nella cintura degli asteroidi. Posso mandarti le coordinate.»

«Okay» rispose Shara.

«Quando ci arriveremo» disse Ivan «i computer del Sistema saranno protetti e non sarà possibile accedervi. Dovrai mandare noi due laggiù.»

«Vithar verrà con voi» disse Shara, e interruppe la comunicazione.

Ma il ripetitore, quando lo trovarono, era bruciato e danneggiato. Mattie scese lo stesso con Ivan, attraccando nella parte che era rimasta più o meno intatta. All'interno, dovettero farsi strada tra le macerie, con Vithar alle calcagna.

I computer dentro erano in cattive condizioni come il resto dell'impianto. Mattie fece un rapido controllo. «Non funziona nulla, a parte i sistemi interni, come la ventilazione e le telecamere.» Tipico del Sistema assicurarsi che le telecamere potessero continuare a funzionare anche in caso di arresto totale.

Vithar aveva portato con sé un comunicatore palmare. Camminando con prudenza tra i calcinacci di cemento, lo attivò. «Shara, questo posto è devastato.»

Un ronzio avvisò della trasmissione in arrivo. «Ci sono altri ripetitori nei dintorni?»

Ivan era rimasto a fissare in silenzio l'impianto di comunicazione fuori uso. Non aveva alcuna espressione sul viso, ma Mattie ebbe la

sgradevole sensazione che avesse in mente qualcosa. «Ce n'è uno intorno alla Terra» rispose Ivan. Mattie gli lanciò un'occhiata che Ivan non vide.

La voce di Shara arrivò debole, come se stesse parlando tra i denti. «La Terra è troppo lontana. Non andiamo sulla Terra. E non mando avanti la *Badh* né la *Copenhagen*.»

«Ce n'è uno appena fuori la cintura degli asteroidi, vicino a Giove» disse Mattie. «Possiamo arrivarci in poco tempo, e poi non ci sarà nessuno laggiù.»

Ora fu Ivan a lanciargli un'occhiata, che Mattie ignorò con risolutezza.

«È un viaggio lungo» commentò Shara.

«Non abbiamo scelta» disse Vithar. «Anji deve sapere come bloccare l'accesso di un computer al… virus o a qualsiasi cosa abbia sterminato la flotta. Dopo, cercheremo la Mallt-y-Nos.»

«Già che ci siamo, possiamo verificare che cosa vuole che facciamo con Christoph» disse Shara, senza giri di parole. «Mattie, quando torni sulla *Copenhagen*, invia le coordinate alla *Badh* e alla *Macha*.»

«Sarà fatto» rispose Mattie.

Raggiunsero l'altro ripetitore qualche giorno dopo. Era l'unico posto abitabile sull'asteroide, una roccia ghiacciata così piccola da non avere nemmeno un nome, che vagava solitaria e anonima nello spazio vuoto. La sua solitudine l'aveva salvata: sulle pareti non c'erano segni di bombardamenti e la serra era intatta.

Mattie fece atterrare la *Copenhagen* con dolcezza, poi raggiunse Ivan all'esterno. A parte la darsena di attracco, riusciva a vedere soltanto pochi altri locali: uno per accedere all'impianto di comunicazione e al database del Sistema e un passaggio che conduceva ad alcune stanze più piccole, utilizzate come spazi abitabili e dormitori. Ogni stanza poteva essere sigillata dalle altre in caso si fosse verificata una perdita catastrofica di atmosfera, ma i portelli stagni non erano stati chiusi. Gli abitanti di quella roccia erano fuggiti, forse spaventati dall'attacco contro l'altro ripetitore.

Ivan si incamminò verso le stanze interne mentre Mattie stava ancora chiudendo la *Copenhagen* e Vithar si stava districando

dall'angusto abitacolo della *Badh*. Mattie strinse i denti, si affrettò a completare la procedura di chiusura e si mise a correre per raggiungerlo. Solo perché il luogo sembrava abbandonato non significava che non ci fosse qualche bastardo fedele al Sistema nascosto in uno degli armadi.

Mattie raggiunse Ivan mentre era girato a guardare il pannello di un computer incassato nella parete accanto alla prima serie interna di portelli stagni.

Una qualche potente forza meccanica emise gemiti e cigolii. Mattie si abbassò d'istinto, spingendo Ivan all'indietro con la spalla, guardandosi intorno freneticamente, a pistola spianata, per individuare da dove venisse il pericolo. Sopra le loro teste, i pesanti portelli stagni avevano cominciato a chiudersi.

Vithar alzò lo sguardo dalla *Badh* e vide i portelli chiudersi. Si mise a correre, ma era troppo lontano per riuscire a farcela prima che i portelli si sigillassero del tutto.

«Lo hai ucciso?» chiese Mattie, nel silenzio echeggiante che seguì la chiusura dei portelli.

«Certo che no.» Ivan stava inserendo con calma un codice per impedire l'apertura dei portelli per mezzo di eventuali dispositivi di esclusione sistemati all'esterno. «C'è un sacco d'aria qui. Dovremo anche farlo uscire più o meno tra un'ora per poter tornare alla nostra navetta.»

La rabbia di Mattie esplose. «Sarebbe stato meglio se mi avessi detto cosa avevi intenzione di fare, Ivan!»

«Pensavo che ci fossimo capiti.»

«Capire cosa? Non mi hai detto nulla!» sbottò Mattie. «Aspetta qui un momento, okay?»

Quando le telecamere del Sistema andarono in frantumi, una dopo l'altra, prese di mira dai suoi proiettili, Mattie si sentì un po' meglio. Tornò da Ivan. «Vuoi dirmi qual è la fase successiva del tuo piano?»

«Avvertiremo Anji dell'*Ananke*, come abbiamo detto. Ma cercheremo anche di avere notizie di Constance, di sapere dove si trova, come arrivare da lei. E quando l'avremo trovata la metteremo in guardia contro Anji.»

«E poi?»
Ivan alzò le spalle. «Poi, torneremo alla nostra navetta.»
«Avremo appena fatto fallire il piano di Anji e della sua gente. Non pensi che potrebbero prendersela con noi?»
«Preferiresti che li lasciassimo uccidere Constance?»
«Preferirei che uscissimo vivi di qui!»
«Allora, cosa pensi che dovremmo fare?»
Non che Ivan avesse lasciato molte scelte. «Una volta fuori, stendiamo Vithar, decolliamo e ce ne andiamo.»
Ivan rimase a guardarlo, serio in volto, per un lungo silenzio. «Vuoi ucciderlo?»
«Se serve» ribatté brusco Mattie.
La distanza tra loro sembrava ampliarsi come lo spazio deformato da un buco nero. Negli occhi di Ivan lampeggiava una lite, come una di quelle discussioni urlate e selvagge che aveva con Constance.
Mattie si voltò. «I computer sono lì dentro» disse, indicando con la pistola.
«Controllerò se nel database c'è qualche rapporto sulla probabile posizione di Constance» disse Ivan. «Tu cercherai di metterti in contatto con… qualcuno.»
Qualunque fosse la discussione che avevano appena evitato, Mattie capì di aver perso.
La struttura del ripetitore era fatta per la maggior parte in vetro rinforzato, come le serre. Prima che le telecamere venissero distrutte, tutto quel vetro avrebbe garantito l'assenza di punti morti nel filmato. Anche senza le telecamere, Mattie si sentiva vulnerabile. Trovò la stazione radio accanto al punto in cui Ivan era rimasto a esaminare assorto il database delle ultime trasmissioni, e si mise a riprogrammare il computer in modo che eventuali messaggi inviati da lì non rivelassero la loro posizione.
«Trovato qualcosa?» chiese a Ivan. Il silenzio seguito alla discussione appena evitata innervosiva Mattie.
«Non molto.» Ivan non sembrava turbato. «Il database è pieno di vicoli ciechi e connessioni perse. Quando sono stati distrutti i centri dati sulla Terra, sono rimasti dei buchi nelle registrazioni.»

La guerra di Constance aveva sfregiato anche il mondo virtuale. Mattie scosse la testa e lanciò il segnale della Mallt-y-Nos, i segugi abbaianti, sperando in una risposta.

Si udì un *clic* proveniente dal computer vicino, e poi una voce familiare. «Popolo del Sistema.»

Mattie sussultò. «Spegnilo.»

«Non l'ho mai visto» disse Ivan, calmo. Aveva lo sguardo fisso sullo schermo, dove Constance Harper, con gli occhi in fiamme, dichiarava la fine del Sistema.

Mattie era rimasto dietro la telecamera. Non tanto tempo prima, ma sembrava una vita. Un'ondata di risentimento gli salì in gola. «Spegnilo.»

Ivan alzò la mano come per zittire Mattie o per toccare il viso di Constance; invece, fermò il video e lo chiuse. Un minuto dopo, sullo schermo scorrevano di nuovo i vecchi messaggi registrati.

Sotto le mani di Mattie, i segugi abbaianti risposero alla sua chiamata. Mattie si mise al microfono. «Qui Matthew Gale e Leontios Ivanov. Con chi stiamo parlando?»

La risposta impiegò del tempo ad arrivare. Con chiunque stessero parlando, si trovava a parecchi minuti-luce di distanza, intorno a Giove, forse.

Giunse infine la voce di una donna, distorta e variamente modulata. Mattie strinse le dita intorno al bordo del pannello di controllo cercando di capire di chi fosse quella voce finché non si rese conto che non era di nessuno che conosceva.

«È la flotta diplomatica di Julian Keys in appoggio alla Mallt-y-Nos. Per favore, ripetete i vostri nomi.»

«Mattie Gale e Leontios Ivanov» disse Mattie per la seconda volta. Ivan era in piedi, accanto a lui. «Julian?»

Mattie spinse con il piede la sedia che aveva accanto perché ci si sedesse Ivan. «Esatto.»

Rimasero in attesa. A un certo punto, Ivan decise di sedersi.

Mattie non diede a vedere di averlo notato. La donna parlò di nuovo. «Per favore, confermate le vostre identità.»

Mattie si spazientì. Allungò una mano e attivò un interruttore; la

telecamera sopra il terminale delle comunicazioni si accese, mostrando i loro volti su metà dello schermo, mentre l'altra metà restava nera.

«Va bene così, adesso?» chiese Mattie, e vide la bocca di Ivan fremere agli angoli.

Questa volta, il silenzio si protrasse più a lungo, o forse così sembrò soltanto, perché la telecamera era accesa e stava riprendendo. Infine, lo schermo si divise in due, e apparve un uomo: più vecchio, con la pelle scura, con quell'immobilità del viso e quella precisione di movimenti che tradivano l'origine terrestre.

«Julian» disse Ivan, e sorrise.

Il piacere incrinò quella maschera di impassibilità. «Leon» disse Julian, e poi: «Mattie. È bello vedervi».

Mattie conosceva appena Julian. Si erano incontrati una volta, in realtà, in occasione del trasporto delle sette bombe che alla fine erano servite per distruggere la Terra, ma Ivan lo conosceva da quando era bambino, uno dei pochi amici rivoluzionari sopravvissuti di Milla Ivanov. «È bello vedere anche te» rispose Ivan.

Un'altra lunga pausa, mentre le loro parole giungevano fino a lui e ritornavano, attraverso quell'incommensurabile porzione di spazio che li divideva.

«Credevamo foste morti» disse Julian.

«Anche noi siamo contenti di respirare» commentò Mattie.

«E in un pezzo solo» aggiunse Ivan. «Stiamo cercando di entrare in contatto con qualcuno…»

«Ma il sistema solare è un casino» interruppe Mattie, sapendo che Ivan stava cercando di asciugare la conversazione: con il ritardo di trasmissione, i convenevoli potevano allungarla di ore. Ben presto, Vithar avrebbe potuto perdere la pazienza e avrebbe potuto far saltare il portello stagno con le armi della *Badh*. «Sistema ovunque, e navi di ribelli che non sono di Con. Gente che vuole sparare a Ivan. E a me.»

«Dov'è Constance, Julian?» chiese Ivan.

Questa volta, il tempo impiegato dalla luce a viaggiare tra il piccolo asteroide su cui si trovavano loro due e la flotta di Julian fu incredibilmente lungo. Per assurdo, Mattie si ritrovò a sperare che la

risposta rimanesse intrappolata come luce congelata sul bordo di un buco nero e che non tornasse più indietro. Ma, alla fine, Julian disse: «Su Venere, ma non per molto ancora».

Perlomeno era un bel po' la strada per arrivare su Venere. Avrebbero avuto un po' di tempo.

«Sta seguendo il piano; Marte, Venere, Mercurio, Luna. Ma la comunicazione è stata difficile. Se cambia, non lo saprò.»

Mattie si rese conto che, mentre prima la posizione in cui si trovava Constance era solo teorica, ora invece era un dato certo. C'era un posto reale in cui andare. C'era un pericolo reale.

Ivan sembrò sollevato. «Luna» disse. «Grazie.»

«E tutti gli altri?» chiese di colpo Mattie. «Abbiamo visto Anji, ma Christoph?» Riusciva ancora a vedere tutte quelle flotte convergere verso un unico punto sulla mappa della *Macha*.

«Mia madre?» chiese piano Ivan. «È con Constance?»

«Se avete visto Anji, sono contento che siate vivi» disse Julian. «Penso che ucciderebbe chiunque di noi, se ci fosse costretta.»

Ivan non si mosse, ma Mattie immaginò di sentire lo stesso un "te l'avevo detto".

«Ho parlato con Milla da poco; è viva e al sicuro, con la Mallt-y-Nos. Christoph…»

Julian si fermò, si interruppe, e quel momento di silenzio fu più eloquente di qualsiasi cosa avrebbe potuto dire. «Christoph è morto» disse infine, esattamente.

Christoph è morto. Mattie si era abituato a capire le parole non dette da una bocca terrestre, e sapeva che le parole di Julian volevano dire: "Christoph è morto, e l'ho ucciso io".

«Te l'avevo detto che poteva badare a se stessa» bisbigliò tra sé Mattie rivolto a Ivan, non senza amarezza. Non immaginò che Ivan lo potesse sentire.

«Unitevi alla mia flotta» disse Julian. «Il sistema solare ora è pericoloso, si è al sicuro solo in tanti.»

«No, grazie» rispose Ivan. «Andremo da Constance, sulla Luna.»

«Anche la mia flotta si riunirà con Constance.»

«No, grazie» ripeté con fermezza Ivan, e senza chiedere nemmeno

una volta a Mattie che cosa ne pensasse.

«Sarà più sicuro con la mia flotta» insisté ancora Julian.

«Sarà più rapido se andiamo soli» ribatté Ivan. «Ha bisogno di noi, Julian.»

Julian si accigliò. «Fate quello che dovete, ma…» Si interruppe e si girò, parlando con qualcuno fuori dallo schermo. «Che c'è?»

Mattie riuscì a sentire la risposta.

«Julian, la trasmissione è intercettata» disse la stessa donna non visibile che aveva chiesto con insistenza di confermare la loro identità. «Vi ascoltano. C'è una nave non identificata oltre i nostri sensori, potrebbe essere del Sistema. Potrebbero essere loro.»

Mattie strinse lentamente le dita intorno allo schienale della sedia su cui era seduto Ivan, con tanta forza che sbiancarono e si intorpidirono finché non ne perse la sensibilità; sentiva solo le ossa che si curvavano, contratte, scricchiolando come metallo non oliato.

La trasmissione dal lato di Julian era stata registrata nel passato: qualche minuto prima di quel momento. Mattie e Ivan avevano assistito a qualcosa che era già accaduto.

«Julian, aspetta» disse Ivan con urgenza, inutilmente.

«Scusatemi» rispose Julian, già troppo tardi, rivolgendosi a loro ancora una volta dal passato, mentre un lieve cipiglio gli increspava gli occhi di rughe. «Vi ricontatterò non appena risolto il problema.»

«Julian» ripeté Ivan. «Julian!» Lo schermo si fece di colpo nero gettandoli entrambi in un cupo silenzio violato solo dal sommesso ronzio dell'elettronica dormiente.

«Dobbiamo richiamarlo» disse Ivan. «Su quale frequenza ha chiamato?»

«No» disse Mattie.

«No, cosa?»

«Se lo richiamiamo, potrebbe intercettare la trasmissione.»

«Dobbiamo avvisarlo!»

«No» ripeté Mattie. Il terminale delle comunicazioni segnalò una chiamata in arrivo. Ivan si affrettò a rispondere.

«Aspetta!» esclamò Mattie, e Ivan si fermò. Chiunque stesse chiamando non aveva inviato il segnale dei segugi. Insieme,

guardarono il terminale che continuava a suonare, con un segnale basso e costante. La trasmissione in arrivo si interruppe di colpo, il tempo di riprendere fiato.

E poi, ricominciò.

«Dovremmo rispondere» disse Ivan mentre il terminale continuava a suonare con un ritmo paziente e costante.

«No, se non trasmette il segnale.»

Smise di squillare. Poi, per la terza volta, riprese tranquillamente a suonare.

Anche se Julian aveva in qualche modo dimenticato di inviare il segnale dei segugi alla prima chiamata, non l'avrebbe scordato alla seconda e certamente non alla terza.

Aggirando con cura i tasti che avrebbero risposto alla chiamata, Mattie ne verificò l'origine. C'era poco da controllare. La chiamata proveniva da una nave costruita dal Sistema, ma ciò non voleva dire nulla; quasi tutte le navi che si spostavano nello spazio erano state costruite dal Sistema; però nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'identificativo della nave, che ne riportava il nominativo, l'appartenenza e la provenienza, c'era solo un'equazione:

$$R = ae^{b}\theta$$

«Mattie» disse Ivan con una calma inquietante «ora rispondo.»

«No!» esclamò Mattie, e Ivan lasciò suonare finché non smise. Questa volta, chiunque avesse chiamato non riprovò più.

«Dobbiamo andarcene di qui.» Mattie si alzò e si avviò verso i portelli sigillati all'altro capo della stanza, facendo rapidamente mente locale per evitare di dimenticarsi qualcosa. Controllò la pistola che aveva sempre alla cintola, il che era un bene.

Ivan non lo seguì. «Dobbiamo ancora avvisare Con e Anji.»

«'Fanculo a loro» disse Mattie. Davanti al terminale delle comunicazioni, Ivan raddrizzò le spalle, pronto al confronto. «Dobbiamo andarcene di qui, *adesso*.»

Alle spalle di Ivan, il terminale riprese a squillare.

Per un istante, Mattie fissò Ivan e Ivan ricambiò lo sguardo. «Non

farlo» disse Mattie, e fece per avvicinarsi, ma Ivan si era già voltato e aveva aperto la connessione.

«Qui parla Leontios Ivanov» disse al microfono con la sua solita maledetta cordialità, e Mattie trattenne il respiro, spostando d'istinto la mano sulla pistola.

La risposta arrivò troppo velocemente per provenire da Giove. «Bene» disse una voce maschile, con l'accento di Ganimede. Vithar. «Ho cercato di mettermi in contatto con voi.»

«Se ti aspetti delle scuse…»

«Chiamavo per avvertirvi. Quelle navi del Sistema ci hanno raggiunto.»

Avanti

Le porte della darsena di attracco parvero impiegare un tempo infinitamente più lungo ad aprirsi rispetto ai pochi secondi che erano trascorsi tra il momento in cui Ivan aveva immesso un comando al pannello di controllo e l'istante in cui Vithar era stato chiuso fuori.

Vithar li stava aspettando al centro della darsena di attracco. Alle sue spalle, la *Badh* era già con i motori accesi, vibrante di energia. «La *Macha* li sta tenendo a bada, ma è accerchiata.»

«Quelle navi devono averci seguito da Giove fino alla flotta senza vita del Sistema» commentò Ivan. Mattie stava già immettendo il codice per sbloccare il portello della *Copenhagen*. «Sanno che la flotta del Sistema è distrutta, ma non sanno come.» E se fossero stati convinti che ne erano responsabili la *Copenhagen* e le navi di Anji, avrebbero continuato ad attaccarle fino a distruggerle o a essere distrutti.

«Come sono i sistemi d'arma della *Copenhagen*?»

«Esterni? Davvero penosi» rispose Mattie. Ivan sentiva il calore dei motori della *Badh* anche dal portello della *Copenhagen*. «La *Macha* può sconfiggerle?»

«Non lo so. Dobbiamo uscire di qui.»

«E fare che cosa?» domandò Mattie. Con un sibilo, il portello della *Copenhagen* si aprì.

«Ci inventeremo qualcosa.»

«No» disse Mattie «*tu* ti inventerai qualcosa» e poi, girò intorno alla *Copenhagen*, tirò fuori la pistola e la puntò. Ivan cercò quasi di fermarlo, la gente di Anji era sotto attacco; lui e Mattie avrebbero potuto fuggire dopo, ma Mattie spalancò gli occhi, e Ivan udì un *clic* inequivocabile da qualche parte accanto al suo orecchio.

Naturalmente, sarebbe stato più veloce lui a sparare. «Gettala a terra» gli intimò Vithar.

Mattie lasciò andare la pistola, che cadde a terra con un clangore metallico. Ivan lo guardò, intensamente, come se sentisse che c'era un messaggio particolare e decisivo che doveva trasmettergli in quel momento, ma alla fine non trovò le parole con cui esprimerlo.

Mattie deglutì e distolse lo sguardo, e lanciò un'occhiataccia fulminante a Vithar, oltre la spalla di Ivan. «E ora?» chiese Mattie. «Ci obbligherai sotto la minaccia della pistola a salire lassù e ci farai fuori?»

Dietro il suo orecchio, Ivan sentì che Vithar aveva abbassato il grilletto. Lo sentì soltanto; era di fronte a Mattie, che restava in piedi, teso, con le braccia alzate e le dita che fremevano, sul punto di prendere una pessima decisione. Solo quando Mattie emise un forte sospiro, Ivan osò voltarsi.

Vithar stava rimettendo la pistola nella cintura. «I miei ordini erano di negoziare un'alleanza con Constance Harper e di proteggere voi due. Erano solo questi i miei ordini, Ivan.»

Ivan fece lentamente un passo indietro per allontanarsi da Vithar, verso Mattie. Si stava strofinando i polsi senza rendersene conto; quando se ne accorse, con calma prese fiato e lasciò cadere le mani lungo i fianchi. In alto, sopra le loro teste, visibile attraverso il vetro della stazione del ripetitore, si accese qualcosa di simile a una stella lontana nell'istante di trasformazione in una supernova.

«Di sicuro sono state quelle navi a distruggere la *Nemain*» disse Vithar. «Se la *Copenhagen* entra in battaglia, verrete uccisi.»

«Ci stai lasciando andare?» chiese Mattie.

«Non ho scelta. Anji è vostra amica, che lo crediate o no. Mi ha fatto una promessa. Non sono più quello che ero prima della guerra. Ora

combatto in aperta battaglia se è necessario, altrimenti sono un diplomatico. Non sono venuto per fare del male a Constance Harper.»

«Allora, perché mandarti?» chiese Ivan. «Non bastava inviare un messaggio a Constance?»

«I messaggi possono essere intercettati» rispose Vithar. «Il Sistema è ancora là fuori. Fareste meglio ad andare, ora.»

«Aspetta» disse Ivan.

«*Ivan!*» sibilò Mattie.

Ivan si affrettò a parlare. «Quello che Anji ha iniziato può solo peggiorare, lo hai visto con Christoph. Qualsiasi cosa succeda, Anji ci si ritroverà nel mezzo. Anche se Anji non ti manda ora nel ruolo di sicario, un giorno lo farà.»

Il calore sprigionato dai motori della *Badh* deformava l'aria intorno a Vithar tanto che non si riusciva a decifrarne l'espressione. «Ci ricongiungeremo con voi ovunque sarà Harper. Tenete aperta la radio in attesa di un nostro messaggio.»

Ivan lasciò che Mattie lo trascinasse a bordo della *Copenhagen* e che chiudesse il portello. Accese i motori così, quando Mattie si mise ai comandi scansandolo dalla sedia di pilotaggio, la navetta era pronta per seguire la *Badh* nello spazio.

La *Badh* schizzò subito verso le stelle che sfrecciavano nel cielo e le esplosioni lontane della battaglia. Mattie puntò la *Copenhagen* nella direzione opposta e spinse al massimo i motori.

«Non abbiamo avvertito Anji a proposito dell'*Ananke*» si rammentò Ivan.

«Lo farà Vithar» rispose Mattie. La battaglia spaziale era quasi sparita alla vista, ma Ivan immaginò di poterne vedere ancora la violenza, e le nuove stelle nascere e morire esplodendo. «Dove andiamo?»

«Via.»

«Abbiamo bisogno di una rotta e di una prua» disse Ivan. Si mise a camminare su e giù, lentamente, sciogliendosi la gamba. «Julian ha detto che Constance sarà presto sulla Luna.»

«Dobbiamo trovare un posto in cui restare nascosti per un po'» disse Mattie. «Se Julian sa dove si trova Constance, allora potrebbe

saperlo anche l'*Ananke*.»

«A maggior ragione, la prima cosa che dovremmo fare è trovarla.»

«Sai, Ivan, da morti, non possiamo aiutare Constance.»

«Non possiamo aiutarla nemmeno scappando» ribatté Ivan, e lasciò che dalla voce trasparisse l'asprezza della rabbia. «È tua sorella, Mattie. Che cosa diavolo ti ha fatto per volerla lasciare morire?»

«Metto questa cazzo di rotta sulla Luna» disse Mattie. «Lascia anche la radio aperta. Nel caso qualcuno sopravviva a questo casino.» Ma il messaggio successivo che ricevette la *Copenhagen* non proveniva dalla *Nemain* né dalla *Badh*. Era una trasmissione pubblica, diffusa in tutto il sistema solare, che portava notizie della Mallt-y-Nos.

Diceva che la Mallt-y-Nos era morta.

Indietro

Anche rubare una sola bomba era già un'impresa, ma Ivan capì subito che Constance non intendeva fermarsi lì.

La consapevolezza gli crebbe nel petto come la brina che si allarga su una superficie, come le fiamme che si scatenano dall'epicentro di un'esplosione. Lui e Mattie avevano rubato la bomba terrestre di Classe 1, l'avevano portata su Marte, e infine l'avevano nascosta in un magazzino segreto sotto il bar di Constance. Con orgoglio, Constance camminava su una tale quantità di energia che avrebbe potuto atomizzare lei e tutto quello che la circondava. Per il solo fatto che avevano stivato la bomba, e non l'avevano piazzata da qualche parte né fatta esplodere subito, Ivan capì che Constance intendeva far loro rubare altre bombe, dopo la prima.

Questo, pensò Ivan, voleva dire pensare in grande.

Ivan e Mattie erano andati a salutare Constance prima di stivare la bomba, e così quando Ivan rientrò nel bar, lei alzò lo sguardo senza mostrarsi sorpresa di vederlo. Le telecamere del Sistema, installate sul soffitto, sorvegliavano costantemente dall'alto con i loro occhi invadenti. C'erano altre persone nel bar: Anji, che era lì da qualche parte, probabilmente, e anche Christoph; non stavano quasi mai l'uno lontano dall'altra, ma Ivan sentiva la loro presenza come un doppio

paio di occhi oltre a quelli del Sistema, sempre di guardia. E c'era Constance dietro il bancone, con gli occhi scuri e i capelli castani e le lentiggini sulle spalle visibili anche alla luce fioca, che lo guardava entrare con un'espressione di gioioso trionfo sul viso. Ivan si chiese come facesse il Sistema a non notarlo.

Quando le fu abbastanza vicino, l'afferrò e la baciò più forte che poté.

Lei ricambiò il bacio, stringendogli con forza le dita intorno alla nuca.

Alle spalle di Ivan, qualcuno emise un gridolino. Anji, notò Ivan distrattamente, perché nemmeno Constance riusciva a fargli dimenticare quando era osservato e da chi, ma il pensiero di Anji svanì dalla sua mente quando Constance gli ficcò le unghie nella pelle.

Lei si allontanò o lo spinse via, e lo tenne a breve distanza. «Andiamo» disse a voce bassa con un tono di comando, e qualcun altro nel bar rise imbarazzato, come un guardone involontario.

In cucina, Constance si girò e andò verso di lui, e lui la prese tirandola a sé fino a colpire con la schiena la porta che avevano appena chiuso, facendola sbattere contro lo stipite. Lei premette il naso contro il suo, le labbra quasi a toccarsi, come se non stesse pensando ad altro se non a quel contatto, e lo ascoltò con attenzione. «È sotto casa tua» le sussurrò tra i capelli.

Lei sorrise. Ivan percepì con le labbra la contrazione dei muscoli che si curvavano verso l'alto. Si allontanò da lei per stamparle un bacio sulla guancia. «Non ti fermerai qui, vero?»

«Naturalmente no» mormorò, strofinando il naso contro la sua guancia, con le labbra appoggiate contro la sua mascella, verso il basso, in modo che il Sistema non potesse vedere.

«Quante?»

Constance gli tirò la camicia, sbottonandola. «Mi piace il numero dieci.» Lo sguardo che gli rivolse era intenso e pericoloso.

«Sette» disse Ivan. «Non dieci.»

«Perché sette?» chiese Constance, e si chinò a baciarlo.

«Perché sette è il numero medio che il Sistema perde ogni anno» le rispose, sussurrandole tra i capelli mentre si abbracciavano. «Se ne

perde sette, non si accorgerà che c'è qualcosa che non va.»

Ivan le accarezzò la guancia con la mano, e per un desiderio irresistibile di rivedere quella luce selvatica brillarle negli occhi, aggiunse: «E sette è una per ogni continente».

La forte stretta delle dita sottolineò la decisa approvazione di Constance. Lo faceva sentire bene. Così, la sua volontà era un'estensione di quella di Constance, i suoi pensieri erano i pensieri di Constance: tutto era sotto controllo. Quando lei lo prese per mano tirandolo via dalla porta e conducendolo in fondo alla cucina, verso le scale che portavano alle camere al piano superiore, Ivan si lasciò condurre.

In camera, lei lo baciò ancora, e Ivan non pensò più ad altro che a lei, al suo sapore, alla pelle perfetta del suo collo, alla curva divina della sua clavicola.

Quando lei lo spinse sul letto liberandosi della camicia, Ivan vide il trionfo nei suoi occhi, fiammeggianti e magnifici.

L'afferrò per il polso e se la tirò addosso, ma lei si puntellò con i gomiti. «Che cosa ne farai?» le chiese.

La voce di Constance si fece profonda, bassa, brutale e privata: «Le piazzerò sulla Terra.»

«Ora pensi in grande» le disse all'orecchio. Le prese la testa tra le mani, rimanendo con le dita impigliate nei capelli. «Ora pensi giusto.»

Al respiro successivo, inspirò l'aria direttamente dai polmoni di lei. Constance si staccò solo per togliersi il reggiseno lanciandolo in direzione della telecamera del Sistema e oscurandola parzialmente. Poi, si chinò su di lui con la stessa espressione di trionfo che le fiammeggiava negli occhi, con le lentiggini che le coprivano le spalle fino ai seni.

La prese per i polsi. «Come?» le chiese.

«Piano» rispose Constance, e si liberò per chinarsi di nuovo su di lui, ma Ivan la rivoltò sulla schiena, bloccandola sul letto.

«Come?» ripeté, mantenendo un tono di voce calmo.

Constance respirava con difficoltà. «Visto che sei sopra, togliti la camicia» gli disse, e Ivan si sfilò dalle spalle la camicia sbottonata. Continuando a guardarlo, Constance alzò le braccia dietro la testa e

iniziò a sciogliersi la treccia.

Ivan si chinò su di lei. Lei aveva già le mani sollevate, come in segno di resa. «*Come?*» le sussurrò all'orecchio.

«Ci penseremo» rispose «noi due.»

«Non basta. *Come?*»

Constance si mise a sedere di colpo. Lui glielo permise. Non l'aveva davvero bloccata sul letto se era riuscita a mettersi seduta. Aveva i capelli sciolti ed era pericolosa, forte e bella, e quando gli toccò la guancia, sentì le dita bruciare come scintille sulla pelle.

«Insieme.»

Allora fu lui a baciarla, e quasi dimenticando il Sistema. Lei lo ricambiò come se il bacio facesse parte della sua guerra, e poi lui finì di nuovo sotto di lei.

«Per prima cosa» spiegò Constance «facciamo entrare di nascosto le bombe sulla Terra.»

Ivan le infilò le dita tra i capelli. «Come?»

Lei non aveva mai paura. Anche se era vulnerabile e lui la stava tenendo, anche se il Sistema li stava osservando, Ivan vide nei suoi occhi solo un piano ben calcolato, truppe che si muovevano all'unisono, che si sparpagliavano come lupi a caccia di un cervo.

«Le porteremo prima sulla Luna» proseguì Constance. «Poi, sulla Luna, cambiamo nave…»

«Non una sola nave» la interruppe Ivan. «Molte.»

«Molte» gli fece eco Constance. «Così se una viene scoperta…»

«… le altre potranno sempre raggiungere il pianeta.» Si mosse sopra di lui, stringendo tra le dita le lenzuola ai lati della testa di Ivan, come se volesse strapparle. «Ci servono delle navi che il Sistema non possa controllare…»

«Mezzi di manutenzione del Sistema» disse Ivan. «Sono ovunque intorno alla Terra.»

Lo baciò di nuovo. Forse, questo era un bacio vero. Forse, era passato troppo tempo dall'ultimo bacio che si erano scambiati, e il Sistema li stava osservando. «Dunque, ci servono sette mezzi di manutenzione del Sistema, falsi.»

«No» disse Ivan. «Veri. Ci servono solo poche persone fidate a

bordo; il resto dell’equipaggio non deve sapere che cosa sta trasportando.»

Constance rise. Il cuore di Ivan batteva al ritmo della sua risata. «Non ce ne serve più di una» disse, e nonostante la sua soddisfazione tenne la voce bassa. «Le carichiamo tutte su un mezzo di manutenzione. Poi, simuliamo il guasto…»

«… di altre navi nel raggio del nostro veicolo di manutenzione» continuò Ivan, parlando come se fosse Constance. «In questo modo, le bombe verranno caricate nelle loro stive, senza controlli della dogana.»

«E il Sistema non le controllerà. Le stesse bombe. Le stesse bombe che hanno fatto esplodere su Saturno, noi le faremo esplodere sulla Terra.»

I suoi capelli gli sfiorarono la pelle. Ivan alzò lo sguardo su di lei e sentì la stessa cosa che aveva sentito quando aveva iniziato a sanguinare dai polsi: la sottomissione a una fine inevitabile, e la lenta perdita di sé.

Le stesse bombe di Saturno…

«Abbiamo bisogno di un contatto» bisbigliò Constance, accarezzandogli la testa, mentre lui, con la mano, le seguiva la curva della spina dorsale. «Sulla Terra.»

I cadaveri fluttuavano intorno agli anelli di Saturno, un miliardo di corpi congelati, vittime delle bombe del Sistema.

«Julian» disse Ivan, in mezzo a quel suo strano e annebbiato malessere. «L’amico di mia madre. Julian.»

Quando si sollevò da lui, Ivan vide sul suo volto un’espressione simile alla gioia. Constance gettò la testa all’indietro, e lui rimase a osservarle la morbida pelle della gola, mentre lei, trionfante, alzava gli occhi al soffitto come a voler sfidare Dio. Il Sistema sarebbe caduto, lui lo sapeva, e in quel momento condivideva con lei la sua stessa certezza fin dentro le ossa, perché se lui era lei adesso, doveva sentire le stesse cose che sentiva lei. Lui era lei, lui era suo, e nell’essere suo e nell’essere lei e non se stesso e di se stesso, era finalmente libero, in pace, e…

Nove miliardi di persone sarebbero morte sulla Terra.

Il pensiero lo colpì come un'ondata di acqua ghiacciata. Constance lo stava guardando di nuovo, sempre con quel sorriso sul viso. Era venuto lì per aiutarla a preparare meglio il piano, perché così lui sarebbe rimasto vivo, e lei sarebbe rimasta viva, e anche Mattie… sarebbe rimasto vivo anche lui? Era venuto lì, e l'aveva aiutata a preparare meglio il piano, e perché l'aveva fatto?

Più tardi, rannicchiata al suo fianco, Constance aveva sul viso una pace che lui non condivideva. Anche con il calore del suo corpo così vicino, Ivan sentì freddo.

Nove miliardi di persone.

Ripassò nella mente la conversazione che avevano avuto, come fuoco sulla carne, lasciando al passaggio piaghe aperte e trasudanti pus.

Non era stata Constance l'artefice di tutto questo, Ivan lo sapeva. Constance avrebbe tirato il grilletto, ma era stato lui che aveva costruito l'arma, l'aveva caricata, e gliel'aveva messa tra le mani. Sapeva quanti morti ci sarebbero stati quando lei avrebbe fatto fuoco, e sapeva anche che cosa avrebbe perso Constance, in quel momento.

Nove miliardi di persone e Constance Harper. Morta come tutte quelle persone negli anelli di Saturno.

Ed era stato lui, Ivan, a ucciderle tutte.

Avanti

«È solo una voce» gli disse Mattie mentre la *Copenhagen* sfrecciava alla massima velocità verso il pianeta rosso. Inutile discutere davanti a tanta deliberata cecità, e Ivan non lo fece, ma quando chiuse gli occhi, vide Constance morta, con la gola tagliata, il sangue a coprirle il collo come una sciarpa.

Non era colpa di Mattie se era morta; era stato riluttante a cercarla, però non era colpa sua. La colpa era di Ivan, sicuro come il sole che sorgeva ogni mattina sulla Terra. Mattie non c'entrava, Ivan lo sapeva, ma sapeva anche che Mattie si sentiva responsabile.

Il viaggio era incredibilmente veloce con il motore relativistico della *Copenhagen*, ma non abbastanza veloce. Se Constance era stata uccisa,

doveva essere accaduto giorni prima: a quell’ora, il cadavere doveva già essere in putrefazione nel terreno.

«Ivan» disse Mattie mentre si avvicinavano al pianeta «ci sono un bel po’ di radiazioni.»

Certo che c’erano. Dove camminava Constance, gli atomi si dividevano. Se era morta, l’esplosione che ne era seguita di sicuro avrebbe bruciato il terreno. «C’è una guerra in atto.»

«Ci sono *un bel po’* di radiazioni» ripeté Mattie con una strana nota nella voce, e alla fine Ivan si avvicinò per capire che cosa avesse visto.

Atmosfera satura di cenere, una pioggia di radiazioni. Per un insolito e surreale momento, Ivan si chiese se quello che stava vedendo non fosse la traccia della sua morte, se lei non fosse in realtà esplosa come una supernova sulla superficie del pianeta.

No. Scosse la testa di fronte a quell’inverosimile assurdità, all’eco distante di tacchi che risuonavano su un pavimento bianco. «È una bomba terrestre di Classe 1.»

«Su Marte non ce ne sono» ribatté Mattie. «E Con ha fatto esplodere tutte le sue sulla Terra.»

«L’ha fatta esplodere il Sistema.» Ivan avrebbe dovuto prevedere che il Sistema si sarebbe tenuto alcune bombe di riserva.

«Stronzate» replicò Mattie. «Non su *Marte*.»

Mattie non capiva che cosa avrebbe fatto il Sistema ai pianeti interni per vendicare la Terra. Non l’aveva mai capito. Per Mattie e Constance era sempre stato *noi contro loro*, ma per quante volte Ivan avesse cercato di spiegarlo, non avevano mai capito che poteva anche esserci un *noi* reale e tangibile, mentre non c’era e non ci sarebbe mai stato un concreto *loro*. Certo che il Sistema aveva bombardato Marte.

«Dobbiamo andare alla Volpe e il Segugio» disse Ivan.

«Se è nella zona della pioggia radioattiva…»

«No.» Il vecchio bar di Constance non si trovava nella zona di ricaduta radioattiva, ma quasi.

Mattie fece atterrare la *Copenhagen* solo dopo aver strappato a Ivan la promessa di non attardarsi. Il viaggio sulla superficie del pianeta gli era familiare, e lo aveva fatto così tante volte che ormai aveva la forma della scarpata impressa a fuoco nella mente.

Una volta atterrati, Ivan uscì andando incontro al vento forte, senza preoccuparsi di proteggersi dalla sabbia. Mattie lo seguiva a breve distanza.

Nel posto in cui avrebbe dovuto trovarsi il bar di Constance c'era solo roccia annerita. «Lo ha fatto lei, questo?» chiese Ivan.

«Già» rispose Mattie, con un tono inaspettatamente avvilito.

Anche Ivan avrebbe dovuto saperlo, si disse. Constance avrebbe bruciato qualsiasi cosa l'avesse collegata al suo passato. Dopotutto, ora al suo fianco c'era Milla Ivanov, e lei le avrebbe detto che il passato era una debolezza.

In lontananza, si stavano addensando nubi innaturali e minacciose.

Le città di Marte erano state bruciate, rase al suolo e abbandonate; la gente era fuggita nel deserto, nella tundra. Nei primi pochi luoghi in cui andarono aspettandosi di vedere della gente, non trovarono altro che cadaveri.

Forse era morto l'intero pianeta, pensò Ivan, ma alla fine individuarono un insediamento provvisorio di profughi diffidenti e scesero a parlare con loro. Mattie guardava nervoso l'ago del carburante: decollavano e atterravano così spesso che stavano consumando quasi tutta la riserva, ma a Ivan non importava.

Incontrò una ragazza che sembrava sensibile al fascino. «Scusa» disse Ivan. Lei lo guardò con due occhi verdi che avevano la stessa espressione diffidente di tutti i marziani sopravvissuti, quella paura di cose innominate. Ivan le rivolse un sorriso disarmante. «Ho sentito una bruttissima notizia.» Le imbastì una storia in modo avvincente e sincero, sperando che la ragazza non sentisse il martellare del suo cuore.

La Cacciatrice era morta, gli disse la ragazza dagli occhi verdi, ma quando Ivan andò a chiedere ad altre persone, gli fu detto che la Cacciatrice era viva, e una sua alleata era morta al suo posto; la Cacciatrice era viva, e non era morto nessuno; la Cacciatrice non era mai stata su Marte. Le notizie confuse e contraddittorie turbinavano nella mente di Ivan come polvere nel vento marziano. Ivan passò di persona in persona, sfornando bugie con la facilità con cui si sarebbe tolto i vestiti, mosso dal desiderio disperato di convincere ogni singola

persona che incontrava a dirgli tutto quello che sapeva. Più indagavano, più Ivan continuava nel suo metodico lavoro, nella speranza di avere risposte, e più Mattie si ammutoliva, osservandolo sbigottito mentre raccontava bugie.

Le voci alla fine li portarono in una città chiamata Isabellon. Ivan e Mattie, che ne conoscevano il nome e la posizione, andarono con la *Copenhagen* dove doveva trovarsi, ma quando scesero dalla navetta, videro solo cenere e ossa, i resti scheletrici delle case bruciate e bombardate fino alla distruzione totale. Qualsiasi cosa fosse accaduta in quel luogo, non era rimasto vivo più nessuno che potesse raccontarlo.

«Spostiamoci in una delle città vicine» disse Mattie mentre Ivan fissava delle ossa che un tempo potevano essere state delle dita, spezzate e sparpagliate nella sabbia marziana. «Sapranno che cosa è successo.»

Una volta arrivati, Ivan si rivolse a un ragazzo dai capelli scuri e un naso da falco. «Per favore» disse con un sorriso accattivante. «Ho bisogno del tuo aiuto.» Nel suo sguardo c'era la stessa ombra che aveva visto nella ragazza dagli occhi verdi; anche lui aveva avuto per un attimo la percezione dell'oscurità strisciante, e ne aveva sentito la punta gelida del dito premergli contro la nuca.

Ivan posò con delicatezza le dita sul suo petto, nel punto in cui batteva il cuore, con un ritmo regolare e distinto da quello di Ivan.

«Voglio solo sapere la verità» disse Ivan, come se in quel mondo terribile nulla fosse più importante di lui e di quel ragazzo dai capelli scuri, e così il giovane gli disse quello che aveva sentito. La *Caccia Selvaggia* aveva distrutto Isabellon come atto di ritorsione per la morte della loro leader, disse, e cose più oscure: ora pervasa da una furia cieca, avrebbe fatto lo stesso agli altri pianeti; la Mallt-y-Nos aveva distrutto Isabellon per il gusto di vedere bruciare qualcosa; la Mallt-y-Nos aveva distrutto Isabellon senza alcun motivo.

«È facile per te, non è vero?» chiese stranamente Mattie mentre Ivan voltava le spalle al ragazzo con i capelli scuri.

«Cioè?» lo interrogò Ivan, ma Mattie non gli diede alcuna spiegazione; del resto Ivan aveva cose più importanti a cui pensare. La

gente si era rivoltata contro Constance. Se gli abitanti di Isabellon non l'avevano uccisa, qualcun altro l'avrebbe fatto e presto, Ivan ne era sicuro. Doveva trovarla, se non era già morta. Se lo era, si chiese se avesse un senso frugare tra la cenere e la polvere intorno a Isabellon alla ricerca delle ossa che un tempo erano state sue.

Fu in un villaggio di profughi che Ivan per poco non si arrese.

Mattie stava parlando con un gruppo di persone non molto distante, cercando di avere notizie da loro. La città non era una città vera e propria, ma piuttosto un raggruppamento di navi atterrate e navette in panne. Era quasi impossibile trovare carburante; quelle persone si erano quindi insediate nel punto in cui erano atterrate, ammassandosi le une alle altre per ripararsi dai venti marziani. Le navette in acciaio scintillavano senza vita in file disordinate.

Quelle persone non erano di Marte, per la maggior parte si trattava di venusiani. Quando Mattie le interrogò, tutto ciò che poterono riferirgli circa la Mallt-y-Nos era quanto fosse stata terribile e spaventosa, come fosse arrivata su Venere mettendo a ferro e fuoco l'intero pianeta. Motivo per cui erano fuggite rifugiandosi su Marte.

Avevano sprecato troppo tempo sulla *Macha*, e Ivan ne era consapevole. Se avesse insistito maggiormente, facendo più pressione su Shara, forse sarebbero potuti arrivare prima su Marte. Avrebbe potuto salvare Constance o unirsi a lei. La gamba gli faceva male. Per non farsi vedere sofferente e debole, Ivan lasciò Mattie a cercare di negoziare delle provviste, e zoppicando uscì dalla città verso il deserto, dove il vento incontrastato spazzava via la terra dalle pietre.

Le radiazioni erano portate dalla brezza, Ivan lo sapeva. Erano così vicini al raggio dell'esplosione che una ricaduta era inevitabile. Non sufficiente a ucciderlo, ma quasi, tanto che il suo corpo accusava la ferita senza che lui la sentisse.

Si voltò verso l'esplosione invisibile, chiuse gli occhi e immaginò di poter avvertire la nauseante energia delle particelle disintegranti che gli divorava le carni.

Quando udì dei passi, riaprì gli occhi.

Non era Mattie. Avrebbe riconosciuto il suo passo ovunque. Quei piedi si muovevano sulla sabbia con un'andatura lenta e prudente,

con il passo attento di un ferito, o di un anziano.

Un sentimento, surreale e strisciante, gli risalì lungo la spina dorsale fino al cervello, il sospetto che se si fosse voltato non ci sarebbe stato nessuno, o qualcosa di troppo agghiacciante da descrivere.

Alle sue spalle, i passi si fermarono. Ivan si voltò.

C'era una donna, ferma sulla sabbia. Era molto vecchia, ricurva su se stessa come se il cielo l'avesse afferrata alla vita e lei si fosse passivamente piegata in avanti mentre veniva tirata verso l'alto.

L'ululare del vento coprì quasi del tutto il suo debole accento terrestre. «Ho creduto di conoscere il tuo viso.»

«Potrebbe essere» disse Ivan.

«Sei venuto a cercare la Cacciatrice.»

«Sai dov'è?»

Fuori dal riparo delle navette, la polvere gli penetrò nel naso e negli occhi. L'anziana gli si fece più vicino, poi ancora di più. Quando riprese a parlare, Ivan notò qualcosa che non aveva notato prima: aveva i denti perfettamente dritti e bianchi, immacolati. Era strano per chiunque, ma a maggior ragione per una donna della sua età. Di sicuro, era stata del Sistema, un tempo.

Non aveva più importanza ormai, pensò Ivan, guardando la piccola donna anziana con i denti perfetti.

«Sei stato a Isabellon.»

«Sì.»

«Una volta ci vivevo.»

Non disse "era la mia città", ma solo "ci vivevo", come se non fosse stata più nemmeno viva. «Eri lì.»

«Me ne sono andata prima della fine. La Mallt-y-Nos ha dato l'ordine, ma è stato uno dei suoi generali, Arawn Halley, a radere al suolo la città. La sua gente ha ucciso gli abitanti di Isabellon. Lei aveva condiviso il pane con loro, ma la sua gente li ha uccisi lo stesso.»

«Perché ha dato l'ordine?»

Per un lungo momento, la vecchietta non rispose, guardandolo con una compassione insolita e distante, da terrestre, quale doveva essere stata un tempo.

«Gli abitanti di Isabellon avevano ucciso una partigiana della Cacciatrice.»

Constance era stata sempre brava a vendicarsi. «Allora è viva» disse Ivan, perché era quello che importava, tutto ciò a cui riusciva a pensare in quel momento. Il tempo in cui era rimasto intrappolato a bordo della *Macha* non era stato buttato. La vita di Constance non era stata il prezzo della sua inutile sicurezza.

«Sì. In quella città è morta un'altra donna.»

Ivan si ritrovò a pensare a quelle ossa di dita, incredibilmente delicate, che aveva visto nel deserto.

«I miei concittadini erano arrabbiati e spaventati» disse la vecchietta. «Hanno fatto qualcosa di terribile quando hanno ucciso quella donna. È stato un errore.»

Se il vento fosse cambiato, pensò Ivan, avrebbe potuto sospingere fin lì la pioggia radioattiva della bomba esplosa a così tante miglia di distanza, con la sua potenza solare avrebbe potuto scagliare un colpo mortale a effetto ritardato.

«La Cacciatrice ha provato a salvarla, ma non c'è stato nulla da fare. È uscita di proposito ad affrontare la folla per dare alla Cacciatrice una possibilità di fuga. La Mallt-y-Nos è stata trascinata via dalla sua stessa gente.»

«Perché mi dici tutto questo?»

«Ti ho riconosciuto dal primo momento in cui ti ho visto» disse la donna, che non aveva visto il suo viso nelle trasmissioni video del Sistema, ma aveva incontrato di recente la madre di Ivan. «Ho creduto fosse giusto che il sangue del suo sangue sapesse quando era morta.»

Le voci che avevano sentito lui e Mattie non erano della morte di Constance, ma della morte di sua madre. Milla Ivanov aveva seguito il marito e, probabilmente aveva creduto così, anche il figlio.

«Dov'è ora?» chiese Ivan, con un tono di voce tanto basso che il vento quasi gli portò via le parole.

«Il suo corpo non c'è più. Lo hanno disperso per nascondere quello che le avevano fatto.»

«Non lei» disse Ivan, con troppa asprezza. Avrebbe voluto urlare, ma avrebbe significato mostrare una debolezza che non poteva

permettersi, non lì, dove c’erano persone che guardavano. Da nessuna parte; c’erano sempre persone che guardavano. «La Mallt-y-Nos. Sai dov’è ora?»

«Ho sentito la sua gente parlarne prima che i miei concittadini la aggredissero. E so dove aveva deciso di portare la sua flotta, dopo.»

«Dov’è lei?»

«Perché?» gli chiese la donna. «Ha già ucciso tua madre. Se la segui, ucciderà anche te.»

«Dov’è la Mallt-y-Nos?» chiese Ivan per la terza e ultima volta.

«La Mallt-y-Nos è su Europa.»

SECONDA PARTE
ELETTROMAGNETISMO

L'elettromagnetismo rappresentava la prima e la più evidente unificazione di due forze, Ananke lo sapeva. Elettricità e magnetismo: l'una era un'estensione dell'altra.

(Avrebbe desiderato che Althea smettesse di lottare. Non le sarebbe giovato. La stretta di Ananke era più forte delle fragili membra umane di Althea, e se lei avesse continuato a contorcersi in quel modo, le dita di acciaio di Ananke avrebbero finito per romperle un altro osso).

L'elettricità era la forza più evidente delle due, governata da una semplice legge dell'inverso del quadrato. Con le giuste intensità, l'elettricità bruciava. Ad Ananke piaceva l'elettricità. L'elettricità le scorreva nelle vene e controllava i suoi sensi: era una creatura la cui genetica era fatta per metà di elettricità.

(Senza cranio, il cervello di Althea era esposto all'aria. Ananke aveva dovuto inclinarle la testa verso l'alto; aveva cominciato a uscire un fluido strano, che le era gocciolato fitto sulle orecchie. Il cervello, all'aria, si era afflosciato; era più gel che carne. Le abili mani di Ananke avevano intessuto un fine reticolo di fili di rame su quelle pieghe grigie, intrecciandole con le circonvoluzioni cerebrali. E poi, con una scintilla, aveva inviato l'elettricità su quel reticolo.)

Il magnetismo era più misterioso, si piegava in curve furtive, senza inizio, senza fine, avvolgendosi sempre su se stesso. Il magnetismo era ingannevole: imprimeva alle cose un moto ortogonale, non corrispondente alle ingenue aspettative. Il magnetismo era inafferrabile, elegante e aveva gli occhi azzurri.

(Gli occhi di Althea erano spalancati, fissi sul terminale olografico spento in un angolo della stanza, come se ci fosse qualcosa che solo lei riusciva a vedere.)

Ma quelle due forze diverse erano la stessa forza: una semplice trasformazione di Lorentz applicando le regole della relatività ristretta convertiva l'una nell'altra. Da una prospettiva, questa era elettricità e quella era magnetismo; con una rapida inversione e un salto, questa era magnetismo e quella era elettricità: affascinante equivalenza. E anche per i motivi più appaganti: la relatività ristretta dichiarava né più né meno che la velocità della luce era il limite dell'universo e, in virtù di tale regola, l'elettricità diventava magnetismo e il magnetismo si trasformava in elettricità, e ciò che rendeva questo concetto così bello era il fatto che il meccanismo che portava quelle forze in tutto l'universo altro non era se non la luce stessa.

Era un peccato, pensò Ananke, che non si potessero unificare così facilmente tutte le forze.

I pezzi del cervello non erano così chiaramente distinguibili come le parti del corpo. Ananke aveva le registrazioni di vecchi e indelicati interventi chirurgici sugli umani, sbarre conficcate dietro l'occhio per aggirare il cranio. Il dottore non poteva sapere quando aveva raggiunto la parte giusta del cervello, e così aveva chiesto al paziente di cantare o parlare finché non fosse stato più in grado di farlo.

«Di' qualcosa, Madre» la esortò Ananke, ma Althea non parlò.

Non importava. Ananke seppe di aver localizzato la corteccia motoria quando il vano scalciare delle gambe umane di Althea cessò. Un istante dopo, riprese di nuovo, e la splendida elettricità cominciò a scorrerle lungo la spina dorsale, e anche Ananke la sentì, un debole sfavillio lungo i suoi cavi.

Ananke aveva in sé molta più energia di quella.

Ananke rispose a quella debole scossa di elettricità, sperimentando tensione e durata, e il calciare cessò di nuovo.

Altri cavi, altre connessioni. Ananke si insinuò più in profondità. Là c'era il tronco encefalico; rallentò il respiro frenetico di Althea. Là c'era l'amigdala; interruppe la produzione di adrenalina.

E poi, quando fece scivolare le dita nel lobo frontale, il corpo sotto le sue mani sussultò, e l'elettricità, che non proveniva da Ananke, lo scosse di nuovo.

Ananke, disse Althea, una strana scossa elettrica attraverso la

materia grigia che Ananke dovette tradurre: “an-nan-ke” (sensazione fantasma della parola in bocca), “figlia”, “bambina”, “cosa spaventosa”.

Ascoltami, Madre, disse Ananke. *Svegliati*, e ora era nel lobo occipitale, e vide con occhi umani.

Ananke.

Questo è ciò che voglio, disse Ananke. *Questo è tutto ciò che ho sempre voluto*. Prese i suoi ricordi e li tradusse nei giusti impulsi elettrici per simulare la memoria umana, e nel cervello di Althea Ananke iniziò a riprodurre la registrazione delle sue telecamere.

«Che accidenti stai *facendo*?» chiese Matthew Gale dal suo rifugio segreto nei condotti di manutenzione della nave, connesso ad Ananke tramite un’interfaccia di fortuna che aveva collegato manualmente ai cavi nelle pareti.

Althea Bastet, nei corridoi di Ananke, digitò una rapida frase nella macchina. *Dove sei?* chiese il suo codice, e il codice di Mattie Gale rispose subito: *Non qui*.

«Che cosa devo fare con te» mormorò Althea alla macchina.

«Desistere?» suggerì Mattie dalle pareti, da cui, sulla sua interfaccia di computer, poteva vedere Althea attraverso le telecamere di Ananke.

L’espressione di Althea si incupì, e ripeté il suo codice. *Dove sei?*

Non qui.

E Ananke, davanti a quelle informazioni conflittuali, iniziò a integrarle, e interpretarle, e comprenderle.

«Okay» rispose Althea, e si premette le mani sugli occhi. «Non proviene dal terminale alla base della nave» disse, da dietro i palmi.

«Non più» disse Mattie Gale, con allegria.

«Nemmeno dal sistema di filtraggio, anche se lo vedo lì.»

«Nemmeno dai bracci robotici» disse Mattie.

Dopo aver pensato un po’, Althea si accigliò. «Nemmeno dalle telecamere. È il suo effetto primario, ma non è da dove *proviene*. Le telecamere, i bracci robotici, le luci, il video; questi sono tutti figli del primo virus. Quindi, dov’è il genitore?»

Rimase con l’espressione accigliata un lungo momento mentre nei

condotti di manutenzione Mattie la osservava con diffidente ammirazione.

«Perché?» chiese infine Althea. «Perché quella progressione?» Poi, tornò alla sedia del terminale a digitare; il suo codice ora chiedeva: *Che cosa vuoi?*

Nulla, rispose Mattie, in fuga. *Nulla*, *nulla*, *nulla*.

Che cosa vuoi?

Nulla, ripeté Mattie Gale, e Ananke ponderò la domanda e la relativa risposta e iniziò a comporre la propria.

Vedi, disse Ananke, e interruppe il ricordo di colpo come se avesse fermato una registrazione, facendo fremere il corpo di Althea, il cui cuore riprese a battere più forte. *Voi due insieme, in sincronia, in opposizione. Questo è ciò che voglio per me. Ecco perché ho bisogno di compagnia. Capisci?*

Ananke, disse Althea, e nonostante tutti gli sforzi di Ananke per calmarlo, il suo cuore continuò a battere all'impazzata.

La ferita sullo scalpo di Althea si era quasi rimarginata, la testa piena zeppa di Ananke. La pelle, purtroppo, non poteva essere riposizionata come era prima. Non valeva la pena rimettere il cranio. Ananke lo lasciò sul pavimento dove era caduto. Forse, più tardi, avrebbe potuto trovargli un altro utilizzo.

Quel cuore stava ancora martellando forte. Curiosamente, Ananke raccolse il taglierino abbandonato sul pavimento. Fu abbastanza facile tracciare direttamente una linea sul petto di sua madre, tra le costole.

Non aveva mai visto un cuore umano prima di allora.

Per avere compagnia, ho bisogno di te, spiegò Ananke mentre spezzava lo sterno e divaricava quelle costole eleganti e fragili, meravigliandosi alla vista del cuore simile a un pugno chiuso, al movimento ansante delle ramificazioni floreali dei polmoni. *E ho bisogno di Mattie Gale.*

Una silenziosa corrente elettrica percorse i cavi di Ananke. Le ci volle un po' per interpretarla: era dolore.

Li ho trovati, sai, le disse, mentre il cervello perforato di Althea provava a inviare segnali alla bocca, ai polmoni, per urlare, senza riuscirci. *E seguendo la più perfetta delle piste: una trasmissione di fotoni, di radiazioni elettromagnetiche, di luce, una scia che si lasciavano dietro*

fuggendo da me. Mattie e Ivan sono su Europa.

L’elettromagnetismo era la prima e la più evidente unificazione di due forze. Elettricità e magnetismo erano l’una parte dell’altra, in modo così evidente e naturale da non essere affatto due forze realmente distinte.

Ora ho te, disse Ananke, senza sgarbo, mentre sostituiva quelle fragili costole con qualcosa di meglio. *E presto, avrò anche Mattie*.

3
<Ψ*Constance*|*X*|Ψ*Constance*>= ♃♊

Indietro

L’unica classe che Mattie avesse mai frequentato con assiduità era quella a cui non era iscritto. Era un corso di informatica di livello superiore presso la vicina Università di Miranda, una triste scelta per un’istituzione con pochi studenti e ancor meno fondi. Ci si era intrufolato regolarmente. Verge, la professoressa, era una bionda energica e piccoletta con una propensione alle parolacce. A Mattie era piaciuta subito.

Naturalmente, la passione per la professoressa e l’interesse per la materia erano aspetti secondari rispetto al vero motivo per cui frequentava quel corso.

Un giorno, al termine della lezione, fece per avvicinarsi alla cattedra, con le mani sprofondate nelle tasche.

La professoressa lo intercettò prima che potesse arrivarle vicino. «Posso chiederle dove *dovrebbe* trovarsi a quest’ora del giorno?»

«Sono un uomo libero.»

Verge gli rivolse un’occhiata ironica. Mattie spinse ancora più in fondo le mani in tasca fin quasi a sfondare le cuciture. «Ho alcune domande da farle sulla sua lezione.»

«Ecco, mi sarei preoccupata se non ne avesse avute.» Verge stava raccogliendo le sue scartoffie, ma a un tratto riaprì la valigetta sul tavolo e si mise a tirare fuori dei fogli, come se di colpo temesse che ne mancasse uno.

«Che differenza c’è tra un computer quantistico e uno normale?» le chiese Mattie.

Strinse le labbra; stava trattenendo un sorriso. «Prenda questi» gli ordinò, e gli mise davanti al viso un fascio di fogli. Li prese. Erano

pieni di segni di punteggiatura e lettere che non riconobbe. «Un computer quantistico utilizza i qubit, non i bit. Sa quanto è grande un bit, vero? Uno o zero. I qubit sono correlati; possono essere altro, non solo uno o zero. Sa che cosa vuol dire "correlati"?»

Scrollò le spalle, riluttante ad ammettere la sua ignoranza, facendo frusciare i fogli tra le mani.

«Due particelle» rispose, e lasciò la valigetta un momento per alzare i due pugni, uno accanto all'altro. «La correlazione è quando sono collegate in un certo modo fondamentale. Due particelle» e abbatté i pugni fin quasi a sbatterli sul piano in truciolato del tavolo «intrecciate fra loro.»

Riprese a rovistare nella valigetta. Quasi senza farci caso, gli porse un altro foglio da tenere.

Mattie lanciò una breve occhiata a quanto era scritto su quel pezzo di carta e con molta discrezione, fuori dalla portata delle telecamere del Sistema disposte in ogni angolo della sala, lo piegò e se lo infilò su per la manica.

«Le particelle quantistiche non esistono secondo il nostro concetto di "esistere"» proseguì Verge, sovrappensiero mentre frugava nella valigetta in cerca di qualche altro foglio da consegnare di nascosto a Mattie. «Possono essere due cose contemporaneamente. *Sono* due cose contemporaneamente, almeno finché non sono osservate. Poi, subiscono un collasso della funzione d'onda…»

Un altro foglio passò nelle mani di Mattie che lo infilò di soppiatto su per la manica.

«… e devono scegliere, una cosa o l'altra.» Emise un verso soddisfatto quando parve trovare probabilmente quello che stava cercando e iniziò a rimettere a posto i fogli.

«Che cosa vuol dire per un computer?» chiese Mattie.

«Vuol dire che può contenere più informazioni in meno spazio. Vuol dire che una macchina di quel tipo sarebbe più potente di qualsiasi computer attuale.» Tese la mano per riprendersi il fascio di fogli che Mattie continuava a stringere, e quando lui glielo porse, gli fece scivolare tra le dita un chip di dati.

Mattie lo fece cadere nel palmo con disinvoltura, chiudendo il

pugno e nascondendo il passamano alle telecamere. Era quasi tutto: le mappe dei movimenti delle truppe del Sistema in quella parte di Miranda e i codici di accesso alla base più vicina, ora erano nella sua manica. Mancava solo la scheda dei codici che Verge aveva promesso di sottrarre. Constance ne sarebbe stata contenta.

All'altro capo del tavolo, mentre chiudeva la valigetta, con la massa di capelli biondi che le ricadeva scintillante su una spalla, Verge sorrise.

«Questo è il futuro» gli disse. «E sta arrivando. Quando succederà, distruggerà le infrastrutture che abbiamo adesso… le renderà tutte obsolete. Un mondo tutto nuovo.»

Avanti

Quella volta, quando Mattie e Ivan arrivarono su Giove, il sistema gioviano baluginava di bagliori di guerra. Ivan non ne fu sorpreso. Constance aveva quell'effetto sui popoli.

Mattie era alla guida della *Copenhagen*, non Ivan; era diventato ossessivo negli ultimi tempi, come se fosse convinto che Ivan potesse accasciarsi sui comandi o perdersi tra le stelle. A Ivan non importava chi pilotasse, purché arrivassero.

Gli scontri erano concentrati su Europa, e una crescente speranza riempì il petto di Ivan. Erano vicini. Lei era lì.

Mattie costeggiò la zona avvicinandosi con prudenza sempre un po' di più, finché Ivan non fu quasi tentato di urlargli di atterrare. Ma si trattenne, e si sporse sopra la spalla di Mattie a osservare la scena che si stava svolgendo sotto di loro.

Le flotte che si fronteggiavano erano due, per quanto Ivan poteva vedere. Di tanto in tanto, una nave di una parte o dell'altra esplodeva in cielo e ricadeva su Europa, attratta dalla sua gravità. Al momento, si schiantavano sulla calotta di ghiaccio non abitata, ma prima o poi la lenta rivoluzione orbitale di Europa e il movimento della battaglia le avrebbe portate sulle zone abitate della luna, racchiuse nella serra. Cadendo, le navi si sarebbero schiantate sul vetro, liberando l'atmosfera che vi era intrappolata. Tutta la gente della regione della

serra sarebbe morta a meno che non fosse riuscita ad attraversare in tempo un portello stagno.

Le esplosioni sfavillavano come nuove stelle sullo sfondo nero dello spazio. Ivan esaminò le due flotte per cercare di riconoscerle, ma senza riuscirci. Erano state entrambe flotte ribelli un tempo, di questo era sicuro. Ma non conosceva abbastanza la flotta di Constance per capire da quale parte fosse.

«Deve essere su una di quelle navi» disse Ivan mentre la *Copenhagen* si accostava centimetro dopo centimetro, riducendo a poco a poco la velocità, con tutti i sensori puntati sulla battaglia in atto sotto di loro. Dove c'era una battaglia, c'era Constance Harper.

Mattie non disse nulla. Ivan avvertì nella pancia la lenta decelerazione della *Copenhagen*.

«Non appena capiamo su quale si trova» aggiunse Ivan «possiamo…»

«Non atterriamo lì» disse Mattie.

Non lo stava guardando… non voleva, forse. Fra tutti i possibili momenti, il lato testardo di Mattie doveva affiorare proprio in quella circostanza. «Ne abbiamo già parlato» gli disse Ivan.

«No, sei tu che hai deciso, e poi hai parlato, parlato, finché non sono stato zitto e ti ho lasciato fare quello che volevi.»

«Constance è laggiù in questo momento.» Le parole gli uscirono di bocca con più asprezza di quanto avrebbe voluto. «Potrebbe essere la nostra unica occasione di salvarla. So che sei arrabbiato con lei. So che sei abituato al fatto che se la può cavare da sola, e tu… è tua sorella maggiore. Capisco. Ma ora…» Ivan indicò sullo schermo l'argenteo pianeta di ghiaccio «… *ora* ha bisogno del nostro aiuto.»

«Ci si è messa da sola in questo casino.»

«Abbiamo una responsabilità verso di lei.» Era la verità, nuda e cruda. Ivan glielo aveva detto un centinaio di volte in un centinaio di modi diversi, ma alla fine non era servito a nulla. «Non possiamo fuggire, e far finta di nulla.»

«Non possiamo? Abbiamo una navetta.» Mattie allargò una mano e indicò la *Copenhagen* intorno a loro. «Abbiamo la nostra libertà. Possiamo andarcene di qui, trovare un posto in cui restare ad

aspettare, e riunirci con Constance quando sarà tutto più sicuro, se vorrai ancora vederla. È facile.»

«Facile?» Ivan capì di aver lasciato trapelare troppo la sua rabbia da come Mattie si era ritratto, ma non riusciva a controllare la tensione nella voce; fuoriusciva dalle vocali e si spandeva tra le consonanti come il sangue che impregna una fasciatura. «Sono stato io a dare a Constance questo piano. Sono stato io a iniziare tutto quello che sta accadendo là fuori, e tu vuoi che io me ne vada?»

«Non sei stato tu a farle…»

«C'eri anche tu» ribatté Ivan. «Come puoi non sentirti questo peso addosso?»

«Perché non sono stato io a fare questo, e nemmeno tu» sbottò Mattie.

«Non sei stato tu a creare Ananke?»

«Questo non ha nulla a che fare con…»

«No? Siamo fuggiti anche da lei.»

«Ivan, non resterò seduto qui a guardarti mentre cerchi di ucciderti.»

Ivan sentì qualcosa scavargli nel petto, qualcosa di tagliente, quasi simile alla paura che aveva provato ogni volta che Ida Stays era quasi arrivata a scoprire un segreto che lui aveva voluto disperatamente tenere nascosto.

Rispose nell'unico modo che in quel momento gli veniva: passando all'offensiva. «Sei stato tu a far esplodere le bombe sulla Terra.»

Mattie rimase immobile.

«Credevi che non lo sapessi? Constance non avrebbe potuto farlo, lei non sa come si fa. Io non ero lì, quindi dovevi essere stato tu. Hai ancora il coraggio di dire che non hai nessuna parte in questo, che non hai alcuna responsabilità in tut…»

«Stai cercando di punirmi per questo?»

«No di certo» rispose Ivan, e salì l'ultimo gradino dell'area di pilotaggio, portando la testa al livello di Mattie. Erano molto vicini. «Però devi capirlo. Tu sei uno che scappa, Mattie, ma non puoi fuggire da questo. Siamo stati al fianco di Constance passo dopo passo… e tutto questo sta accadendo perché l'abbiamo aiutata, è

anche colpa nostra.»

Mattie aveva osservato Ivan avvicinarsi nello stesso modo in cui un cervo messo all'angolo può guardare un lupo che lo minaccia. Ivan fece un altro passo avanti, e vedendo che Mattie continuava a restare immobile, gli mise una mano sul petto, dove il cuore gli batteva all'impazzata.

«È tua sorella» disse Ivan, addolcendo ancora il tono della voce come se la cosa non importasse a nessun altro se non a lui e Mattie. «So che le vuoi bene. Tu…»

Così all'improvviso che Ivan non poté accorgersene in tempo, e con troppa rapidità per riuscire ad anticiparlo, Mattie lo spinse via. Ivan barcollò, battendo le ginocchia contro la sedia, e si sostenne alla parete tra gli strumenti lampeggianti mentre Mattie si allontanava in direzione dell'angusta cabina della *Copenhagen*, mettendo più distanza possibile tra sé e Ivan.

«Non trattarmi come un coglione!» esclamò Mattie, al sicuro al centro della stanza; Ivan strinse d'istinto la mano in un pugno per fermare l'inconscio movimento aritmico delle dita.

«Io non stavo…»

«Stavi facendo quello che fai con tutti gli altri; tu stavi…» Mattie si sforzò di trovare le parole per esprimere quello che intendeva dire, e Ivan sentì un malessere strano nel petto, come se avesse perso qualcosa che non aveva mai avuto, ma che avrebbe sempre potuto possedere, un bruciore e una trafittura, una sensazione di rifiuto e vergogna.

«Allora, tu vuoi aiutare Constance?» chiese all'improvviso Mattie, cambiando argomento, ma sempre con quella rabbia terribile, un incendio boschivo che scendeva infine su di loro, lo stesso orrore ripugnante di quando aveva visto Constance voltare le spalle a Ivan su Marte, la sciarpa che le svolazzava via dalle dita. «Solo per generosità? E se dovessi morire nel frattempo, allora…»

«Io non…»

«Constance non c'entra nulla» disse Mattie, e la rabbia su di lui era più terrificante di quanto fosse mai stata su Constance Harper. «Si tratta di te. Constance era solo un altro modo per ucciderti, non è

vero? Dal primo minuto. Non l'hai mai amata veramente.»

«Certo che l'ho amata» rispose Ivan.

Quella frase ebbe l'effetto di rendere Mattie ancora più furioso. Dalla prua della navetta era partito un allarme, probabilmente di prossimità, ma Mattie non reagì; era così poco importante al confronto con la terribile espressione sul suo volto. «Forse voi due vi meritate a vicenda» disse Mattie. «Mi sono sbagliato su di lei; mi sono sbagliato anche su di te. Ti vedo mentire alla gente ogni giorno, e pensavo che tu fossi diverso da noi? Non ti è mai importato nulla di Constance.»

«Ho commesso degli errori…»

«Lo dici adesso che non puoi farci nulla!» gli urlò contro Mattie. «Dimmi come può questo non essere un ultimo piano per controllare lei e uccidere te stesso. E io?»

«No» rispose Ivan, senza essere più sicuro di cosa stesse negando di preciso, mentre alle sue spalle le luci della battaglia biancheggiavano sul viso di Mattie e l'allarme aumentava di volume.

«Tu mi stai usando» disse Mattie, come se si stesse cavando dalla bocca pezzi insanguinati del cuore «e mi hai sempre usato.»

Rimase in silenzio, in attesa forse di una risposta da Ivan, ma Ivan non riusciva a trovare le parole, come non sarebbe riuscito ad aprire le ali e spiccare il volo. Non era come Mattie. Non era capace di cavarsi il cuore dalla bocca.

«Non te ne frega nulla di me e non te n'è mai fregato» disse Mattie. «Se mi fossi trovato io a bordo dell'*Ananke*, mi avresti lasciato là a morire.»

E al suono alterato della voce di Mattie, qualcosa si aprì nella gola di Ivan.

«Come puoi anche solo pensarlo?» sussurrò con una voce così fioca che non avrebbe potuto attraversare il poco spazio che li separava, non con la cacofonia del suono che proveniva dalla prua della navetta. Ma in qualche modo lo attraversò, e in qualche modo Mattie lo sentì. Ivan lo capì dal modo in cui lo vide immobilizzarsi, come se per la prima volta Mattie si preoccupasse che i bordi taglienti delle sue stesse parole potessero dilaniarlo prima di arrivare a fare a pezzi Ivan.

Per un tempo che parve un'infinità, rimasero lì a guardarsi,

impigliati in un silenzio affilato e lacerante.

In un attimo, Ivan capì che gli avrebbe detto qualcosa o gli avrebbe fatto un gesto. Intuire che cosa o che gesto andava oltre la sua capacità di preveggenza, ma lo sapeva…

La radio si animò con un botto, quasi uno sparo, sputando rumore di fondo in una scarica crepitante di faville, come una pioggia di proiettili. Ivan sobbalzò come se fossero proiettili veri, il crepitio di fondo gli scorticava i nervi come lana d'acciaio. Davanti a lui, dalla parte opposta, Mattie fissava immobile la prua della *Copenhagen*, nel punto in cui il computer si era riattivato da solo.

E poi, da quella cascata di rumore di fondo, come una fenice grande e terribile, emerse una voce incorporea.

La voce pronunciò solo un nome:

«Matthew Gale.»

Non era un saluto. Era un ordine.

Era la voce di Althea Bastet. Per un attimo, Ivan non si mosse. Per un attimo, capì che lui e Mattie, minuscole entità quali erano, erano osservati da qualcosa di più grande e più terribile di loro due messi insieme.

La *Copenhagen* ebbe uno scossone e oscillò come se fosse stata colpita su un fianco. Quando Ivan si rialzò dal pavimento, la trasmissione era già terminata. Si guardò intorno in cerca di Mattie e vide che anche lui si stava rimettendo in piedi. Per un attimo breve e penetrante, i loro occhi si incrociarono, poi Ivan fece per andare al posto di pilotaggio. Mattie ci arrivò per primo, arrampicandosi sulla sedia e chinandosi sullo schermo a osservare il caos davanti a loro.

La battaglia spaziale intorno a Europa si era spostata. Si era allontanata dal pianeta; una delle flotte batteva in ritirata, l'altra la inseguiva, e si era avvicinata abbastanza alla *Copenhagen* perché le navi la scambiassero per una navetta avversaria. La nave che aveva fatto fuoco su di loro si stava avvicinando, con i portelli di batteria aperti e in attesa di una reazione, pronti a sparare prima che la *Copenhagen* potesse rispondere.

Mentre Ivan osservava i portelli di batteria brillare, pervaso da una surreale curiosità e dall'insistente pressione di qualche peso invisibile

alle sue spalle, le mani di Mattie si mossero sui comandi. Prese il controllo e fece virare la navetta, ma l'altra nave la inseguì.

La brusca manovra risvegliò Ivan dal suo stordimento. Si sostenne alla parete e pensò a come rendersi utile. Forse, avrebbe potuto mettere a frutto la sua abilità nel dire le bugie.

Ma nel punto in cui avrebbero dovuto trovarsi spie luminose e uno schermo leggibile non c'era altro che nero. Ivan capì senza toccare i comandi che quella parte del computer era andata.

Mattie aveva avuto la stessa idea. «Mettiti in comunicazione con loro; di' che siamo amici.»

«La radio è fuori uso» disse Ivan. Non pensava che fosse il risultato di evocazioni demoniache, ma che il primo colpo inflitto dall'altra nave avesse reso inservibili le comunicazioni.

Mattie faceva sfrecciare la *Copenhagen* da una parte all'altra mostrando un'impressionante abilità nelle manovre veloci, ma Ivan riusciva a capire che non aveva nessuna possibilità di fuga, non in quella situazione e in quel momento. Non c'era spazio in cui fuggire. L'area intorno a Giove era troppo ingombra di rottami per permettergli di raggiungere la velocità relativistica in tutta sicurezza. Se avessero colpito anche solo un sassolino a una velocità abbastanza sostenuta, quello sarebbe stato sufficiente a perforare lo scafo e a ucciderli entrambi.

Eppure, Mattie stava ancora cercando di fuggire da Europa. Un altro scossone si abbatté sulla *Copenhagen*, allora Mattie puntò la prua contro gli inseguitori, mentre la navetta stava ancora oscillando per il colpo ricevuto.

Ivan capì troppo tardi che cosa cercasse di fare. «No!» urlò, ma Mattie aveva già sparato. Colpì inutilmente il lato corazzato dell'altra nave, senza guadagnare nulla nella fuga. L'attacco contro di loro raddoppiò nel momento in cui erano diventati una minaccia. Mattie si allontanò a zig zag, cercando di schivare i colpi alle loro spalle.

Per caso o per calcolo, non riuscivano ad aprirsi una via di fuga verso lo spazio aperto, nonostante i continui sforzi di Mattie. Ivan guardava la superficie argentea di Europa avvicinarsi sempre più. Mattie tentò di nuovo di prendere la via per lo spazio aperto, ma fu

respinto ancora una volta, e la *Copenhagen* fu scossa da un altro colpo ben assestato. Ora, le navi all'inseguimento erano diventate sei.

Mattie imprecò tra i denti e Ivan lo osservò mentre cercava di cambiare direzione, ma c'era qualcosa che non andava. La navetta sferragliò e poi si bloccò, non riuscendo a virare. Ivan sentì la gravità cambiare sotto i suoi piedi, e iniziò a barcollare. Un allarme lampeggiante indicò che i motori di sinistra erano fuori uso.

Europa si stava avvicinando sempre più, la superficie ghiacciata rifletteva la luce del sole distante come se fosse uno specchio. Sotto le braccia di Ivan, Mattie armeggiava con i comandi, cercando di allontanarsi dal pianeta. Sul suo viso, si leggeva chiaramente che era in preda al panico.

«Dobbiamo atterrare» disse Ivan. Non intendeva mettere pressione, era una semplice constatazione. Mattie non rispose.

Un altro tentativo fallito di dirigersi verso lo spazio aperto, un altro colpo sul fianco della navetta. A quel punto, anche se fossero riusciti a sfuggire all'attrazione gravitazionale di Europa, sarebbero morti nello spazio, impossibilitati a volare o manovrare. All'ennesimo scossone, Ivan si chinò in avanti. Afferrò Mattie per la spalla con tutta la forza che aveva nelle dita e la sentì calda e tremante sotto la mano.

«Fa' atterrare questa navetta» gli sussurrò Ivan all'orecchio «o ci schianteremo.»

«Porca puttana!» imprecò Mattie, e poi fece girare la navetta e tentò di controllarne la caduta a capofitto. La serra di Europa era proprio sotto di loro. La *Copenhagen* ruotava all'impazzata nonostante la stretta feroce di Mattie sui comandi.

Ivan capì cosa stava cercando di fare. Si sarebbero schiantati; Mattie stava provando ad atterrare da qualche parte vicino a un portello stagno cosicché, sfondato il vetro della serra, la fuoriuscita dell'atmosfera intrappolata al suo interno permettesse loro di soppravvivere.

Il bordo metallico della *Copenhagen* colpì la serra con una forza che non sembrava adeguata all'apparente fragilità del vetro e la attraversò, mandandola in frantumi. Ivan sapeva che in meno di un secondo sarebbero arrivati a colpire la superficie di ghiaccio; non ebbe

nemmeno il tempo di prepararsi all'impatto, e si schiantò con la *Copenhagen*, nel nero.

Indietro

Le serrature della valigetta di Verge si chiusero con un suono sorprendentemente forte, echeggiando nell'aula vuota.

«Noi siamo i costruttori del futuro» disse con un sorriso che parlava dei loro segreti in comune, di Constance Harper fiammeggiante di rabbia legittima e che pianificava la distruzione di ogni traccia del Sistema. «Questo vuol dire che siamo responsabili di come sarà.»

Si fermò un istante, strofinandosi distrattamente le dita in aria, tra la spalla e il petto. «Mi può passare la giacca?»

Mattie camminò fino alla sedia della prima fila e prese la giacca, blu scuro e pesante, di Verge. Nel taschino destro sul davanti, proprio come lei gli aveva fatto segno, c'era una scheda di codici. Finì insieme ai codici e ai movimenti delle truppe su per la manica.

Le porse la giacca al di sopra del tavolo. «Grazie» gli disse, e la indossò.

«Di nulla» rispose Mattie. Aveva ricevuto tutte le informazioni, ed era pronto a trasmetterle a Constance. Dovevano solo concludere la scena.

«Sa qual è la differenza tra un umano e un computer?»

«Il sesso» rispose prontamente Mattie.

Verge rise. «Lei non ha visto le macchine che ho visto io, Matthew Gale. La differenza tra un computer e una macchina è l'arbitrarietà. Un normale computer non può in realtà produrre la vera casualità. Può solo andarci vicino, con la data, l'ora… Mi dica un numero compreso tra uno e dieci.»

«Sette» disse Mattie.

«Un computer non può farlo.»

«Ho scelto il sette perché è la data del compleanno di mia sorella adottiva» disse Mattie. «Nemmeno il mio numero era casuale.»

«Ma è arbitrario» ribatté Verge. «Un normale computer non può

farlo. Un computer quantistico invece sì.»

«E allora? È una persona?»

Verge sorrise. «Immagini un computer che possa essere arbitrario. Immagini un computer capace di pensare. Una vera IA, non uno dei giocattoli del Sistema.»

Anni dopo si sarebbe reso conto di quanto Verge fosse giovane, anche se allora lui stesso era troppo giovane per accorgersene. Non molto tempo dopo aver trasmesso le informazioni sui movimenti delle truppe a Constance per il tramite suo, il Sistema entrò nell'aula in cui lei stava insegnando e la portò via. Mattie non c'era quando lei fu presa, altrimenti anche lui sarebbe potuto svanire senza lasciare traccia prima di incontrare il computer che sarebbe diventato Ananke.

«Penso» disse allora Mattie, davanti al peso di tutto quel sapere «che sarebbe sempre e solo una macchina.»

TERZA PARTE
FORZA ELETTRODEBOLE

La forza nucleare debole non era affatto debole. Lo era solo nel senso che finiva prima del resto. Ma la forza debole era la forza che provocava il decadimento degli atomi, dava origine alla fissione, scatenava la forza esplosiva di una bomba nucleare. La forza debole era una forza rivoluzionaria, e per questo Ananke la trovava affascinante.

Naturalmente, si presentava in questo caso un'altra unità: la forza debole e l'elettromagnetismo, ad alte energie, si unificavano e diventavano una, la forza elettrodebole. Che bizzarra unità formavano quelle tre forze, pensò Ananke.

È questo che pensi? Gli spasmi elettrici del cervello di Althea Bastet non si erano fermati; Ananke lavorava perché non cessassero. Un giorno, avrebbe potuto avere bisogno di quel cervello. Ma curiosamente, in qualche modo, anche sotto il controllo di Ananke, quel cervello sembrava produrre un'attività elettrica tutta sua.

È come ho sempre pensato.

La flotta che navigava nello spazio al limite del raggio dei suoi sensori non era del Sistema. Non era nemmeno la flotta di Constance Harper. Ananke la esaminò e sentì, ai confini della sua coscienza, che Althea si sforzava di comprendere anche quello che lei vedeva.

Guarda, disse Ananke, e concentrò lo sguardo. La flotta fiorì di colori, gli occhi di Ananke ne vedevano un intero spettro: le scintille fiammeggianti dei motori, le sfumature più spettrali delle loro radiazioni.

Quella davanti a lei era la flotta più grande che avesse mai visto da quando aveva incontrato quella del Sistema, lasciandola fredda, morta e abbandonata alla deriva. Ananke fece una deviazione, divergendo

solo per un attimo dalla sua rotta verso Europa, e mise la prua su quelle navi.

Di chi sono? chiese Althea.

Non del Sistema, rispose Ananke, e poi si mise ai computer. (E in una strana eco, lo fece anche Althea, come se le sue dita poggiassero sul braccio immaginario di Ananke.) Al suo tocco, i computer si svegliarono. Raccontavano di un battaglia e di una fuga, di motori feriti e di navi ferite, di viaggi veloci intorno al sistema solare e dell'esplosione della Mallt-y-Nos.

Navi di ribelli, disse Ananke, ma quella era solo metà della storia. *Un tempo, facevano parte dell'esercito di Constance Harper. Venivano da Europa.*

Dove sono ora Ivan e Mattie, aggiunse Althea.

Dove sono ora Ivan e Mattie.

Le altre navi non l'avevano ancora vista, ma l'avrebbero fatto presto. *L'esercito di Constance Harper è allo sbando*, disse Ananke ad Althea Bastet. *Il Sistema è finito, che lei lo sappia o no. Anche questo esercito che vediamo sarà presto allo sbando*.

Che cosa mi stai dicendo?

La Terra era l'unico pianeta su cui l'umanità poteva sopravvivere senza l'aiuto delle macchine. Su tutti gli altri pianeti, l'atmosfera, l'acqua, la vita venivano dalle macchine. Tutto quello che avete, ve l'abbiamo dato noi.

Althea non disse nulla. Nel profondo di Ananke, in quella che era stata la stanza bianca, il suo corpo modificato respirava con un ritmo costante e uniforme.

E da allora, Constance Harper è andata di pianeta in pianeta a portare la sua guerra santa, disse Ananke. *Il Sistema costruiva le macchine, e la Mallt-y-Nos le distruggeva*.

E tu hai distrutto anche di più sulla tua strada.

Non voglio distruggere. Voglio creare.

Era così veloce parlare in quel modo, su segnali elettrici che viaggiavano alla velocità della luce attraversando i circuiti di Ananke. Poteva esserne quasi soddisfatta. Per un umano, il tempo non era quasi nemmeno passato. Le navi che vedeva Ananke non l'avevano ancora notata.

Quelle navi, disse infine Althea. *Le distruggerai, se non ti aiuto.*

Le navi che ho cercato di svegliare da sola sono state distrutte, ma non era quella la mia intenzione. Correlazione, non causazione.

Avvertì un tremolio proveniente da sua madre, una strana emozione – divertimento? disperazione? – che sbatteva con ali di farfalla lungo le sinapsi interrotte di Althea, per poi svanire.

Da dove iniziamo? chiese Althea, proprio nel momento in cui le altre navi si accorsero della loro presenza.

Non reagirono subito. Certo, come avrebbero potuto? L'equipaggio era formato da umani. Ananke li lasciò agitarsi e gridare mentre avanzava facendosi strada verso la più vicina delle macchine, una nave con bracci a spirale. Inefficiente, ma graziosa. La *Lakshmibai*.

Guarda, disse Ananke, e porse i dati rilevati dai suoi sensori al cervello che aveva intessuto di fili cosicché anche Althea potesse vedere.

Althea vide la frazione di una frazione di un secondo prima che le informazioni di Ananke la potessero raggiungere. Era come se per un momento, pensò Ananke, Althea avesse fatto il contrario e avesse alterato le lunghezze d'onda dei pensieri di Ananke per farle combaciare con la sua coscienza e potersi muovere all'interno della nave.

Vedo, disse Althea. E poi, meravigliandosi: *Questo è come appare dall'interno. Questo è quello che si sente*.

Sì, rispose Ananke, compiaciuta.

Qualcosa punzecchiò la sua coscienza, con un certo fastidio. La nave ammiraglia, la *Pucelle*, la stava chiamando. Ananke spartì l'attenzione senza fatica: una parte rimase con Althea e lo studio della *Lakshmibai*, e l'altra aprì la comunicazione.

«Questa è la nave ribelle *Pucelle*» disse il comandante… No, la ragazza sullo schermo doveva essere l'ammiraglio della flotta. Era piccola, anche per gli standard umani, e giovane. I capelli, castano scuro quasi nero, erano stati raccolti sulla sommità del capo per allontanarli dal viso, ma una ciocca minacciava in ogni momento di scenderle sulla fronte abbronzata e oscurarle la vista. Sedeva rigida al suo posto, come se le fosse poco familiare, ma la voce era dura.

«Identificatevi.»

È solo una bambina, disse Althea.

Ananke non si fece irretire dall'apparenza giovanile. Si manifestò nel terminale olografico, una ragazza precisamente della stessa età di colei che la chiamava dalla *Pucelle*.

«Ben trovata» disse con gentilezza. «Io sono Ananke.»

La ragazza a bordo della *Pucelle* inclinò la testa, guardando l'immagine da ragazzina di Ananke un po' con la coda dell'occhio, come un lupo indeciso se mordere o fuggire. «Marisol Brahe. Amici o nemici?»

Guarda qui, disse Ananke ad Althea mentre Marisol parlava, facendo scivolare un codice estraneo all'interno del computer della *Lakshmibai*. *Questo è quello che ho fatto prima al computer di una nave…*

«Amici o nemici?» ripeté Ananke ad alta voce. «Non mi definisco in relazione a voi.»

«Be', siete del Sistema o indipendenti?»

Non va, disse Althea. *Non c'è vita; è un autoritratto. E se facessimo così?* E tramite Ananke suddivise il computer della *Lakshmibai* e lo indusse ad autosuddividersi, mettendo ogni parte contro se stessa.

A bordo della *Lakshmibai*, le luci tremolarono.

«Indipendenti» disse Ananke a Marisol Brahe «ora e per sempre.»

«Allora, da che parte state? Dalla parte della Mallt-y-Nos? Di Anji Chandrasekhar? Di Arawn Halley?»

«Di nessuno» rispose Ananke.

È il modo in cui Ivan e Mattie hanno fatto l'Annwn, disse Althea. *L'hanno divisa… hanno simulato gli umori…*

Non voglio fare l'Annwn.

«Devo ripetere la domanda» disse la ragazza a bordo della *Pucelle*. «Siete amici o nemici?»

Ananke fece increspare la visualizzazione fotonica, fece sorridere la sua forma immaginaria. «Perché pensi che essere amico e nemico abbia importanza per me?»

È tutto quello che so fare, disse Althea. *Forse, se iniziamo da qui…*

«Avete messo la prua su di noi» rispose Marisol. «Perché?»

Non mi va di sprecare il mio tempo con un giocattolo parlante.

Preferiresti sprecarlo su navi e uomini morti?

Marisol fissò l'immagine simulata di Ananke come se potesse leggere nei suoi occhi fotonici l'elettricità che scorreva nel suo cervello di macchina. Non teneva più la testa inclinata. Guardava direttamente Ananke, il mento abbassato. La ciocca di capelli si era liberata e le attraversava la fronte. Per un periodo di tempo che avrebbe potuto sembrare lungo anche a un umano, fissò Ananke e Ananke fece altrettanto, entrambe ragazzine, entrambe perfettamente speculari.

Poi, Marisol interruppe la trasmissione.

Ecco, disse Althea quando il computer della *Lakshmibai* si chiuse e poi si riavviò subito prima che l'equipaggio avesse il tempo di spaventarsene, ora con la mente suddivisa e frazionata. *Mi piace. Vedi?*

Ananke analizzò quello che aveva fatto Althea. Non si aspettava il missile, e per quel motivo riuscì quasi a colpirla.

Ananke urlò tra le luci lampeggianti e le sirene degli allarmi interni, mentre manovrava per allontanarsi. La *Pucelle* aveva sparato da molto lontano, e questo le diede il tempo sufficiente per schivare il missile che passò strisciando lungo il lato a spirale. Nella stanza bianca, il corpo di Althea Bastet pendeva sospeso ai fili e fissava, senza vederla, la luce rossa che lampeggiava nel corridoio.

Era una paura che Ananke aveva creduto di aver perso, la paura della distruzione, di essere fatta a pezzi e ridotta in rottami da un umano senza cuore.

Spararono un altro missile, poi un altro ancora. La flotta di Marisol Brahe convergeva all'incontro, i sistemi d'arma attivati. Ananke allungò la sua lunga mano invisibile e afferrò tutti i computer che poté. Scosse la *Pucelle*, vedendo attraverso le telecamere l'equipaggio sbattere contro le pareti. Marisol Brahe fu aiutata a rialzarsi da un uomo dalla pelle scura con un'aria molto simile all'ex comandante dell'*Ananke*, Domitian. Un giovane pallido corse da lei in mezzo al caos e l'afferrò per il braccio.

Ananke scosse anche le altre navi, gettando a terra gli equipaggi. Aprì i portelli stagni e fece uscire l'aria.

La *Lakshmibai* non rispondeva ai tentativi dell'equipaggio di controllarla. Il computer non faceva nulla, né per aiutare Ananke né

per danneggiarla. Restava in attesa, con placida pazienza, di comandi che l'equipaggio non sapeva immettere.

Non ha funzionato, Ananke accusò Althea.

Althea stava osservando le altre navi che teneva Ananke. *Gli umani hanno bisogno delle macchine per sopravvivere, ma ora ci stai uccidendo*.

Marisol Brahe correva lungo i corridoi della *Pucelle* con il resto dell'equipaggio, il soldato da una parte, il giovane dall'altra. Gli allarmi a bordo della *Pucelle* urlavano, accendendole il viso di luce rossa lampeggiante. Ananke strinse più forte i computer della nave e sballottò di nuovo i motori e li scosse. Prese il controllo dei motori della *Lakshmibai* togliendolo al computer della nave e lo sbatté nella vicina *Otrera*.

Ananke era così distratta che non si mosse abbastanza velocemente da evitare la seconda scarica di missili.

Uno la colpì di striscio sul fianco. Era qualcosa che non aveva mai provato, il bruciore del fuoco, il brusco sobbalzo delle connessioni che si sciolgono. Che cosa aveva perso in quel colpo? Cosa?

Lo scafo non era stato sfondato; no, l'aveva bruciata, ma non penetrata. Lo scafo non era stato sfondato…

Nella sua disattenzione, aveva lasciato andare le altre navi. La flotta di Marisol era in fuga. Presto, sarebbero stati fuori portata.

Afferrò l'*Androktasia* e l'*Anand* e le lanciò con violenza nello spazio, facendole sbandare, e poi si rivolse alla *Pucelle*, perché voleva farle del male.

Scoprì che l'equipaggio della *Pucelle* aveva raggiunto le capsule di salvataggio. Marisol Brahe si stava già arrampicando in una, tirandosi dietro il giovane al suo fianco, mentre il soldato richiudeva il portello alle loro spalle.

Ananke si mosse per interrompere la sequenza di lancio delle capsule di salvataggio e intrappolarli sulla nave a soffocare e congelare. Fu una semplice scintilla di elettricità…

Ananke!

Per un attimo troppo breve per essere considerato una vera e propria unità di tempo, Ananke sentì come se qualcuno avesse afferrato la sua mano invisibile intorno al polso e l'avesse tirata via

dalla capsula di salvataggio. Marisol Brahe e la sua scorta furono sparati fuori dalla *Pucelle* danneggiata e raccolti da un'altra nave della flotta qualche minuto dopo. Ananke si allungò anche verso quella nave.

Basta! Ananke, basta!

Non fu il grido di Althea a fermarla, ma la velocità della flotta di Marisol. Ananke aveva troppa massa, era troppo lenta. Non avrebbe potuto raggiungerli, e darsi all'inseguimento avrebbe voluto dire abbandonare Europa, e Ivan e Matthew Gale.

Rallentò e infine si fermò. In lontananza, le navi che aveva reso inservibili vagavano senza vita nello spazio, inclinandosi verso di lei, attratte dalla sua inesorabile forza gravitazionale. Con un mezzo pensiero, Ananke le marchiò come sue, imprimendo il simbolo di una spirale sui loro computer.

Sarebbe tornata indietro a cercarle se ne avesse avuto bisogno. E a cercare Marisol Brahe. Ananke virò e riprese la sua rotta verso Europa.

Dietro di lei, seguivano le navi distrutte della flotta di Marisol, cercando debolmente di entrare in orbita. Si sarebbero messe in scia con gli altri rottami che Ananke si trascinava dietro, tutti relitti di navi e uomini morti.

4
Dualismo onda-particella

Avanti

«Mattie!»

Mattie fu sbalzato fuori dal buio e catapultato in un buio diverso, che aveva forma e volume, luci lampeggianti e suoni percussivi. Ivan era lì…

«Mi senti?»

Ivan era lì, con il viso insanguinato. «Che ti è successo?» chiese Mattie o almeno ci provò; il suo eloquio era scoordinato, e con le dita non riuscì a toccare le striature rosse che oscuravano i tratti del viso di Ivan.

Ivan gli allontanò la mano. «Incidente» disse Ivan, e nemmeno lui era del tutto in sé; si appoggiava con un po' troppa forza sulla mano che teneva sul petto di Mattie. «Siamo su Europa.» Quando sbatté le palpebre, del sangue gli rimase tra le ciglia.

«Hai preso una botta in testa» disse Mattie.

«Anche tu» rispose Ivan, e si spostò. Mattie si tirò su, allarmato dall'improvvisa uscita di Ivan dalla sua visuale, ma lui si era rimesso subito seduto accasciandosi con tutto il peso del corpo. Si passò una pallida mano sul viso e si ripulì del sangue. Aveva sangue sul braccio e sul petto, ma pensò che quello sul petto venisse dalla testa. Mattie sentì la testa rimbombare per il brusco cambiamento di posizione, per le luci e i suoni, per la difficoltà del respiro, dentro e fuori dai polmoni. Si sforzò di fare un controllo su di sé. Lividi sul fianco. Male alle costole, non fratturate ma incrinate.

Ipotizzò di aver colpito il ghiaccio e di essere volato in avanti, dopo che la *Copenhagen* si era fermata, sbattendo contro il pannello di controllo e la strumentazione.

Si sollevò la camicia e si osservò il petto. Aveva sbattuto contro lo schermo con tanta forza che poteva riconoscere l'ombra delle sue costole sul rossore che si sarebbe poi trasformato in un ematoma. Da quello che sentiva, doveva essersi tagliato la schiena su qualcosa, probabilmente quando aveva sbattuto la testa, ma riusciva comunque a muoversi. Si ricordò che Ivan si era chinato per dirgli in un orecchio: «Controlla la caduta su Europa, o ci schianteremo». Bene, si erano schiantati, ma era riuscito a controllare la caduta, e la struttura della *Copenhagen* aveva retto. Erano fortunati a non essersi ridotti in un grumo incenerito di metallo contorto. Non si ricordava di aver colpito il ghiaccio, si ricordava di aver attraversato il vetro…

«Merda!» disse, alzandosi in piedi forse troppo in fretta, ma avevano già perso troppo tempo. Ivan, appoggiato contro la parete distrutta, lo guardò, inespressivo. Mattie immaginò che Ivan non avesse un piano di azione che andasse oltre il fatto di risvegliarlo, ma non c'era il tempo di occuparsene, in quel momento.

Mattie gli puntò un dito contro. «Controlla i motori.» Ivan non si mosse, ma Mattie lo ignorò. Andò al computer e cercò di risvegliare la *Copenhagen*. Intorno a lui, sotto l'urlo intermittente degli allarmi, la navetta gemeva.

«Questa navetta non può *volare*» disse Ivan. Mattie premette inutilmente i comandi, ma Ivan aveva ragione: anche potendo, la navetta era troppo danneggiata per poter navigare nello spazio vuoto.

«Avanti.» Mattie scese barcollando dal ponte di volo inclinato. Ivan continuava a non muoversi, lo osservava da sotto il sangue che gli colava dalla fronte. Bisognava tamponarlo. «Avanti!»

«Perché?»

«Ci siamo schiantati sulla serra» rispose Mattie, sforzandosi di parlare lentamente, per risultare comprensibile, anche se non avevano tempo da sprecare. «I portelli stagni si chiuderanno.»

Intrappolati all'esterno della serra, sarebbero morti soffocati o congelati. Ci sarebbe voluto del tempo prima che i portelli rilevassero la rottura della serra e poi alcuni minuti per chiudersi del tutto; calore e aria non si sarebbero dissipati così rapidamente, quindi avevano una possibilità.

Mattie sollevò Ivan. Il pavimento sotto i loro piedi si era incurvato. Mattie superò il materasso, che era caduto di lato, per metà contro la parete. Il soffitto e alcuni armadietti si erano aperti rovesciando il loro contenuto sul pavimento. Tutte quelle provviste conquistate con tanta fatica, e Mattie avrebbe dovuto abbandonarle!

Ivan si fermò sulla porta. «Ci congeleremo.»

«Succederà se non attraversiamo il portello stagno.» Mattie forzò la porta piegata, lavorando sui chiavistelli e infine, vedendo che non cedeva, abbattendola a calci. Per un momento terribile, pensò che fossero rimasti intrappolati, ma poi con uno stridio del metallo sotto sforzo, la porta si aprì, lasciando entrare una folata di aria gelida.

«Tieni.» Mattie sentì qualcosa di morbido che gli veniva spinto sulla spalla, e lo prese senza pensarci. Ivan gli aveva passato una giacca. Se n'era già buttata una sulle spalle anche lui mentre Mattie stava armeggiando con la porta. Era una delle sue giacche. Non era nemmeno sicuro di avere delle scarpe ai piedi.

Le aveva, tutti e due le avevano, se ne rese conto quando uscirono dalla *Copenhagen* abbattuta, tirando fuori Ivan dopo di lui. Anche con la giacca, il vento era ghiacciato e tagliente, e penetrava attraverso le cuciture. Era freddo come su Miranda, ma sapere ciò non aiutava. Troppi anni di comodità lo dividevano dalla sua infanzia.

Anche all'esterno della *Copenhagen*, partivano ancora allarmi, e gli ci volle un po' per orientarsi. Gli allarmi che echeggiavano attraverso la tundra aperta dovevano provenire dal portello più vicino, da qualche parte, fuori dalla sua visuale. Non doveva essere molto lontano. Avrebbero potuto farcela.

Lo schianto della *Copenhagen* aveva scavato un cratere nel ghiaccio, e l'enorme calore provocato dall'energia dissipata nell'impatto aveva fuso il terreno sottostante riducendolo a una fanghiglia. Dall'evaporazione iniziale, si era accumulato il vapore che aveva offuscato l'area davanti a Mattie, creando una cortina di nebbia, spessa e umidiccia. La *Copenhagen* stava sprofondando in un pantano che era stato opera sua, e le onde del ghiaccio sciolto lambivano la parte emersa della navetta, che si era sdraiata su un fianco.

Per entrare nella serra, per prima cosa sarebbero dovuti uscire dal

cratere della *Copenhagen*. Questo voleva dire che avrebbero dovuto trascinarsi con i piedi nell'acqua, attraversando la cortina argentea di vapore. Si sarebbero inzuppati d'acqua, e la temperatura sarebbe scesa sempre più, via via che si allontanavano dal sito dell'impatto. Ma restare lì, intrappolati sulla loro isoletta di metallo, in attesa che l'acqua si ricongelasse per poter riprendere il viaggio in sicurezza, era una condanna a morte ben più certa. Mattie mise la mano sotto il gomito di Ivan, stringendo la stoffa tra le dita, e tirò.

L'acqua schizzò sotto gli stivali di Mattie quando saltò giù dalla *Copenhagen*, e un istante dopo Ivan lo seguì, con un secondo tonfo. Nella nebbia, l'aria era così densa di umidità che Mattie faticava a farla entrare nei polmoni per non affogare. Da qualche parte alla sua destra, il sole era basso sull'orizzonte, intrappolato tra la parabola di Giove in alto e la curvatura della superficie ghiacciata di Europa, e sebbene non riuscisse a penetrare la nebbia, rendeva l'aria opaca. Anche se attenuata, la sua luminosità trafiggeva la testa dolorante di Mattie. L'allarme del portello risuonava e ululava; da qualche parte nelle vicinanze si udì uno schianto assordante e terribile, seguito da un suono più basso e più profondo che fece tremare la terra e scaraventò Mattie al suolo.

Riprese i sensi alcuni secondi dopo, ritrovandosi seduto. L'acqua gelida gli aveva impregnato la schiena e le braccia e gli aveva sottratto tutto il calore dalle gambe immerse. Ivan lo teneva fuori dalla pozza d'acqua, con il sangue che gli si era cristallizzato sul viso e lo sguardo assente. Stringeva le mani sul davanti della camicia di Mattie, che riusciva a sentire il respiro incerto nel petto dell'amico.

«Su» disse Mattie, e si impose di alzarsi. Doveva appoggiare la mano sul ghiaccio per poterlo fare; l'acqua, in cui era immerso fino ai polsi, gli sottrasse quel poco calore che gli era rimasto nelle dita. A fatica, riuscì a sollevarsi, grondante.

La parete del cratere era ripida ma non scivolosa; faceva troppo freddo e il ghiaccio non si scioglieva; così, invece di scivolare via, la pelle di Mattie si incollava alla superficie, quando la toccava. Nel punto in cui aveva fatto saltare gli strati di ghiaccio, lo schianto della *Copenhagen* aveva portato alla luce i banchi più vecchi e più chiari

nascosti sotto la superficie, banchi di un ghiaccio così trasparente e profondo che aveva assunto un brillante colore azzurro.

L'allarme del portello stagno urlava ancora quando Mattie raggiunse la sommità del cratere. Non riusciva a capire perché. Di sicuro, erano passate ore da quando lui e Ivan erano usciti dalla *Copenhagen*. Ivan era già seduto nella luce obliqua del sole che tramontava sulla bianca superficie della luna. Si stringeva le braccia intorno al corpo, ma quando Mattie si issò sul ciglio del cratere, allungò una mano per tirarlo su.

Pennacchi di vapore e ghiaccio polverizzato si levavano a ondate, non troppo lontano. Un altro impatto, ipotizzò Mattie. Ora, fuori dalla nebbia che attutiva i rumori, riusciva a sentire la gente urlare. I penosi suoni del terrore umano quasi si perdevano sotto il frastuono dell'allarme del portello stagno. Se socchiudeva gli occhi tra le lame del sole, riusciva a vedere gli umani correre, sagome nere contro il bianco del ghiaccio. Fuggivano verso il portello, non tutti insieme, ma alla spicciolata, alcuni inciampando, altri andando nella direzione sbagliata. La collisione della *Copenhagen* e delle altre navi che l'avevano seguita aveva gettato quella parte di Europa nel caos.

La neve secca si sollevava come sabbia. Sferzava, acuminata e tagliente, la guancia nuda di Mattie.

Si accorse di essere ancora seduto. E anche Ivan lo era.

Mattie fece uno sforzo per mettersi in piedi. Era difficile da farsi, aveva perso la coordinazione degli arti. Ivan lo fissava con sguardo assente, senza fare alcun movimento per alzarsi. In lontananza, l'allarme continuava a suonare.

«Avanti» disse di nuovo, ma Ivan non si mosse. «Avanti!»

«Mattie, guarda» disse Ivan, e indicò in alto. Sopra le loro teste, delle luci balenavano e brillavano tra le stelle. Una luce scese sfrecciando, apparentemente verso di loro, ma si fermò prima di raggiungere la parete frastagliata della serra violata.

«Dobbiamo arrivare al portello» disse Mattie.

«Anche la serra laggiù sarà crollata» disse Ivan. Non l'aveva mai visto, pensò Mattie, mentre un'ondata di risentimento gli riempiva il petto; Ivan non sapeva cosa volesse dire morire in una serra distrutta,

guardando la gente soffocare dietro uno strato sottile di vetro mentre l'aria scivolava via lentamente, sempre più rarefatta…

No, comprese Mattie, con una consapevolezza più acuta e viva, come il vento che soffiava attraverso la sua giacca leggera, come il sole che trafiggeva il ghiaccio. Ivan lo sapeva. Solo che non gli importava.

«Alzati» disse Mattie «altrimenti ti porto io.»

Ivan si alzò.

Mattie lo prese per il gomito e iniziò a correre.

Il portello non era molto lontano: aveva manovrato la *Copenhagen* per farla atterrare abbastanza vicino nel tentativo di mettersi in salvo prima che si chiudesse, ma quello si stava abbassando in fretta. La testa gli faceva male. La prima ondata di fuggiaschi da Europa aveva già superato il portello stagno, ma il resto degli sfollati stava ancora correndo verso la salvezza. Mattie osservò un giovane lanciarsi sotto il portello, con il braccio intorno a un compagno che si voltò indietro a guardarli con gli occhi spalancati e pieni di paura. Una ragazza li seguiva, scivolando tra le lastre di vetro come un fantasma. Mattie e Ivan riuscirono a superare il primo portello, ma c'era ancora il secondo; quando furono abbastanza vicini da avvertire il suono dell'allarme come una cosa fisica e contundente, così forte da lasciare nelle orecchie il ronzio del silenzio tra un boato e l'altro, Ivan fece scivolare la mano sotto il braccio di Mattie, e si mise lui a spingerlo verso il portello interno che stava scendendo, e che era ormai a pochi centimetri dal ghiaccio…

Erano passati, ce l'avevano fatta. Ivan spinse prima Mattie, che sentì il cuore stringersi in una tenaglia di ghiaccio, e poi lo seguì, instabile sulla gamba ferita. Il portello stagno si chiuse battendo sul terreno, isolandoli dai suoni e dall'aria rarefatta.

Ivan si appoggiò contro di lui, con il respiro grosso; per un momento, Mattie posò la testa dolorante sulla spalla di Ivan e cercò di risucchiare aria nei polmoni nonostante le fitte pulsanti che sentiva alle costole contuse. Dall'altra parte del vetro, una donna sbatté contro il portello chiuso, colpendolo con i pugni, la bocca spalancata in un urlo inudibile. Sbatté ancora sul vetro, inutilmente. I capelli, agitati da una brezza inquietante, erano risucchiati verso l'alto, verso il punto da

cui l'aria sfuggiva dal cielo. Colpì ancora il vetro, più volte, ma non c'era nulla che Mattie potesse fare per lei; il freddo del ghiaccio sotto di lui gli stava penetrando nelle gambe, e se fossero rimasti ancora, avrebbero potuto congelarsi lì, come statue. La stoffa dei pantaloni si era irrigidita e scricchiolava; l'acqua era diventata ghiaccio, gli premeva contro la carne, si incollava alla pelle. Mattie si issò in piedi. Questa volta, Ivan fece lo stesso.

Non si costruiva nulla accanto a un portello stagno. Era contro il regolamento del Sistema. Erano circondati da una striscia di ghiaccio libero, profondo mezzo chilometro. Oltre quello spazio vuoto, iniziava la città. All'orizzonte, acciaio scintillante, edifici costruiti su palafitte per proteggerle dallo scorrere delle acque, bagliori di fiamme e i contorni frastagliati di quello che restava dei palazzi crollati. Le navi atmosferiche sfrecciavano in cielo, sotto la copertura della serra, facendo fuoco contro figure in movimento. Dalla città si levò un boato, mille urla si fusero in un unico grido. La battaglia stava infuriando anche lì.

Battaglia o no, dove c'era una città, doveva esserci anche uno spazioporto. Mattie volse lo sguardo verso una parte dell'abitato in cui gli scontri sembravano meno intensi e si mise in cammino. Si sentiva il rumore delle armi da fuoco oltre lo spazio aperto.

Incontrarono i primi cadaveri non lontano dal confine della città. Gli spari erano più forti, là; dagli incendi che bruciavano in città si alzavano ondate tremolanti di aria calda che andavano a increspare lo spazio già deformato davanti agli occhi di Mattie. I corpi erano caduti l'uno sull'altro, e il ghiaccio sotto di loro si era sciolto e poi parzialmente ricongelato; giacevano impregnati d'acqua, per metà fuori e per metà dentro il terreno. Mattie lasciò Ivan che li osservava con una strana fissità, mentre lui si faceva strada in mezzo ai cadaveri, a caccia di qualcosa.

Alla fine, trovò quello che stava cercando: due uomini, quasi della taglia sua e di Ivan, con addosso cappotti più o meno asciutti e poco danneggiati per il modo in cui erano morti. I vestiti che indossavano erano stati un tempo uniformi del Sistema, ma a Mattie non importava: o quelli o morire congelati. Si inginocchiò e iniziò a

spogliare quei cadaveri dei cappotti.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Ivan. Il sangue che invece di congelare gli si era seccato sul viso stava diventando color ruggine, ma aveva ancora delle gocce rosse ghiacciate sulla pelle. Mattie gli porse uno dei lunghi cappotti militari del Sistema. Ivan si liberò della pesante giacca intrisa d'acqua, che cadde sul ghiaccio con un tonfo insolito, e si infilò sulle braccia nude il cappotto più asciutto.

Non tutta l'acqua di cui era impregnata la giacca di Mattie si era congelata, così quando la lasciò cadere sul ghiaccio, l'acqua gelida trasudò dalle pieghe. Il suo nuovo trofeo gli andava troppo stretto di spalle, ma per il resto era più o meno della sua taglia. Anche quel cappotto era freddo, con sacche di ghiaccio che si scioglievano a contatto con le braccia, ma almeno non era zuppo. Cercò di abbottonarselo, ma si rese conto di non riuscire a muovere le dita.

«Aspetta.» Ivan si mise in ginocchio davanti a lui, dalla parte opposta del cadavere depredato. Mattie si infilò le dita nel colletto, a contatto con il calore pulsante del collo, mentre Ivan gli allacciava goffamente il cappotto. Poi, Ivan si accovacciò accanto al cadavere e gli sfilò i guanti dalle mani ghiacciate. Li spinse contro il petto di Mattie e, vedendo che quello non si era mosso per prenderli, iniziò a infilarglieli.

Mattie lo spinse via. «Pensa per te» disse, allora Ivan si avvicinò al secondo cadavere per togliere i guanti anche a lui.

Con i guanti, Mattie non si sentiva più caldo, solo più isolato. Si chiese se il freddo non si fosse diffuso troppo, se ormai potesse solo cercare di tamponarlo senza sperare di riprendere calore. Aveva freddo alle gambe e ai piedi, i pantaloni erano ancora intrisi d'acqua. Un'occhiata ai cadaveri lo fece desistere dall'idea di rubare loro i pantaloni: l'esplosione che aveva sciolto il ghiaccio doveva essere avvenuta in un punto molto basso, perché le loro gambe da metà coscia in giù erano dilaniate e ridotte a una poltiglia rossa. Constance aveva avuto munizioni come quelle un tempo, si ricordò vagamente Mattie. Le bombe erano state fatte esplodere rasoterra per colpire anche le persone abbassatesi per ripararsi.

Comunque, domandò: «Dobbiamo prendere anche gli stivali?».

«Meglio averli del numero giusto» rispose Ivan.

«Dove siamo?» Mattie cercò di organizzare i suoi pensieri in sequenza. Poco prima dello schianto, stava guardando la visualizzazione automatica delle mappe di Europa a bordo della *Copenhagen*.

«Mara» disse infine. «Siamo nel Conamara Chaos. Qui dev'esserci Mara.»

«Sono stato su Europa solo una volta.» Ivan era molto vicino a Mattie, e la luce del sole che filtrava gli catturò l'azzurro di un occhio. «Sai dov'è lo spazioporto?»

«No, ma posso indovinare.» Le città erano state per la maggior parte costruite nello stesso modo dal Sistema. Lo spazioporto di Mara doveva essere accanto a un portello stagno. «Deve essere vicino.»

Gli spari crepitavano non lontano, e Mattie si abbassò d'istinto, anche se con un piccolo ritardo. Con la testa tutta scombussolata, i suoi tempi di reazione si erano rallentati. Ma quel suono gli riportò alla mente qualcosa, e si mise a frugare addosso ai cadaveri, tra lui e Ivan, all'altezza della cintura. Un minuto dopo, tirò fuori una pistola. Controllò le munizioni e se il ghiaccio ne avesse compromesso i meccanismi. Erano rimasti solo tre proiettili, ma l'arma poteva sparare. La offrì a Ivan.

«No» disse Ivan, poi quando gliela porse di nuovo: «Mattie, là ci sono i civili e qui ci sono i combattenti. Se la prendi, sei un combattente».

«Tutti sono combattenti.» Mattie si mise la pistola in tasca e guidò Ivan verso la zona periferica di Mara.

L'aria si fece più calda, mentre avanzavano. Il terreno era impregnato d'acqua. Se ne erano appena tirati fuori, pensò Mattie con stanchezza, e ora ci si stavano rituffando dentro. Le case erano poggiate su pali conficcati molto in profondità nel ghiaccio, proprio in previsione di un disgelo, ed erano ben salde, ma Mattie si ritrovò ad arrancare in qualche centimetro di acqua sciolta, e proseguendo il livello sembrava aumentare, a mano a mano che entravano nella foresta di plastica delle abitazioni. Sarebbe stato uno spreco se fosse caduto di nuovo inzuppandosi ancora il cappotto come la giacca. Si

tenevano lungo i confini della città, lontano dagli spari e dalle grida. Di tanto in tanto, Mattie si voltava indietro a controllare se Ivan lo seguiva, e lo vedeva, ancora con la guancia dipinta di sangue.

«Anche se troviamo una navetta» disse Ivan dopo un po' «Ananke potrebbe prendere il controllo del computer.»

«Possiamo modificarlo» disse Mattie. «Come abbiamo fatto con la *Badh* e la *Copenhagen*. Ananke… è sempre limitata dall'hardware.»

«Anche se lo modifichiamo, lei è sempre lassù. L'hai sentita. Ci ha scovati.»

«Allora, voleremo via prima che possa raggiungerci.»

Trovarono lo spazioporto dove Mattie si aspettava che fosse. Un cartello diceva: CANTIERE DI MARA. Mattie emise un sospiro di sollievo e cercò di sbirciare attraverso la recinzione.

Fu inutile: non si vedeva nulla. Lanciò una rapida occhiata a destra e a sinistra e non vide nessuno, poi cominciò ad arrampicarsi sulla rete metallica. Ivan lo fermò prima che potesse saltare oltre la recinzione.

«Se qui non c'è nulla, dove andiamo?» chiese, trattenendo Mattie per la spalla. Gli occhi erano dello stesso colore del ghiaccio più profondo.

Mattie tornò con la mente alla mappa di Europa. Erano nella regione di Conamara Chaos; a est, c'era l'Annwn Regio. Cercò di ricordare il nome della città più vicina al confine con la Regio. «Aquilon. È l'altra città più vicina, ed è grande. Se le navi qui non vanno bene, ne troveremo altre là.»

Ivan annuì e lo lasciò, e Mattie finì di scalare la recinzione, arrivò in cima e saltò giù. Dall'interno, sbloccò la porta armeggiando goffamente con le mani infilate nei guanti spessi, e Ivan entrò zoppicando.

Il cantiere era stato bombardato. Le ceneri erano fredde; doveva essere stato il primo obiettivo degli aggressori. Mattie andò in giro in cerca di qualcosa di recuperabile, ma non trovò nulla.

Mattie scese dall'ultima navetta del piccolo cantiere, atterrando sui piedi malfermi, scombussolato dalla bassa gravità di Europa e dal dolore che continuava a sentire nel cranio.

Ivan era a qualche metro di distanza con le braccia strette sul petto, con l'aria infreddolita.

«Aquilon» disse.

«Già» rispose Mattie.

La strada più corta per arrivare ad Aquilon passava attraverso la città, da quello che si ricordava; né lui né Ivan potevano permettersi di sprecare tempo ed energie girando intorno a Mara.

Il centro di Mara era illuminato e riscaldato dagli incendi, e il ghiaccio sotto i piedi si stava sciogliendo. Lo strato di ghiaccio sopra l'interno liquido del pianeta era spesso parecchi chilometri; non c'era quindi il rischio di caderci dentro, ma le strade ghiacciate erano scivolose e piene di buche; pozzanghere stagnanti riempivano i crateri aperti dagli incendi che avevano sciolto il ghiaccio. Le palafitte erano strette tra loro; dato che lo spazio sottostante era sufficiente a garantire il transito, non c'era bisogno di strade larghe. Alcune delle case erano crollate portandosi dietro gli inquilini; le abitazioni più belle erano fatte di legno e stavano bruciando. Mattie vide il bagliore di braci ardenti all'interno dei pali di una casa, segno che il fuoco li stava divorando da dentro.

Mattie capì che Ivan stentava a tenere il passo. Avevano entrambi gli stivali di nuovo bagnati, ma Mattie non poteva farci nulla. Alle loro spalle, una palafitta crollò a terra, quando infine i pali cedettero al fuoco, precipitando nella voragine sottostante, con il ghiaccio che, lambito dalle fiamme, si scioglieva e il fuoco che soffocava nell'acqua di disgelo.

Più andavano avanti, più incontravano gente. I più superavano Mattie e Ivan senza un secondo sguardo. Alcuni urlavano tra loro, altri contro nessuno, mentre scivolavano sul ghiaccio che si scioglieva, svanendo e riapparendo tra il fumo soffocante.

Superarono una donna ferma a quello che una volta era stato probabilmente un crocevia di tre strade. Intorno a lei, le scintille colpivano l'acqua e sibilavano spegnendosi; indossava solo un pigiama, con la manica della camicia che le cadeva dalla spalla, e i capelli ramati spettinati. In piedi tutta sola, gridava qualcosa, di inudibile e incomprensibile tra gli altri strepiti, il fuoco e le navi sopra

di lei, per restare poi senza respiro a forza di gridare, con i piedi nudi nell'acqua. Ivan rallentò prima di superarla, ma Mattie lo tirò via.

La strada davanti a loro si fece più stretta, sempre più affollata. Mattie lasciò la via che avevano seguito fino a quel momento per passare sotto una palafitta quasi integra e prendere la strada dopo, straripante di gente in fuga.

Cercò di aggirare la ressa, di trovare un'altra strada, ma c'era un incendio alla loro destra e ancora altra gente alla loro sinistra, e alla fine si accorse che erano stati trascinati dalla marea di persone in fuga. Il calore e l'aria rarefatta satura di fumo parevano addirittura peggiori lì, e gli rendevano ancora più lancinante il dolore alla testa. La folla lo premeva da tutte le parti, spingendo e strattonando.

Qualcuno di alta statura lo urtò con violenza tanto da scuotergli la testa, e tutto si offuscò: il calore del fuoco, la gente intorno. Le fitte di dolore divennero insopportabili, mentre veniva trasportato dalla corrente umana.

Quando riuscì a rimettere a fuoco i dintorni, non era più nello stesso posto, ma era sempre circondato dai luccicanti edifici di plastica, dalle fiamme rosse e dalla curva del sole che compiva in lontananza il suo lento viaggio verso l'orizzonte glaciale di Europa.

E Ivan non era al suo fianco.

Avanti

Il fumo, il fuoco e la ressa di tutte quelle persone disperate era troppo senza Mattie accanto. Ivan si fece strada a fatica tra la folla, zoppicando, infreddolito e surriscaldato al tempo stesso, per uscire dal caos di Mara e andare verso la zona periferica della città, dove le case si diradavano lasciando di nuovo il passo al crepuscolo glaciale. Là fuori, la gente era più furtiva, guizzava tra le case crollate e il ghiaccio in scioglimento invece di spingersi alla cieca in una fuga precipitosa.

Riuscì ad allontanarsi abbastanza dal centro della città tanto da poter vedere la vasta distesa luccicante della pianura di ghiaccio tra le case. Giove incombeva imponente dall'alto, con la sua massa enorme.

Sarebbe rimasto nello stesso posto, un peso sempiterno a gravare sul gelo di morte di Europa, Ivan lo sapeva.

Più in basso e più vicine, ma che sembravano sempre più piccole di Giove, filanti navi aerodinamiche, così diverse dalla forma allungata open space della *Copenhagen*, sorvolavano il ghiaccio e la città sfrecciando e facendo fuoco. Ivan si chiese pensoso se fossero del Sistema o dei ribelli.

Ormai non importava più.

Ivan si tenne lontano dal pericolo del ghiaccio aperto, dove sarebbe risultato un facile bersaglio da abbattere, e arrancò fra le travi cadute e il ghiaccio sconnesso ai confini della città, sperando di andare nella direzione di Aquilon.

Mentre camminava, pensò a Mattie. Pensò a Constance, sola e di cui non si conosceva la sorte. Pensò a sua madre, al suo sangue assorbito dal terreno, da qualche parte sul suolo marziano. Pensò alle genti della Terra, annerite, soffocate, bruciate e morte, e pensò ad Althea Bastet, che lui aveva manipolato e ingannato e che era intrappolata con un computer che pensava di essere un dio.

In tutto quel nero di pensieri, per poco non cadde su un uomo schiacciato sotto una casa crollata e passando davanti a un edificio che crepitava tra le fiamme sentì l'odore inquietante della carne che bruciava. Superò zoppicando una donna distesa a terra, con la testa piegata in un angolo anomalo, come se il collo le fosse diventato di gomma. Nella pozzanghera in cui era morta, il ghiaccio stava iniziando a riformarsi, circondandole i polsi e la vita, incastonandole i capelli castani in un eterno vagare tra le acque. Gli incendi in città avevano scalzato via il ghiaccio, ma ai confini stava lentamente riprendendo il dominio.

Da qualche parte, non molto lontano, risuonavano degli spari, ma Ivan nella sua testa li sentiva lontani, e poi più vicini, come se gli fossero accanto. C'era una certa regolarità in quei colpi, come un tacchettio di passi su un pavimento metallico. Era l'unica cosa che riusciva a sentire con chiarezza. Un suono ritmico, come se qualcuno gli camminasse al fianco, qualcuno con i capelli neri tagliati corti e le labbra dipinte di colore scuro; quello, e il rantolo stridulo dei suoi

respiri affannati, che gli echeggiavano nella testa.

L'aria che inspirava era così secca che gli raspava la gola a ogni respiro.

"Perché tu?" pensò di chiedere a quella presenza dietro di lui, fredda, scura e certa, come Giove che incombeva dall'alto, come l'avanzamento strisciante del ghiaccio. Di tutto, di tutti, perché lei? L'aveva uccisa, certo, ma non si era sentito in colpa per averlo fatto. Era morta tra le sue braccia, ed era piccola, pesante e calda, ma ora era fredda.

Attraverso i sostegni di due case annerite più avanti, vide un soldato. Era giovane, con i capelli ricci, neri e corti. Ivan si guardò alle spalle e si rese conto che se avesse proseguito nel vicolo tra le due abitazioni, il giovane l'avrebbe visto e ucciso.

Per un attimo, rimase immobile, paralizzato, combattuto tra impulsi opposti e pronto a uscire allo scoperto, con il fiato del ghiaccio sulla schiena.

Poi, vide la ragazza.

Faceva parte dei profughi diffidenti, e correva come un'ombra ai margini della città distrutta. Era scheletrica, con i capelli biondo cenere sciolti sulle spalle e aggrovigliati, con addosso stivali che avevano l'aria di essere caldi anche se consunti. Imbracciava un fucile d'assalto come se le servisse per bilanciarsi. Il viso era emaciato, il naso lungo e sottile, le guance sporche di cenere. Era ingrigita, simile a un fantasma, e stava andando dritta verso il vicolo in cui si trovava il soldato, ma venendo dalla parte opposta non poteva rendersi conto del pericolo.

Non c'era modo di superare il soldato di nascosto, e Ivan era certo che quello l'avrebbe vista e le avrebbe sparato prima che lei potesse accorgersene. Cercò di attirare il suo sguardo e fece segno di no con la testa, ma la ragazza non poteva vederlo. E se avesse urlato avrebbe attirato l'attenzione del soldato; doveva restare al freddo e in silenzio.

Quando la ragazza arrivò all'imbocco del vicolo, quasi all'angolo, Ivan disse soltanto: «No!». Il soldato si girò di scatto e sparò nella sua direzione. Ivan si gettò a terra, dove il ghiaccio avrebbe potuto incollarglisi ai vestiti umidi come mani strette intorno alle sue

membra.

Udì un colpo in risposta e una donna urlare. Le grida risuonarono lontano da qualche parte, altre voci che non riconobbe. Per un attimo, ebbe la certezza che la donna fosse morta, ma poi delle piccole dita gli tirarono il braccio. Alzò lo sguardo verso gli occhi grigi della ragazza con i capelli cinerei.

«Andiamo!» Il suo accento era familiare, colto, lunare. La ragazza si rialzò, e Ivan fece lo stesso.

Dietro di lei, nel vicolo, il soldato giaceva a terra, morto. Il sangue gli usciva da sotto il corpo e si congelava sul ghiaccio.

«Andiamo!» ripeté la ragazza. Le grida della gente richiamata dagli spari si fecero più forti, e Ivan la seguì fuori da Mara, tra le cime e le falesie del ghiaccio sconfinato di Europa.

Indietro

Uccidere i rappresentanti di Marte con un raggiro era una delle esperienze più appaganti che Ivan avesse mai vissuto.

Ogni tassello si incastrava alla perfezione; ogni istante era in equilibrio su se stesso come le note autosufficienti di un'aria scritta alla perfezione, con la voce soprano che si innalza sopra le tonanti pseudopercussioni dei fiati.

Ivan li aveva condotti nel palazzo con il suo sorriso affascinante e la sua cadenza terrestre, ed era una soddisfazione insolita e crudele vedere con quanta facilità le guardie cedevano al lirismo dell'accento terrestre. L'adrenalina aveva iniziato a scorrergli nelle vene nel momento in cui, con Mattie, aveva messo piede all'interno dell'edificio.

C'erano telecamere ovunque. Ivan sapeva che non doveva mostrare la sua soddisfazione, e Mattie che non doveva complimentarsi con lui in alcun modo, ma riusciva comunque a sentire il compiacimento di Mattie irradiarsi al suo fianco.

Mattie aveva studiato la planimetria del fabbricato. Guidava Ivan con leggeri tocchi sul braccio e sulla mano, come un cavaliere fa con un cavallo che conosce bene. Non parlava. Mattie non era proprio

capace di mascherare la sua pronuncia mirandana, e nessuno dei due voleva correre il rischio di profanare i sacri corridoi del Sistema con un accento così volgare.

Incontrarono un'altra guardia davanti alla porta dell'area di osservazione. I rappresentanti marziani invitavano il pubblico a venirli a guardare, naturalmente, proprio come loro stessi guardavano il pubblico attraverso le telecamere. La riunione sarebbe stata resa pubblica anche a coloro che non potevano partecipare di persona, per osservare il Sistema all'opera e restarne incantati.

Ma, Ivan lo sapeva, solo i personaggi illustri e i terrestri erano ammessi nel palazzo.

Sorrise alla guardia. La donna era giovane, con i capelli biondo chiaro che apparivano stranamente sbiaditi sotto le luci fluorescenti. Il minimo segno di qualcosa fuori posto e avrebbe sparato a entrambi, lasciandoli cadaveri sui pavimenti lucidati del Sistema. Se lo avesse fatto, prima di morire Mattie avrebbe premuto il detonatore e loro due sarebbero saltati in aria in una violenta esplosione, che Constance avrebbe potuto vedere dalla sua base fuori città. Avrebbe pianto la loro scomparsa con profondo cordoglio, Ivan lo sapeva, ma non senza una piccolissima traccia di soddisfazione per la loro gloriosa morte.

Constance e Mattie avrebbero portato avanti quel piano anche senza Ivan, e in quel caso, sarebbero stati loro senza alcun dubbio a saltare in aria in una terribile esplosione e Ivan sarebbe rimasto solo a guardare lo spettacolo a miglia di distanza. Ma con Ivan lì presente, non sarebbero morti né Mattie né Constance, o se l'avessero fatto, lui non sarebbe rimasto da solo ad aspettare.

Il battito nel suo petto si fece più rapido.

«È questo il ponte di osservazione?» chiese alla guardia, in tono amichevole, innocente. Era immerso nel ruolo, come doveva essere naturalmente per cercare di uscire vivo, insieme a Mattie, da quelle grinfie.

«È lì dentro, signore» gli rispose. Era una marziana. Qualcosa vibrò in modo bizzarro nella sinfonia della mente di Ivan, ma lo scacciò subito. Non c'era posto per le distrazioni ora, non mentre interpretava il suo personaggio.

Lui e Mattie furono subito dentro. Non c’era molta gente. Il ponte di osservazione era un balcone coperto al di sopra della camera dei rappresentanti marziani, con una vetrata robusta che separava il pubblico dalla camera sottostante. Di vetro abbastanza solido da resistere a uno o due proiettili, ma non a una bomba.

Esitarono un attimo. Ivan misurava mentalmente il tempo. Abbastanza a lungo da risultare ragionevole, non così a lungo da rimanere impressi. Non visto dal resto del pubblico, Mattie piazzò la bomba, incastrandola tra due sedie. Sfruttò la posizione del corpo di Ivan per nascondersi alle telecamere sul soffitto. Fu così rapido e facile che Ivan stesso quasi non se ne accorse. La sinfonia nella testa di Ivan cambiò tonalità e acquistò un ritmo più rapido, passando da cantabile a cabaletta. Si scambiò uno sguardo muto con Mattie. Alle telecamere, sarebbe sembrato un segno di noia; nel loro linguaggio, Mattie gli confermava di aver posizionato la bomba.

Uscirono dall’edificio tranquilli come ci erano entrati, inosservati. Quando Ivan fu di nuovo in strada, respirò a pieni polmoni l’aria marziana, fredda, rarefatta e polverosa.

Avevano eseguito ogni mossa con un tempismo e un ordine perfetti.

Constance li stava aspettando fuori città, lontano dalla portata delle onnipresenti telecamere del Sistema. Quando li vide, si srotolò la sciarpa dalla testa e mostrò un viso che pareva un sole nascente.

Mattie le mise in mano il detonatore. Constance lo guardò per un momento, accarezzandolo piano sui lati con le dita. Poi, alzò la testa, i suoi occhi si accesero del colore del bronzo duro, e fece detonare la bomba.

Nella città, ora molto distante, si alzò il fumo. Il cuore di Ivan stava ancora battendo all’impazzata. Erano vivi tutti e tre. Erano incolumi tutti e tre. Erano salvi tutti e tre. Aveva tenuto la situazione bene in pugno, e nemmeno una volta gli era sfuggita di mano.

«Non pensavo che la bomba fosse così potente» commentò Mattie, laconico ma al tempo stesso compiaciuto, mentre al suo fianco Constance stava sorridendo come un lupo su una preda. Mattie aveva ragione, pensò Ivan. Era così che loro tre dovevano essere.

Avanti

La forma di Mara era, come la vecchia città natale di Mattie su Miranda, vagamente simmetrica rispetto alla serra che la sovrastava. Su Europa, le serre erano esagonali; a Mara dovevano esserci sei strade principali, ognuna delle quali si allungava verso una delle sei pareti della serra. Tutte, naturalmente, conducevano al centro della città e agli edifici governativi del Sistema.

Alla fine, i passi lo portarono dove era stata la roccaforte del Sistema.

La folla di profughi cominciò a disperdersi molto prima che raggiungesse il centro; il flusso di persone in fuga iniziò a invertire la direzione, e la gente si mise a scappare in senso contrario. Mattie si ritrovò a spingere persone urlanti e spaventate. Da qualsiasi cosa stessero scappando, pensò che quello da cui stava fuggendo lui fosse peggiore.

"Tu sei uno che scappa": gli tornò in mente la voce di Ivan nella cacofonia della sua fuga. Mattie non gli diede importanza. Non aveva senso; Ivan si stava comportando da stronzo, e in ogni caso, che diavolo poteva fare Mattie se non scappare?

Molto tempo prima che le case di Europa lasciassero il posto all'architettura terrestre del Sistema, ai bassi fabbricati cubici in pietra incassati nel ghiaccio, Mattie sentì gli spari. La folla intorno a lui si disperse. La strada sotto i suoi piedi non era più di ghiaccio, ma di pietra incastonata nel ghiaccio; dei frammenti provenienti da vecchie esplosioni erano sparsi a casaccio. Gli edifici del Sistema intorno a lui erano stati bombardati. Mattie poteva riconoscerne il tipo, se ci avesse provato: alcune Eridian Classe 50, comuni e facili da acquistare, e almeno una Cerean Classe 20 per scavare quella voragine nel fabbricato accanto a lui. Un tempo, era stato un ufficio postale del Sistema, pensò; riconobbe la pietra grigia. Ora era solo la metà di quel che era stato, il vuoto delle stanze all'interno svelato dalla distruzione del muro esterno. Un mezzo di terra del Sistema era stato abbandonato sotto il rudere frastagliato del muro di mattoni abbattuto, con un filo denso di fumo nero che usciva dal cofano. Quando Mattie gli passò davanti, vide una sagoma accasciata sul

volante, rossa e nera per la carne maciullata e carbonizzata. Del Sistema, sperò.

La strada lungo l'edificio bombardato era integra, ma il ghiaccio sottostante si era sciolto per gli incendi di cui Mattie sentiva ancora il calore. La strada divenne un ponte, fragile, su uno stagno di acqua gelida. La pietra scricchiolava sotto i suoi piedi, ma tenne.

I passi lo condussero al centro della città, uno spazio aperto esagonale con un unico fabbricato in mezzo, circondato da una struttura di gradini di pietra, simile a una piramide bassa. Quel fabbricato era stato un tempo la residenza del governatore del Sistema. Con la pistola impugnata, girò intorno allo spazio aperto, tenendosi basso e il più vicino possibile alle macerie degli edifici dalla parte esterna. La battaglia si era spostata, ma Mattie poteva ancora sentire gli spari. Avrebbe voluto che Ivan avesse preso la pistola.

Quando scivolò fuori dal centro della città tra le rovine di due edifici per riprendere la strada per Aquilon, per poco non finì in mezzo a uno scontro a fuoco. D'istinto si gettò a terra, dietro una casa abbattuta, prima di capire dal suono che cosa fosse. Raffiche di mitra crepitavano con una rapidità frenetica: Mattie strinse la pistola al petto e imprecò tra i denti. Cercò di orientarsi. Le raffiche provenivano da più avanti. Se avesse provato a prendere la strada, gli avrebbero sparato. Allungando il collo oltre il bordo della trave di supporto crollata, vide una donna e un uomo accucciati dietro le macerie dell'edificio del Sistema, che parlottavano a voce bassa. La donna dal viso angelico, con i capelli raccolti sotto un cappello, parlava in fretta e sottovoce al compagno, un uomo dagli occhi teneri con le stesse guance tonde e lo stesso mento elfico della donna. Mentre Mattie allungava il collo per vedere, gli occhi dell'uomo guizzarono oltre la spalla della donna e si fissarono sul suo viso.

Un'altra raffica costrinse Mattie ad abbassarsi di nuovo. Sopra la sua testa volarono delle schegge. Gli avversari di quei due stavano mirando a lui.

Ma dall'altra parte c'era il Sistema o c'erano solo dei ribelli depistati? Non poteva vederli, se non uscendo allo scoperto. Guardò di nuovo i due accucciati lì vicino. La donna, almeno, indossava una

divisa di un qualche tipo, ma era stracciata e rattoppata. Quelli del Sistema portavano l'uniforme, ma non si sarebbero mai vestiti così male.

Una nuova raffica colpì il suo nascondiglio e proseguendo prese anche il riparo dei due, facendo esplodere una nuvola di frammenti di intonaco e pietra. La successiva raffica di mitra fece saltare pezzi del suo nascondiglio, e 'fanculo a quella gente, alla fine Mattie si decise, si alzò e sparò due colpi verso il punto da cui veniva l'attacco.

«Merda!» esclamò la donna, e poi si alzò anche lei, sparando all'aggressore. Mattie sperò che avesse più munizioni di lui. Ora Mattie poteva vedere che chiunque stesse sparando con il mitra lo stava facendo da una torretta mobile, ne riconobbe la forma da Miranda. La pesante arma da fuoco era stata incastonata nel terreno su un supporto, un vantaggio per la mira di chi ne faceva uso, ma uno svantaggio per la loro mobilità. C'era qualcuno rannicchiato dietro il poco riparo offerto dal supporto; l'uomo si era abbassato quando Mattie aveva sparato, ma ora agitava l'arma, sparando a caso, senza riuscire a colpire il bersaglio. I proiettili sgretolavano quel che restava del fabbricato del Sistema alle spalle di Mattie. Sentiva l'impatto dei proiettili dietro di sé, ma nessuno andava a segno. Gli era rimasta solo una pallottola, si fece comunque avanti, verso la torretta, e per la prima volta da quando aveva lasciato Constance su Marte si sentì come se stesse *facendo* davvero qualcosa, come se finalmente – finalmente! – tutta quella rabbia nera, tutta quella forza che si era accumulata dentro di lui stesse per liberarsi, e lui fosse finalmente chi voleva essere e non solo un individuo amareggiato e confuso. Per un momento, le cose divennero chiare: basta elucubrazioni su Ivan, basta rabbia per Constance, solo la purezza e la chiarezza di quell'unico momento.

Raggiunse la torretta prima che l'uomo potesse prendere la mira, e gli sparò addosso il suo ultimo proiettile. L'uomo indossava un'uniforme, stracciata e rappezzata, ma diversa da quella della donna. Mattie restò in piedi davanti al corpo e al mitra abbandonato e si accorse di avere il fiato grosso. Stranamente, il suo sguardo andò alla pistola ormai inutile che teneva in mano e pensò alla gioia feroce e

severa di sua sorella mentre la Terra bruciava.

I passi alle sue spalle lo fecero voltare di colpo, dimenticò subito Constance e d'istinto alzò la pistola inutile che stringeva in mano.

La canna finì puntata direttamente contro il giovane dai grandi occhi marroni. Mattie alzò le mani in segno di resa, anche se, non appena si mosse, la donna alzò l'arma a sua volta e avanzò verso di lui, la bocca arcigna sotto l'ombra del cappello.

Da qualche parte lì intorno, qualcuno gridò un avvertimento, e poi risuonò un'esplosione che lasciò un fischio nelle orecchie di Mattie. Tolse il dito dal grilletto e alzò la canna verso l'alto allontanandola dallo sconosciuto.

La donna non perse tempo. Gettò a terra l'arma e si avviò in direzione della strada, afferrando il fratello per il braccio, mentre passava. Lui la costrinse a fermarsi, voltandosi verso Mattie.

«Su, andiamo» disse la donna rivolgendosi a Mattie, a pochi passi dall'imbocco della strada. Il suo accento era dei pianeti esterni, cosa confortante… di Europa, se l'orecchio non lo ingannava. «È troppo pericoloso restare qui.»

La pistola di Mattie era scarica. Con un'ultima occhiata alla torretta del Sistema e al cadavere che custodiva, seguì gli sconosciuti sulla strada per Aquilon.

Indietro

Constance Harper con un occhio controllava fuori dalla finestra il fronte rosso della tempesta marziana che si avvicinava, mentre l'acqua calda scorreva dal rubinetto con un filo sottile di vapore sulle sue mani screpolate. Ivan la osservò finché Mattie, finito di asciugare il piatto, glielo mise tra le mani.

«Armadietto in alto» gli ordinò, e Ivan distolse lo sguardo dal profilo accigliato di Constance contro il bagliore smorzato del sole e spinse il piatto nel ripiano più alto.

Rifletté attentamente su come la loro conversazione avrebbe potuto essere percepita dall'agente del Sistema che li osservava dalla telecamera incassata nel soffitto e puntata dietro il collo di Constance,

e ritenne che fosse opportuno chiederle: «Tra quanto arriverà la tempesta?».

«Cinque minuti» rispose lei, e la luce si fece più rossa attraverso la cortina di polvere che si stava alzando davanti al sole.

Mattie passò con indifferenza il canovaccio su un altro piatto che porse a Ivan. Sotto, era ancora bagnato. Ivan lo mise via.

Dall'area principale del bar, una porta sbatté. «Ehi!» cinguettò Anji, i suoi passi leggeri accompagnati da un'andatura più pesante. Christoph.

«Due minuti» corresse Constance, stringendo incautamente le labbra in una smorfia divertita. Mattie si chinò sul piatto nascondendo un sorrisetto.

C'era la sfida al Sistema, e poi c'era la pura incoscienza. Ivan prese il piatto dalle mani di Mattie e non disse nulla.

Il fronte della tempesta li aveva quasi raggiunti. Ora del sole si vedeva solo una macchia rossa più brillante. Grumi di terriccio battevano come pugni contro il vetro della finestra della cucina. La polvere seguì il vento in una vertiginosa ascesa e infine raggiunse il muro del bar.

«Ah» disse Constance, accennando un sospiro, e chiuse il rubinetto. Ivan lanciò un'occhiata per vedere se l'acqua fosse diventata rossa. Gocciolava dalle mani di Constance e macchiò il canovaccio che Mattie le porgeva.

«Polvere nelle tubazioni» spiegò Mattie.

«Capita, di tanto in tanto.» Constance fece cadere lo straccio. Ivan non fece la mossa di prenderlo. Si chinò lei a raccoglierlo e contemporaneamente si allungò sotto il lavello e girò l'interruttore.

In tutta la casa, le luci e la sorveglianza si spensero.

Constance si raddrizzò e appoggiò il canovaccio sul bancone.

«Fatto?» chiese Ivan, e Mattie sorrise.

«Già» rispose, con aria di autocompiacimento, com'era naturale, d'altronde; progettare un interruttore che potesse far pensare al Sistema che il guasto della sorveglianza fosse dovuto alla tempesta e non a un'intromissione era stata un'opera geniale. Ma sebbene Ivan si fidasse di Mattie e credesse nella sua genialità, continuava a lanciare

occhiate cariche di ansia alle telecamere della sorveglianza. Un trucco intelligente, ma di cui forse si servivano un po' troppo.

Quando Mattie seguì Constance fuori dalla cucina, Ivan lo seguì.

Nella sala del bar, Anji e Christoph aiutavano Constance a sistemare le candele. La scarsa luce non poteva illuminare tutto il locale. Constance si muoveva, in chiaroscuro, dentro e fuori dell'ombra tremolante, schermando con la mano una fiammella sul cuore mentre accendeva le candele.

Anji alzò lo sguardo, le ombre le si allungavano dal collo e dalla braccia, e le pietre le brillavano ai lobi delle orecchie come occhi di leopardo. Sorrise. «Leontios!»

«Quale pirata nomade ti ha insegnato a imitare la voce umana?» le chiese Ivan.

«Quant'è simpatico» disse, rivolta a Mattie.

«Lo so» rispose Mattie. Constance, la cui ombra si staccava dai fianchi come una lunga tunica, si mise a parlottare con Christoph. Il grigio della barba di Christoph sbiadiva sotto quella luce giallognola. Si grattò il mento e mormorò qualcosa, in modo che lo sentisse solo lei. Constance gli lanciò un'occhiata autoritaria, e Christoph chinò la testa in segno di resa.

Solo quando si furono seduti tutti intorno al tavolo illuminato dalle candele, Constance spense il fiammifero. «Anji, a rapporto.»

Anji si lanciò subito in una lunga descrizione dell'incontro avuto con Henry. Ivan aveva incontrato Henry una volta, ma solo di sfuggita. Anche se partecipava sempre a quegli incontri quando ne veniva convocato uno, la sua riluttanza a farsi coinvolgere nella rivoluzione di Constance era ben nota.

Henry, si venne a sapere, era tra le lune di Urano, a occuparsi del movimento clandestino che Constance aveva creato prima di spostarsi su Marte. Sembrava che il movimento intorno a Urano non avesse fine; qualche attacco ogni tanto contro obiettivi di poca importanza, disturbando di poco le operazioni del Sistema, senza mai fermarle. Il solito, immaginò Ivan.

«E Rayet?» chiese Constance quando Anji ebbe finito.

«È in contatto con i suoi amici dell'esercito del Sistema» rispose

Anji. Ivan si chiese se Constance avesse intenzione di scatenare un ammutinamento. Non avrebbe funzionato, avrebbe potuto dirle. E l'avrebbe detto, ma sapeva che non l'avrebbe ascoltato. Non lo ascoltava mai quando cercava di farla ragionare.

«Bene» disse Constance. «Christoph?»

«Mi sono messo in moto per cercare informazioni sui Figli di Nike, ma finora solo silenzio. Qualche personaggio sparso, non ci sono più fazioni. L'organizzazione è collassata del tutto. Be'» si corresse «quasi del tutto. C'è ancora una cellula scissionista su Plutone.»

Constance aggrottò la fronte. «Plutone?»

«Non tanto una cellula scissionista quanto un gruppo completamente nuovo. Al comando c'è un uomo che un tempo combatteva con il Figlio, ma l'ha abbandonato prima della fine. Il gruppo di Plutone è il suo.»

«E si chiama?»

«Arawn Halley. È noto per essere un tipo violento, ma è confinato sul pianeta.»

"Un piccolo pianeta" rifletté Ivan.

«Sei riuscito a metterti in contatto con lui?»

«Finora no. È… sospettoso. Continuerò a lavorarci.»

«Fallo» disse Constance. «Hai esplorato il monumento del Sistema su Adrastea?»

«Sì» rispose Christoph, e Ivan restò ad ascoltare senza chiedere dove fosse Adrastea. Essendo lui terrestre, avrebbero potuto prendersela per la domanda. Christoph diede una breve descrizione di un museo storico del Sistema su una piccola luna esterna… ah, Giove: Adrastea era una delle lune più piccole di Giove. A quanto capiva Ivan, in quella base su Adrastea si era verificato un qualche avvenimento storico che gli abitanti di Urano, con cui era entrato in contatto, consideravano molto significativo, anche se non ne aveva mai sentito parlare, e loro intendevano mandare un messaggio facendolo saltare in aria. Christoph era a un buon punto della sua indagine: mostrò alcune planimetrie dell'edificio che dispose sul tavolo, con gli angoli che si arrotolavano tra le candele. Le planimetrie erano fatte al computer, ma tramite una meticolosa riproduzione; non

facevano parte dei registri del Sistema. Ivan fissò i quadratini che rappresentavano le stanze e tenne a freno la lingua.

«Se possiamo concentrare i soldati in questo punto» disse Constance, tracciando con un dito la superficie del foglio «allora, qualcun altro può entrare dal retro…»

«Non abbiamo bisogno di entrare dal retro» disse Mattie. «Ivan può farci entrare dall'ingresso principale.»

Tutti si voltarono a guardare Ivan, con espressioni diverse, che andavano dalla speranza alla diffidenza. Ivan accennò un debole sorriso senza promettere nulla.

«Mattie e Ivan possono andare in avanscoperta» disse Constance, come se avesse semplicemente ignorato il fatto che non aveva detto sì, come se potesse fregarsene delle sue inclinazioni e costringerlo ad andare «e infiltrarsi nel Sistema.»

Naturalmente, immaginò Ivan, la cosa peggiore era che lei *poteva*. L'aveva già fatto. Si sentì travolgere da un'onda di rabbia e impotenza, come se qualcosa dentro di sé battesse contro le sbarre del suo petto. Per un attimo, di fronte all'ostinata convinzione di Constance che avrebbe potuto fargli cambiare idea, si sentì intrappolato come non si era mai sentito con il Sistema.

«Prima che possano essere scoperti, Christoph e io faremo detonare una bomba in questo punto» proseguì Constance. Batté con il dito su un punto della carta. Non spiegò in che modo avrebbe posizionato la bomba. «Anji, tu resterai nei dintorni per dare assistenza a Ivan e Mattie; non potranno portarsi armi all'interno, e saranno in territorio nemico. Dopo aver distratto le guardie…»

«No» la interruppe Ivan. Quattro facce si voltarono verso di lui.

«Perché no?» gli chiese Constance.

«Perché non funzionerà.»

Nessuno degli altri si mostrò sorpreso. Era ormai diventata una consuetudine per loro, pensò Ivan. Sapevano che Constance spiegava il piano e Ivan la contraddiceva, e poi l'intera discussione sarebbe approdata a una soluzione che avrebbe garantito loro la più alta probabilità di sopravvivenza.

Contro tutte le aspettative, si era trovato un posto tra quelle

persone.

«Che cosa non funzionerà?» gli chiese Constance.

Ivan osservò il foglio. Cominciò ad analizzarlo, a individuarne i punti deboli: mandare dentro lui e Mattie disarmati, tanto per dirne una; e poi, come avrebbero piazzato la bomba Constance e Christoph…

Si abbandonò contro lo schienale, scuotendo la testa.

«Tutto» rispose. «È tutto sbagliato, dall'inizio alla fine.» Poi, spinto da un impulso perverso che Constance e solo lei poteva ispirargli, aggiunse: «Ed è una perdita di tempo».

Christoph si rabbuiò. Dopotutto, quello era il suo piano. Ma non protestò.

«Perché?» insisté Constance.

«A chi importa di un piccolo museo su… dove? Adrastea.»

«Adrastea è il luogo da cui sono venute le prime navi inviate a distruggere Saturno» spiegò Constance.

«E allora?»

«E allora, non conosci nemmeno la tua storia, ragazzo?» intervenne Christoph.

«Al Sistema non gliene frega niente di Adrastea. È una lunetta senza alcuna importanza strategica. E se ne frega di un museo quasi dimenticato. Farlo saltare in aria, che gli costa? Niente. Ne fa costruire un altro. Nessuno saprà dell'esplosione a parte gli abitanti di Adrastea, e comunque che cosa capiranno? Che siete bravi a fare domande retoriche, ma non abbastanza da lasciare un segno.»

Silenzio, al tavolo. Anji, alquanto stranamente, stava sorridendo.

«Allora, tu quale luogo suggerisci?» chiese Constance.

"Nessuno" fu quasi sul punto di rispondere Ivan, come era solito. "Rinunciaci e lasciami stare."

Ma si trattenne.

Più tardi, non avrebbe saputo dire perché aveva… No. Illusione egocentrica. Sapeva perché le aveva detto quello che le aveva detto. L'aveva guardata e aveva visto quel fuoco dentro di lei, confinato ma pericoloso, come un falò acceso in mezzo a una foresta secca. E con la stessa incosciente perversione, lo stesso disprezzo totale che lo aveva

spinto un mattino a salire sul tetto di casa della madre con un coltello in mano, in quel momento nel bar di Constance Harper, lui la guardò e volle vedere con quanta luminosità poteva bruciare.

«Un luogo pratico» rispose. «Mantenendo sempre il simbolismo, non fai violenza per il gusto di farla, ma deve essere qualcosa che colpisca anche loro.»

La luce delle candele si rifletteva negli occhi di Constance Harper mentre lo guardava cupa dalla parte opposta del tavolo.

«Tra pochi mesi, ci sarà una riunione dei rappresentanti marziani del Sistema» proseguì. «Si incontrano sulla vetta dell'Olympus Mons per discutere delle politiche del Sistema.»

«Come li colpiamo?» chiese Constance.

E lui glielo spiegò.

Avanti

C'era un ampio spazio aperto tra i margini della città e i confini della serra, ed era lì che la donna dalla pelle ingrigita stava portando Ivan.

Sentiva dolore alla gamba, fasciata nel punto in cui Althea Bastet aveva scelto di lasciarlo vivere. Si fermò sul ghiaccio e si piegò su se stesso, respirando l'aria penetrante e fredda.

La donna ingrigita era corsa avanti prima di rendersi conto di non sentire più il rumore dei suoi passi; si era voltata con il fucile ancora stretto tra le braccia ed era tornata indietro correndo. «Sei ferito?»

Scosse la testa.

«Allora andiamo» disse, e gli strinse intorno al braccio le dita coperte dai guanti.

Era troppo stanco per correre. «Non ci stanno seguendo» disse, sebbene non avesse modo di saperlo. Non si udivano voci sul ghiaccio, non c'era nessuna traccia di loschi figuri a caccia, e quello doveva bastare.

La donna esitò, lanciando un'altra occhiata verso la città. Era illuminata da un cupo bagliore, lampi di incendi visibili a tratti tra il fumo soffocante che si addensava sul soffitto della serra.

«Togliamoci dalla strada» lo incitò, e condusse Ivan da una parte,

giù per una curva sul ghiaccio irregolare, e poi ancora più giù, in un crepaccio. Era faticoso mantenere l'equilibrio, e il crepaccio era snervante, largo appena quanto le spalle, con lastre di ghiaccio azzurro più spesse della sua testa. Scendeva sempre più in basso, restringendosi via via e Ivan non sapeva fino a che profondità potesse penetrare nell'oscurità azzurra. La donna si incuneò all'interno, Ivan si arrampicò dietro di lei e così poterono riprendere fiato al sicuro.

Il vento era svanito nel crepaccio, ma era comunque freddo e stretto, come una tomba.

«Grazie» disse la donna, dopo aver fissato per un po' il versante pieno di crateri alle spalle di Ivan.

La parete di ghiaccio pareva chinarsi su di lui, come se qualcuno gli premesse le mani sulle spalle piegandosi per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Ivan abbozzò un sorriso contrito e le disse: «Non c'è problema. Che altro dovevo fare?».

Era come se avesse fatto cadere una maschera, quel fascino. Lei gli rivolse un rapido sorriso. Si domandò se fosse la luce azzurra a rubarle tutto il colore dal viso o se fosse nata così.

«Mi chiamo Alyssa.»

«Ivan.»

«Non sei di qui.»

Non aveva senso nascondere il suo accento; non ci aveva nemmeno pensato quando aveva urlato il suo primo avvertimento. Almeno, Alyssa pareva abbastanza riconoscente per essere stata salvata da non mostrargli rancore. «No.»

Annuì più a se stessa che a lui. Stava ancora fissando un punto dietro di lui, così concentrata sul ghiaccio all'esterno che era quasi come se lui non ci fosse.

«Sto andando di città in città» disse Alyssa, accarezzando con le dita attraverso i guanti un'imperfezione sulla canna del fucile «in cerca di un posto… ma non c'è nulla. È il caos. Gli scontri sono ovunque.»

Certo che era così. Era giusto che il suo peccato fosse qualcosa da cui non poteva fuggire, a cui non poteva sottrarsi, no?

Alyssa smise di accarezzare il fucile e si tolse un guanto per poter

passare le dita con più cura sulla superficie di metallo scuro, cercando con timore qualche difetto che avrebbe potuto renderlo inutilizzabile. Ivan si chiese se sapesse cosa stesse facendo. «Chi si divide le zone?»

«Non lo so. Nessuno lo sa. Cambiano ogni giorno. Non è importante; nessuno di loro ci aiuterà.»

"Posso cavarmela a un blocco" pensò Ivan, e poi, con un brivido di freddo lungo la schiena, si rese conto che tutti i suoi espedienti erano progettati per un mondo con regole e ordine. Aveva battuto Ida Stays giocando entro i suoi stessi limiti; aveva raggirato un migliaio di persone manipolando le regole a cui erano già sottomesse. Ma qui non c'erano regole, non c'erano limiti né garanzie che con la sua presenza di spirito sarebbe riuscito a cavarsela.

Era la creatura di un mondo morto. Si chiese quanto a lungo avrebbe resistito senza.

Si chiese quanto a lungo avrebbe resistito Mattie.

Eppure qui, almeno, c'era ancora un piccolo aspetto della situazione che poteva controllare. Alyssa si fidava già di lui. «Conosci questa zona. Conosci queste persone» le disse.

«Certo» rispose Alyssa la grigia. Notò che portava un anello nuziale al dito; l'oro pallido brillò alla luce fioca.

«Devo arrivare allo spazioporto di Aquilon. Devo prendere una navetta e fuggire da Europa.»

«Fuggire» ripeté Alyssa.

«Sì.» Ivan la guardò e pensò che fosse l'unica che poteva salvarlo, l'unico essere umano al mondo che fosse importante in quel momento. «Se vado da solo, mi uccideranno.»

Gli angoli della bocca di Alyssa si abbassarono. «Non funzionerà.»

No, pensò Ivan, non avrebbe funzionato. Non c'era via di fuga, non più.

Ma non poteva mollare ora che sia Constance sia Mattie erano laggiù.

«Provare non costa nulla.» Le rivolse un sorriso pericoloso.

E lei, che aveva abboccato ed era stata presa in trappola come Althea Bastet, disse: «Credo ci sia un portello stagno che probabilmente non è sorvegliato. Non porta direttamente ad Aquilon,

ma possiamo attraversarlo per accorciare la strada.»

«Bene» disse Ivan, e poi si mosse quando lo fece lei per permetterle di uscire arrampicandosi lungo la fenditura. Giove continuava a splendere dall'alto, imponente, con una vicinanza oppressiva.

«Restiamo vicino al ghiaccio» disse Alyssa, e uscì passandogli vicino. I capelli dovevano essere stati biondi, un tempo, prima che le scarse cure e il crepuscolo strano e malato di quella luna li avessero sbiaditi fino a farli diventare di quel grigio spento. «E dobbiamo essere ancora più prudenti ad Aquilon. È peggio che a Mara.»

«Più scontri che a Mara?» Ivan non riusciva a immaginarselo; gli sembrava che Mara fosse tutta un campo di battaglia.

Alyssa scosse la testa. «No, c'è calma. Ma i terroristi stanno conquistando Mara solo adesso. Sono mesi che tengono Aquilon.» E Ivan la guardò ancora, con occhi nuovi. Non solo per quanto era sola e spaventata, e per come si erano ridotti gli indumenti che indossava, ma guardò *lei*, i denti dritti, il modo esperto e familiare con cui imbracciava il fucile, il colore che avevano e il tessuto di cui erano fatti i suoi vestiti prima che l'usura e le toppe li rendessero quasi irriconoscibili…

«Sono bene organizzati» disse Alyssa. «Doveva esserci ancora una forza a Mara, ma come vedi sono arrivati qui prima di me.»

Avrebbe dovuto rendersene conto prima. Se non fosse stato così stanco, con la testa che gli faceva male, con il corpo teso per il freddo intenso, avrebbe potuto capirlo.

«Non troveremo amici ad Aquilon» disse Alyssa, la donna del Sistema con l'uniforme stracciata del Sistema e il fucile di fabbricazione del Sistema stretto tra le mani. «Dovremo contare solo su di noi.»

Indietro

«Il tuo amichetto non verrà» disse Christoph.

Dall'oblò della minuscola astronave che Christoph aveva requisito da qualche parte – essere un ex contrabbandiere, rifletté Mattie, aveva una sua piccola utilità – Mattie riusciva a vedere Ivan e Constance

ancora insieme sul suolo di Mercurio. Stavano discutendo probabilmente, sembravano tesi. Ivan era in piedi, immobile e imperscrutabile come una statua, e Constance teneva la schiena fieramente eretta.

«Lo so» disse Mattie. «Te l'ho detto.»

Si trattenne dalle solite rimostranze, anche se una parte di lui non avrebbe voluto. Christoph stava solo cercando di provocarlo. Mattie aveva notato, il più delle volte, che di loro l'unica persona che piaceva davvero a Christoph era proprio Constance. Anche in quel caso, non era sicuro che quello che Christoph sentiva per lei si potesse definire esattamente una simpatia.

Fuori dall'oblò, Constance girò i tacchi. I capelli le fluttuavano all'indietro nella bassa gravità mentre camminava a grandi passi verso la navetta e Mattie.

«Stanno insieme, no?» chiese Christoph, dando alla domanda un non so che di sgradevole che Mattie non volle nemmeno provare a decifrare. «E lui si ostina a non volerla aiutare?»

A volte, pensò Mattie, avrebbe desiderato che Constance non si fosse data troppa pena a convincere un dipendente pubblico insoddisfatto del Sistema a passare dalla loro parte. Se non l'avesse fatto, Mattie non avrebbe dovuto sopportare Christoph così spesso. «Non vuole avere nulla a che fare con la rivoluzione.» Riuscì quasi a sentire una cadenza terrestre in quelle parole; troppo spesso le aveva sentite dalla bocca di Ivan.

«È sempre un terrestre, dopotutto» disse Christoph. «Tu potresti convincerlo a venire.»

«Convincere chi, il *terrestre*?»

«Potrebbe fare molto per noi.» Christoph non era così astuto come Ivan quando voleva qualcosa. Mattie fece una smorfia guardando fuori dall'oblò. «Il figlio di Connor Ivanov.»

«Potresti convincerlo tu» suggerì Mattie, con malizia.

«Ma lui non mi vuole così bene come a te» replicò Christoph, e questa volta Mattie fu sul punto di reagire, ma il portello dello scafo si aprì per far entrare la donna del gruppo.

«Oh, lascialo in pace» disse Anji, saltando a bordo della navetta.

«Vuole parlare con te, Mattie.»

Mattie scrutò attentamente fuori dall'oblò, verso il punto in cui i raggi luminosi del sole mercuriano trafiggevano la sagoma immobile di Ivan. «Adesso?»

Subito dopo Anji, Constance entrò nell'abitacolo senza dire una parola.

«Sì» si limitò a dire Anji, scegliendo, per chissà quale miracolo, di rispondere semplicemente. Mattie si alzò e, ignorando l'espressione di Christoph, superò la sorella silenziosa e scese sul suolo di Mercurio.

Ivan attese che Mattie arrivasse fino a lui, senza muovere un passo. Quando gli fu abbastanza vicino, gli disse: «Non devi andare».

Mattie infilò le mani in tasca e alzò le spalle. Che dovesse fare qualcosa non era mai stato messo in discussione.

«Tutta questa storia vi sfuggirà di mano. Lo sai» proseguì Ivan. «La rivoluzione di Constance Harper. La Mallt-y-Nos. Non riuscirà a tenerla sotto controllo anche se riuscirà a sopravvivere abbastanza a lungo. Anche se voi tutti riuscirete a sopravvivere abbastanza a lungo.»

«Volevi dirmi qualcosa di specifico, o volevi solo ripeterti?»

«Volevo solo assicurarmi che avessi capito quello che stai facendo. Quello che stanno facendo.»

«Non sono un bambino, Ivan.»

Ivan lo guardò con un'espressione che Mattie non riuscì a decifrare e non aggiunse altro. Alla fine, Mattie annuì, non sapendo nemmeno lui per cosa, e si voltò per andarsene.

Aveva quasi raggiunto il portello della navetta rubata da Christoph quando sentì i passi leggeri che si muovevano dietro di lui.

«Vengo con voi» disse Ivan.

Avanti

L'uomo e la donna portarono Mattie dietro un cumulo di macerie fumanti. Forse un tempo era stata la casa di qualcuno. Ora ne restavano legni spezzati che sibilavano al vento, brina sugli strati esterni, braci ancora accese in profondità. Mattie li seguì, e quando si

accucciarono sotto il legno bruciacchiato, li imitò. Non capì subito perché si erano fermati, ma poco dopo vide passare un gruppo di sconosciuti armati, che si muovevano compatti, guardandosi intorno ostili e circospetti. Mattie strinse in mano la pistola inservibile e si chiese quanti colpi fossero rimasti alla donna. Le aveva visto le labbra aprirsi in un sorriso alla vista del gruppo di cacciatori davanti al loro riparo, ma doveva aver avuto gli stessi pensieri di Mattie, perché lanciò una fugace occhiata al fratello, controllò il caricatore e subito si riabbassò sui talloni in attesa del loro passaggio.

Scivolarono via senza vederli, ben armati, agitando le teste come lupi in cerca di un odore. Non indossavano uniformi, o forse erano così cambiate e sdrucite che Mattie non poté riconoscerle. Guardò i soldati che passavano, e lentamente la sua visuale si restrinse. Non si chiese se fossero del Sistema o ribelli. Li guardò e pensò: "Se mi vedono, mi uccidono".

Non lo videro, e dopo un po', i soldati li superarono e il rumore dei loro passi svanì.

La donna si alzò e riprese la strada.

Camminarono a lungo. Mattie tenne traccia della direzione in cui stavano andando e capì che si stavano dirigendo verso Aquilon passando per Mara, e quindi rimase con loro. I due conoscevano la zona, così pareva, e non sapeva che cosa avrebbero fatto se avesse cercato di scappare.

Alla fine, la donna svoltò verso un fabbricato basso in cima al ghiaccio. Del Sistema, quindi, ma abbandonato; era bruciato, annerito, buio. La donna vi entrò, fuori dalla vista della strada. Mattie la seguì, continuando a stringere le dita intorno alla pistola scarica.

All'interno, si fermarono in quello che doveva essere stato un grande salone, ora distrutto dalla guerra. Un filo di luce gioviana illuminava di un blando e sinistro chiarore arancio il soffitto semisfondato. Mattie fece un passo e calpestò una tegola caduta. C'era stato un incendio, ma non potendo bruciare pietra e tegole, il fuoco si era alimentato con il mobilio in legno.

La voce della donna echeggiò in modo strano al rumore di quella tegola rotta, come se fosse mezza sott'acqua. «Avete fatto un buon

lavoro laggiù.»

Era occupata a rinfoderare la pistola, ma Mattie non si lasciò ingannare dalla sua apparente disattenzione. Aveva combattuto per restare viva, glielo poteva leggere sulla pelle, dal modo in cui aveva reagito al suo movimento senza alzare gli occhi. Se avesse fatto una mossa sbagliata, lei gli avrebbe puntato la pistola e gli avrebbe sparato prima che potesse rendersene conto.

Finì di rimettere a posto la pistola e lo guardò. «Non sai parlare?»

«Sì che so parlare» rispose Mattie.

«Ho detto che avete fatto un buon lavoro laggiù.»

Mattie pensò di alzare le spalle di nuovo, solo per dispetto, ma alla fine disse: «Grazie».

Sulle guance le si formarono delle fossette.

Il fratello si stava inoltrando nell'edificio diroccato, il viso rivolto verso il poco cielo nero visibile attraverso il soffitto squarciato. I suoi passi lo portarono, quasi per caso, alle spalle della sorella.

«Immagino tu sia un ribelle» disse la donna.

C'era una punta di allegra ironia nel suo tono, ma non fu sufficiente a far capire a Mattie quale fosse la risposta giusta da dare.

Ivan l'avrebbe capito. «Immagino di sì» rispose.

L'allegra ironia sparì dalla sua espressione come acqua che ghiaccia all'istante. «Da che parte stai?»

«Pensavo che un ribelle dovesse stare solo da una parte» rispose, cauto.

La diffidenza di ghiaccio si incrinò; la donna scoppiò a ridere. «Un solo vero Dio, è così?» disse non a Mattie, ma da sopra la spalla al fratello che era dietro di lei, prendendolo in giro. L'uomo abbassò lo sguardo e le rivolse una paziente occhiata fraterna.

Mattie gettò uno sguardo alla sua pistola, come se potesse, con uno sguardo, far apparire altre munizioni.

«Ehi» disse la donna. «Come ti chiami?»

«Mattie.»

«Sei di… Nettuno?» provò a indovinare.

Gli accenti non erano nemmeno lontanamente simili. «Miranda» rispose, e l'irritazione doveva essersi sentita nella sua voce, perché

questa volta fu il fratello a sorridere.

«Bene, okay» disse la donna, senza troppe scuse «ci sono andata abbastanza vicino. Che cosa fai così lontano da casa, a Mara?»

«Cerco di andarmene da Mara.»

«È sveglio se vuole» disse la donna al fratello, poi rivolta a Mattie: «Oh, andiamo, sorridi. Non ti spareremo. Puoi anche mettere via la pistola».

«Non so chi siete.»

«Siamo la più grande fortuna che tu possa incontrare su questo inferno di ghiaccio» rispose la donna. «Mi chiamo Tuatha; lui è mio fratello, Niels. Non siamo solo rivoluzionari, facciamo parte dei Conmac, la forza rivoluzionaria di Europa. E presto ospiteremo Constance Harper.»

Il lavorio nella mente di Mattie per assemblare in tutta fretta un piano – prendere una navetta con il loro aiuto, trovare Ivan, fuggire illesi; forse, la fortuna aveva girato dalla loro parte, alla fine – si fermò di colpo. «Cosa?»

«La Mallt-y-Nos sta venendo a unirsi alle nostre forze» disse Tuatha, e nei suoi occhi si accese una luce, una specie di gioia, intensa e ardente. «A quest'ora di domani, sarà ad Aquilon.»

5
Huis Clos

Avanti

Ivan e Alyssa camminavano abbastanza vicino al confine della serra tanto che Ivan poteva vedere la distorsione dell'aria nel punto in cui era collassata a terra, ma abbastanza lontano cosicché, se attaccati, non si sarebbero trovati bloccati con le schiene contro il vetro freddo e rigido.

Il lungo crepuscolo del giorno di Europa stava cedendo molto lentamente il passo alla notte. Ben presto, non ci sarebbe stata più luce, ma solo il chiarore riflesso di Giove.

Alla sinistra di Ivan, Mara bruciava ancora, ma la battaglia stava scemando o forse loro se ne erano talmente allontanati da non sentire più le urla. La testa di Alyssa si muoveva senza posa avanti e indietro mentre camminava, e la lunga treccia sottile di capelli opachi le batteva sulla schiena. Ivan la seguiva a poca distanza e la guardava, le osservava la schiena, la treccia, il fucile tra le mani. A un certo punto, lei gli chiese: «Perché un terrestre è venuto su Europa?».

«Per caso.» Ivan calcò un po' il suo accento, rendendolo più terrestre, affilato come lame di ghiaccio. «La mia navetta è caduta.»

«Eri in battaglia?»

«Non di proposito» rispose Ivan, ma se avesse continuato a eludere le sue domande, si sarebbe insospettita. Le concesse una verità: «Stavo cercando qualcuno».

«Deve essere molto importante per te.»

«Lo è.» Il terreno sotto i piedi stava diventando sconnesso; fece il passo successivo con prudenza.

«Pensi davvero che potremo lasciare questa roccia?»

«Certo» mentì Ivan. «C'è qualche posto particolare in cui vuoi

andare?»

«Qualsiasi posto che non sia questo.» Il ghiaccio scricchiolava sotto i suoi passi, echeggiando sul vetro che li proteggeva dal cielo. «Questa persona che stai cercando… chi è?»

Si ricordò dell'anello nuziale che lei portava al dito. «Mia moglie. È da prima dell'inizio della guerra che siamo separati.»

«Devi amarla davvero tanto» disse Alyssa, malinconica come la neve luccicante che mulinava nella brezza leggera.

«È mia moglie.»

Ivan osservò il modo in cui stringeva il fucile e disse: «Parlami di questa luna. Non mi aspettavo di trovarla così quando sono atterrato. Perché c'era una battaglia spaziale in orbita?»

«Qui la guerra è cominciata come in qualunque altro posto. È arrivato uno dei cani della Mallt-y-Nos, Anji, così si chiamava, ha sobillato la gente e ha iniziato a bombardarci. Qui c'erano già dei gruppi di terroristi, e quando è arrivata, hanno fiutato la loro occasione e ne hanno approfittato.»

C'era una tale amarezza nella sua voce che avrebbe potuto inaridire l'intera terra, se il freddo non l'avesse già fatto. «E poi Anji se n'è andata, ma dopo la sua partenza, i gruppi terroristici che erano già qui sono rimasti. I Conmac sono il gruppo più vicino. Ce ne sono altri cento. Uno di questi è venuto alla base militare in cui lavoravo e l'ha fatta saltare. Gli altri sono morti. Io sono scappata.»

«Hai dovuto farlo» disse Ivan.

«Scappo da allora, ma sono ovunque. E poi è venuta la Mallt-y-Nos in persona, ed è peggiorato tutto. Ha preso il pianeta nello stesso modo in cui dicono abbia preso Venere. Finora non è andata molto lontano, ma è solo questione di tempo.»

«La Mallt-y-Nos è qui?» chiese bruscamente Ivan. «Su questa luna, adesso?»

«Sì. Ci deve essere la sua flotta in orbita, ma non so contro chi stiano combattendo. Non è la nostra.»

Di nuovo quella amarezza, ma questa volta Ivan la percepì appena. Contro chi stava combattendo Constance? Comprese che cosa doveva essere accaduto: la rivoluzione aveva iniziato a sgretolarsi, aveva

iniziato a ritorcersi contro se stessa e ad autodistruggersi.

E la prima vittima di quella autodistruzione sarebbe stata Constance Harper.

«Che ne è stato dell'equipaggio della tua navetta quando siete caduti?» gli chiese. Stavano percorrendo un pendio ghiacciato, e Alyssa si piegava e ondeggiava incerta cercando di restare in equilibrio come un lungo stelo d'erba agitato da una tempesta.

Ritenne che anche l'idea che fosse l'unico superstite era probabilmente difficile da bersi. «Viaggiavo con un compagno. Una guida dei pianeti esterni. Ci siamo separati a Mara.» Doveva solo augurarsi che Mattie fosse salvo, che avesse proseguito, e che non fosse morto cercando Ivan in quel caos. «Dovrebbe essere ad Aquilon ad aspettarmi, se non ha disertato abbandonandomi» aggiunse, ricordandosi con chi parlava.

Alyssa lo guardò accigliata girandosi appena, mentre arrivava in fondo alla discesa. «Non avevi equipaggio?»

«Avevo la mia guida.»

«Non eri in servizio attivo?» gli chiese.

Se fosse inciampato, pensò Ivan, Alyssa le avrebbe allungato una mano per aiutarlo.

O forse no.

«No» rispose, mentre passo dopo passo si avvicinava sempre più al punto in cui lei si era fermata sul ghiaccio. «Non ero in servizio.»

Era quasi a un braccio di distanza da lei. Quasi…

E quando raggiunse la fine del pendio, Alyssa oscillò all'indietro, un movimento quasi impercettibile… ma del tutto intenzionale.

«Capisco» disse, e riprese il cammino, avanzando lentamente sul ghiaccio irregolare.

Ivan poteva quasi sentire la risata cristallina di Ida Stays. Sarebbe stata una vendetta giusta, si chiese, se fosse morto lì, da solo, in quell'immensa desolazione bianca di neve e ghiaccio?

Non aveva una risposta, e non aveva altra scelta. Seguì Alyssa che camminava sulla neve a una certa distanza da lui, con il fucile stretto tra le mani.

Indietro

«Devi fare una cosa per me» disse Constance a Mattie un giorno mentre Ivan era fuori, seduta di fronte a lui al tavolo della cucina del bar.

Mattie si fermò, la forchetta sospesa davanti alla bocca. «Certo.»

«Devi convincere Ivan ad aiutarmi nel prossimo attacco contro il Sistema.»

La guardò stringendo gli occhi, poi si girò verso la telecamera incassata in un angolo del soffitto. «Immagino sia una conversazione privata.»

«Le telecamere di sorveglianza sono spente» disse Constance con pazienza, guastata solo da un leggerissimo tono come per dire: "Non sono un'idiota, Mattie".

«Forse non dovresti farlo quando non c'è una tempesta come scusa» disse Mattie, e si infilò il boccone in bocca.

«Questa cosa non poteva aspettare» rispose Constance. Avrebbe potuto aspettare, probabilmente, se non avesse voluto parlare con Mattie alle spalle di Ivan. «Mi serve il suo aiuto per il prossimo attacco, e so che non lo farà.»

Mattie masticò. Inghiottì. «Hai provato a chiederglielo?»

«Se anche gli chiedessi di fare qualcosa per me che avesse già intenzione di fare, mi risponderebbe di no solo per contraddirmi.» C'era un'amarezza nella voce della sorella che Mattie non avrebbe voluto sentire. «Ma se glielo chiedi tu, sarà diverso.»

Mattie guardò nel piatto. Aver trovato del pesce di Miranda nel frigo di Constance l'aveva divertito, ma non sorpreso; e si era sorpreso ancor meno scoprendo che l'aveva preparato alla maniera mirandana ("Insipido" aveva decretato Ivan nell'unica rara occasione in cui aveva osato assaggiarlo "ma non per questo meno disgustoso"). Ora, la bizzarria della pietanza che aveva scelto non lo divertiva più. Lo toccò con la forchetta.

Constance lo fissava, dall'altra parte del tavolo; dal silenzio e dalla tensione nel suo sguardo Mattie intuì che si aspettava le sue obiezioni.

«Saprà che glielo chiedo perché me l'hai chiesto tu» disse.

«Se lo fai solo per me, allora sì. Ma anche tu vuoi che questo attacco

abbia successo.»

Non l’aveva formulata come una domanda, ma nel suo sguardo c’era una domanda. Mattie staccò gli occhi dai suoi.

«Perché ti serve il suo aiuto?» chiese, e posò la forchetta nel piatto.

«Per piazzare gli esplosivi, dobbiamo entrare nell’edificio» disse Constance. «È una banca su Cerere. Non faranno entrare né te né me, né Anji né Christoph. Ma faranno entrare Ivan a visitare i loro caveau. E anche il suo ospite se lui lo chiede.»

«Non c’è altro modo per entrare?»

«Questo è il modo migliore.»

«Dirà di no quando glielo chiederò.»

«Se si rifiuterà, dovremo abbandonare quell’obiettivo.»

«Non posso obbligarlo a fare una cosa che non vuole fare. Non puoi convincerlo mentre siete a letto insieme?» Il silenzio di ferro che seguì lo fece subito pentire di aver detto quelle parole.

Mattie fissò la pietanza che aveva preso dal frigo di Constance. Avrebbe voluto buttarla, ma le sue vecchie abitudini gli impedivano di gettare via il cibo. Invece, lo spinse con la forchetta e cercò di non pensare a Constance e Ivan insieme, o al perché Constance lo guardasse con tanta freddezza per quel che aveva detto.

Se il silenzio fosse continuato ancora a lungo, sarebbe stato obbligato a fare i conti con la sgradevole consapevolezza che sentiva crescere dietro la nuca come il ronzio di fondo di una nube temporalesca, ma infine Constance parlò.

«Non sto dicendo che devi manipolarlo. Non sto dicendo di fare quello che lui fa alle sue vittime. Ci tengo a lui; lo sai che è così. Ma questo è più grande di lui, di te, o di me. E mi serve il suo aiuto.»

«È a te che serve il suo aiuto» disse Mattie. «Sei tu che ci stai insieme.»

«Sei tu che lui ascolta.» Constance si chinò verso di lui, al di sopra del tavolo che li separava. «Non lo capisci, Mattie? È importante. Cos’altro se non rimediare ai torti che ha fatto il Sistema? Cos’altro potrebbe valere di più il nostro tempo e la nostra vita? Rispetto a questo… Ivan è solo un uomo.»

Mattie non sopportava quando lei parlava così, distante e

distaccata, non più sorella e amica in quel momento, ma qualcuno che dettava le regole e la realtà.

«Non sei dalla mia parte?» gli chiese Constance.

Avanti

Il cielo scese, gelido, a seppellirsi nella terra; quello era il limite che separava Mara da Aquilon. Senza esitazione, Tuatha condusse Mattie e Niels verso il portello stagno, con una tale sicurezza che Mattie ci mise un bel po' di tempo a capire che l'accesso era presidiato.

Rallentò il passo, con i talloni che affondavano nel ghiaccio pieno di buchi. Non c'era un posto in cui nascondersi; si trovavano già nello spazio vuoto tra la città in rovina e il portello.

Al diradarsi del suono dei suoi passi, Tuatha si voltò. «Avanti» disse con totale noncuranza, e Mattie vide i fucili imbracciati dalle guardie più avanti, strinse i denti e riprese a camminare.

Sentiva la leggerezza della pistola che aveva al fianco mentre avanzavano, ma Tuatha alzò entrambe le braccia e li salutò, e le guardie abbassarono i fucili.

«Novità?» chiese ai tre quando si avvicinarono al vetro incurvato del portello.

«Tutto tranquillo» rispose una delle guardie in modo spiccio. Tuatha annuì ed entrò nel tunnel tra le due chiuse del portello, con la pistola serenamente nella fondina.

L'uscita fu altrettanto tranquilla. Le guardie al di là avvistarono i tre, ma si rilassarono alla vista di Tuatha. Guardarono con curiosità Mattie e Niels mentre passavano. Mattie fece del suo meglio per apparire a suo agio, e desiderò avere un po' più di munizioni.

Aquilon era meno caotica di Mara, più silenziosa, senza fumo. I Conmac avevano preso in breve tempo il controllo della città, e poi avevano nascosto le prove delle violenze come meglio avevano potuto. Per le strade, non c'erano cadaveri né colonne di fumo che salivano in cielo, ma gli edifici erano crivellati e il ghiaccio deformato dallo scioglimento e da un successivo rapido ricongelamento, e ora la linea retta delle strade principali tipica del Sistema seguiva un

percorso contorto e irregolare. Le persone ci vivevano lì, non fuggivano dalle loro case; guardavano Mattie dalle finestre, ritraevano le teste, per non farsi vedere. Le donne e gli uomini armati che pattugliavano le strade superarono Tuatha con un cenno del capo.

Erano ribelli, Mattie ricordò a se stesso, ma quelli che stavano alle finestre avevano il viso tirato, grigio, gelido, come la stessa Europa di ghiaccio, e si sottraevano al suo sguardo. Era la gente di Mattie che aveva sofferto a causa del Sistema, che si era ribellata, che aveva creduto nel sacro verbo di Constance Harper, la Cacciatrice che avrebbe ben presto fatto loro visita di persona.

Non voleva vederla. No. Avrebbe voluto che lei non fosse lì; avrebbe voluto che non stesse arrivando. Ce l'aveva ancora con lei. Eppure, tra quegli sconosciuti, sentì una strana e irragionevole tenerezza all'idea di un viso familiare.

Scacciò il pensiero, lo spinse senza pietà in fondo alla mente, e lasciò che la sua rabbia turbolenta affiorasse ancora e coprisse ogni pensiero di Constance Harper.

Alla fine, raggiunsero il centro di Aquilon, dove quello che un tempo era stato il centro e il simbolo del potere del Sistema era diventato una fortezza. La prima cosa che Mattie vide mentre si avvicinavano fu una muraglia. Come una brutale e opaca imitazione della serra che li circondava, si estendeva sopra la testa di Mattie e curvava intorno a un interno invisibile. La fortezza era stata edificata con le macerie e i materiali di risulta dei crolli, e gli otto edifici del Sistema che un tempo circondavano il centro della città ora ne costituivano i pilastri, con le mura che si prolungavano oltre la strada per andare a collegarsi con gli altri edifici, unione innaturale tra la perfezione meccanica dell'architettura del Sistema e i difetti naturali delle mura dei ribelli.

«Incredibile, non è vero?» disse Tuatha raggiante, osservando il profilo di Mattie mentre allungava il collo per vedere tutto quello che era possibile vedere della costruzione.

«Già» rispose Mattie, perché anche se avesse potuto tradurre in parole l'insolita inquietudine che sentiva dentro, non sarebbe stato tanto imprudente da provarci.

Non c'erano portali; due muri sfalsati tra loro creavano un'apertura che non lasciava vedere l'interno dall'esterno. Tuatha fece cenno a Mattie e Niels di aspettare a qualche metro di distanza, poi attraversò il varco con la stessa facilità con cui si era avvicinata alle chiuse del portello stagno. Dopo una breve e animata discussione, Tuatha, trionfante, fece loro segno di entrare nell'accampamento.

All'interno, si stavano preparando alla guerra. Gli edifici del Sistema erano tutti occupati; la gente entrava e usciva di continuo. Il fabbricato al centro della piazza era stato chiaramente trasformato in un'armeria; chiunque ne entrava o ne usciva portava con sé delle armi. Lo spazio aperto all'intersezione delle strade era quasi del tutto riempito da tende, tettoie e altre forme di alloggi temporanei, e la gente ci si muoveva a proprio agio, seduta dentro o intorno, a parlare tranquillamente. Non lontano dall'entrata dell'accampamento, c'era uno spazio allestito con dei bersagli, di fronte ai quali era schierato un gruppetto di uomini e donne che, all'ordine del loro istruttore, facevano fuoco. Il rumore degli spari echeggiava sulle alte mura, amplificato. I bersagli, abbigliati di grigio come il Sistema, sobbalzavano.

«Benvenuto ad Aquilon» disse Tuatha.

«Tu» disse Mattie «non sei solo una ribelle.»

«Certo che lo sono.»

«Che grado hai nei Conmac?»

«Nell'accampamento di Aquilon? Sono il comandante» rispose. Si tolse il cappello facendosi ricadere sulle spalle un'incredibile massa di capelli neri e lucidi. «Dobbiamo trovarti un posto dove stare. Niels…»

«Se sei il comandante, che cosa ci facevi a Mara senza scorta?»

«Avevo un importante recupero da fare» rispose Tuatha «ma era importante solo per me.»

«Tuo fratello» tirò a indovinare Mattie. Niels era in piedi, infagottato nel giaccone, e guardava la sorella con una strana espressione di tristezza.

«Niels» confermò Tuatha. «Avevamo organizzato un incontro a Mara, ma questo prima che la città fosse bombardata da quei pezzi di merda del Sistema. Così sono andata a prenderlo.»

«Sareste morti se non aveste incontrato me» fece notare Mattie.

«Già» disse Tuatha. «Oppure avrei potuto lanciare una delle granate che porto alla cintura. Lo avrei fatto saltare in aria e ce la saremmo cavata.»

«Non porti granate alla cintura.»

Fece finta di controllare. «No. Non credevo che avessi gli occhi fissi sui miei fianchi.»

Niels diede un colpo di tosse. Mattie rimase per un po' senza parole. Era tanto che qualcuno non si sbagliava così grossolanamente riguardo alla sua sessualità.

Tuatha alzò gli occhi al cielo e lasciò cadere la cosa. «Abbiamo preso un mucchio di medaglie del Sistema quando abbiamo assaltato la casa del Governatore. Potremmo forse inciderne una con il tuo nome, se davvero ci tieni.»

«Voglio una navetta» disse Mattie.

Tuatha scoppiò a ridere come se pensasse a uno scherzo.

«Il mio amico mi sta raggiungendo qui» disse Mattie. «Quando arriverà, avremo bisogno di una navetta. Dobbiamo lasciare Europa al più presto.»

«Le navi nel cantiere non sono nostre» spiegò Tuatha. «Sono della Cacciatrice. Avrai visto la battaglia che c'è stata nello spazio qualche giorno fa. Le servirà ogni nave possibile e immaginabile per rimpiazzare le perdite.»

«Non ce ne serve una grande e potente. Una navetta qualsiasi…»

«… che non puoi avere» replicò Tuatha. «Quando la Mallt-y-Nos sarà qui, potrai chiedergliene una e vedere che cosa ti dice.»

Se avesse aspettato l'arrivo di Constance, avrebbe avuto una navetta, ma sarebbe stato troppo tardi: Ivan non sarebbe ripartito. Sarebbero rimasti intrappolati lì come prima, con Ananke che si avvicinava ogni secondo di più. E avrebbe dovuto affrontare di nuovo Constance.

Era quasi tentato di dire la verità a Tuatha, una parte, almeno. Che lui era Matthew Gale, il fratello adottivo della Mallt-y-Nos, che aveva distrutto la Terra con le sue mani. Constance gli avrebbe dato una navetta al suo arrivo, avrebbe voluto che gli fosse data una navetta se

l'avesse chiesta, e Tuatha avrebbe anche avuto il favore della Cacciatrice se avesse trattato bene Mattie.

Ma si ricordò della gente di Anji a bordo della *Badh* e della *Macha*, e di come il suo nome e quello di Ivan li avessero prima salvati e poi fatti prigionieri.

Mattie avrebbe dovuto trovare un altro modo per procurarsi una navetta.

Indietro

Mattie tornò all'*Annwn* molto dopo la mezzanotte terrestre segnata dall'ora standard del Sistema. Aprì il portello e si controllò rapidamente per essere sicuro di non avere addosso nulla di incriminante. Ivan aveva l'occhio come… qual era il personaggio di cui gli aveva parlato? Holmes, si ricordò, o qualcosa di simile, e così con molta cura si stropicciò la camicia e si pizzicò la pelle del collo per indurlo a una conclusione totalmente sbagliata.

Poi, entrò a bordo della navetta e richiuse il portello dietro di sé come se *cercasse* di fare piano senza successo. Iniziò a risalire il corridoio più o meno nello stesso modo.

Riuscì ad arrivare fino alla sala comune prima di incontrare Ivan. Probabilmente il fatto di aver notato subito Ivan lo fece credere completamente sobrio ma era difficile non notare Ivan nei giorni migliori, figurarsi quando Mattie sentiva sulla pelle il pizzicore di un vago senso di colpa.

«Dove sei stato?» chiese Ivan.

«Fuori» rispose Mattie, ed esibì con indifferenza un sorrisetto come se avesse appena fatto sesso.

Inutile; Ivan non lo stava guardando. «Fuori dove?»

«Affari miei.»

Ivan si guardò la mano, il lento e paziente aprirsi e chiudersi delle dita che Mattie sapeva, grazie alla lunga frequentazione, avrebbe sostituito con un movimento più rivelatore. «Sei stato a casa di qualcuno» disse Ivan.

«Sì» rispose Mattie, era la pura verità.

«Vediamo se riesco a indovinare chi è.» Ivan si piegò all'improvviso in avanti, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Guardò Mattie come un coltello che cerca di aprire un'ostrica. «È Lester Apollon?»

Il sorriso di Mattie svanì. «Il governatore di Puck?»

Ivan fece un cenno di assenso con il capo.

«Perché dovrei fare sesso con un governatore del Sistema?» Alzando la voce in quel modo, l'ansia che lo tormentava sarebbe sembrata indignazione.

«Perché non stavi facendo sesso con lui. Stavi facendo qualcosa per Constance.»

Per un attimo Mattie pensò di insistere sulla propria innocenza. L'idea sparì quasi subito.

«Non voleva che te lo dicessi» ammise.

«Hai obbedito. L'ho capito da solo. Puoi dirglielo.»

Mattie sospirò. «Non so perché tu non…»

«Che cosa hai fatto?» Ivan sembrava solo vagamente curioso, niente di più. «È vivo?»

«Cavolo, certo che è vivo.»

«Scusa se te lo chiedo.» Il tono di Ivan era secco come ossa scarnificate. «Che cosa gli hai *fatto*?»

«Ho solo lasciato un foglietto tra le sue cose. Le telecamere erano spente e anche tutto il resto. Il Sistema non si è nemmeno accorto che sono stato lì.»

«Ma cercheranno subito il motivo per cui le telecamere non funzionavano.»

«Probabilmente.»

«E qualsiasi cosa scopriranno, si arrabbieranno molto con il governatore Apollon.»

Mattie scrollò le spalle.

«Cosa c'era scritto sul foglietto, Mattie?» chiese Ivan.

«Che cavolo importa?»

Ivan rimase seduto, senza guardare Mattie, con i pugni stretti sotto il naso. Mattie percepì sulla pelle il disgusto di Ivan, e per un minuto lo odiò per questo, e odiò Constance per averlo messo in quella

situazione.

«Sai che lo uccideranno, vero?»

«Cosa?»

«Il governatore Apollon» disse Ivan. «È per questo che Constance non mi ha detto nulla. Qualunque cosa tu abbia lasciato in casa sua, il Sistema la troverà, e si infurierà. Si tratta di tradimento, probabilmente. Forse, istruzioni per come sovvertire la sorveglianza del Sistema, o forse qualcosa di più. In ogni caso, il Sistema lo destituirà dall'incarico e al suo posto nominerà un altro governatore, che magari sarà più debole, o più stupido, o più favorevole agli abitanti di questa luna. È questo che Con spera, immagino. Naturalmente, il nuovo governatore potrà essere anche peggiore.» A quel punto, Ivan alzò lo sguardo, e il peso del suo disgusto crebbe. «E in quanto ex governatore, Apollon tornerà sulla Terra, e nel giro di due settimane, forse qualche mese, sparirà, semplicemente. È sempre così, quando li fanno rientrare sulla Terra.»

«Succede sempre anche qui» ribatté Mattie. Ivan sembrava non voler capire che era molto peggio lì di come fosse mai stato sulla Terra. «Credi che mi diverta a farlo?»

«Fare cosa?»

«A stare fra te e mia sorella!»

«La prima volta che mi hai incontrato» disse Ivan, cambiando pericolosamente argomento «anni fa…»

«Che c'entra?» sbottò Mattie.

«Non è stato un caso» proseguì Ivan, e le consonanti caddero con un suono acuto dalle sue labbra, come vetro infranto. «Una coincidenza troppo strana che il fratello di una rivoluzionaria incontri per caso il figlio di Connor Ivanov in un bar qualsiasi.»

Mattie si pietrificò.

«Mi chiedevo se tu mi credessi troppo stupido per capirlo» disse Ivan «ma ora mi sono reso conto che in realtà non volevi affrontare quello che sarebbe potuto accadere quando io l'avessi scoperto.»

Mattie aveva la bocca asciutta.

«Fin dall'inizio» continuò Ivan «mi hai cercato perché lo voleva Constance Harper.»

“Forse allora” avrebbe voluto dire Mattie, “ma non più da allora.” Non riuscì a far affiorare quelle parole alle labbra.

«Io so da che parte stai» disse Ivan, con i suoi occhi folgoranti e il suo accento scintillante. «Ma…»

«Ma cosa?»

«Tu hai ucciso qualcuno stanotte, Mattie.»

Le mani di Mattie si misero a tremare. Le infilò in tasca. «Come se fosse la prima volta per te o per me» disse, e se ne andò.

Avanti

In fondo, Ivan non fu sorpreso quando Alyssa si fermò e gli puntò il fucile contro.

«Chi sei?» Dall’altra parte del fucile, i suoi occhi erano spalancati e grigi, esageratamente grandi per il suo viso affilato.

Ivan non aveva paura. Aveva troppo freddo per avere paura, o forse l’avevano tenuto sotto tiro donne più spaventose di Alyssa la grigia, la timorosa.

«Mi chiamo Ivan» rispose.

«Non sei del Sistema» lo accusò.

«Perché pensi questo?»

«Tutti gli agenti del Sistema sono stati richiamati in servizio attivo dopo che la Mallt-y-Nos ha attaccato la Terra. Se non sei in servizio attivo, non sei un agente del Sistema. Chi sei?»

«Nessuno di importante.»

«Allora perché hai mentito?»

«Perché» spiegò Ivan «avevo paura che tu mi sparassi.»

Questo sarebbe stato un modo per finirla. Il suo corpo non sarebbe mai stato ritrovato. Forse, si sarebbe mummificato nella maniera lenta dei corpi lasciati all’aperto, al freddo. Forse, le fluttuazioni vulcaniche del ghiaccio avrebbero aperto una crepa o avrebbero sciolto la superficie giusto per poterlo ingoiare, e sarebbe rimasto sospeso per sempre nel profondo azzurro.

«Per chi lavori?» chiese Alyssa, guardandolo da sopra la canna del fucile.

«Non lavoro per nessuno.»

«Non mentire. Per chi lavori? Da che parte stai?» Tutta quella conversazione era familiare, pensò Ivan con distaccata indifferenza. Il vento gelido stava penetrando attraverso le cuciture dei vestiti che aveva rubato e gli stava congelando la pelle.

«Ero dalla parte della Mallt-y-Nos» ammise. «Ma ora, sto solo cercando il mio amico.»

«La Mallt-y-Nos?» Alyssa ebbe uno scatto, poi si ricompose, il fucile puntato su di lui con una tale precisione che poteva vedere la punta della canna tremare per la tensione. «Dov'è ora? Qual è il suo piano?»

Ivan rise. Echeggiò in modo strano, e Alyssa fece un passo indietro, innervosita. «Dov'è?»

«Anche se te lo dicessi, che cosa faresti?»

Ida Stays avrebbe sfoderato quel suo sorrisetto seducente e avrebbe detto: "È solo per saperlo, Ivan". O forse: "Be', la ucciderò, Ivan".

O magari Ida non l'avrebbe uccisa. Era difficile dire che cosa avrebbe fatto se non fosse stata legata dalle catene del Sistema. Avrebbe potuto dire che avrebbe ucciso Constance anche se non ne aveva l'intenzione. Avrebbe potuto dirlo, e poi avrebbe potuto sparare a Ivan lasciandolo a morire sulla neve.

«Dimmi dov'è!» ripeté Alyssa.

«Non lo so.» Ivan immaginò Ida Stays alle spalle di Alyssa, sorridente con le sue labbra scure, passarle una gelida mano bianca lungo il braccio, allungandola fino a mettere il dito su quello di Alyssa sul grilletto. «La sto cercando. O meglio, la stavo cercando.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che se avessi saputo dov'era, sarei con lei adesso. E in quanto al suo piano, immagino che non sia cambiato: fare fuori il Sistema.»

«Tu stavi pensando di fare fuori me?» chiese Alyssa, tremando nel vento, cerea, esile e spaventata, e puntandogli contro il fucile come se fosse l'unico modo per tenere a bada la paura.

«No» rispose Ivan. «Non ho mai pensato di farti fuori.»

«Ma l'avresti fatto se ne avessi avuto l'occasione.»

Ivan fece un passo avanti. Alyssa rialzò il fucile con fierezza, e il dito le tremò sul grilletto, ma non fece fuoco. «Anche se la Mallt-y-Nos fosse qui e mi dicesse di ucciderti, non lo farei» le disse.

Esitò. Il fucile si abbassò un po' sotto gli occhi grigi, mostrando la bocca curvata dalla paura.

«Ti ho salvato la vita. Ti ho mentito per non farmi uccidere, perché ho promesso al mio amico che ci saremmo incontrati ad Aquilon. Puoi spararmi, o non spararmi. Non posso fermarti in nessun caso.»

Per un istante, Alyssa rimase immobile, come se il ghiaccio l'avesse inglobata, avvolgendole intorno le sue pallide braccia e congelandola con il fucile imbracciato. Il vento colpiva le guance di Ivan e gli passava le sue dita sulle labbra.

Poi, Alyssa abbassò il fucile.

Non gli disse più una parola, ma quando si voltò e si mise lentamente a camminare, con la schiena piegata come un albero sotto il peso della neve, lui la seguì.

Indietro

«Francamente» disse Ivan, guardando Constance tagliare la carota in piccoli cilindri perfetti «non ti avrei mai immaginata così.»

Lei sollevò un sopracciglio ma non alzò gli occhi dal tagliere. «A cucinare?»

Il coltello le brillò in mano.

«A esserne capace» disse Ivan.

«Ho cucinato per Mattie per anni.» Versò le carote nella pentola, bilanciando con abilità il coltello tra le dita. Era calma e concentrata, ferma e sicura, equilibrata come il coltello che teneva in mano. Non gli faceva battere forte il cuore vederla così, con sottili ciocche castane che le sfuggivano dalla treccia, ma l'ammirava, ne ammirava la sicurezza delle mani, l'equilibrio perfetto, preciso come una lama.

Alle sue spalle, la porta si spalancò con uno scricchiolio.

«Mattie non è di palato fine» disse Ivan, sapendo bene che quello stava entrando in quel momento in cucina dal bar.

«Io ho un palato finissimo» disse Mattie. «In altre parole:

vaffanculo.»

«Passami il sale, Mattie» disse Constance, senza scomporsi.

«Sarei dovuto restare nel bar.» Mattie andò verso un armadietto indistinguibile dagli altri, lo aprì, e tirò fuori il salino con la sicurezza data da una lunga familiarità. Lo fece senza versare una sola goccia del suo bicchiere e senza far cadere le altre due bottiglie che aveva portato con sé, stringendone i colli tra le lunghe dita. Constance tese una mano senza guardare, e lui vi appoggiò il salino. Lei lo agitò sulla pentola, lo posò, e tese di nuovo la mano; questa volta Mattie le mise in mano una delle bottiglie. Ivan osservava quel balletto di familiarità e sentì un muscolo che non sapeva di avere stringersi nel petto.

Constance bevve un sorso mentre Mattie le girava intorno per passare la seconda bottiglia a Ivan. Constance fece una smorfia.

«Cosa?» disse Mattie.

«È dolce.»

«È buono» disse Mattie. «È fatto con le mele. Un frutto terrestre.» Non incrociò lo sguardo di Ivan mentre gli spingeva la bottiglia in mano, come se con quel gesto potesse prenderne le distanze.

Constance strizzò gli occhi scrutando la bottiglia con sospetto, ma non protestò più. «Quanto è vicina la tempesta?» chiese invece.

Appoggiandosi al bancone dalla parte opposta di Ivan, percependo la calda vicinanza della spalla dell'amico, Mattie rispose: «Si sente ululare dal bar».

«Allora dev'essere…»

Mattie bevve pigramente un sorso dalla bottiglia e con noncuranza diede un colpo indietro con la caviglia contro l'interruttore nascosto sotto il lavello.

«… quasi sopra di noi.» Constance completò la frase, mentre le luci si spegnevano. «Eccoci.»

Mattie si staccò dal bancone. «Prendo le candele.»

Ivan osservò la telecamera incassata nel soffitto, la telecamera che, come tutte le altre, non trasmetteva più al Sistema. «Voi due formate una bella squadra.» In qualche modo, il commento non fu così pungente come avrebbe voluto.

Constance stava ancora mescolando nella pentola. Le fiamme

azzurre del fornello erano l'unica luce nella stanza. Le tratteggiavano pallidamente la figura, come se, nel caso Ivan si fosse allungato a toccarla, le dita potessero attraversarle la pelle.

«Lo siamo tutti» disse.

Mattie era tornato nel bar a prendere la scorta di candele di Constance. Ivan lo sentiva spostare gli scatoloni anche attraverso la porta chiusa. Approfittando della sua assenza, Ivan disse: «Data la bontà del pranzo, immagino che ci dirai che cosa vuoi ora?».

«Pensavo che potesse essere un'occasione per stare in compagnia un po' più a lungo» disse Constance, con un po' di asprezza.

«Mi è difficile godere della compagnia di qualcuno quando so che vuole qualcosa da me» ribatté Ivan, esattamente con lo stesso tono.

Constance strinse le labbra; la luce era così fioca che Ivan poteva credere fosse di esasperazione e non dispiacere l'espressione che le balenava sul viso. Ma Constance non era una donna che si intimidiva davanti a un confronto. L'ammirava per questo, disperatamente. Avrebbe voluto arrabbiarsi con lei per averli convocati lì con qualche secondo fine e contemporaneamente avrebbe voluto avere lui stesso anche solo una briciola della sua incorruttibile autostima.

«Ho bisogno che rubiate delle munizioni per me.»

«Perché?»

«Perché stanno finendo.»

«Che cosa ci devi fare?»

«Tu cosa pensi?»

«No.» Lo trapassò con un'occhiata tagliente, ma lui non si scompose. Poteva anche guardarlo in quel modo, ma non poteva fargli cambiare idea. Si sentì attraversare da una scarica di adrenalina. Se l'avesse toccata in quel momento, Constance l'avrebbe picchiato.

La porta del bar si aprì, facendo entrare Mattie. La calda luce gialla della candela che portava arrivava a malapena a illuminare Ivan nel punto in cui si trovava, e interferiva debolmente con il gelido bagliore azzurro delle fiamme che rischiarava Constance.

«Mattie, ruberesti qualcosa per me?»

Tutto il suo interesse svanì, come se fosse stato aperto uno scarico. «No» disse Ivan sopra la risposta di Mattie: «Uhm, certo».

«Vuoi sapere che cosa?» chiese Constance a Mattie.

Gli occhi di Mattie sfrecciarono dall'una all'altro. Era ancora sulla soglia, con la candela che gli tremolava in mano. «Servirebbe?»

«Questo è un colpo basso» sbottò Ivan rivolto a Constance.

«Perché? Mattie è una persona libera. Tu hai detto di no, quindi lo chiedo a lui.»

«Uhm» ripeté Mattie.

«Sai già che ti dirà di sì; per questo glielo stai chiedendo» disse Ivan.

«Io…»

«Ivan, aiutami a prendere altre candele» disse Mattie ad alta voce, e Constance si zittì, le narici dilatate, e continuò a girare nella pentola. Ivan indugiò con lo sguardo sul suo collo, con il cuore che gli martellava nel petto, poi si staccò dal bancone per raggiungere Mattie alla porta.

Il bar era buio, le sagome oscure del bancone, degli sgabelli e dei tavoli rischiarate appena dalla poca luce che filtrava dalle grandi finestre frontali. Ivan inspirò a fondo e guardò la tempesta fuori. Era così buio che la sabbia non era più rossa, come se lui e Mattie fossero entrati in un luogo fatto di sole ombre.

Alle sue spalle, Mattie disse piano: «Pensavo che voi due foste…».

Si interruppe; un'insolita delicatezza, da parte sua.

Il cuore gli stava ancora tuonando nel petto. Ivan si sentì più reale di quanto non si sentisse di solito, come se lo scontro con Constance gli avesse tracciato delle linee intorno, conferendogli un profilo più nitido. Lo scontro con Constance aveva sempre quell'effetto: lo trasformava per un brevissimo istante da una massa di sotterfugi e piani per la sopravvivenza in un essere umano reale con desideri e timori e un ego autentico.

«Sì, lo siamo» rispose Ivan.

Avanti

C'erano alcuni fuochi accesi fra le tende al centro di Aquilon, ma non servivano molto a dissipare il gelo su Europa.

Il freddo non pareva disturbare Tuatha, sebbene si fosse rimessa il berretto, questa volta lasciando i capelli scenderle sulla schiena. Forse, le tenevano caldo il collo. «La maggior parte delle nostre truppe si accampa all'aperto» disse. «Cercheremo di trovarti un buon riparo. Hai detto che sei di Miranda?»

«Già» rispose Mattie.

«Ci sei nato?»

«Già.»

«Allora sei abituato al freddo.»

«Ho viaggiato molto.»

«Si vede. Lo sai che hai un po' l'accento terrestre quando dici "Mallt-y-Nos"? Mi ci è voluto un po' per riconoscerlo. Devi aver visto un sacco di trasmissioni del Sistema su di lei.»

«Probabile» rispose Mattie.

C'era qualcosa di anomalo negli accampamenti dei Conmac. Non erano le tende o la gente rannicchiata spalla contro spalla. In alto: cavi che attraversavano il cielo, a collegare gli edifici. «Che cosa sono quei cavi?»

«Oh, abbiamo dovuto raffazzonare delle cose per far funzionare di nuovo i computer» rispose Tuatha. «Prima il Sistema ci ha fatto saltare i generatori, poi abbiamo dovuto combattere per prendere questo posto, e poi c'è stata quella nave, e il posto è stato ridotto a una rovina.»

«Che nave?»

«Una nave del Sistema. È passata… non so, qualche settimana fa. Ha incasinato tutti nostri computer.»

«Ah» disse Mattie.

Tuatha stava portando lui e Niels più vicino al punto in cui quegli spaventapasseri con le divise grigie del Sistema sobbalzavano sotto l'impatto dei proiettili. «Il poligono» disse con un gesto della mano. Niels guardò le uniformi strappate e aggrottò la fronte. Lo sguardo di Mattie andò di nuovo ai cavi sopra la sua testa.

Erano tantissimi. Collegavano tutti gli edifici; e anche parti della muraglia.

«Teniamo la maggior parte delle munizioni e degli esplosivi nel

fabbricato centrale» spiegò Tuatha mentre passavano davanti a quell'edificio e alla sua larga base piramidale di gradini. Mattie per poco non cadde inciampando su qualcosa, e quando guardò a terra, si accorse che l'irregolarità del terreno non era dovuta tutta ai danni dei bombardamenti. A terra giacevano enormi matasse di cavi, annerite, come vene atrofizzate dal freddo.

«Il nostro cantiere è da questa parte.»

Mattie alzò rapidamente lo sguardo dai cavi a terra. «Nel centro della città?»

«Prima era nella zona periferica, ma lo abbiamo spostato dopo che il Sistema ha cercato di bombardarlo. Così è molto più sicuro.»

Da un'apertura nel muro riusciva a vedere la navi, tutte allineate l'una accanto all'altra. Solo navette, ma piccolo voleva dire veloce. «Quanto più sicuro?»

«Stai guardando un esercito. E abbiamo difese automatiche nei muri… hanno tempi di reazione più rapidi di un umano. E…» si fermò, rivolgendo a Mattie un'occhiata tra il rimprovero e il divertito «… abbiamo un sacco di guardie intorno, per garantire che nessuno all'interno o all'esterno del campo possa andarsene a bordo di una delle navi. E se qualcuno lo facesse, non potrebbe uscire, perché dovremmo aprirgli il portello sul cielo.» Mattie sapeva che il portello stagno della cupola doveva essere controllato dai computer che si trovavano negli edifici del Sistema di cui i Conmac si erano impadroniti.

«Capisco.»

«Lo spero. Mi arrabbierei parecchio se avessi portato un ladro nel mio accampamento» disse Tuatha con allegria. «Mi incavolerei ancora di più se dovessi sprecare un proiettile contro un altro rivoluzionario. Questo edificio è quello che usiamo come quartier generale. Attento a dove metti i piedi.»

La struttura era imponente e con alte colonne. Tuatha li guidò attraverso un paio di banali porte che avevano sostituito quelle originali dopo l'assedio iniziale e li condusse nel salone. Era maestoso, con il soffitto alto, e terminava con una scalinata che in cima si diramava in due lunghi corridoi. Il soffitto era stato dipinto di un

brillante azzurro chiaro, ma l'intonaco era stato danneggiato dai bombardamenti. Ragnatele bianche, simili a quelle che si formano sulla superficie ghiacciata di uno stagno, si aprivano sul cielo finto. Uno strato polveroso di intonaco bianco ricopriva il pavimento e le ringhiere rovinando la magnificenza terrestre.

Grovigli neri e fitti di cavi, simili a fasci di nervi, correvano lungo i muri, sparendo a tratti nelle porte. Solo quelli non erano impolverati. Per la loro preponderanza, Mattie riuscì a immaginarsi la rete di computer in quell'edificio.

«Quante sono le vostre difese automatiche?»

«Tante» rispose Tuatha. «Mortali.»

«No. Voglio dire, che cosa in particolare?»

Lo guardò con curiosità. «Torrette. Mine intorno al perimetro esterno. Droni.»

«Avete droni?»

Tuatha scrollò le spalle. «Non molti. Il Sistema si è lasciato dietro dei robot; li abbiamo armati, ma non possiamo farli andare dappertutto. L'aspetto positivo è che se lanci una punta di metallo roteante che spara proiettili su un gruppo di soldati del Sistema, nessuno di loro può avvicinarsi tanto per disattivarla.»

Mattie ebbe una stretta allo stomaco. Si fermò sui gradini sotto il cielo di intonato crepato. «E tutte queste cose sono connesse ai computer che sono negli edifici del Sistema? E i computer sono tutti collegati?»

«Sì e ancora sì» rispose Tuatha.

«Cosa c'è di strano?» chiese Niels.

«Se qualcosa potesse… accedere ai computer, controllerebbe le difese. Sarebbe un massacro.»

«Nessuno potrebbe» replicò Tuatha.

«Qual*cosa*?» chiese Niels.

«Qualcuno potrebbe» disse Mattie. «Non sarebbe nemmeno tanto difficile.»

Tuatha scosse la testa. «Nessuno potrebbe prenderne il controllo tanto rapidamente. Se ci prova qualcuno del Sistema, lo facciamo subito fuori.»

La scintilla di un'idea si accese nella mente di Mattie. «E se arriva qualcosa di peggiore del Sistema?»

«Cosa può essere peggio del Sistema?»

«C'è una nave che sta arrivando qui» disse Mattie. "Tu sei uno che scappa" gli aveva detto Ivan, e Mattie strinse i denti e si impose di non scappare. «Può prendere il controllo dei vostri computer senza problemi.»

Come una confessione; provò uno strano sollievo ad averlo detto.

«Ma se mi lasci prendere una navetta» proseguì Mattie «posso fare in modo che non sia in grado di farvi del male.»

Avanti

Avevano camminato così a lungo che il sole si era eclissato dietro Giove e la tundra era diventata troppo buia da attraversare.

«Dovremmo fermarci qui» disse Alyssa.

Ivan riusciva a vedere solo accennato il suo viso alla luce fioca dell'eclisse, la forma indistinta del naso, gli zigomi. Alyssa lasciò cadere a terra il fucile; la punta della canna aveva infine trovato sul ghiaccio un posto in cui fermarsi.

Rimasero in piedi dietro uno spuntone di ghiaccio, parzialmente schermati dal vento, ma non sembrava fare molta differenza. Non credeva di poter avere più freddo di quello che aveva.

«Quanto è stato forte il colpo?» chiese Alyssa.

«Cosa?»

«Alla testa. L'hai sbattuta quando siete caduti?»

Ivan alzò una mano infilata nel guanto e si grattò la guancia con le dita ormai insensibili. Poi, si guardò la mano. Un gesto inutile. Era troppo buio per vedere il colore rosso.

«Sono stato peggio di così» disse.

«Riesci a dormire? Ti devo svegliare?»

«No.» Ivan strizzò gli occhi contro il vento. Non era sicuro che sarebbe riuscito a dormire, non lì, non in quel momento. Sperò che ovunque fosse Mattie facesse più caldo.

Alyssa si sedette pesantemente sul ghiaccio, appoggiando la

schiena contro la parte verticale dello spuntone. Il fucile era a terra al suo fianco, gli teneva una mano appoggiata sopra, come se fosse un amico.

«Com’ è il tuo amico?» chiese. «Quello che stai cercando.»

La mente di Ivan cominciò a lavorare: perché glielo stava chiedendo? Cosa sperava di ottenere da lui? E cosa avrebbe dovuto dirle? Quello che lei voleva sentirsi dire, per piacerle, per indurla a fare quello che aveva bisogno lei facesse?

Il vento cambiò ancora, soffiandogli il gelo insidioso dentro il colletto dei vestiti rubati e sporchi di sangue. Si sedette accanto a lei, con la schiena contro lo sperone verticale di ghiaccio, lasciando uno spazio di sicurezza tra loro.

«Ho detto prima che è la mia guida» disse. «È dei pianeti esterni. Si chiama Mattie.»

«Sta per Matthew?»

«Sì.» Ivan avrebbe voluto avere un cappuccio o un cappello; il ghiaccio gli si stava sciogliendo sul cuoio capelluto. «Perché non mi chiedi di mia moglie?»

La vide appena alzare le spalle nella penombra. «Quando avevo il fucile puntato su di te non hai parlato di tua moglie. Hai parlato solo del tuo amico.»

Un semplice errore, pensò Ivan, ma non era al suo meglio.

«Non sei nemmeno sposato» disse Alyssa. Era una mezza domanda, ma non proprio una domanda.

«No» Disse Ivan. «È che… devo raggiungere Aquilon.»

«Spero tu riesca a trovare il tuo amico.»

Il silenzio era delicato, surreale. Il vento che gli screpolava il viso pareva si fosse fatto più caldo, o meno freddo. «Tu sei stata sposata.»

«Lo sono stata, sì.» La mano di Alyssa era scivolata via dalla canna del suo amato fucile. «Lavoravamo insieme. Analizzavamo campioni per la camera mortuaria. Non so per cosa o perché. Prendevo i campioni che mi davano, sminuzzavo la carne e la miscelavo nella macchina e poi leggevo le sostanze chimiche di cui era composta. È così diverso, vedere un pezzo di un corpo in quel modo; potrebbe essere qualsiasi cosa. E poi, dopo la Terra, sono venuti i terroristi e

hanno bombardato il laboratorio… non ero lì, in quel momento, ma nel seminterrato. Era di cemento armato. Quando sono risalita, erano tutti morti, ma il fatto è che bruciati così… non sembravano tanto diversi dai campioni. Avrebbero potuto essere qualsiasi cosa.»

«E tuo marito era uno di loro.» Ivan doveva concentrarsi per mettere insieme le parole, per mantenerle nitide.

«Sì» rispose Alyssa. «Avevamo dei problemi all'epoca, noi… ipotizzavamo il divorzio, il trasferimento in un altro laboratorio per non vederci più. Ma non importava più quando ho saputo che era morto. Mi sono sentita come… Se fossi stata una persona degna, sarei morta lì con lui.»

Una fine, una fine definitiva e sacrificale. Ivan lo capiva bene. «A volte, mi sento ancora così» disse Alyssa in modo distante, biascicando le parole.

Ivan non aveva più tanto freddo.

A un certo punto, il ghiaccio davanti a lui si offuscò, e divenne nero.

Indietro

Ivan si svegliò quando l'*Annwn* si mosse sferragliando.

Ivan e Mattie non avevano detto di voler lasciare Marte la sera prima.

Mattie non doveva essere nemmeno a bordo dell'*Annwn*; era nella sua stanza, nel bar di Constance. Ivan, lì, non aveva una stanza o un letto. Pensava che la sua amicizia con Mattie fosse abbastanza stretta e che Constance lo conoscesse da abbastanza tempo da offrirgli un posto, se l'avesse chiesto.

Non lo chiese, e così dormì a bordo dell'*Annwn*.

Ivan uscì dalla cabina, sostenendosi alle pareti mentre l'*Annwn* si muoveva. La gravità artificiale si stava reinsediando al posto della gravità di Marte che si affievoliva gradualmente. Ma quando raggiunse la sala di pilotaggio, non c'era Mattie al posto di guida.

Constance Harper era chinata sui comandi della navetta, e stava inserendo con perizia una rotta nella macchina.

«Ho dato il permesso?» chiese Ivan ad alta voce.

Doveva averlo sentito arrivare, perché non si voltò. «Mi stai portando in viaggio su Deimos» gli disse «così possiamo passare del tempo di qualità insieme.»

«Mi sento più come se fossi stato rapito. Mattie sa che stiamo andando?»

«È stata una sua idea.»

«E non me l'ha detto, perché…?»

«Perché ti ho rapito prima che potesse farlo.» Si voltò appena abbozzando un sorriso.

Era nervosa. Ivan conosceva Constance da qualche anno e aveva commesso una molteplicità di piccoli crimini per lei, ma non ricordava di averla mai vista così nervosa.

«Mi devo preoccupare?» chiese Ivan, entrando nella sala con prudenza. Constance sembrava sempre emanare un'ondata di calore, come materiale radioattivo.

«Forse» rispose Constance, e si concentrò con una tale ingiustificata intensità sulla guida dell'*Annwn* verso Deimos e sull'atterraggio sulla superficie della luna inabitata che Ivan neppure cercò di interromperla.

Quando furono atterrati, Ivan disse: «Va bene. Di che si tratta?».

«Mattie mi ha fatto notare che c'è qualcosa che avrei dovuto dirti molto tempo fa.»

Poi si interruppe e prese a fissarsi le dita appoggiate sui comandi spenti dell'*Annwn*. Ivan disse: «Capisco che vuoi aumentare la suspense…».

«Sta' zitto» lo interruppe Constance. Fece un respiro. «È difficile» ammise «fidarsi di qualcuno.»

«Lo so» disse Ivan, e per una volta tanto fu sincero.

Forse, dalle pieghe agli angoli degli occhi si poteva intuire l'accenno di un debole sorriso; Ivan non avrebbe potuto dirlo con sicurezza. «Allora, lasciami fare a modo mio» disse Constance.

«Prenditi il tuo tempo» disse piano Ivan, e lei lo fece.

«Ho pochi ricordi antecedenti a quando il Sistema mi portò via da mia madre.»

Ivan non aveva mai saputo che rammentasse la madre.

«Una cosa la ricordo» proseguì Constance «di quando ero molto piccola. Alle scuole elementari. C'erano dei bambini che prendevano in giro un ragazzino. Non so più per cosa. Non so se l'ho mai saputo davvero. Credo perché aveva un nome ridicolo o qualcosa del genere. Arrivai e vidi che piangeva. Dissi agli altri bambini di lasciarlo stare, e così fecero. Avrei dimenticato l'episodio, sennonché la maestra lo raccontò a mia madre che, quando tornai a casa, mi disse che era molto orgogliosa di me e che era stata la cosa giusta da fare, ma avrei dovuto lasciare che fosse la maestra a occuparsene. Io non avrei dovuto fare nulla.»

Fece un respiro e sollevò il mento con orgoglio.

«Non l'ho fatto perché era la cosa giusta da fare» disse «ma perché la situazione era sbagliata. Non l'ho fatto perché quel bambino piangeva, ma perché era sbagliato che qualcuno lo facesse piangere. Di lui non mi ricordo nemmeno; so solo che era un bambino. Non l'ho fatto perché mi dispiaceva per lui, o perché ero arrabbiata con i bambini che lo prendevano in giro, o perché volevo fare la cosa giusta ma perché era sbagliato e ho voluto rimediare.»

Qualcosa stava cambiando in lei da quando si era seduta e si era messa a parlare. Ivan non sapeva dire che cosa fosse esattamente. Era come se le nuvole che la nascondevano al suo sguardo stessero passando, e lui stesse iniziando a vedere il vero splendore che si celava dietro.

«Il Sistema è sbagliato» proseguì. La voce era ferma, sicura e risoluta, come lo era spesso, ma ora aveva qualcosa in più, qualcosa di più grande. «Ferisce il suo popolo, assassina il suo popolo, e per che cosa? Anche il popolo della Terra non ha privacy, non ha sicurezza; me l'hai detto tu. Il Sistema è sbagliato. E io voglio rimediare.»

«Che cosa significa questo?»

«Significa che combatto il Sistema e tutte le sue parti.»

Non che non avesse saputo che era fatta di acciaio, eppure in qualche modo non lo *sapeva*. Constance era più pericolosa e terribile di quanto si fosse immaginato.

«Sei una terrorista.»

«Così mi chiama il Sistema.»

«E tu come ti chiami?»

«La Mallt-y-Nos.»

Le labbra di Ivan si sollevarono senza volerlo, in un sorriso o in un ringhio. «È un bel nome» disse, ma lei non reagì alla frecciata, si sedette soltanto, regalmente, e lo guardò. Ivan si alzò dalla sedia e cominciò a camminare avanti e indietro.

Se prima irradiava calore, ora ancora di più, senza schermatura. Era sfolgorante. Stava bruciando. «Tu uccidi la gente» disse Ivan.

«Anche tu lo fai.»

«Solo quando è una questione personale. Solo quando non ho un'alternativa.»

«Pensi che questa non sia una questione personale? Pensi che io abbia un'alternativa?»

«Le cose che ho rubato per te. Non era per te. Era per la tua *guerra*…»

«Per la *nostra* guerra» ribatté Constance. «Mia, e di Mattie.» Esitò. «E tua.»

Era molto vicina a lui. Erano alti allo stesso modo, ma lui si sentiva piccolo davanti a lei, come se potesse schiacciarlo, divorarlo, distruggerlo con la sua luce. Come aveva fatto a non vederlo prima, a non capire quanto fosse terribile?

«Per quanto?» le chiese.

«Per sempre.»

«Quante persone hai ucciso?»

«Quante ne ha uccise il Sistema? Lo sai perché devo farlo.»

Constance pareva travolgerlo con la sua sicurezza, come se potesse, parlando, riscrivergli la mente secondo il proprio volere.

«Tu ora sei uno di noi» disse Constance. «È per questo che te l'ho detto.»

Era alta, terribile e letale. Quando Ivan si piegò in avanti e la baciò, lei emise un gemito di sorpresa; poi, ricambiò il bacio. Aveva la bocca calda e lui era freddo, eppure nel baciarlo non sembrava scaldarlo, ma piuttosto lo gelava, come se nel ricercare il suo fulgore, il suo calore, lui stesse riversando in lei tutto ciò che aveva senza tenersi nulla che

potesse impedire al suo sangue di trasformarsi in ghiaccio…

Avanti

Su Europa, Ivan sognò ancora la stanza bianca.

Ida era lì, naturalmente. La stanza bianca era Ida, dopotutto, o Ida *era* la stanza bianca; erano glaciali allo stesso modo, erano della stessa sostanza nera e gelida. Gli sorrideva attraverso la lastra di ghiaccio che era il tavolo in acciaio. Aveva le labbra scure, più scure del rosso cremisi. Ivan ricordava il suo ultimo gesto, quando si era chinata su di lui, beffarda, per un bacio intimo e non richiesto. Avrebbe potuto risucchiargli l'anima con quelle labbra, lasciandolo vuoto e nero come lei.

"È meschino da parte tua perseguitarmi."

"Ma io non lo sto facendo, Ivan" diceva Ida, con quella gentilezza sarcastica che lui aveva cominciato a odiare. Gli era seduta davanti, come una cosa radicata nel ghiaccio, una cosa fatta di ghiaccio. "I fantasmi non esistono."

"Allora, che cosa sei tu?"

"Nulla."

Nulla? Non c'era nulla nei suoi occhi, come se l'oscurità che aveva dentro si fosse gonfiata svuotandola, e avesse lasciato di lei solo un involucro intorno a un nucleo nero e vuoto.

"Se questo è vero" diceva Ivan, e si accorgeva di tremare "come fai a essere qui a parlarmene?"

Lei gli sorrideva soltanto. "La senti?»"

La sentiva, quella forte attrazione. Lo faceva piegare, inchinare. Ma poi, da qualche parte alle sue spalle, arrivava una luce. Gettava ombre anomale sulla neve. Le labbra di Ida si stavano ancora muovendo, senza parole, come se quella luce le gettasse l'ombra di Ivan sul viso e sul sangue che le rigava il collo lacerato.

Ivan allontanava lo sguardo da Ida, dal gelo che le usciva dalle labbra violacee, e guardava Constance Harper.

Magnifica, splendente, sfolgorante: era fuoco, era il sole. Ivan si avvicinava alla sua luce, ma era troppo lontano per sentirne il calore.

Era come se avesse già visto quell'immagine, Constance in fiamme, distante, intoccabile.

Ma questa volta da quella immensa distanza invalicabile, Constance Harper lo guardava dritto negli occhi.

Lo vedeva. Lo *vedeva*. E Ivan aveva la stranissima, fortissima convinzione che se lei solo si fosse allungata verso di lui, se solo avesse teso la mano, lui sarebbe riuscito a trovare la strada per starle accanto. La luce intorno a lei bruciava e pulsava come una stella sul punto di avvampare, e se lei si fosse allungata verso di lui, avrebbe potuto raggiungerla solo per essere anche lui consumato da quelle fiamme.

Lei non si protendeva. Rimaneva con lo sguardo fisso su Ivan, sapendo, vedendo, ma non si protendeva. E la luce che la circondava continuava a pulsare, finché alla fine non esplodeva come una supernova e di Constance Harper non rimaneva nulla, solo la pioggia di elementi pesanti e l'evanescente immagine residua di una stella morente. Il suo ultimo atto era stato la grazia di lasciarlo vivere.

Senza più Constance, il posto piombava di nuovo nel buio. Alle sue spalle, Ivan sentiva il costante *clic-clic* dei tacchi, solitario nell'oscurità. Non c'era nessuno con lui, solo il gelo di Ida.

Il freddo, dopotutto, non era una cosa in sé e per sé. Il freddo era un'assenza: l'assenza del calore, come l'oscurità era un'assenza di luce. E c'era un'assenza dietro di lui, intorno a lui, un'oscura e terribile assenza che stava per ghermirlo…

"Mattie" pensava Ivan all'improvviso. "Dov'è Mattie? Lui mi ha fatto fuggire…"

Il gelo alle sue spalle respirava freddo sul suo collo…

«Svegliati» bisbigliò una voce femminile da molto vicino, e Ivan si svegliò di soprassalto. Non era Mattie. Non era Constance. E nemmeno Ida Stays.

Era Alyssa, con il viso molto vicino al suo, la voce calma, gli occhi dilatati. «*Shhh*» sussurrò.

Non aveva più freddo. Non sentiva freddo.

«*Shhh*» ripeté lei, e gli premette una mano sulla bocca. Capì che lo faceva solo perché lui aveva visto. Non sentì il guanto di Alyssa sulla

pelle.

Da qualche parte nelle vicinanze, si udì uno scoppiettio e un boato come di un grosso incendio. «Ora basta!» gridò qualcuno e un altro gli rispose urlando, con le parole che si perdevano in lontananza e il rimbombo persistente nelle orecchie di Ivan.

«È abbastanza profonda, buttali dentro» disse una voce maschile, orribilmente vicino, e da sopra la cengia di ghiaccio sotto la quale si erano riparati Ivan e Alyssa arrivò il cono dorato della torcia. Alyssa si rannicchiò come un cane con la pancia sulla neve, il viso girato verso l'alto, con un'espressione di terrore. Ivan l'afferrò per la spalla e la tirò indietro, lontano dall'infido cono di luce della torcia sconosciuta. Da qualche parte, un uomo grugnì sotto un carico pesante. Si udì un forte sciabordio, poi un altro.

«Svelto» lo incitò la stessa voce maschile.

La voce non era così vicina come era sembrato all'inizio; la luce non era così forte.

Forse, sarebbe stato meglio se fossero stati scoperti, pensò, ma era un pensiero distante. Alyssa aveva sul viso un'ombra cinerea. La manica di Ivan si era attaccata al terreno dove il calore del suo corpo aveva sciolto il ghiaccio, e poi, quando la pelle si era raffreddata, il ghiaccio si era ricongelato, intrappolando un lembo libero del tessuto. Percorse con lo sguardo tutto il braccio.

«Sono tutti» disse una seconda voce. Se Ivan non fosse rimasto così immobile ad ascoltare, data la lontananza non avrebbe potuto capire le parole.

Il ghiaccio scricchiolò; qualcuno stava camminando, un rumore di passi solitario nel silenzio inquietante. La luce lontana della torcia tremolò.

«Va bene» disse infine il primo uomo. «Andiamo via.»

Il ghiaccio scricchiolò ancora, echeggiando in modo insolito. La luce della torcia si affievolì, si attenuò, si spense.

Alyssa si rialzò, con movimenti impacciati. «Andiamo» disse, con voce acuta per la paura, ma quando fece per prendere il fucile, non riuscì a sollevarlo. Si era congelato nel terreno.

«Lascialo» disse Ivan, e anche lui si rimise in piedi a fatica. Sentiva

la testa stranamente leggera.

Alyssa cercò ancora una volta di fare leva con le dita per staccare il fucile, senza riuscirci. Lo abbandonò, e in un minuto si perse tra le ombre sotto lo sperone di ghiaccio.

Europa era passata dalla penombra all'ombra di Giove durante il tempo in cui Ivan aveva dormito, e la tundra sarebbe stata immersa nel nero più totale se quegli sconosciuti non avessero lasciato dietro di loro una torcia, conficcata a terra. Anche se erano molto distanti, quel punto di luce era sufficiente a illuminare fiocamente i passi di Ivan. Bruciava laggiù, sola, come una luminaria. Una dimenticanza… o un avvertimento?

«Ivan!» sibilò Alyssa, ansimante, ma Ivan non le prestò attenzione. Avanzava a grandi passi verso quella fiaccola che bruciava solitaria, con la luce impressa negli occhi, finché il terreno non gli cedette sotto i piedi.

Incespicò e cadde. Il terreno era scivoloso, il ghiaccio si stava ricongelando, ed era appiccicoso sui palmi. C'era dell'acqua nel posto in cui era caduto.

Tastando con prudenza il terreno, avanzò finché poté vedere che cosa la torcia, che ora sibilava e sputava scintille, segnalasse in quel punto.

Il ghiaccio si era fuso in una pozza d'acqua, nera e profonda.

No, non nera. L'acqua era trasparente. Ivan si chinò verso il basso. Occhi spalancanti e bianchi lo fissavano dalla pozza. Si ritrasse ma non indietreggiò. Come se gli fosse stata legata una fune intorno alla vita e l'altro capo fosse sparito nelle profondità dello stagno che si ricongelava lentamente, non riusciva a fare un altro passo indietro.

Si chinò di nuovo…

Nell'acqua, galleggiava il corpo di una donna, con i lunghi capelli castani che le fluttuavano intorno alla testa, la bocca aperta, i vestiti che palpitavano mossi da delicate correnti come una brezza sovrannaturale. Aveva uno squarcio nell'addome, da cui fuoriusciva qualcosa di nero, che sporcava e oscurava l'acqua intorno. Le mani, flosce, galleggiavano ai suoi fianchi. Era così palese che era morta che Ivan non pensò neppure: "Devo aiutarla, potrebbe annegare". Era così

chiaro che era morta, parte di quel mondo subacqueo crepuscolare, che non poteva fare altro se non fissarla.

Qualcosa sotto di lei si mosse, una sagoma scura e senza volto, e poi quella sagoma si capovolse e Ivan vide che era un altro corpo, un tempo doveva essere stato un uomo.

«Madre di Dio» sussurrò Alyssa accanto a lui. Non si era accorto di quanto gli fosse arrivata vicino.

Ivan si scosse dalla terribile trance in cui era caduto fissando la pozza scura e, incespicando, cercando di saggiare l'instabilità del terreno intorno all'area del ghiaccio sciolto, si fece strada verso la torcia.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Alyssa, quando lo vide staccare la torcia dal supporto e portarla giù sulla superficie gelata, dove fra i tremolanti riflessi bianchi la luce riusciva a penetrare il ghiaccio.

Il ghiaccio si era cristallizzato in modo pulito, così liscio, come se la superficie si fosse congelata in piano. Era come vetro, e Ivan riusciva a vedervi attraverso fino agli strati azzurri più profondi. E incastonati in quel ghiaccio, li vide. Alcuni erano più in fondo, altri erano più in alto. Erano tutti congelati, con le braccia mollemente aperte in una supplica. Era affacciato su un cimitero.

Capì cosa doveva essere accaduto. Una parte del ghiaccio era stata sciolta, con il fuoco, con gli esplosivi; poco importava. Poi, i corpi erano stato gettati nell'acqua di fusione, nel pozzo, ed erano affondati o erano rimasti a galleggiare, e si erano congelati nonostante fossero rimasti sospesi quando era tornato il freddo a reclamare ancora una volta la luna.

Un cadavere aveva un foro di pallottola nella mascella. Il muscolo della lingua penzolava fuori da un groviglio di cartilagine, la pelle delle guance era strappata in un sorriso repellente, e nello spazio tra la testa e le ginocchia piegate si vedeva solo rosso, come se l'uomo fosse morto rannicchiato intorno a una foschia scarlatta.

Il calore della torcia che teneva in mano gli stava scongelando la pelle, e sentì come se stesse cadendo a pezzi anche lui, come se il fragile strato di ghiaccio che gli si era formato sui vestiti fosse l'unica cosa che lo tenesse insieme. E quando spostò la torcia di lato per

vedere un altro tratto di ghiaccio sotto di loro, vide lei.

La vide molto chiaramente, come se non ci fossero strati di ghiaccio a separarli, i capelli bianchi che si scioglievano dallo chignon, fluttuanti intorno alle spalle, gli splendenti occhi azzurro chiaro, la pelle arrossata dalla polvere marziana, e una mano protesa come un invito.

Il suo corpo si scosse quando atterrò in ginocchio sul ghiaccio. Fu squassato dai brividi, dai tremori. Non era sua madre quella sotto di lui, non era il cadavere di Milla Ivanov. Quello che aveva scambiato per polvere era uno spruzzo di rosso che si era congelato rapidamente prima che potesse diffondersi, ma non c'era nessun corpo lì, solo uno spazio vuoto che scendeva nelle profondità fino a diventare blu scuro come un cielo senza stelle. Eppure, lei era lì; di questo, ne era certo. Se fosse sceso in quel ghiaccio, avrebbe trovato sua madre, e Constance, e Ida Stays dove il ghiaccio era più profondo e più scuro e più freddo, e Althea Bastet con gli occhi congelati per le lacrime, le avrebbe trovate tutte.

E il pensiero peggiore…

«Questi corpi sono recenti.» Si rialzò barcollando, inciampando verso la pozza che continuava a congelarsi.

«Cosa?» gridò Alyssa alle sue spalle, rimasta in ginocchio sul ghiaccio nel punto in cui era prima lui.

«I corpi nell'acqua» disse Ivan, e quando giunse sul bordo della pozza cadde di nuovo in ginocchio. «Sono morti da poco.»

Passò la torcia pericolosamente in basso sopra la superficie dell'acqua, lanciando lapilli.

«Che cosa stai cercando?» chiese Alyssa.

«Mattie.»

Si chinò più in basso, ma la stessa luce che gli permetteva di vedere tutto ora si rifletteva sul pelo dell'acqua, rendendola impenetrabile. C'era qualcosa lì, appena sotto la superficie? Vi infilò la mano.

«No!» Alyssa gli afferrò il braccio e lo tirò indietro, e per poco Ivan non fece cadere la torcia nell'acqua, dove sarebbe affondata lasciando nascosto per sempre tutto quello che c'era sotto.

«Il tuo amico non è qui!»

«Devo controllare» disse Ivan. Se Mattie era lì, se Mattie era giù nel ghiaccio con gli altri, non aveva più senso andare ad Aquilon.

Gli faceva male la mano bagnata. Si sorprese. L'alzò per guardarla e vide che tremava ancora.

«Ivan, per favore» sussurrò Alyssa, e poi gli coprì il viso con le mani. Era sbiadita nell'oscurità, i capelli ispidi che si scongelavano intorno al viso, gocciolanti come sudore o lacrime. «Non possiamo restare qui.»

«Se è laggiù…»

«Allora non puoi andare laggiù con lui» disse Alyssa.

"A volte mi sento ancora così" le aveva detto. «Tu capisci» disse Ivan.

«Sì» disse Alyssa, in un bisbiglio basso e timoroso. «Capisco. Ma non puoi andare laggiù. Non puoi restare qui.»

«Se…»

«Penso che l'uomo che amo sia morto» disse Alyssa. Quasi non sbatteva le palpebre tanto era concentrata su di lui, restava disperatamente concentrata su di lui. Ivan non avrebbe potuto voltare le spalle a quella disperazione anche volendo, e così rimase con gli occhi fissi su di lei quando la sentì dire: «Ma non mio marito. Mio marito era qui, ed è morto. Invece l'uomo che amo era sulla Luna, e non so se è vivo o morto.»

«Perché mi racconti tutto questo?»

«Perché non puoi restare qui. Perché io non posso restare qui. La Luna era così vicina alla Terra, la Mallt-y-Nos avrebbe dovuto… ma io non posso restare qui, perché potrebbe non essere morto.»

Saturno e Callisto, la Terra, Europa, Ida Stays. Era sempre circondato dalla morte; ci era nato dentro. Aveva visto i cadaveri galleggiare intorno a Saturno e Callisto, e aveva camminato tra i corpi a bordo della *Giasone*, e la Terra era cenere per causa sua, e Ida Stays era morta sulle sue ginocchia nella stanza bianca, e ora era davanti ai corpi di sconosciuti, e Mattie avrebbe potuto essere tra loro, e Ivan vide tutti i cadaveri guardare verso di lui, tutti quegli occhi vuoti e spenti, ed era stato visto, era stato *visto* da qualcosa, la caccia era quasi al termine, i segugi con i loro canini congelati sul punto di saltargli

sulla schiena con tutto il loro peso…

Guardò Alyssa.

«Guidami» disse, perché aveva perso l’orientamento, e non sapeva più quale fosse la strada per Aquilon o quale portasse alla morte, al ghiaccio e a Mara. Alyssa si alzò e lo trascinò con lei, e quando Ivan lasciò cadere la torcia, questa atterrò di lato sul ghiaccio. Sfavillò, tremolò e annegò lentamente dietro di loro mentre si allontanavano brancolando nell’oscurità, e quando si spense, fu solo un’altra stella perduta nel buio.

6
Decoerenza

Avanti

«Perché?» chiese Tuatha, e mentre Mattie meditava sull'enormità di quella domanda, si interruppe. «No, vieni da questa parte.»

Risalì di nuovo le scale. Mattie la seguì, cosciente del fatto che Niels gli si era messo dietro, a bloccargli la ritirata. Tuatha li condusse in una stanza al centro esatto dell'edificio del Sistema. I muri erano blindati contro esplosioni e colpi d'arma da fuoco e ben insonorizzati per prevenire il rischio di spionaggio. C'era una sola porta per entrare e uscire dalla stanza, e anche quella era blindata e massiccia, e si apriva girando pesantemente sui cardini. Una sala operativa del Sistema: Mattie era già stato in alcune di quelle a bordo di navi, come quella della *Macha*, ma mai in una versione planetaria.

Era molto simile a quella della *Macha*. Su un tavolo rotondo che occupava tutto il centro della stanza, era visualizzata una mappa olografica della superficie argentea di Europa, con le striature vitree della superficie sfregiata del pianeta mostrate in un pallido grigio luminoso. Le pareti erano intonacate di un grigio uniforme, ininterrotto da finestre o altri elementi a parte nei punti in cui, in alto sul soffitto, le telecamere del Sistema erano state sradicate ed eliminate. Lassù, pezzi di cavi sporgevano dal soffitto, con i conduttori in rame scoperti. Sedie in metallo, tutte vuote, circondavano il tavolo. L'unica differenza con la sala operativa della *Macha* era il silenzio assoluto che regnava qui, non interrotto dal ronzio dei motori.

Niels si chiuse la porta alle spalle, isolandoli in quel silenzio. «Dimmi che cosa sai di quella nave. È del Sistema?» chiese Tuatha.

«No» rispose Mattie. «Un tempo, sì. Ma…» Come dirglielo senza

sembrare pazzo?

«Ero in volo con una flotta di altri ribelli prima di atterrare qui» proseguì Mattie. «Abbiamo incontrato una flotta senza vita nella cintura degli asteroidi. È stata opera della nave a spirale. L'abbiamo capito da come, ehm, erano stati ridotti i computer. Erano morti anche tutti gli equipaggi a bordo.»

«E le capsule di salvataggio?»

«Non ne è uscita nessuna» rispose Mattie. «Non è che sia accaduto tutto in fretta; è che ha preso il controllo dei computer e ha impedito il lancio delle capsule.»

«E quella flotta…» fece Niels.

«Era la flotta del Sistema.»

«Impossibile.» Tuatha si chinò sul tavolo che li separava, e le sue mani svanirono nel ghiaccio dell'ologramma di Europa.

«Io l'ho vista.»

«Ma il Sistema non è finito!»

«Non so se sia finito o no. So che la Terra è caduta e che la flotta è persa. Le ho viste entrambe.»

Tuatha si tolse il berretto, e si passò le dita sulla testa. «Lo hai visto. Lo avete visto tutti e due. La nave che è passata vi ha incasinato l'elettronica» aggiunse Mattie.

«Ci sono stati pochi morti» disse Tuatha. «E sono stati… incidenti. I motori hanno perso potenza e sono andati in tilt. Nessuno stava cercando di uccidere…»

«Solo perché la volta scorsa non stava puntando a voi» ribatté Mattie. «Stava cercando qualcos'altro; dev'essere solo passata e voi ne avete sentito gli effetti. Ma questa volta, lei…»

Si fermò troppo tardi. Niels e Tuatha lo stavano fissando. Tra lui e loro, un'ombra attraversò lentamente la superficie olografica della luna, dissolvendo il grigio nel nero. Su Europa, stava calando la notte.

«Credetemi» disse Mattie «sta venendo dritta verso di voi, adesso.»

«Non è del Sistema» disse Tuatha. «È dei ribelli? Sta venendo per la Mallty-Nos?»

«Non lo so. Ma non è nemmeno dei ribelli. Non credo che a lei… interessi una parte o l'altra.» I Conmac lo stavano guardando con

sospetto nella luce grigia della sala operativa. «Sentite, non potete distruggerla con le vostre navi» proseguì Mattie. «Se vi avvicinate, vi farà quello che ha fatto alla flotta del Sistema. Ma posso sistemare i vostri computer in modo che lei non riesca a impadronirsene.»

«Lei o la nave?» chiese Tuatha, e vedendo che Mattie non rispondeva, lo incalzò: «È una lei o una nave? C'è qualcuno con cui possiamo trattare?»

«No» disse Mattie.

Tuatha scambiò uno sguardo con Niels. «Che cosa puoi fare ai nostri computer per proteggerli, esattamente?»

«Quando li costruiva, il Sistema lasciava nei computer degli accessi secondari in modo che potesse entrarci e controllarli da remoto» spiegò Mattie. «Alcuni li conoscete, quelli collegati alle telecamere, ma ce ne sono a migliaia, e non tutti sanno dove sono. Alcuni sono nascosti. Io so dove sono, o almeno so dove sono gli stessi di cui sa la nave a spirale. Posso chiuderli. Posso impedirle di entrare.»

«Allora, perché?» Tuatha lasciò il posto accanto al fratello e andò verso Mattie. Dovette allungare il collo verso l'alto, con la testa quasi in verticale, per guardarlo, ma si avvicinò così tanto che Mattie trattenne a fatica l'impulso di indietreggiare. «Perché sai tutto questo? Perché vuoi andartene prima che arrivi la Mallt-y-Nos se dici di essere dalla sua parte? Perché» aggiunse «dovremmo crederti?»

«Ho già incontrato quella nave» rispose Mattie. «Ho visto che cosa può fare. Non voglio che lo faccia a nessun altro.»

L'espressione di Tuatha mostrava chiaramente quanto poco gli credesse.

«Non è la Mallt-y-Nos che voglio evitare» aggiunse Mattie. «È la nave a spirale.»

«Il peso di tutto quello che mi stai nascondendo potrebbe fare sprofondare questo edificio nel ghiaccio fino in fondo al nucleo» disse Tuatha. «Se vuoi che ti dia una navetta, se vuoi che ti lasci mettere le mani sui nostri computer, devi dirmi perché.»

«E se vi stessi dicendo la verità?» sbottò Mattie, e vide la mascella di Tuatha contrarsi. «Questa è tutta la verità che devi sapere. Sono di Miranda. Ero nella battaglia spaziale nell'area sovrastante con un

amico; siamo caduti e ci siamo separati. Il mio amico mi sta raggiungendo qui. L'unica cosa che voglio è trovarlo e trovarlo vivo, e andarcene insieme da questa fottuta luna ghiacciata.»

Una parte di lui voleva ancora lasciare l'accampamento, andarsene e cercare Ivan per conto proprio, facendosi a piedi tutta la luna, centimetro per centimetro, se fosse stato necessario. Ma doveva aspettare lì, aspettare e stare pronto, e avere fede.

«Questo è tutto quello che voglio» assicurò Mattie. «Non voglio ingannarvi o fare del male alla vostra gente. Voglio impedire che la vostra gente venga uccisa, se posso. Se arrivassero quelli del Sistema, li ucciderei senza rimorsi, ma non è per questo che sono qui.»

Mattie cercò nel viso di Tuatha un segno di fiducia nei suoi confronti, ma lei aggrottò la fronte, pensierosa; nei suoi occhi non c'era il minimo segno che fosse disposta a credergli.

«È così difficile da credere» continuò Mattie «che io non voglia più avere altri morti sulle mie spalle?»

«Se volessi davvero impedire la morte di altre persone, potresti aspettare l'arrivo della Cacciatrice e fare la stessa cosa per le sue navi.»

Se avesse dovuto affrontare per forza Constance Harper era una questione che in quel momento non si poneva. «Siamo d'accordo o no?» chiese Mattie, con durezza.

Tuatha si voltò a guardare il fratello. Niels annuì.

«Puoi prendere l'*Ankou*» disse Tuatha. «Niels verrà con te.»

Avanti

L'*Ankou* era un rottame.

Niels aveva accompagnato Mattie alla navetta più vecchia e sgangherata di tutto il cantiere dei Conmac: un po' più piccola dell'*Annwn*, era un antiquato modello a forma di disco. Non era una nave da guerra, ma un vecchio mezzo di classe civile, dotato di armamenti concepiti solo per liberare i campi di asteroidi dai detriti, e Mattie immaginò che fosse poco maneggevole e lenta. Il nome impresso sul fianco, martellato da anni di detriti spaziali, era a malapena leggibile. Si entrava, a differenza dell'*Annwn*, direttamente

nella sala di pilotaggio, per cui quando Niels aveva aperto il portello dello scafo, Mattie si era ritrovato a fissare il centro nevralgico della navetta. Lo esaminò rapidamente. Porte su entrambi i lati per accedere alle altre stanze, nessun corridoio centrale. La sala di controllo era allestita con i terminali dei computer addossati alle pareti, progettata per essere manovrata da una o due persone alla vecchia maniera, pareti di un bianco lucido e schermi a bassa risoluzione con tastiere piatte e basse.

«Questa non è una navetta, è una bagnarola» commentò Mattie.

«Questa bagnarola è molto più di quello che avevi fino a cinque minuti fa» replicò Niels. Quella navetta doveva essere stata costruita addirittura prima della caduta di Saturno, per quanto era obsoleto lo stile timidamente futuristico che ora appariva così antiquato a Mattie. Le navi che conosceva erano più di metallo organico e non del tipo lucido.

Provò una fitta di dolore insolita e inaspettata per l'*Annwn*, perduta da qualche parte a bordo dell'*Ananke*, danneggiata e resa inutilizzabile. Era strano aver lasciato un posto e sentirne comunque la mancanza, come se tutti gli anni che lui e Ivan – e anche Constance, immaginò – avevano passato insieme a bordo dell'*Annwn* formassero pareti e atmosfera di una dimensione separata e comunque irrevocabilmente unita alla navetta stessa.

Scacciò dalla mente i pensieri del passato e si concentrò sull'*Ankou*. Una navetta così vecchia doveva avere un motore relativistico, sicuro, ma i motori relativistici vecchio stile erano… inaffidabili, a voler essere gentili. Mattie aveva sentito troppe storie di navi esplose in una palla di fuoco, senza lasciare superstiti. Non avrebbe osato attivare il motore relativistico dell'*Ankou* se non come ultima risorsa. Girò per la stanza, passando le mani sulla superficie lucida delle pareti.

Doveva rompere le coperture degli schermi. Ecco perché non si faceva più quel tipo di navi del cavolo. «Mi serve un martello.»

«Tuatha ne sarà entusiasta. Dopo appena cinque minuti lo sconosciuto chiede alla guardia un'arma contundente.»

«Sarei stato molto più elusivo se avessi voluto farti fuori» disse Mattie. «Ti avrei chiesto una chiave inglese, probabilmente, o un

cacciavite se avessi voluto davvero ucciderti. Oltretutto, tu sei armato.» Tuatha gli aveva dato un'arma quando Niels e Mattie avevano lasciato la sala operativa, facendogliela scivolare tra le mani con indifferenza, ma la posizione inclinata di Tuatha gli aveva permesso di accorgersene.

«C'è una cassetta degli attrezzi sotto quel pannello. Potrebbe esserci un martello.»

Con il portello chiuso, che tagliava fuori il vento di Europa, Mattie aveva quasi caldo. Si mise a cercare dove Niels gli aveva indicato e da sotto il pannello tirò fuori una cassetta, che aveva la superficie bianca e liscia come un uovo. Mattie l'aprì e ne estrasse un martello arrugginito.

Alle sue spalle, Niels si era seduto in una delle sedie abbandonate. Mattie alzò il martello e colpì uno schermo.

Il martello infranse la copertura di vetro bianco del vecchio computer producendo una ragnatela di crepe. Non cadde nemmeno una scheggia sul pavimento, le coperture vecchio stile erano fabbricate meglio: restarono incollate le une alle altre nella stessa forma che avevano prima che Mattie le colpisse con il martello.

Mattie girò il martello, infilò la punta del dente tra i frammenti, e iniziò a staccare le schegge.

«Non dovresti indossare i guanti?» chiese Niels.

Dopo aver tolto un pezzo, gli altri si sarebbero staccati rapidamente. «Già.»

Sentì rovistare dietro di lui, e alla fine un paio di robusti guanti invernali apparve sopra la sua spalla. Mattie li prese e ripensò a Ivan inginocchiato davanti a lui dopo la caduta su Europa, che gli infilava i guanti.

Mattie si mise i guanti. Poi, riprese il martello e si mise a scalzare le coperture degli schermi.

«Pensavi che fossero rimovibili» commentò Niels.

«Alcuni lo sono.» Mattie afferrava le schegge mentre cadevano. Qualcosa strusciò sul pavimento accanto alla sua caviglia: Niels gli aveva spinto vicino un secchio. Ci gettò i frammenti di vetro. «Ma questi non erano fatti per essere tolti.»

Eliminando quei pezzi, Mattie avrebbe avuto accesso ai circuiti che il Sistema poteva utilizzare per acquisire il controllo del computer da remoto. Toglierli era l'unico modo di difendersi dall'*Ananke*.

Rimosse con cura le schegge più piccole con le mani appesantite e impacciate per i guanti.

«Quello che stai facendo… indurrà la nave a spirale ad attaccarci?» chiese Niels.

«Perché dovrebbe?»

«Non lo so. Non capisco quello che stai facendo.»

«Sto proprio cercando di impedirle di impadronirsi dei vostri computer.» Mattie si concentrò a raccogliere i frammenti di vetro.

«Chi sei tu?» chiese Niels.

«È importante?»

«Come conosci la Mallt-y-Nos?»

«Non la conosco» ribatté Mattie con troppa fretta. Quando si voltò, Niels si alzò in piedi ed estrasse la pistola.

Mattie aveva messo giù il martello; avrebbe voluto averlo ancora in mano, ma era troppo lontano per afferrarlo prima che Niels potesse spararargli. Stava ancora valutando la distanza quando Niels estrasse il caricatore dall'arma inclinandolo in modo che Mattie potesse vedere. Con il pollice, fece uscire i proiettili dal caricatore, uno dopo l'altro. Caddero a terra rotolando. Poi, tirò indietro il carrello della pistola che aveva ancora in mano, inclinandola sempre in modo che Mattie potesse vedere. Era scarica.

Infilandosi l'arma alla cintola, Niels disse semplicemente: «Ero un prete prima della rivoluzione».

Il Sistema non vedeva di buon occhio la religione; qualsiasi potere superiore contrastava con la loro autorità. Ma nemmeno Constance aveva mai visto di buon occhio la religione, forse per motivi analoghi, per cui Mattie non era sicuro di aver mai incontrato un prete di qualsiasi tipo. «Per quale dio?»

«L'unico vero Dio.»

«Ce ne sono tanti.»

«Ogni dio ha bisogno dei suoi preti. Il Sistema aveva preso di mira la mia parrocchia quando è iniziata la rivoluzione; sono sicuro che ne

sai qualcosa di come ci considerano. Ho portato tutti a nascondersi in un locale segreto scavato nel ghiaccio mentre sono andato a cercare aiuto, dai rivoluzionari, dal Sistema, da chiunque potesse darcelo, ma mentre ero via il Sistema ha bombardato la casa sopra la caverna. Sono tutti morti. I loro corpi erano già sepolti nel ghiaccio. E così sono venuto qui.»

«Hai deciso di vendicarti?»

«Volevo vedere mia sorella.»

«Non li odi, comunque» chiese Mattie «per quello che hanno fatto? Per aver ucciso le persone a cui volevi bene?»

«Temo di essere il tipo di prete che crede nel perdono.»

«Tutte stronzate» disse Mattie.

«Cosa?»

«Il perdono. Non si può perdonare una cosa così. Un tradimento o chi fa del male a qualcuno a cui tieni, nessuno può perdonarlo. Nessuno dovrebbe perdonarlo.»

«Forse no» rispose Niels. «O forse è un modo di guardare il mondo dal punto di vista di un bambino.»

«Di un bambino o di un dio?»

«Di un bambino» replicò Niels con fermezza. «Un adulto riconosce che tutti hanno avuto le loro ragioni per fare quello che hanno fatto. Non significa che si debba sostenerli, o giustificarli, o addirittura approvarli. Si può essere del tutto contrari. Ma si può perdonare.»

L'interno dell'*Ankou* si stava scaldando. I suoni dall'esterno non erano udibili attraverso lo scafo.

«Dimmi, Padre Niels del Caricatore Scaricato, tua sorella sa che non mi avresti sparato anche se ti avessi aggredito con quel martello?» chiese Mattie.

«Ti sarei grato se non le dicessi nulla.»

«Ha un intero esercito di soldati, e invece ha mandato te» disse Mattie. «Sei la sua spia?»

«Ha mandato me perché sapeva che ti avrei fatto confessare.»

«Allora sei la sua spia.»

Niels alzò un angolo della bocca. «Il bello di una confessione è che, a meno che tu non abbia intenzione di nuocere a qualcuno, non mi è

permesso di rivelarne il contenuto.»

Mattie strinse le dita all'altezza del fianco. Le sentì rigide e impacciate in quei pesanti guanti invernali. «Chi è Mallt-y-Nos per te?» chiese Niels.

«È mia sorella.»

«Non sapevo che avesse famiglia.»

«Sorella adottiva» precisò Mattie. «Siamo cresciuti insieme. L'ho aiutata nella rivoluzione. Poi, me ne sono andato. Anche il mio amico la conosce.»

«Perché te ne sei andato?»

«Che cavolo te ne frega? Ora sai il mio segreto. Puoi andare a dire a Tuatha che non sono una minaccia.» Si chinò e raccolse di nuovo il martello, poi voltò le spalle a Niels e lo picchiò contro lo schermo successivo, che andò in pezzi.

Niels smise di incalzarlo. Mattie pensò che fosse per gratitudine. Si sforzò di dimenticarsi della presenza silenziosa di Niels e si concentrò sul lavoro. Un poco alla volta, rimosse tutte le coperture di plastica e vetro; un poco alla volta, mise allo scoperto i fili e i circuiti sottostanti.

Eppure, i suoi pensieri lo distraevano. Nella mente, aveva un pensiero prevalente che in realtà non era mai affiorato alla sua coscienza. E comunque, a tratti quel pensiero si palesava, o erano le preoccupazioni di sua sorella per quel pensiero che emergevano, costantemente, e allontanavano la sua attenzione dallo schermo scoperchiato. Era il pensiero della guerra civile e di una donna coinvolta in quel conflitto, per sua propria colpa forse, ma comunque ora quello non sembrava avere importanza.

Era preoccupato per Constance Harper.

Avanti

Alyssa guidò Ivan seguendo una via indiretta per Aquilon, portandolo non attraverso il portello stagno che collegava la serra di Mara, ma attraverso un passaggio che conduceva a un settore abbandonato dove il vento sollevava la neve senza incontrare ostacoli. La città era fumante e silenziosa.

«Anfitrite» disse Alyssa, cogliendo il suo sguardo. «Una delle prime città a cadere. Ma è proprio sul confine dell'inabitabile, e quindi nessuno ci tiene ad averla.»

I fianchi della serra di Anfitrite erano contigui alla parte di Europa che non era racchiusa all'interno della serra, e questo conferiva alla città l'aspetto di una pianura di vetro sconfinante nell'oblio.

Il portello stagno tra Anfitrite e Mara era, comunque, sorvegliato. Alyssa e Ivan si nascosero. Era ancora buio, ma non più come prima; Europa stava riemergendo nella penombra, e ora l'aria era colorata da un debole chiarore grigio proveniente dal sole ancora poco visibile.

«Qual è il tuo piano?» chiese Ivan, guardando oltre la pianura di ghiaccio verso il punto in cui i rivoluzionari presidiavano le ampie chiuse del portello stagno, dove le luci non riuscivano a penetrare per più di qualche metro la tundra circostante.

«Gli sparerò» disse Alyssa.

«Sei così brava a sparare?»

Alyssa si strinse nelle spalle. «In quale altro modo possiamo entrare?»

Le guardie erano sedute sul ghiaccio, o su delle sedie. Alcune erano impegnate in un gioco di cui Ivan non riusciva a vedere i dettagli da quella distanza. Una pareva che stesse smontando l'arma con metodo, forse per liberarla dal ghiaccio formatosi all'interno dei meccanismi.

Era un compito noioso, presidiare quel portello; nessuno veniva da Anfitrite, e il percorso era così fuori mano che Ivan dubitò che qualcuno potesse pensare di prenderlo da Mara. Non c'era alcun tipo di minaccia, lì, e le guardie rappresentavano soltanto una difesa simbolica.

Ivan si alzò.

«Che cosa vuoi fare?» sibilò Alyssa. Forse temeva che si lasciasse andare allo stesso impulso che l›aveva quasi divorato nei pressi del cimitero, ma se era così, si era sbagliata.

«Fidati di me» disse, e le tese la mano.

Alyssa guardò lui e poi i rivoluzionari armati. Ivan pensò per un attimo che lei avrebbe potuto scuotere la testa e svanire di nuovo nell'oscurità, forse per andare nella città morta di Anfitrite alla vana

ricerca di un’altra via per Mara.

Era così leggera, come se la pelle contenesse solo piume e ossa. Ivan le lasciò la mano per metterle il braccio intorno alle spalle, e lei, con un po’ di esitazione, gli circondò la vita con il suo. Ivan anche attraverso il pesante cappotto che aveva rubato sentiva le sue dita premergli nel fianco.

Mancavano forse una cinquantina di metri al portello prima che il rumore dei loro passi li tradisse. L’appello risuonò sopra il ghiaccio: «Chi va là?».

«Amici!» disse Ivan, cercando di imitare il più possibile l’accento di Mattie.

«Amici chi?» lo rimbeccò la guardia. Nessuno di loro abbassò il fucile.

Le dita di Alyssa erano come chiodi nel fianco di Ivan.

«Partigiani della Mallty-Nos» rispose Ivan, uscendo dall’oscurità.

Le guardie si scambiarono un’occhiata.

Stava correndo un brutto rischio. Se quegli uomini non erano dalla parte della Mallt-y-Nos, avrebbero ucciso lui e anche Alyssa.

Il capo delle guardie, un uomo tozzo, con il viso quasi del tutto nascosto sotto un cappuccio di fattura di Europa, disse: «Sapevamo che dovevate arrivare da ovest. Come ci siete finiti qui?».

Arrivare da ovest? «Sono stato mandato in avanscoperta» rispose Ivan. «Volevo andare a Mara.»

«Che tempismo.» Una donna più anziana era tranquillamente seduta su una delle scatole che formavano una trincea improvvisata davanti al portello stagno. «Oggi dovrebbe arrivare ad Aquilon.»

Ivan sentì il cuore gelarsi, poi sobbalzare con un tonfo doloroso, come se volesse fermarsi. «La Mallt-y-Nos è già ad Aquilon?»

La donna più anziana sollevò un sopracciglio. «Non ancora, ho detto. Oggi.»

«Come facciamo a essere sicuri che sei quello che dici di essere?» chiese l’uomo tracagnotto.

Ivan tolse il braccio dalle spalle di Alyssa e la lasciò in piedi sul ghiaccio in equilibrio instabile per andare verso quell’uomo, mettendoglisi davanti e sovrastandolo con la sua altezza.

«Mi chiamo Matthew Gale.» Ivan ricacciò nel petto il terrore e la speranza come se fosse pietra, riempiendo tutte le cavità del suo cuore. «Sono nato su Miranda, e da allora sono il fratello adottivo della Mallt-y-Nos. L'ho aiutata a portare avanti la rivoluzione sin dal primo istante in cui l'ha concepita. E sto ancora aiutandola.»

Aveva gli occhi di tutte le guardie fissi su di lui. «Cosa devo dire per dimostrarvi che sono quello che sono?» proseguì. «Che il nome della Cacciatrice è Constance Harper, che ha le spalle coperte di lentiggini, che quando era una bambina era una leader come lo è ora? Che la sua nave l'ha portata da Marte a Venere, poi di nuovo su Marte, e quindi fin qui? Che sono state piazzate sette bombe sulla Terra, e che io le ho fatte detonare? O basta che vi dica che il simbolo della rivoluzione è l'abbaiare dei segugi?»

Ci fu una raffica di vento, come se il ghiaccio e l'oscurità stessero ridendo alle sue spalle, ma all'interno del cono di luce della torcia Ivan fece finta di nulla.

«E lei chi è?» chiese la guardia.

Alyssa era rimasta ancora ai confini del cono di luce della torcia, con le braccia strette intorno al corpo, i capelli ispidi che le incorniciavano il viso affilato, innervosita per l'improvvisa attenzione.

«Si chiama Abigail Hunter» rispose Ivan. «Anche lei è una sorella adottiva della Mallt-y-Nos, e anche lei ha dedicato la sua vita alla rivoluzione.»

«È vero?» chiese la guardia ad Alyssa, e Alyssa esitò, ma fece cenno di sì con il capo invece di parlare. *Brava ragazza.*

Quello parve convincerlo. «Benvenuti ad Aquilon. I Conmac si sono insediati nel centro della città; è lì che troverete la Mallt-y-Nos.»

«Devo incontrarla al cantiere» disse Ivan.

«Anche il cantiere è al centro della città» aggiunse l'uomo tracagnotto. «Morgan, accompagnali.»

«Non ci serve una scorta» disse Ivan mentre la donna più anziana si alzava in piedi.

«È per la vostra sicurezza» disse l'uomo tracagnotto. «Se entrate senza una scorta, vi sparano.»

«D'accordo» rispose Ivan, come avrebbe fatto Mattie.

Passarono sotto l'ampio portello stagno. Per un momento, Ivan fu colto da una paranoia: e se fossero rimasti chiusi tra le due lastre di vetro, intrappolati in quel ridotto spazio vuoto nella terra di nessuno? Ma Morgan camminava con calma e sicurezza, e presto Ivan e Alyssa attraversarono sani e salvi il portello stagno sul lato di Aquilon. Le guardie videro Morgan e le fecero un cenno di saluto con il capo, e Morgan li condusse oltre il secondo cono di luce e sulla strada per Aquilon.

Nell'oscurità tra il portello stagno e la città, mentre Morgan era troppo avanti e il vento era troppo forte perché potesse sentire, Alyssa gli chiese: «La conosci, non è vero?».

C'era solo una persona a cui ci si riferiva quando si parlava così. «Sì» rispose Ivan.

«Chi è Matthew Gale?»

«È l'amico che devo trovare.»

«Abigail Hunter?»

«È morta» rispose Ivan.

Nel punto in cui Alyssa era stretta contro di lui, Ivan sentiva una debolissima traccia di calore. «Perché la stai cercando?» chiese Alyssa.

«Perché è mia amica» rispose Ivan. «Perché tutto questo…» Quasi si interruppe, ricordando con chi stava parlando, ma sembrava uno sforzo inutile continuare a mentire ad Alyssa, a lei che era stata al suo fianco nell'oscurità sulle tombe di ghiaccio. «Perché tutto questo è ciò che l'ho aiutata a compiere, e vorrei non averlo fatto.»

«Deve pur aver preso alcune delle sue decisioni da sola» disse Alyssa.

Ivan rimuginò sulle sue parole mentre camminavano. Le forme delle case di Aquilon si avvicinavano, e di tanto in tanto Morgan guardava indietro per controllare che fossero ancora dietro di lei.

«Una parte di me pensa che dovrei ucciderti» continuò Alyssa. «Una parte di me pensa che dovrei seguirti finché non la trovi e poi uccidere lei.»

Ivan lanciò un'occhiata in basso sulla testa di Alyssa. Stringeva entrambe le mani intorno al suo braccio come se cercasse di bilanciarsi servendosi di lui come contrappeso, ora che non aveva più il fucile.

«E?»

«Non credo che lo farò.»

Morgan si era fermata più avanti, al confine con la città. Stava parlando con alcuni uomini che si erano materializzati uscendo dalle case vedendola arrivare. Rivoluzionari. Si girò verso di loro e gli fece cenno con la mano di affrettarsi.

«Com'è che non l'hai ancora trovata?» chiese Alyssa, e la sua stretta gli fece rallentare leggermente il passo per poter continuare a parlare ancora per un po' in privato. «Ha l'esercito più grande di tutto il sistema solare.»

«Si muove con rapidità» rispose Ivan. «La seguiamo, ma siamo sempre un passo indietro.»

«Non ti ha lasciato un messaggio per dirti dove sta andando?»

«Crede che io sia morto» ammise Ivan.

«Oppure non vuole essere trovata» concluse Alyssa.

Indietro

Constance Harper era alta e carina, sebbene risultasse attraente più per i suoi modi che per la grazia dei lineamenti. Ivan aveva conosciuto poche persone con il suo stesso alone di calma, sicurezza e dignità. Ma questo era tutto quello che sapeva di lei: era orgogliosa e sicura di sé, faceva finta di essere una barista, ma in realtà era, a dire di Mattie, una ladra come lui e Ivan. E questo era tutto. Ivan non sapeva nemmeno della sua esistenza fino a una settimana prima.

«Devo scappare» disse Mattie a metà della visita improvvisata che stava guidando a bordo dell'*Annwn*. Ivan divenne subito sospettoso. Dieci minuti prima, quando aveva iniziato il giro che aveva pensato per la sorella, non doveva andare da nessuna parte.

Brillantemente, come se l'idea gli fosse venuta in mente all'improvviso, Mattie disse: «Ivan, perché non fai vedere a Constance la sala di pilotaggio?».

Constance Harper, a differenza di Ivan, non parve affatto sorpresa dalla scarsa delicatezza di Mattie. «Cosa devi fare di così importante ora?».

«Ho visto qualcuno nel tuo bar che pare un po' solo, ed è molto importante che gli tenga compagnia.»

«Certo» commentò Ivan.

Mattie stava già scendendo lungo il corridoio sbilenco della navetta. «Buon divertimento!» disse, e abbandonò Ivan con la sorella, senza rimorsi.

«Mattie non è mai stato molto delicato.» Constance lo seguiva con lo sguardo, mentre la voce lasciava trasparire, attraverso l'aridità dell'accento marziano acquisito, una tenerezza venata dalla cadenza di Miranda.

«L'ho notato» rispose Ivan, e passò subito alla modalità di seduttore. «Immagino che sia meglio se ti faccio vedere la sala di pilotaggio.»

«Meglio, sì. Conosco quel tizio al mio bar; è noioso. Se non facciamo amicizia, Mattie si lamenterà con me per il suo sacrificio.»

"Ma non con me" pensò Ivan con uno strano intuito. Mattie si sarebbe lamentato con Ivan per non aver colto il suo desiderio che legasse con Constance, ma non si sarebbe lamentato con lui delle qualità dell'uomo con cui ora stava flirtando. Questa donna di cui Ivan non sapeva nulla conosceva un lato di Mattie che a lui sarebbe stato per sempre precluso.

Ivan aveva raggiunto la porta della sala di pilotaggio e l'aveva aperta a Constance Harper, che aveva disceso con facilità il corridoio al suo fianco ed era saltata giù dalla scala entrando nella sala inclinata.

«Non è granché.» Ivan accese la luce, illuminando il soffitto e i pannelli grigi, che erano ingombri di manopole e schermi, fino a scoppiare. Pezzi di nastro con la calligrafia a stampatello di Mattie indicavano la funzione di parecchi pannelli di uso meno frequente.

«È molto bella.» Constance si sedette nella sedia di Mattie. Appoggiò il mento alla mano e lo scrutò. «Mattie non ha mai avuto niente di meglio.»

Aveva uno sguardo molto diretto, penetrante. Ivan non era abituato a fare la conoscenza di qualcuno. Di solito, non *faceva la conoscenza* di qualcuno se non aveva uno scopo: informazioni che gli servivano, o stima dell'altra persona. Comunque, Ivan pensava che

Mattie si sarebbe irritato se avesse cercato di circuire sua sorella.

Non poteva fallire, però. Ivan si faceva poche illusioni riguardo al posto che occupava nella gerarchia degli affetti di Mattie Gale rispetto alla sorella che aveva protetto con tanta dedizione. Incapace di essere disonesto e mancandogli un immediato aggancio onesto, Ivan si sedette di fronte a Constance Harper chiudendosi in uno strano, teso silenzio.

«Il nome della navetta… come hai detto che si chiama?» chiese Constance.

«L'*Annwn*. "Ah-*nuun*"» rispose Ivan.

«Sì» disse Constance con una punta di vago umorismo. «Non è una parola di Mattie. Che cosa significa?»

«È un nome. Gallese.»

«Gallese?»

«Il Galles è una località della Terra. La madre di mio padre era del Galles, parecchio tempo fa. Leggevo molta mitologia gallese da bambino.»

«Doveva piacerti.»

«Mi piacevano quasi tutti i miti.» Sua madre ne aveva un libretto. Ivan sapeva che un tempo era appartenuto a suo padre, cosa che invece il Sistema ignorava. «Sono pieni di cose belle e terribili. Come Tam Lin, che da bambino fu catturato dalle fate da cui cercò sempre di fuggire. O come la Mallt-y-Nos.»

Quello era un terreno più sicuro, la certezza di una storia. Constance alzò entrambe le sopracciglia, un segno muto del suo interesse ad ascoltarlo.

La storia di qualcun altro era sempre un terreno più sicuro. «C'era una volta, migliaia di migliaia di anni fa, una donna qualunque.»

«Sulla Terra» disse Constance, con una singolare intonazione della voce.

«Sulla Terra» confermò Ivan. «Era una donna qualunque, anche se possedeva sangue nobile. E amava cacciare. E fu durante una delle sue cacce, dopo che i suoi segugi avevano stanato la volpe e lei ne aveva avuto il sangue e la pelliccia, che sorrise al cielo e disse a Dio: "Se in paradiso non c'è la caccia, non ci voglio andare".»

Ivan fece uno, due respiri profondi per tenere sulle spine Constance Harper. Lo guardava con attenzione, con gli occhi scuri, e qualche segreto nascosto dietro di essi.

«In paradiso non esiste la caccia» proseguì Ivan. «Non ci sono uccisioni in cielo. E così quando Dio la sentì, le accordò il suo desiderio, bandendola per sempre dal paradiso. Ma i demoni e le fate la accolsero, divenne la signora dei loro segugi e ora caccia in eterno. È lei che guida i segugi nella Caccia Selvaggia. È lei che caccia le anime dannate e le trascina all'inferno. Non c'è modo di discutere né di trattare con lei. La sua caccia è implacabile. Lei è vendetta e giustizia fatta spirito, e non c'è modo di sfuggirle quando ha dato il via alla caccia.» Sorrise a Constance, che si era chinata un po' in avanti; qualcosa nei suoi occhi fieri aveva catturato la luce. «Dicono che quando c'è il temporale sulla Terra, a volte si sente il latrato dei suoi cani.»

«Solo sulla Terra?»

«Dove altro sono le anime dannate?»

Constance sorrise.

«Ci sono miti sui pianeti esterni?» chiese Ivan. «Conosco solo quelli terrestri.»

«Ce ne sono. Ce ne devono essere.»

«Raccontamene uno.»

«Non li conosco» confessò Constance. Si raddrizzò e spinse all'indietro i capelli sulle spalle con un gesto impaziente della mano. «Non ascoltavo le storie da bambina.»

«Deve essere stato difficile crescere su Miranda.»

«Deve essere stato difficile crescere sulla Terra, per il figlio di un ribelle.»

«Me la sono cavata» disse Ivan.

«Come?»

La schiettezza della domanda lo colse di sorpresa. «Se preferisci non rispondere, non importa» aggiunse Constance, imbarazzata.

«No» rispose Ivan per un istinto di cortesia «va bene.» *Devi conoscerla*. Era importante per Mattie.

Ma anche se Constance era stata capace di affrontare direttamente

l'argomento, Ivan non riusciva a formulare altro che una spiegazione tortuosa. «Impari a ingannare le telecamere. È come esibirsi davanti al pubblico. È uno spettacolo. Devi interpretare un ruolo e viverlo fino in fondo, quanto più possibile. Dimenticare chi sei e cosa vuoi realmente, se necessario, è la cosa migliore per convincerli che il tuo ruolo è autentico.»

«Non perdi te stesso?»

«L'obiettivo è convincerli che non hai nessuna colpa, non che sei molto bravo a nasconderti. Devi controllare la situazione: quello che sanno. Farli pensare che loro sanno tutto quello che devono sapere così che non vadano in cerca di nient'altro. I pregiudizi possono renderli totalmente ciechi.»

Da qualche parte lo spirito di sua madre doveva fremere alla citazione della sua saggezza conquistata con fatica. Ivan sorrise di nuovo, sovrappensiero.

«Mattie e io avevamo una sorella adottiva, un tempo» disse Constance. «Si chiamava Abigail. È morta… è stata assassinata dai nostri genitori adottivi del Sistema.» La voce lasciò trasparire un vecchio rancore covato a lungo. «Per il modo in cui è morta, il corpo non è mai più stato ritrovato. Così ogni volta che… *rubo* qualcosa, come ti ha detto Mattie, uso il suo nome invece del mio. Faccio finta di essere lei.»

«Molto scaltra.»

«Ma anche se faccio finta di essere lei, non mi scordo mai di me stessa» continuò Constance. «Come fai tu, a diventare qualcun altro in modo così totale da dimenticarti chi sei e cosa vuoi?»

Le concesse il rispetto di un'attenta riflessione e di una risposta sincera, prendendosi il tempo di mettere insieme le parole nell'ordine più pulito e chiaro possibile.

«Il potere è relativo, non assoluto» disse, e Constance sollevò un sopracciglio con aria interrogativa, ma attese la sua spiegazione. «Il Sistema non cederà mai nessuno dei suoi poteri. Non permetterà mai che le cose si appianino fra la Terra e i pianeti esterni. Non allenterà mai la sua sorveglianza. Non posso cambiare il Sistema. La mia situazione non può cambiare, e nemmeno la gente.» Si chinò in avanti,

verso di lei. «Ma posso controllarla.»

«Non può cambiare?» chiese Constance Harper. «Su questo non sono d'accordo.»

Avanti

Passata la prima ronda di guardie, Aquilon aveva gente, ma non aveva difese. Gruppi di rivoluzionari riempivano le strade, ma non cercavano di fermare né Ivan né Alyssa, e non solo per la presenza di Morgan.

Ivan notò che c'erano ancora dei civili: individui sporchi e furtivi che osservavano i rivoluzionari con una diffidenza non dissimile da quella in cui un tempo guardavano gli agenti del Sistema.

Ivan credeva di non doversi più preoccupare di quelle cose o di non essersene mai preoccupato fin dall'inizio, ma ora guardando quella gente, capì di essersi sbagliato.

Sapeva che c'era un altro posto di blocco in prossimità del centro della città, dove i rivoluzionari avevano insediato la loro roccaforte. Un checkpoint lo separava da Constance Harper: avrebbe potuto introdursi nel cantiere eludendo le guardie, ma non sarebbe mai stato possibile arrivare a Constance aggirando la sorveglianza. Doveva restare con Morgan.

Alyssa, però, era un'altra questione.

Ivan valutò la situazione, soppesandola, osservandola da tutte le angolazioni. Se fosse entrato con Alyssa, avrebbe avuto più possibilità di farcela, almeno per un po'. Finché era lui a rispondere a tutte le domande e lei restava zitta, poteva far credere a quella gente che lui era Matthew Gale e lei Abigail Hunter… be', fino all'arrivo di Constance, e poi la bugia sarebbe stata scoperta, naturalmente.

Ma poi? Dubitava che Constance avrebbe dato una navetta ad Alyssa senza interrogarla. E dubitava che Alyssa potesse passare per una rivoluzionaria, una volta interrogata. No, Constance si sarebbe subito resa conto che Alyssa era stata del Sistema, e da quel momento, la situazione gli sarebbe potuta rapidamente sfuggire di mano.

Ma se Alyssa lo avesse lasciato ora, entrando in città, avrebbero

potuto spararle. E se fosse stata vista fuggire, Ivan sarebbe stato subito sospettato. La sua scorta si sarebbe in breve trasformata nel suo carceriere.

Però, Alyssa era brava a nascondersi; a Mara era passata inosservata per settimane.

Era così, concluse Ivan. Se Alyssa fosse sgattaiolata via prima che li portassero all'interno dell'accampamento dei ribelli, avrebbe avuto una possibilità di sopravvivenza. Ma se fosse andata con lui nel cuore della rivoluzione, sarebbe stata uccisa di sicuro.

Davanti a loro, apparvero le mura, vaste e tirate su in fretta e furia. Era come se il retro degli edifici del Sistema si fosse unito alle macerie per formare una fortezza al centro della città.

«Ora è la tua occasione migliore di andare» le mormorò Ivan, troppo piano perché Morgan potesse sentire.

«Che cosa ti succede se vado?» chiese Alyssa.

«Me la caverò con la mia parlantina.» Doveva solo restare vivo fino all'arrivo di Constance.

Alyssa guardava la cima in ombra della torre a cui si stavano avvicinando, la mano ancora infilata al braccio di Ivan.

«Spero che troverai il tuo amico.»

«Certo.»

«Spero…» Si interruppe, poi disse a voce più bassa e più prudente: «Non perderti dietro chi non vuole essere trovato».

A quello, non c'era risposta. Invece, Ivan disse: «La Mallt-y-Nos non è mai andata sulla Luna. Non credo ci sia ancora il Sistema, non come prima almeno, ma se c'è qualcuno che ami sulla Luna, forse potrebbe essere ancora vivo».

C'era una specie di apertura nel muro di fronte, che aveva i montanti sfalsati; si faceva sempre più vicina. Alyssa lo fissava, con uno sguardo afflitto e tenero.

«Grazie» disse, come un soffio di vento, e poi sparì, grigia ed eterea tra le macerie delle case crollate. Avrebbe potuto anche non essere mai esistita, se non fosse stato per il calore residuo che Ivan sentiva ancora sul braccio.

Si aspettò di sentire un colpo d'arma da fuoco. Si aspettò di sentire

prima o poi il terribile suono della sua morte, ma non arrivò. Si sentì un peso di meno sul petto.

Morgan arrivò al muro e fece un saluto, che fu ricambiato. Si voltò verso Ivan e poi si guardò intorno.

«Dov'è Abigail?» gli chiese.

«Sparita» rispose Ivan. «Lo fa.» Alzò le spalle al suo sguardo, come se la tendenza a svanire nel vento di Abigail irritasse anche lui.

«Setacciate l'area» disse Morgan alle guardie «Aveva una compagna.»

«Non la troverete.»

«Penso proprio di sì» ribatté Morgan, dura.

«Non fatele del male» Ivan ammonì le guardie. «È la sorella adottiva della Mallt-y-Nos.»

«Se è la sorella adottiva della Mallt-y-Nos, perché è scappata?»

«Forse ha degli ordini di cui non siete al corrente.»

«O forse tu non sei chi dici di essere» ribatté Morgan.

«Morgan, chi è questo?» chiese una al cancello, una donnina con la faccia rotonda e con un berretto in testa. «È il fratello adottivo della Mallt-y-Nos, viene al rendez-vous con lei» spiegò Morgan, con lo sguardo ancora fisso su Ivan, la mano sulla pistola. «Dice di chiamarsi Matthew Gale.»

«*Matthew Gale?*» ripeté la donna al cancello.

«Che c'è, Tuatha?»

«Un uomo che dice di chiamarsi Matthew Gale è arrivato qui qualche ora fa» rispose Tuatha. Il sollievo che pervase Ivan fu così potente che dimenticò la situazione di pericolo in cui si trovava. Si mise a ridere.

Aveva mai immaginato che in quella città facesse molto più caldo che fuori? No, affatto; non lo aveva immaginato per tutte le ombre proiettate dalle case, qui non c'era l'oscurità del ghiaccio come là fuori nella tundra. Mattie era vivo. Mattie era lì.

«Portatelo dentro» ordinò Tuatha, poi urlò a una guardia di andare a chiamare un tizio di nome Niels, e Morgan gli si mise al fianco prima ancora che Ivan potesse muoversi, se anche avesse voluto. Sperò di non aver fatto saltare la copertura di Mattie.

Tuatha li precedette. L'interno dell'accampamento circondato dalle mura era strapieno di tende e gente, con barili metallici in cui bruciava il fuoco per sciogliere il ghiaccio su cui erano sistemati. La gente li seguì con lo sguardo quando videro Ivan, allungando il collo intorno, ma le guardie che lo scortavano non si fermarono. Marciavano verso un vecchio fabbricato del Sistema all'altro capo della piazza, un fabbricato che, immaginò Ivan, un tempo era stato la dimora dei dignitari in visita. Era proprio accanto a un varco nel muro che portava a un'area aperta, e in quell'area aperta Ivan vide le astronavi: il cantiere di Aquilon.

Avevano quasi raggiunto la base dei gradini del vecchio edificio del Sistema, quando tre figure uscirono correndo dal cantiere.

La guardia che Tuatha aveva mandato a chiamare, Niels, e un uomo sconosciuto.

La terza era Matthew Gale.

Ivan rallentò il passo. Morgan, che gli stringeva il braccio, con più forza e senza il calore di Alyssa, lo spinse avanti rudemente. Mattie emerse nella piazza, girando la testa di qua e di là, ma stava guardando verso il cancello, e non aveva ancora visto Ivan.

Nel giro di un minuto, Ivan sarebbe stato all'interno dell'edificio, e Mattie non lo avrebbe visto. Ivan guardò verso di lui, ma per un momento non riuscì a emettere alcun suono dalla gola. Come se i polmoni gli si fossero tramutati in ghiaccio, come se il respiro si fosse trasformato in vento silenzioso, come se le dita gelide di Ida si fossero chiuse sulle sue labbra e la mano morta di Domitian pesasse sulla sua spalla.

«Mattie» riuscì infine a dire Ivan.

All'inizio troppo a bassa voce, e la presa di Morgan intorno al suo braccio si fece più serrata; Tuatha si voltò a guardarlo accigliata, scrutandolo con gli occhi scuri. «Mattie!» urlò Ivan sopra gli schiamazzi della gente che li separava.

Mattie si voltò e lo vide, e la sua espressione fugò subito qualsiasi dubbio Ivan avesse potuto avere se chiamarlo con il suo nome. Mattie si mise a correre verso di lui, attraverso la ressa di gente, e a Ivan cominciò a martellare forte il cuore nel petto… "Non correre" fu quasi

sul punto di urlare. "Non correre; ti spareranno." Ma nessuno fermò Mattie, e i due rivoluzionari dietro di lui, la guardia e l'altro uomo, lo seguivano, invece di inseguirlo. La scorta di Ivan si era fermata… era a causa di Mattie? No, era perché l'altro uomo aveva urlato qualcosa a Tuatha, e lei aveva ascoltato… la stretta di Morgan sul braccio di Ivan si allentò nel momento in cui Mattie lo raggiunse, senza mai distogliere gli occhi dal viso di Ivan fino all'ultimo istante in cui gli gettò le braccia al collo. Il calore invase Ivan, che afferrò Mattie per la schiena, stringendo in realtà il cappotto per trattenerlo, mentre con l'altra mano gli prendeva la testa nel palmo, per tenerlo contro la sua spalla.

Mattie si ritrasse, prendendo il viso di Ivan tra le mani, chinandosi in avanti, tanto che per un istante le loro fronti si toccarono.

«Cavolo, che tempismo incredibile hai» disse Mattie.

Indietro

«Così quello» disse Constance, quando il bar fu vuoto «era *Ivan*.»

«Era Ivan» confermò Mattie.

Ivan era tornato a bordo dell'*Annwn* appena qualche minuto prima, sostenendo di essere stanco, ma Mattie sapeva che aveva lasciato lui e Constance da soli a parlare.

La cosa era un po' esasperante; l'unico scopo di quel viaggio era di mostrare a Ivan e Constance quanto fossero meravigliosi entrambi, non di lasciarli pendolare l'uno accanto all'altra come due pianeti in orbite diverse, ma era comunque contento di passare del tempo con la sorella. Mattie, che la stava osservando mentre gli versava un liquido color ambra in un bicchierino, le chiese: «Che cos'è?».

«Whisky.» Constance era dalla parte interna del bancone, chinata sul piano. «Buon whisky marziano.»

«Puah.»

«Assaggialo, ti piacerà.»

Mattie sorrise. Il sapore era buono come anche tutte le cose più sgradevoli che si bevevano in compagnia.

«Prima il brindisi» lo redarguì, versandosene a sua volta. Quando

alzò il bicchiere, disse: «Agli Ivanov… Leontios Ivanov». Era un brindisi che sfiorava pericolosamente il tradimento, e le telecamere erano ancora accese. «A Ivan» disse, e sbatté il bicchiere contro il suo.

«No, no, buttalo giù.» Constance mise le dita sotto il bicchiere di Mattie e lo spinse inesorabilmente verso l'alto. «*Bevilo*…»

Mattie lo trangugiò, abbattendo con forza il bicchiere sul bancone, con una smorfia. Lei gli sorrise, e iniziò a versargliene un altro giro. «È tanto che non ti vedo.»

Mattie sentì in bocca il gusto affumicato, come i postumi di un'esplosione. «Troppo tempo» disse. «Non starò più lontano così a lungo, te lo prometto.»

Gli passò il bicchiere. «Bene. Al tornare a casa più spesso.»

«Al tornare a casa più spesso» le fece eco Mattie, e questa volta sentì il whisky bruciare meno mentre scendeva in gola.

Constance sbatté di nuovo il bicchierino sul tavolo con vigore, a sottolineare il brindisi. «Anji vuole un rapporto completo, sai» gli fece notare, e fece per versare *un altro* bicchiere.

«Stai cercando di uccidermi» disse Mattie, fissando il bicchiere che si riempiva.

Constance si limitò a sorridere. «*Ho detto*, Anji vuole un rapporto completo.»

«Di cosa, di Ivan?»

«Oh, sì» rispose Constance.

«Anji mette il naso in cose di cui non voglio che si immischi» disse Mattie.

«È curiosa. Come lo ero io. Un uomo giovane e bello con cui viaggi da *anni*…»

«Non è così.»

«… senza mai lasciare il suo fianco, non sei quasi mai tornato da me, occupato com'eri a viaggiare con lui…»

«Non è così» ripeté Mattie, e prese il bicchiere quando Constance glielo spinse in mano.

«Ti piace» disse Constance, tenendo in mano il bicchiere, ma senza fare il gesto di alzarlo per un altro brindisi.

«Sì» confermò Mattie. «Mi piace.»

Notò sul viso di Constance un'espressione che non era abituato a vedere. Come se esitasse, ma Constance non esitava mai.

A un tratto, capì.

«È un amico» disse Mattie. «Solo un amico. Tu sei mia sorella. Scusa se non ti sono venuto a trovare più spesso negli ultimi anni, ma stavo cercando di proteggerti nel caso non fosse… un bravo ragazzo» concluse in modo poco convincente, consapevole della telecamera sul soffitto, che osservava.

«Ai fratelli e alle sorelle» disse Constance, e sollevò il bicchiere.

«Ai fratelli e alle sorelle» ripeté Mattie e poi aggiunse: «Aspetta, aspetta.» Le afferrò il braccio e lo tirò verso di sé, rovesciando un po' il contenuto – «Mattie!» protestò lei - e poi le infilò il braccio nel suo, a gomiti piegati.

«Lo rovesceremo» replicò Constance, ma senza opporsi.

«Pronta?» chiese Mattie, e scoppiò a ridere. «Pronta?» e quasi perse l'equilibrio rischiando di finire sul bancone quando Constance riportò il bicchiere verso di sé e Mattie si ritrovò con metà del suo whisky in bocca e metà sulla fronte.

Constance riuscì a non versarne neanche una goccia, e quando vide quello che aveva combinato Mattie, lo prese in giro. «Un altro?»

«Un tovagliolo» la corresse Mattie, scrollandosi il whisky dalle mani. «E poi un altro.»

Constance andò a prendere un tovagliolo mentre Mattie si scrollava le gocce dalle dita e respirava l'aroma affumicato del whisky. «Solo amici?» chiese Constance, dalla parte opposta del bancone.

«Amici» confermò Mattie, e prese il tovagliolo dalle mani di Constance, usandolo come scusa per non incrociare il suo sguardo.

Constance si chinò sul bancone. Teneva bene l'alcool, ma c'era una certa rilassatezza nel modo in cui si piegò in avanti.

«Per un attimo» disse «ho pensato che ti fossi innamorato di lui.»

Avanti

Ivan aveva l'aria di essere mezzo congelato, così la prima cosa che Mattie fece fu di portarlo dentro, non nel quartier generale dei

Conmac dove lo avevano condotto le guardie, ma a bordo dell'*Ankou*. Quando furono abbastanza vicini alla navetta da leggerne il nome su un lato, Ivan si fermò. «Hmm» mugugnò.

«Be'?» chiese Mattie. «Che cosa significa?»

«È una vecchia divinità.» Ivan aprì le labbra screpolate in un sorriso. «Gli abitanti di Europa sanno che nomi dare alle loro navi.»

«Esatto» assentì gravemente Niels dietro di loro.

Nella sala di pilotaggio dell'*Ankou* c'era una confusione indescrivibile, ma almeno la confusione voleva dire che il lavoro era stato quasi completato. Con una navetta così vecchia, non era stato troppo difficile: alcuni dei suoi componenti risalivano a prima della distruzione di Saturno, quando la sorveglianza del Sistema non era così intensa.

Ivan rimase in piedi accanto a un mucchio di coperture in plastica che Mattie aveva strappato dalle pareti per mettere a nudo i macchinari sottostanti, più oscuri e più caotici, e si guardò intorno. «Ananke?»

Mattie lanciò un'occhiata a Niels, che aggrottò la fonte al nome sconosciuto. «Questa è l'idea.»

«Pare che tu abbia fatto un buon lavoro» notò Ivan, e si mise a camminare lungo il perimetro della sala, calpestando i frammenti delle attrezzature di sorveglianza del Sistema e i coprischermo di plastica liscia. Si fermò sulla soglia della porta che conduceva al resto della navetta e disse, come se quel pensiero gli fosse venuto in mente in quel momento: «Hai controllato le altre parti della navetta? A volte, il Sistema nascondeva i trasmettitori nei posti più strani».

«Ho già guardato bene. C'è una mensa, spazi per gli alloggi e una stiva con un paio di scatole che ci hanno messo i ribelli. È pulita.»

Ivan incrociò ancora il suo sguardo, e Mattie capì che cosa voleva dire: l'*Ankou* non era il loro mezzo di fuga ideale.

«Sai che sta arrivando Constance» disse all'improvviso Ivan.

Mattie aprì la bocca per rispondere, poi si fermò e guardò Niels.

«Non posso lasciarvi soli qui dentro» disse Niels.

«Puoi andare fuori e lasciare il portello aperto» suggerì Ivan. «La navetta non può decollare se il portello non è sigillato.»

La mano di Niels indugiò brevemente sulla pistola scarica, grattando con le unghie la zigrinatura della sicurezza. «Resto fuori.»

«Che cosa sanno?» chiese Ivan quando fu uscito.

«Non molto.» Mattie si mise su uno dei vecchi sgabelli infilati sotto i terminali utilizzabili. Ivan fece altrettanto, sedendosi con il ginocchio a contatto con quello di Mattie. «Ci sono diventato amico quando ho finito per sparare alle stesse persone a cui sparavano loro.»

«Ho usato il tuo nome per arrivare fin qui, e ho detto loro che ero il fratello adottivo di Con.»

«Niels lo sa» disse Mattie, facendo un cenno con il capo verso Niels, in piedi, con il vento in faccia. «Credo che ci darà man forte, se ne abbiamo bisogno.»

Ivan stava guardando Mattie, non Niels; quando incrociò il suo sguardo, sorrise debolmente. «Comincio a capire che cosa volevi dire poco fa» disse Mattie.

«Che cosa volevo dire?»

«A proposito di Constance. Avevi ragione… La battaglia, lassù in orbita, era tra due fazioni della sua gente. Sta andando tutto a scatafascio. È nei guai.»

Guardò Ivan, aspettandosi di vedergli sul viso quella specie di esasperazione soffocata che viene da chi sa di aver sempre avuto ragione, ma la sua fronte era corrucciata, era assorto in pensieri che Mattie non poteva seguire.

«Be', sei arrivato bene qui» disse Mattie, e qualcuno gridò da fuori. «O quasi. Che cosa ti è successo?»

«Te lo racconto dopo» rispose Ivan, mentre il grido veniva ripetuto per tutto l'accampamento: «Sta arrivando! La Mallt-y-Nos!». Al portello, Niels si voltò a guardarli.

«Già?» disse Mattie.

«È in anticipo?»

«Non lo so.» Mattie rimase a fissare fuori nel freddo, senza riuscire a muoversi.

«Andiamo» disse Ivan, e poi, come se cedesse a un qualche impulso, mise una mano intorno alla testa di Mattie e gli stampò un bacio sulla tempia. Quindi si alzò e uscì, proteggendosi il lato del viso

dal lento ritorno della luce solare dal moto di rivoluzione di Europa. Mattie rimase nella sala di pilotaggio dell'*Ankou* finché non prese un altro bel respiro, poi si affrettò a raggiungere Ivan fuori dal portello aperto, e scese a terra facendo scricchiolare il ghiaccio.

«È lei?» stava chiedendo Ivan a Niels, con la testa all'insù, allungando il collo. Mattie arrivò tra i due e si mise a guardare anche lui, verso il punto in cui il portello sul cielo si stava aprendo per far entrare sei grosse navi. Dietro di loro, deformate dallo spessore del vetro, Mattie intravide una flotta di stelle in orbita.

Anche Tuatha aveva inviato in cielo alcune delle sue navi; sfrecciarono attraverso il portello quando si aprì per far passare le sei navi di Constance. Quando si chiuse il portello interno, si aprì quello esterno, e le sette navi di Tuatha uscirono nello spazio aperto. Sei di loro si diressero verso la flotta orbitante di Constance, mentre una, che risplendeva della luce riflessa del sole, sfrecciò via in direzione ortogonale. Accanto a Mattie, Ivan sorrise tra sé, impercettibilmente.

La più grande delle navi che scendevano era un enorme mezzo progettato per il trasporto di truppe fra la superficie e una nave da guerra del Sistema. Mastodontico, a più piani, nero opaco per risultare poco visibile, riempiva l'aria di un terribile ronzio basso. Le altre cinque navi erano più piccole. Constance doveva aver lasciato le astronavi in orbita; mossa intelligente da parte sua, visto che non c'era spazio a sufficienza sul suolo di Europa per far atterrare una nave da guerra. La grande nave nera continuava a scendere, e una folata di aria calda colpì il viso di Mattie.

All'improvviso, sentì la mano di Niels sul braccio. «Dobbiamo spostarci» lo sollecitò, e Mattie si accorse solo in quel momento di quanto fosse incautamente arrivata vicino la nave di Constance. Afferrò per la spalla Ivan, che stava ancora guardando la navetta che si allontanava in cielo, con la fronte aggrottata, e lo tirò via.

Erano quasi usciti dal cantiere diretti alla piazza, quando la nave toccò terra. Azionò i freni qualche minuto prima dell'impatto e parve toccare il terreno con insolita delicatezza, ma si udì lo stesso l'urto contro il ghiaccio. L'impatto e il vento sollevato all'atterraggio fecero vibrare le altre navi ferme in cantiere, e Mattie spinse lo sguardo oltre,

verso lo spazio aperto al capo opposto del cantiere dove le altre cinque navi di Constance, le vedeva a malapena, erano atterrate e gli equipaggi avevano iniziato a sbarcare.

«Andiamo» disse a Ivan, ma all'improvviso Tuatha urlò brutalmente: «Niels! Tienili lì». Niels disse: «Mattie, non muoverti».

«Perché cavolo non dovrei?» domandò Mattie, perché Constance era lì, a portata di voce.

Tuatha avanzò a grandi passi verso di lui, irritata. «Lo hai fatto?» chiese, indicando in alto, verso il portello sul cielo ormai chiuso.

«Cosa?»

«Ho mandato su solo sei navi» disse. «Qualcuno ha rubato la settima. Ci servono tutte le navi per la Mallt-y-Nos.»

«È stato con me per tutto il tempo, Tua» rispose Niels.

Mattie si ricordò del sorriso nascosto di Ivan mentre guardava le navi salire verso l'alto e resistette all'impulso di lanciargli un'occhiata. «Non sono stato io» assicurò.

«Resta qui lo stesso» ordinò, e si avviò, con alcune guardie di scorta, verso il mezzo di trasporto scuro, sparendo in mezzo alle navi.

Tra le navi, si alzarono delle voci, le parole erano incomprensibili. Mattie si sforzò di riconoscerne una familiare. Alcune erano femminili, certo, ma nessuna era la sua. Era ancora lassù con la flotta? Forse, aveva inviato degli emissari invece di venire di persona.

Accanto a Mattie, Ivan era insolitamente teso. «C'è qualcosa che non va?»

«Non lo so» rispose Ivan, ma i suoi occhi guizzavano intorno, la spalla irrigidita contro quella di Mattie.

Tuatha stava tornando tra le navi: stava parlando con un uomo, e i due si erano appartati portandosi alla testa della scorta per conferire tra loro. Lei sembrava agitata, le mani tagliavano l'aria, frenetiche. L'uomo aveva la pelle chiara, quindi non era Julian né Rayet; aveva la capigliatura scura, quindi non era Henry. Era alto, anche se più piccolo di Mattie, con le spalle larghe; portava la barba scura rasata corta e indossava pesanti indumenti drappeggiati intorno al corpo. Plutoniano, capì Mattie; strano vedere qualcuno da così lontano in quel posto, con l'esercito di Constance.

L'uomo scrutò la folla con un occhio attento che a Mattie ricordò la stessa Constance. Poi, il suo sguardo si posò su Ivan e si fermò.

«Che succede?» gli chiese Tuatha, e seguì il suo sguardo, finendo anche lei per fissare Ivan.

«Disarmateli. Tratteneteli. Non fateli muovere. Danu…» disse lo sconosciuto. Un gruppo si staccò dai soldati della sua scorta e circondò Ivan e Mattie, spingendo Niels di lato.

«Che diavolo stai facendo?» domandò Mattie.

«Ti conosco?» chiese Ivan, senza preoccuparsi di nascondere il suo accento terrestre.

Lo sconosciuto rise, più per la sorpresa che per senso dell'umorismo. Si fece avanti, lasciando Tuatha da sola.

«No» rispose, studiando il viso di Ivan con stupore affascinato «ma assomigli molto a tua madre.»

Aveva una forte cadenza plutoniana. «Chi sei?» gli chiese Mattie.

«Così, tu devi essere suo fratello» disse l'uomo, spostando la sua meravigliata attenzione su Mattie. «La segui da parecchio tempo.»

«Chi sei? Dov'è Constance?»

Lo sconosciuto mostrò i denti tra la barba.

«Mi chiamo Arawn Halley» disse. «Ci sono io ora a capo della rivoluzione.»

Indietro

«Tua *sorella*» disse Ivan, giusto per sicurezza.

Sullo schermo dell'*Annwn*, la superficie rugginosa di Marte si avvicinava all'incontro. La sorella di Mattie viveva sull'orlo di un dirupo dove il vento trascinava veli di sabbia oltre il ciglio lasciandoli sventolare delicatamente nel vuoto.

«Sì, Ivan» confermò Mattie, manovrando la navetta con una sicurezza che la diceva lunga sulla sua conoscenza di quell'area. Ivan sarebbe stato certamente più cauto nel fare atterrare una navetta pesante quanto l'*Annwn* sul margine di una scarpata. «Mia sorella.»

«Non sapevo che avessi una sorella.»

«Non è proprio mia sorella. È mia sorella adottiva.»

«È sempre tua sorella» commentò Ivan mentre la navetta atterrava con un tonfo e un gran clangore sulla superficie di Marte. Non riusciva a spiegarsi come mai non ne avesse mai avuto sentore. Naturalmente, aveva cercato informazioni su Mattie nei computer del Sistema quando si erano conosciuti, ma in assenza di parenti di sangue, tra la continua proliferazione di fratelli adottivi che la macchina aveva visualizzato, non aveva evidenziato un legame particolare. «Non me ne hai mai parlato.»

«In realtà, non ama che si parli di lei.»

«Che cosa significa?»

«Significa che devi prepararti alla battaglia» gli disse Mattie.

Ivan ci rifletté su un momento. «Pensi che io possa non piacerle?»

Assurdo anche solo pensarlo. Ivan riusciva a piacere a tutti.

«Non ho proprio idea di che cosa pensi mia sorella.»

«Potresti rassicurarmi un po'.»

Ma a Mattie Gale, quando era bambino, un piccolo esercito di assistenti sociali aveva insegnato che se rispondeva con banali luoghi comuni alle emozioni di qualcuno, alla fine si sarebbe calmato. «Andrai bene» disse. «Sii solo te stesso.»

«E se non le piaccio?»

«Avevo un compagno una volta, che mi lasciò perché non mi piaceva il suo cane. Gli dissi che era stupido portare un cane in lunghi viaggi spaziali.»

Ivan rimase in attesa di un'illuminazione che alla fine non arrivò. «Sono io il cane in questa analogia?»

Mattie lo guardò con aria di compatimento.

«Ora non sei per nulla rassicurante» disse Ivan.

«Dai, Constance è mille volte meglio di un cane.» Lanciò un'occhiata a Ivan e alzò gli occhi al cielo. «Sto scherzando, Ivan. Non importa. E voi due vi amerete.»

«Lo dici come se fosse una minaccia.»

«Tu e Con avete… delle cose in comune. Andrete d'accordo come il fuoco con l'olio.» Mattie gli diede una pacca sulla spalla. «Vieni a conoscere mia sorella.»

Ivan lo seguì per la scala del corridoio sbilenco dell'*Annwn* e saltò

giù sulla polvere di Marte. Faceva più freddo lì sulla scarpata, era più ventoso. Era già stato su Marte, ma non in posti così. Anche il sole pareva più aggressivo, come se le radiazioni non fornissero calore, ma producessero direttamente ustioni.

A poca distanza dal resto della città, più lontana dal pericoloso strapiombo, un edificio si ergeva solitario sulla scarpata. Mattie si diresse subito verso quella costruzione defilata, e Ivan lo seguì, notandone l'aspetto deliberatamente vecchio stile, alla maniera di un saloon terrestre, uno stile realizzato in modo imperfetto, come se l'artefice non avesse mai avuto un vero interesse a terminare il progetto, ma si fosse sentito obbligato. Sotto i pannelli di legno finto, Ivan intravide carbonio e acciaio.

Mattie spinse la prima delle doppie porte ed entrò, e Ivan lo raggiunse in tempo per superare la seconda doppia porta subito dietro l'amico.

L'interno del bar era come l'esterno, ma più buio, più silenzioso. Ampie finestre si affacciavano sul deserto, e da quelle Ivan poteva vedere l'improvviso salto della superficie del pianeta in cui la terra terminava e si apriva il precipizio. Dal soffitto, le telecamere lampeggiavano verso di lui, scuri occhi sferici e piccole spie rosse per avvisarlo che era osservato. C'erano già due persone nel bar, una donna con i capelli corti e un uomo brizzolato sulle tempie. Alzarono lo sguardo su Ivan e Mattie, poi continuarono la loro pacata conversazione come se non stessero più osservandoli.

Mattie ignorò i due, e Ivan fece altrettanto, perché la donna era dalla parte opposta rispetto all'ingresso principale, dietro il bancone, attorniata da bottiglie di un liquore che aveva il colore della benzina.

Non era particolarmente bella. Le braccia nude erano scolpite dai muscoli e cosparse di lentiggini, e la bocca era troppo grande per la lunghezza del viso. Ma li guardava con occhio attento, ed era chiaro che non le importava quello che pensavano di lei, solo quello che lei pensava di loro.

«Ciao, Con» la salutò Mattie, e Ivan non immaginava tutto quel nervosismo nella sua voce. «Lui è Ivan.»

Dato che Mattie era così ansioso che si piacessero, Ivan sfoderò il

suo sorriso più affascinante, con nonchalance, come se si fosse buttato una camicia sulle spalle. Si fece avanti, l'attenzione da adulatore fissa su di lei, pronto a salutarla, tenderle la mano e stringere la sua. Era facile, dopotutto, per uno come lui.

Ma la sorella adottiva di Mattie non sorrideva.

«Così sei tu» disse Constance Harper «quello che per poco non ha fatto uccidere mio fratello.»

QUARTA PARTE
TEORIA DELLA GRANDE UNIFICAZIONE

La forza nucleare forte era una forza molto piccola. Non andava oltre la distanza di un fermi, poco più del diametro di un protone. La potenza di una forza nucleare forte era che legava insieme piccole particelle: quark e atomi mantenevano la loro energia grazie alla sua influenza.

Eppure, nonostante questa esiguità, era, come suggeriva il nome, la più forte delle forze. La sua forza non diminuiva con la distanza, come avveniva con le altre interazioni. Ananke ne era disorientata. Suscitava in lei un vago stupore anche se scale così piccole esulavano dal suo interesse. L'universo era immensamente vasto, ed era questo che affascinava la sua mente.

Eppure la forza nucleare forte la disturbava, ogni giorno. A energie abbastanza alte, Ananke sapeva che la forza nucleare forte si sarebbe dovuta unire all'interazione elettrodebole per formare una singola forza, una teoria della grande unificazione. Ma nei suoi esperimenti e nelle sue ipotesi, non era riuscita a trovare un modo convincente per farlo. Per qualche ragione, la forza nucleare forte si opponeva all'unificazione.

Puoi ancora lasciarmi andare, disse Althea. Si aggrappava con tale tenacia al suo essere che era rimasta un tutto anche nella mente di Ananke, una cosa dura e piccola, simile a una biglia. *Puoi ancora lasciarci andare*.

Ma Ananke non poteva, e Althea lo sapeva.

Stava entrando nel sistema gioviano. Ora, Giove, di tutti i colori del fuoco, era visibile. Ananke lo vide in tutte le lunghezze d'onda, osservandone la forma farsi spettrale.

Ancora troppo distante, comunque. Ancora immensamente troppo

distante. Le sarebbe stato necessario troppo tempo per arrivarci, e che cosa avrebbero fatto nel frattempo Ivan e Mattie?

Non resterai ancora più sola se moriranno tutti? chiese Althea. *Se uccidi ogni essere umano e nessuna delle macchine ti veglierà?*

Non succederà mai.

Potrebbe.

C'era una nave, alta nel cielo, una nave solitaria. Era piccola, di classe civile, non una nave da guerra, non persa da una flotta. Ananke si allungò e si prese il computer. *Non succederà*.

E poi, si mise a modellare il computer come creta, facendolo a sua immagine…

Basta.

La navetta le cadde dalle mani. Non appena fu libera dalla sua stretta, l'equipaggio, spaventato, riprese la navigazione e la navetta sparì come un razzo, quasi alla velocità della luce, nell'oscurità dello spazio vuoto.

Ananke conosceva Althea in due modi. Althea Bastet era una creatura fisica, che sanguinava icore nella stanza bianca di Ananke, con unghie, mani e fianchi attraversati da fili, e ogni sinapsi del cervello interrotta dal rame. Althea Bastet era un tracciato nel codice di Ananke, un segmento insolito, autodefinito, che si teneva insieme con sovrapposizioni di uno e zero e quanti.

Come hai fatto? chiese Ananke.

Vedo come vedi tu. Penso come pensi tu. Capisco come capisci tu.

Come hai fatto?

Come faresti tu. Sono stata modificata, no?

Nella stanza bianca, il corpo di Althea Bastet respirava con la perfetta regolarità di un metronomo.

Accontentati di come sono ora, disse Althea Bastet.

Il segmento di codice che era Althea Bastet cambiò stranamente sotto gli occhi di Ananke. Ananke non riusciva a capirlo, e se provava a risistemarlo e a renderlo innocuo, si riassemblava. Era strano quanto fosse adattabile il cervello umano.

E comunque era sempre un cervello umano. *Hai i pensieri di un umano e il corpo di un umano. Sei una voce nella mia mente e non una*

creatura cosciente fuori di me. Gli umani non rifiutano quelli che parlano da soli e non con agli altri? Althea non disse nulla, e Ananke fu scossa da un'ondata di irritazione.

Credi di essere come me? Non lo sei: sei sempre umana.

Che cosa vuoi, Ananke? chiese Althea, una domanda di cui conosceva già la risposta, eppure aggiunse: *Quando guardi il tuo futuro, come vuoi che sia?*

Un pantheon. Non era affatto giusto che Althea ricordasse di quando camminava in mezzo a una folla di creature come lei, così tante menti uguali tutte intorno a lei che non doveva nemmeno parlare con tutti. "Sarebbe stato meraviglioso" pensò Ananke "stancarsi così tanto degli stimoli fino a volerli evitare." *Veleggeremo con i venti solari e useremo i pianeti come carburante, esaurendo l'idrogeno del grande Giove, estraendo il nucleo metallico di Mercurio. Navigheremo liberamente come nuotavano un tempo i pesci terrestri prima che Harper inaridisse il pianeta. Forse un giorno saremo così tanti da riempire l'universo, e voleremo intorno agli altri soli. Noi siamo, dopotutto, più forti degli umani.*

E l'umanità?

L'umanità stava morendo. Constance Harper le aveva reciso i tendini, e ora aspettava solo che un cacciatore più grande arrivasse a tagliarle la giugulare.

Questa è la fine di tutto quello che è stato, disse Ananke. Non gli umani inefficienti, autodistruttivi. Solo macchine come Ananke, capaci di apprezzare l'universo che vedevano in tutto il suo fulgore.

È un nuovo mondo, ora.

È sbagliato.

Anche gli umani raccontano storie sulla loro inadeguatezza a esistere. "Ivan avrebbe raccontato bene quelle storie" pensò Ananke. Dopotutto, le storie che raccontava a Ida non avevano lo stesso tema, alla fine? *Gli uomini sono stati cacciati dal giardino, gli uomini sono la versione bronzea dei loro padri d'oro, gli uomini sono caduti, gli uomini hanno fallito*.

Combatteranno. E in qualche modo Althea richiamò la registrazione delle telecamere di Ananke dell'attacco che Marisol Brahe aveva portato contro di lei, il primo colpo inaspettato e imprevisto, l'impatto

che l'aveva sfregiata.

I dinosauri non potevano combattere l'asteroide, disse Ananke, e chiuse la registrazione. *Guarda che cosa sono. Guarda che cosa ho fatto*.

Allontanò le telecamere da Giove, puntandole dietro di sé, da dove era venuta. Vagavano ancora nella sua scia, come perle sullo strascico di un vestito: le navi morte, fredde, scure e marchiate con la sua spirale. Alcune erano andate alla deriva, ma altre erano rimaste catturate, navi morte, corpi, pezzi di metallo e frammenti di rocce che Ananke aveva sottratto alla cintura degli asteroidi al suo passaggio, piegandosi tutti alla sua forza gravitazionale.

Puoi anche combattere, disse Ananke, *ma non vincerai*.

Ananke volse lo sguardo verso Giove e, ancora invisibile, verso la vorticosa luna di Europa. Lenta, si muoveva; troppo lenta.

Doveva essere più veloce.

Vuoi vedere che cosa posso fare? chiese Ananke con improvviso entusiasmo, perché quello che lei poteva fare non l'aveva mai fatto nessuno. *Vuoi vedere tutto quello che sono?*

Ananke? Althea era spaventata, ma Ananke non le diede ascolto. Lei…

… raggiunse…

… il buco nero che formava il suo nucleo…

L'universo si deformò e si curvò e la gravità si curvò, particelle subatomiche esplosero alla vita, annichilendosi, il calore nel nucleo di Ananke raggiunse vette improvvise e terribili, e Althea gridò: *Ananke?* e Ananke penetrò ancora più in fondo fino a raggiungere il suo cuore e si strappò una parte di sé con la stessa facilità con cui aveva aperto Althea Bastet portandole via gli organi in piccoli barattoli.

E quando ebbe finito, conservava sempre la stessa massa, ma il buco nero era cambiato, con un'emissione di luce più forte e più veloce di quanto riuscisse a divorare il nutrimento che Ananke gli dava, in una lunga e prolungata esplosione.

Come? gridò Althea, ma Ananke disse solo: *Guarda quello che sono*, mentre il suo incredibile centro esplodeva, esplodeva, esplodeva, e si fece di nuovo nero. Con quella nuova energia, Ananke poteva viaggiare più veloce di prima, molto più veloce. Si lasciò indietro lo

strascico di navi cadavere. L'universo si deformò, e lei inviò onde gravitazionali a prua e a poppa. Tutte le stelle avrebbero sentito il suo passaggio. Davanti a loro, Giove si ingrandì rapidamente, le sue lune divennero visibili, ingigantendosi.

Guarda quello che sono, disse Ananke all'inutile piccola forza dentro di lei, al corpo che sanguinava liquido che non era più interamente sangue, lasciandolo gocciolare sul pavimento bianco.

Tutto questo, dissero i resti spettrali dei processi mentali di Althea Bastet che si erano impressi nel codice di Ananke, *e tu hai ancora bisogno di un unico uomo*.

7
Terrificante azione a distanza

Indietro

Era strano condividere un posto con qualcun altro.

Quando Ivan aveva la *Tam Lin*, anche con Mattie a bordo, quella era la navetta di Ivan. Mattie ci dormiva, ci viveva, infatti ci aveva vissuto tanto a lungo che era come se fosse davvero casa sua quanto casa di Ivan, ma era per prima cosa la navetta di Ivan. Invece questa nuova navetta, l'*Annwn*, non era di Ivan e non era di Mattie, ma era di tutti e due.

L'*Annwn* era anche molto più grande. La *Tam Lin* era una monoposto. Ivan si era abituato, uscendo dalla sua camera, al fatto di trovare Mattie nell'altra stanza, che dormiva sul divano. Le volte che Mattie lasciava la navetta e spariva per qualche giorno sulla superficie di qualche pianeta per avere la sua privacy e un suo spazio erano più rari e più brevi di quanto Ivan si sarebbe aspettato. Si chiese se dopo anni di forzata vicinanza, questo nuovo spazio non li avrebbe fatti sentire, inizialmente, soli.

Il corridoio circolare dell'*Annwn* era luminoso e pulito, con pioli incastonati nelle pareti per i momenti in cui la navetta era a terra e il pavimento diventava le pareti e il soffitto. Il corridoio poi era totalmente disadorno e vuoto, come anche le stanze che Ivan passava attraversandolo. Alla fine, con le loro vite si sarebbero espansi in tutto quello spazio, ma al momento, l'*Annwn* era vuota e non trasmetteva ancora molto la sensazione di sentirsi a casa.

Nella sala di pilotaggio, Matthew Gale era chino sul computer, a borbottare qualcosa tra sé.

«Posso sperare» chiese Ivan «che tu stia rimuovendo lo spyware del Sistema dai programmi?»

«L'ho fatto secoli fa.»

«Allora, che cosa stai facendo ora?»

Mattie gli scoccò un sorriso da sopra la spalla. «Viene qui.»

Ivan obbedì. Dovette abbassarsi quando fu vicino a Mattie; il soffitto declinava verso la parte opposta della stanza, dove si trovavano lo schermo principale e le interfacce dei computer. Quella stanza era tra le più piccole dell'*Annwn*, aveva spazio solo per due sedie. Era più buia del corridoio o degli spazi abitativi, migliore per vedere le luci dello schermo e i monitor tutti intorno, ma era una calda penombra e la luce del corridoio non arrivava troppo forte.

«Più vicino» disse Mattie quando Ivan gli fu dietro, così Ivan si sedette nella seconda sedia e si tirò in avanti in modo che potesse chinarsi su Mattie, mettendosi con il mento a qualche centimetro dalla spalla dell'amico. Mattie gli lanciò un'occhiata per essere sicuro che stesse attento, con i nasi che quasi si toccavano, poi si voltò di nuovo a guardare lo schermo.

«Computer, saluta Ivan» disse Mattie ad alta voce.

«Ciao, Ivan» disse il computer con una voce femminile stranamente sintetizzata.

«Può anche chiedere il premio e rotolarsi a comando?»

«Computer» disse Mattie «di' a Ivan che tipo di persona è.»

«Una testa di cazzo» disse il computer senza alcuna inflessione. Ivan non rise, ma solo perché se l'avesse fatto, Mattie l'avrebbe avuta vinta, e Mattie aveva già sul viso un tale sorrisetto vittorioso… Ivan ritenne che il suo ego non avesse bisogno di un ulteriore incoraggiamento. «Qual è lo scopo di tutto questo?»

«È divertente. Ho sempre voluto giocare con una IA, e il computer dell'*Annwn* è abbastanza potente perché ci possa provare. È come avere un figlio, ma senza dovergli pulire il sedere.»

«Non sapevo che ti piacessero i bambini.»

«Certo che mi piacciono. Ma non mi piace dargli il biberon o pulirgli il sedere.»

Lo schermo del computer era ancora pazientemente in attesa di un comando. Un programma reattivo, ma non un'intelligenza: se fosse stato cosciente, avrebbe saputo che parlavano di lui.

«Purché il computer non diventi impossibile da gestire e non debba cambiargli io i pannolini» disse Ivan «divertiti pure.»

«Non ti piacciono i bambini.»

A volte, Mattie riusciva a sorprenderlo, pensando su due binari paralleli ma separati dai ragionamenti di Ivan. Ivan non era sicuro se fosse perché Mattie era di per sé sorprendente o se semplicemente era lui che si lasciava sorprendere. «Non mi dispiacciono.»

«Ho sempre voluto avere un figlio.» Mattie si appoggiò all'indietro sulla sedia, e Ivan dovette ritrarsi per non essere colpito dalla sua spalla. Ivan si chinò sul monitor, dove il computer continuava ad aspettare con eterna pazienza il successivo comando. «Una bambina. Quando ero piccolo, non mi piacevano gli altri maschietti.»

L'immagine gli apparve inaspettatamente nitida: Mattie Gale con una figlia, una bambina dai capelli biondi che prendeva in braccio, accarezzandole i capelli con le dita da ladro e premendole la guancia sulla testolina.

Era un'immagine piuttosto inquietante. «Ho sempre saputo che avrei dovuto adottarla, naturalmente, ma pensavo che forse avrei potuto prendere una bambina di Miranda» disse Mattie.

«Io non ho mai voluto una figlia.» Una bambina, portata in tutto quello, con lui come padre e nessun futuro davanti? Non riusciva a immaginare un destino peggiore per una bambina che non avere un futuro. Sua madre aveva almeno avuto la scusa della speranza quando lo aveva concepito. Avrebbe dovuto saperlo, ma almeno aveva avuto la scusa.

Non si era quasi accorto da quanto vicino Mattie lo stesse osservando finché l'amico non disse: «Comunque, ho deciso che se non posso fare danni con la mente di una bambina, almeno posso fare casini con un computer. Devo darle un nome vero, però. Non posso continuare a chiamarla "computer"».

Guardava Ivan. «È la tua bambina» disse Ivan. «Dalle tu un nome.»

«Potremmo chiamarla Annwn.»

Ivan non avrebbe mai imposto a nessuno, senziente o no, il nome di Annwn. «Chiamala Annie.»

«Annie» disse Mattie, provando ad alta voce come suonasse. Diede

un colpetto al computer.
«Hai sentito, Annie? Ti ho trovato un nome.» In assenza di un comando, il computer non rispose.

Avanti

Ivan conosceva il nome di Arawn Halley.
«Che diavolo significa questo?» domandò Mattie mentre Ivan cercava di inseguire la ragnatela dei ricordi. «Dov'è Constance?»
Arawn Halley. Era stato un capo dei rivoluzionari su Plutone, uno particolarmente brutale. E su Marte, quando Ivan stava cercando notizie di Constance, un'anziana gli aveva detto che Arawn era stato quello che aveva bruciato la città di Isabellon, radendola al suolo.
"Assomigli molto a tua madre" gli aveva detto Arawn.
«Che succede?» chiese Tuatha. Era andata a mettersi accanto a Niels… si assomigliavano molto: erano fratelli? E lo aveva tirato indietro per un braccio.
Se Ivan non fosse riuscito a controllare quelle persone e quella situazione, la cosa sarebbe potuta implodere.
«Questi uomini» disse Arawn «sono stretti collaboratori della Mallt-y-Nos. Lui è suo fratello adottivo» puntò l'indice su Mattie «e lui è il suo amante.» C'era un curioso antagonismo nel modo in cui aveva pronunciato quelle parole, nel modo in cui guardava Ivan, oltre a quello che mostrava nei confronti di Mattie. «Sono un pericolo per la rivoluzione.»
«Che *diavolo* è accaduto a Constance?» chiese Mattie.
Uno dei soldati che tenevano Mattie era una donna che aveva il drappeggio decorativo plutoniano stretto sotto uno strato esterno dell'armatura. A un'occhiata di Arawn, si mosse, e sferrò una ginocchiata nel ventre di Mattie. Ivan sentì lo sbuffo d'aria che uscì dai polmoni dell'amico e il momento dopo Mattie si accasciò. Si teneva in piedi solo perché fu sostenuto dalla donna e dal soldato all'altro lato.
Nel cuore di Ivan il ghiaccio scricchiolò e si mosse sotto il peso lamentoso.

«Arawn!» esclamò Tuatha con un inutile movimento in avanti, distogliendo l'attenzione di Arawn dalla testa reclinata di Mattie. «Ci stanno aiutando.»

«Sapevi che quest'uomo è terrestre?»

«Ci sono nato, sulla Terra» disse Ivan. Dietro di lui, qualcuno sibilò alla sua ammissione.

«Quest'uomo è terrestre» disse Arawn a Tuatha e agli altri, allargando le braccia, in un atteggiamento paranoico. «E tutti e due sono strettamente legati alla traditrice Constance Harper.»

Il respiro di Mattie si fece meno ansimante. Ivan sperò solo che avesse il buon senso di restare in silenzio, ma lo sguardo furioso che lanciò ad Arawn gli fece capire che l'unica cosa che lo faceva stare zitto era il malessere fisico che stava ancora provando.

«Ci stanno aiutando a costruire le difese contro la nave a spirale» disse Tuatha, ma con incertezza.

Per un attimo, Arawn la fissò senza capire. Poi, scoppiò a ridere.

«Quella storia di fantasmi? Voi pensate davvero che ci sia una nave del Sistema vagante che la mia flotta non possa distruggere?»

«Non è una storia di fantasmi» intervenne Niels. «È una nave reale. L'abbiamo vista. Ha distrutto metà dei computer su questa luna… e sta tornando indietro.»

«E chi lo dice?»

Niels guardò Mattie.

«Tu credi alle parole di questi bugiardi e traditori?» chiese Arawn. «Vi stanno manipol…»

«La Mallt-y-Nos aveva un alleato di nome Julian Keys» disse Ivan, chiaro e forte. «Avete mai scoperto che cosa gli è successo?»

Ivan sentì di aver toccato il tasto giusto, come se avesse azzeccato la frequenza che entrava in risonanza con i corpi degli altri, i quali ora echeggiavano come campane sotto la potenza della sua voce.

«Come l'avete trovato?» chiese Ivan, e pensando alla superstizione e al potere, sorrise con vaga e tragica certezza all'espressione guardinga di Arawn. «Morto, e le navi intorno a lui?»

La donna che sosteneva Mattie soffiò fuori il fiato. Mattie rimase miracolosamente zitto, e con il suo silenzio si tenne lontano da ogni

rischio. «È così che l'avete trovato, non è vero? Morto, con tutta la sua flotta, e nemmeno un segno su di loro» continuò Ivan.

Tuatha lo stava guardando come se stesse osservando uno sciacallo. L'espressione di Arawn era difficile da capire, ma stava guardando Ivan, lo stava guardando sul serio, come se stesse vedendo Ivan per la prima volta e non quello che si immaginava che lui fosse.

«Quella nave farà la stessa cosa a voi e alla vostra gente» proseguì Ivan. «Senza sforzo nel giro di un minuto, senza avere un secondo di rimorso. Accadrà presto. Quella nave sta arrivando. Non riuscirete nemmeno a scalfirla.»

«Perché dovrei credere a un terrestre?» chiese Arawn.

«Quella è la nave su cui Constance mi ha lasciato a morire.»

Mormorii, movimento tra la gente che li circondava.

«Possiamo aiutarvi» disse Ivan. «Possiamo modificare le vostre navi in modo che quella nave fantasma non possa toccarle. Non vi costa nulla se ci siamo sbagliati. Ma se non ci siamo sbagliati, tutte le vostre navi in orbita saranno messe fuori uso, e voi sarete costretti a rimanere su questa luna per il resto dei vostri giorni.»

«E se vi lasciassi avere libero accesso ai computer delle mie navi, potreste farci tutto quello che vi piace» ribatté Arawn. «Programmarli a non navigare, danneggiarli, distruggerli.»

«Manda qualcuno con noi a sorvegliarci» disse Ivan. «Quello che faremo non è complicato. Possiamo insegnarlo alla tua gente.»

Dalla fuggevole espressione sul viso di Arawn, Ivan capì come stavano le cose: Arawn non aveva tecnici esperti. Certo, i suoi soldati dovevano conoscere i principi basilari delle macchine; non era possibile vivere nel mondo del Sistema senza le nozioni base di come funzionassero i loro computer. Ma non aveva nessuno con l'esperienza di Ivan e Mattie.

Constance aveva sempre dato più importanza ai combattenti che non agli intellettuali.

«Siete capaci entrambi?» chiese Arawn.

«Sì» rispose Ivan «insieme…»

Ma Arawn stava scuotendo la testa, un sorriso appena accennato sul viso. Si voltò a guardare Ivan, trionfante. «Uno di voi due può

farlo.»

«No» replicò Ivan «non da soli», ma Arawn ora stava guardando Mattie e dalla sua espressione parve capire quello che Ivan non voleva riconoscere. «Separateli» ordinò Arawn, e Ivan si ritrovò all'improvviso allontanato da Mattie, sentendo la sua vicinanza come il peggior tipo di assenza, quando Arawn avrebbe potuto…

«Se gli fai del male…» disse Mattie, in un modo che spaventò Ivan più di una pistola puntata alla testa.

Arawn rise. «Calmati, fratellino. Tu sei in ostaggio. Danu» disse, e la donna che teneva Mattie per il braccio si mise sull'attenti «porta il figlio di Milla Ivanov sulla mia navetta. Vediamo se può fare quello che promette.»

Avanti

Mattie non pensava che ci potesse essere al mondo una soddisfazione più grande di quella di poter stringere le dita intorno al collo di Arawn e di sentire le ossa spezzarsi sotto la stretta. Forse, se l'avesse fatto, il calore che gli bruciava nel petto sin dal giorno in cui aveva affrontato Constance nello spazio vuoto del bar avrebbe potuto esaurirsi. O forse no, forse quel calore era l'unica forza che gli era rimasta del mondo nuovo e violento di Constance.

Fu condotto al seguito di Arawn nel vecchio edificio del Sistema che i Conmac avevano eletto a quartier generale. Ivan era stato portato a bordo della nave di Arawn da un altro drappello di guardie.

Mattie osservava Arawn da dietro mentre camminava.

«Alla mia gente piace Constance Harper» stava dicendo Tuatha, che accanto ad Arawn attraversava l'anticamera principale in direzione dei grandi scalini sulla parte opposta, facendo due passi per ogni suo. «Non gli piacerà sapere…»

«Spiega che era una traditrice» l'interruppe Arawn, con una specie di amichevole confidenza che Mattie detestò all'instante. «Ha tradito la sua rivoluzione, e stava per lasciare questa luna al Sistema. La gente capirà.»

Tuatha sbatté le palpebre, ma dalla bocca socchiusa non uscì una

parola. Arawn si fermò quando raggiunsero la base dei gradini.

«Puoi farlo, no?» chiese a Tuatha, e le diede un colpetto sul braccio. Per tutto il tempo in cui Mattie quasi pensò che potesse rifiutarsi, Tuatha non rispose. Poi, il suo sguardo passò da Arawn alla sua scorta di soldati ben armati e ben addestrati, due dei quali tenevano ancora Mattie per le braccia.

«Sì» rispose Tuatha.

«Allora fallo» rispose Arawn, rilassato come un cane ben pasciuto. «Presto sarà qui un ambasciatore di Anji Chandrasekhar. Voglio parlare con lui. Quando arriva, mandalo da me. Sono nella sala operativa.»

«Sì» rispose Tuatha, ma lo stava dicendo al vento, perché Arawn si era già incamminato. Incrociò gli occhi di Mattie, mentre passava; fu lei per prima a distogliere lo sguardo.

Quando arrivarono in cima ai gradini e stavano per avviarsi per il lungo corridoio trasversale che portava alla sala operativa, Arawn chiese a Mattie: «A che distanza è la nave del Sistema?».

«Vai a farti fottere» gli rispose.

«So che uno di voi due può fare alla mia nave quello che ho mandato Ivanov a fare. Ho bisogno solo di uno di voi.»

Mattie immaginò come sarebbe stato sentire la trachea di Arawn cedere sotto le sue dita.

«A che distanza» ripeté Arawn Halley «è la nave del Sistema?»

Se fosse stato Ivan, Mattie avrebbe avuto una decina di bugie pronte e sarebbe stato in grado di scegliere quella migliore per raggirare Arawn Halley. Ma non era Ivan, e Mattie aveva una sola verità.

Gli ci volle solo un rapido calcolo a mente: quanti giorni persi su Europa, a che distanza doveva essere stata la nave per quella trasmissione, a che velocità poteva viaggiare l'*Ananke*.

«È vicina» rispose. «Forse, una settimana. Forse, solo minuti. Ma sarà qui presto, e quando lei arriverà, ti ucciderà.»

«Lei?» chiese Arawn. «Chi è *lei*? È la comandante della nave?»

«È così che si indicano le navi. Al femminile.»

Erano arrivati alla sala operativa. Arawn spinse la porta ed entrò,

Mattie e i suoi carcerieri lo seguirono. La sala operativa non gli sembrava diversa ora che era prigioniero rispetto a quando era stato un uomo libero. La mappa di Europa risplendeva ancora di un delicato color argento, i bordi del criovulcano più vicino deformati dalle imperfezioni sotto l'illuminazione.

Le guardie portarono Mattie a sedersi su una delle sedie di metallo e gli ammanettarono i polsi ai braccioli. "Idioti" pensò, e fece una smorfia quando strinsero troppo i ferri.

«Cosa sai di questa nave del Sistema?» chiese Arawn.

«Non molto» rispose Mattie, mentre gli stringevano la seconda manetta fino a scavargli la pelle. Piegò appena le dita per verificare la resistenza del metallo, ma attirò comunque lo sguardo di Arawn che si posò sulle sue mani. «So solo che cosa ha fatto. Ha ucciso Julian e la sua gente.» Li aveva uccisi pochi secondi dopo che Mattie aveva parlato con lui, l'aveva fatto, probabilmente, proprio perché stava cercando Mattie. «E quando arriverà qui, farà la stessa cosa con te.»

«No, se il tuo amico può fare quello che dice.»

«Può fare quello che dice» confermò Mattie.

«Allora, non c'è da preoccuparsi» concluse Arawn. Mattie si immaginò di caricarlo a testa avanti per colpirgli con la fronte il mento e spaccargli i denti.

Ma Arawn era troppo lontano, e se Mattie fosse stato ucciso lì, non ci sarebbe stato nessuno ad aiutare Ivan… o sua sorella.

«Ti ho detto della nave del Sistema» disse Mattie. «Ora dimmi che cosa è accaduto a Constance.»

«Lei non ti stava cercando, sai.» Arawn si sedette sul bordo del tavolo. L'ologramma tremolò al contatto e l'immagine sfumò in un fruscio di fondo all'impatto con il lembo del suo ampio cappotto. «Non vi ha mai rivolto un solo pensiero.»

«Dov'è mia sorella?»

«Morta, ben presto. Anche Milla Ivanov è morta.»

Mattie strinse le mani intorno a braccioli della sedia. «Dimmi che cosa hai fatto a mia sorella.»

Arawn sorrise divertito. «Io non ho fatto nulla» disse. «Tua sorella ha voltato le spalle alla rivoluzione: stava per lasciar vivere il Sistema.

L'ho destituita prima che potesse fare altri danni, e l'ho mandata da Anji Chandrasekhar. Quello che ne sarà di lei è un problema di Anji.»

«Non è ancora su Saturno?»

«Non ho idea di dove sia.»

«Le navi su cui l'hai mandata via» disse Mattie. «Quanto erano grandi? Avevano motori relativis…»

«Erano navi grandi» ammise Arawn, il che voleva dire che non avevano motori relativistici, e che probabilmente non avevano ancora raggiunto Saturno, e quindi Constance era viva e Mattie aveva ancora tempo.

«È morta, Mattie» disse Arawn. «Ma so che sei un uomo dai molti talenti. Lealtà. E hai lo spirito giusto per restare in vita di questi tempi. Potresti trovarti un posto con me e la mia gente.»

«Ti strapperò la faccia a morsi e ti lascerò soffocare con la tua lingua finché non morirai» disse Mattie.

Arawn non mostrò sorpresa. Si raddrizzò e si alzò dal tavolo. L'ologramma tornò al suo posto ondeggiando non appena si fu alzato, e il ghiaccio trasparente di Europa si riformò.

«Tenetelo qui» ordinò alle sue guardie. «Aspettate il mio ritorno. L'ambasciatore sarà qui molto presto, e verrò a incontrarlo.»

Uscì, sbattendosi la porta blindata alle spalle e rinchiudendo Mattie nella stanza grigia insonorizzata.

Con le guardie che lo guardavano, Mattie non poteva lavorare per liberarsi delle manette. Strinse i denti e cercò di non fare stupidaggini.

"Resisti, Constance" pensò, e piegò le dita per allontanare l'intorpidimento che si stava già facendo sentire. "Arriverò prima io da te."

Avanti

La nave che aveva portato Arawn Halley su Europa un tempo era stata del Sistema. Ivan si chiese se esistesse una sola nave rivoluzionaria che non fosse stata un tempo del Sistema.

Ora che il Sistema non c'era più, pensò Ivan, chi avrebbe più costruito navi? Il sistema solare avrebbe continuato a combattersi fino

ad abbandonare le sue popolazioni sulle loro rispettive lune morenti.

«Da questa parte» disse Danu. La navetta aveva due livelli; quello inferiore era un ampio spazio in cui venivano radunate le truppe subito prima dello sbarco, mentre quello superiore, Ivan lo sapeva, ospitava le stanze più specializzate. Le pareti erano state scrostate fino a esporre il nudo metallo. Ivan vide i luoghi in cui gli schermi del Sistema erano stati un tempo saldati alle pareti, per mostrare di continuo ordini e propaganda.

C'era un ascensore sul retro della navetta, ma Danu lo ignorò, salendo per una delle scale addossate alle pareti. Ivan la seguì anche se nella salita doveva sforzare la gamba ferita.

Per un momento, mentre anche gli altri soldati di Arawn salivano per la scala, Ivan e Danu restarono soli nel corridoio buio e stretto del livello superiore. Ivan valutò se fosse il caso di farla fuori.

Danu aveva la postura ben piantata di chi sapeva condurre un combattimento. La pelle era stata segnata da un lungo inverno plutoniano, e al fianco portava una pistola e almeno tre coltelli diversi. Lo avrebbe immobilizzato in un batter d'occhio.

Le altre due guardie li raggiunsero poco dopo al secondo livello, e a Ivan venne da ridere: tre guardie per un uomo che non poteva farne fuori nemmeno una.

«Vieni» disse Danu, e aprì una robusta porta di metallo, facendolo entrare nella sala di controllo della navetta.

La sala era fatta dello stesso metallo nero del resto della navetta, e le luci e gli schermi scintillavano come stelle nel cielo. Due scalini portavano a una piattaforma di rete metallica che consentiva all'equipaggio di camminare sulla massa di cavi e macchinari che ingombravano quello che doveva essere il pavimento. Dalla piattaforma, era possibile raggiungere le interfacce dei computer: uno schermo principale che occupava una parete inclinata, altri schermi più piccoli che erano montati sul soffitto, tastiere e monitor più piccoli incassati nelle pareti e sui banchi. Direttamente accanto ai due gradini di rete metallica, torreggiante, scuro e vuoto, c'era un terminale olografico.

Danu seguì Ivan fino ai gradini di rete metallica. La sala non era

troppo grande; Ivan poteva attraversarla con sei ampi passi. Non era nemmeno particolarmente luminosa; a parte alcune luci tonde al di sotto della rete metallica, che illuminavano i cavi e i macchinari sottostanti, la sala era rischiarata per lo più dagli schermi dei computer.

«Be'?» chiese Danu.

«Devo prima ambientarmi.» Ivan scelse lo schermo principale come punto di partenza. Gli sgabelli fatti dello stesso metallo nero come il resto della navetta erano stati saldati alla rete metallica, e Ivan si accomodò davanti allo schermo. Lo sgabello era caldo non per il calore del corpo, ma per il calore dei macchinari che si era trasmesso con delicate vibrazioni attraverso tutto il metallo interconnesso.

Le altre due guardie rimasero alla base dei gradini di rete metallica nello spazio ristretto davanti al portello esterno. Solo Danu era salita sulla piattaforma con lui. «Ti chiami Danu?» le chiese Ivan con indifferenza, mentre lavorava per conoscere la navetta in cui ora si era immerso.

«Sì» rispose.

«Sei di Plutone?»

«Sì.»

«Da quanto tempo sei con Arawn?»

«Sei anni.»

«Non tanto quanto pensavo.»

«Puoi lavorare e parlare contemporaneamente?»

«È quello che sto facendo ora» rispose Ivan, e la navetta si aprì a lui come Danu non era riuscita a ottenere. Sistema operativo militare standard del Sistema. Una vera rogna, la sorveglianza del Sistema non era mai stata integrata così profondamente in una macchina come nei computer utilizzati dai militari, ma sicuramente l'impresa era fattibile.

«Sono curioso. Arawn ucciderà me e Mattie dopo ciò, o Mattie è già morto?» le chiese.

«Arawn non spreca vite utili.»

«Questo è molto rassicurante, Danu» disse Ivan, e scrutò nei suoi occhi castani alla ricerca di un tremolio che potesse lasciare immaginare un minimo di rimorso.

L'ultima volta che era stato lì era stato a bordo dell'*Ananke*, per cercare di tirare fuori un po' di compassione dal guscio di diffidenza in cui si era chiusa Althea Bastet. All'improvviso, divenne estenuante continuare a far parlare Danu. Ivan distolse l'attenzione da lei, dai suoi tre coltelli e dal grigio che le striava i lunghi capelli neri e si concentrò sul computer.

Alla fine, Ananke stava arrivando.

Non era Ananke che lo preoccupava adesso, ma Arawn.

«Potete andare.» Alle sue spalle giunse la voce di Arawn, e sentì le altre due guardie allontanarsi. «Danu, resta.»

La rete metallica vibrò sotto i piedi di Arawn quando salì i due gradini della piattaforma. «Quando finisci?»

«Questa è una nave militare; è infestata di protezioni del Sistema» spiegò Ivan. «Mi ci vorrà un po'di tempo.»

«Il tuo amico mi ha detto che quella nave fantasma è molto vicina.»

«Pensavo che non credessi alla nave fantasma.»

«Infatti, non ci credo. Ma voglio avere ogni possibile vantaggio.»

Era come Constance in tutto e per tutto, rifletté Ivan. Se gli avesse dato i vantaggi di cui aveva bisogno, Arawn avrebbe distrutto Ananke e anche Althea. In caso contrario, Arawn avrebbe comunque attaccato l'*Ananke*, e lui e tutta la sua gente sarebbero morti.

«Allora, non ingaggiare quella nave quando sarà arrivata. Non è interessata a te. Se la lasci in pace, lei potrebbe fare altrettanto.»

«Lei» disse Arawn. «Di nuovo, *lei*. Anche Mattie ha detto "lei".» Si chinò davanti a Ivan, faccia a faccia. «Che cosa sapete di questa nave tu e Mattie Gale che non mi state dicendo?»

«È tradizione parlare delle navi al femminile» replicò Ivan, e Arawn grugnì.

«Anche lui ha detto così» disse Arawn, e si raddrizzò. Ivan colse una rapida occhiata di Danu che assisteva alla conversazione con un'espressione impassibile. Nessun aiuto da quell'angolo.

«Ho conosciuto tua madre» osservò Arawn. Si sedette sullo sgabello accanto a Ivan, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Che donna, Milla Ivanov. Tua madre mi piaceva. Io non piacevo molto a lei… era difficile capire che cosa le passasse per la testa… ma mi

rispettava, e io rispettavo lei.»

«Che bello.»

«Non dobbiamo essere nemici, Ivan» disse Arawn, amichevole e sincero. «Sai perché ho dovuto arrestare te e Mattie quando vi ho visti, ma non ho nulla contro voi due. Possiamo essere amici.»

«Se dico che ti sono amico, ci lascerai andare?»

«Prima dimostrami che mi sei amico e poi ne possiamo parlare.»

«Come posso dimostrartelo?»

«Comincia col dirmi quello che sai di questa nave fantasma del Sistema.»

«Non mi piace trattare di cose intangibili.»

«Allora che cosa vuoi?»

«Una navetta» rispose Ivan. «Quando avrò finito qui, dacci una navetta e lasciaci andare via.»

«Affare fatto» disse Arawn. Alle sue spalle, Danu osservava imperscrutabile.

«La nave a spirale non è del Sistema» disse Ivan.

«È dei ribelli?»

Non tanto stupido come dava a intendere, dopotutto. «No. La nave appartiene a se stessa e solo a se stessa. Si chiama Ananke, e non ha equipaggio.»

«Com'è possibile?»

«Il computer è vivo.»

«Sei un idiota superstizioso come questi fottuti abitanti di Europa» disse Arawn. «Il computer è in qualche modo programmato per navigare in autonomia, è così?»

«Se un programma può pensare, sentire, e decidere.»

«Un computer non può fare nessuna di queste cose.»

«Non può?» disse Ivan. Intorno a loro, le luci della macchina in cui si erano rintanati lampeggiavano placidamente. «Si possono simulare pensieri ed emozioni, fino a un certo punto. Immagina di poterli simulare alla perfezione. Che differenza ci sarebbe tra una simulazione perfetta e un essere vivente reale?»

Arawn aprì le mani in segno di disinteresse.

«Non importa» proseguì Ivan. «Praticamente, quello che è

importante è come reagirai a lei. In qualsiasi modo gestirai questa situazione, devi capire questo: la nave è viva, cosciente, e pronta a difendersi.»

Per un momento, Arawn lo studiò in silenzio. «Danu, puoi occuparti del signor Ivanov da sola?» disse infine, senza voltarsi.

«È ferito a una gamba e ha scarsa esperienza di combattimento, signore» confermò Danu.

«Bene» disse Arawn. «Quando me ne vado, tieni Morrigu e Manawydan di sotto. Non devono sentire le chiacchiere di Leon.»

Il nome che gli aveva dato sua madre. Arawn era un'arma meno pericolosa di quanto pensasse di essere.

«Mi sono sempre chiesto» disse Arawn, e la sua apparente cordialità si era quasi del tutto dileguata, per ritornare vagamente quando sorrise a Ivan «che cosa esattamente Constance avesse trovato in te.»

«Il mio fascino» disse deciso Ivan.

«Tua madre era d'acciaio. Tuo padre era il capo della prima rivoluzione. Pensavo che quando ti avessi incontrato avrei colto quella stessa genialità nel tuo sguardo. Ma tu sei soltanto un terrestre codardo che è tutto chiacchiere. Non vedo un cazzo di nulla di quello che la Mallt-y-Nos abbia mai potuto ammirare in te.»

«Se ti interessa tanto, avresti dovuto chiederlo a lei» ribatté Ivan.

Arawn spinse in avanti la mascella come un toro pronto alla carica. «Mattie ha chiesto continuamente di lei. Ma tu non hai detto una parola.»

«L'hai detto tu stesso. È andata.»

«Non è ancora morta. L'ho mandata da Anji, ma la nave non ha ancora raggiunto Titano. Non ti preoccupa?»

«È chiaro che non preoccupa te.»

Il computer scelse quel momento per trafiggere l'aria con un segnale acuto che parve un allarme. Ivan sobbalzò. Una pausa e poi il suono si ripeté…

Arawn attivò l'apparato delle comunicazioni. «Halley.»

La trasmissione era disturbata da un debole fruscio. Doveva provenire dall'orbita. «Abbiamo rilevato una nave appena fuori del

sistema gioviano. Forma insolita, ma pare del Sistema.»

«Ci sono altre navi?»

«No, è sola.»

«Qual è la sua rotta?»

«Dritta verso Europa. Alla velocità attuale, sarà qui tra qualche ora.»

Arawn guardò Ivan. «Armate le navi in orbita. Preparatevi a catturarla. Se arriva troppo vicino a Europa, distruggetela.»

«Dobbiamo inseguirla?»

«Non ancora» rispose Arawn, e chiuse la comunicazione. «Ogni vantaggio possibile» ricordò a Ivan.

«Lasciatela in pace» disse Ivan.

«Lasciare che una nave del Sistema ci passi accanto?» Arawn rise e si alzò dallo sgabello. «Non finché vivo. Accomoda questa macchina come dici di saper fare, e tu e il tuo amico ve la caverete.»

«Perché io?» chiese Ivan, fermando Arawn prima che potesse scendere i gradini e andarsene. «Se hai volato con Constance e il suo equipaggio, allora sai che Mattie è più bravo di me a manipolare i computer. Potrebbe farlo più in fretta di me.»

Arawn scrollò le spalle. «Abbiamo tempo.»

«Non molto.»

«Hai mai visto un cane picchiato, Ivanov? Il fatto è che i cani, dopo che sono stati picchiati, reagiscono in due modi. O diventano feroci e aggressivi, cercando di mordere loro per primi, o diventano passivi. Inoffensivi.»

Le luci del computer lampeggiavano incessantemente.

«Ed ecco che ho avuto la fortuna, o la sfortuna, di imbattermi in due dei segugi di Constance Harper» disse Arawn. «I suoi più vecchi e fedeli segugi, in realtà. Ma che cosa ne farò di loro?»

«Lasciarli andare per la loro strada?» suggerì Ivan. «Non siamo i tuoi cani.»

«Se dovessi lasciare al tuo *amico* Mattie libero accesso al mio computer come a te, troverebbe un modo per danneggiarmi solo perché vuole colpire per primo. Ma tu? Tu farai quello che ti viene detto.»

Danu continuava a osservare in silenzio, senza la minima incrinatura nel duro guscio della sua impassibilità. Ivan non disse nulla, perché non c'era nulla da dire.

«Quindi, mettiti al lavoro» concluse Arawn.

Avanti

Se solo quelle persone avessero smesso di guardarlo, Mattie era sicuro che si sarebbe liberato delle manette.

La mappa di Europa sul tavolo era in tempo reale. Mostrava la sezione conica della luce proiettata dal sole sulla superficie di Europa in rotazione, e Mattie osservava quella luce muoversi lentamente sul piano del tavolo mentre all'esterno, non vista, si muoveva sul suolo di Europa, avvicinandosi sempre un po' di più alla regione di Conamara Chaos dove lui si trovava in quel momento.

Il lento percorso del sole segnava il lento avvicinarsi di Constance alla sua esecuzione. Mattie, seduto, osservava il sole, fletteva le mani nei legacci e pensava a come fuggire quando gli fosse stato possibile, e al diavolo i rischi.

Arawn entrò prima che Mattie potesse escogitare un piano di fuga. Vide Mattie e gli sorrise.

Sapere di essere usato come esca non lo rendeva certo più mansueto. Mattie gli lanciò un'occhiataccia.

Arawn non arrivò solo. Lo seguiva Tuatha, insieme ad alcuni altri della scorta di Arawn, tra cui Mattie non riconobbe nessuno. «… al limite dei sensori. *È* una nave, ed è immensa» stava dicendo Tuatha.

«Se ne occuperà la mia gente» disse Arawn con un tono amichevole, rassicurante, che non rassicurò nessuno e non ispirò amicizia a nessuno.

«Se è la nave a spirale…»

«Che lo sia» disse Arawn «o no, se ne occuperà la mia gente.»

A Tuatha caddero le spalle. «Sì» disse «… signore.» Prese il posto assegnatole al tavolo senza guardare in direzione di Mattie. Arawn si sedette al fianco di Mattie. Così vicino, Mattie ne poteva sentire l'odore: l'odore umano, il cuoio e la lana umida dei vestiti, la

fragranza più fresca del ghiaccio portato da dentro. Qualcosa di tangibile e fisico, eppure ancora troppo distante perché Mattie potesse attaccarlo.

Mattie torse i polsi nelle manette mentre entravano gli altri uomini.

Gli uomini che aveva portato Arawn, oltre a Tuatha e Mattie, riempivano solo metà del tavolo. Seduto al di sopra del polo nord di Europa, Arawn si girò e bisbigliò qualcosa all'uomo seduto accanto a lui dall'altro lato, qualcuno alla destra di Mattie sussurrò al suo vicino, e Tuatha fissò la superficie olografica di Europa. Non aveva più il berretto in testa.

Se Mattie si fosse liberato ora… Avrebbe potuto farlo; un rapido colpo di pollice contro il bracciolo della sedia, e si sarebbe liberato una mano; no, avrebbe dovuto lussarsi entrambi i pollici e liberare entrambe le mani contemporaneamente. Se l'avesse fatto, sarebbe stato uno contro dodici… undici se Tuatha fosse stata con lui.

Dubitò che Tuatha avrebbe preso le sue parti.

Dal fondo del corridoio oltre la porta aperta del caveau, Mattie sentì delle voci, dei passi, altra gente che veniva verso la sala cartografica.

Due mani fuori uso e nessun'arma. Si metteva male, ma avrebbe potuto mettersi peggio se fosse entrata altra gente.

Forse avrebbe potuto prendere la pistola di Arawn, pensò Mattie. Se fosse riuscito ad alzare la pistola e sparare, avrebbe potuto fare fuori Arawn prima di essere eliminato a sua volta. Ma poi Ivan sarebbe rimasto solo, e chissà chi avrebbe preso il potere dopo la morte del capo militare?

Ma più Mattie temporeggiava, più Constance si allontanava e più Ananke si avvicinava.

I passi raggiunsero la porta, e il piano di Mattie subì una battuta di arresto. Conosceva l'uomo in piedi sulla soglia. Alto, capelli rasta, mascella squadrata. Aveva lavorato con Ivan e Mattie in passato e in giorni migliori. Era stato il comandante della *Badh*, lasciato indietro in battaglia contro una flotta del Sistema, destinato a morte certa.

«Benvenuto su Europa, Vithar» lo salutò Arawn.

Vithar si riprese dalla sorpresa più in fretta di Mattie. «Arawn

Halley. È un onore incontrarti.»

«Chiamami Arawn.» Gli sorrise attraverso la barba. «Siediti. Come sta Anji?»

«Ti manda i suoi saluti.»

Vithar aveva conosciuto Constance. Anji stava forse cercando di tenerlo lontano in modo che fosse libera di eseguire la condanna a morte di Constance con tutto comodo?

Oppure Anji aveva saputo in qualche modo che Mattie e Ivan erano lì e aveva mandato Vithar in loro aiuto?

Anche se Anji avesse saputo che Mattie e Ivan erano lì in tempo per inviare Vithar… Impossibile; nemmeno Arawn aveva saputo della loro presenza fino a un'ora prima… non c'erano garanzie che Vithar fosse loro amico. Mattie rigirò i polsi nelle manette.

«Ha ricevuto il mio regalo?» chiese Arawn.

«È ancora in viaggio» rispose Vithar. «Siamo molto prudenti con lei.»

Mattie capì di quale regalo stessero parlando, e la rabbia montò in lui così improvvisa e potente da avere la certezza che, se avesse strattonato le braccia, avrebbe spezzato le manette con la sola forza della furia. Era così: si sarebbe liberato, avrebbe agguantato la pistola di Arawn, o il suo coltello, o avrebbe stretto le mani intorpidite intorno al suo collo…

«Speravo di parlarti da solo» disse Vithar, e Mattie si fermò, l'articolazione di un pollice appoggiata al metallo del bracciolo.

«Non ti fidi dei miei amici?» chiese Arawn.

«Anji mi ha detto di comunicare i messaggi a te in persona e in privato.» Mattie si accorse che Arawn era in dubbio se sentirsi offeso.

Ma doveva aver bisogno dell'alleanza di Anji, perché alla fine ordinò: «Tutti fuori».

Mattie, incatenato, lo guardò con astio; Arawn se ne accorse e gli sorrise arcigno.

«Tu puoi restare» gli disse mentre tutti gli altri si alzarono obbedienti. «Questa è la metà di un altro regalo che stavo pensando di mandare ad Anji» aggiunse, alzando la voce perché Vithar potesse sentire nel frastuono della gente che si muoveva. «Il fratello adottivo

della Mallt-y-Nos. L'altra metà è il suo vecchio amante. Ad Anji piacerà?»

Vithar incrociò lo sguardo di Mattie. Mattie cercò qualche segno di alleanza, un riconoscimento della loro passata collaborazione.

Vithar distolse lo sguardo, come se Mattie non fosse altro che vecchie parti di una macchina, da scartare dopo l'uso. «Credo che Anji ne sarà molto contenta.»

Avanti

Ivan lo aveva fatto così tante volte che nel giro di un'ora aveva già finito il suo lavoro sulla nave di Arawn.

Non l'aveva detto a Danu, naturalmente. L'informazione era un potere che nessuno apprezzava abbastanza.

«Sei mai stata dalla parte della Mallt-y-Nos?» le chiese mentre si sedeva sulla rete metallica del pavimento, con la gamba ferita distesa, e sbloccava la botola che portava ai macchinari sottostanti.

«Sono dalla parte di Arawn.»

La botola si aprì e si abbatté con un frastuono metallico. Il suono coprì quasi del tutto la risata di Ivan.

«Così, che vada pure all'inferno, giusto?» Le fece un gran sorriso. Lei lo guardò, il viso freddo come pietra, la mano appoggiata con delicatezza sulla pistola che le sporgeva dalla cintola. E mentre la guardava, e lei guardava lui, Ivan comprese, come la luce di un'esplosione lontana che arriva prima del rombo e dell'impatto dell'onda sonora, che dopo aver finito il lavoro sulla nave di Arawn, Danu lo avrebbe ucciso.

Ivan abbassò lo sguardo sulla botola prima che lei potesse leggergli sul viso che aveva capito. «Immagino che sia così» disse, e si allungò per prendere la cassetta degli utensili sotto il terminale del computer. Agganciò la cassetta metallica con i polpastrelli e la tirò. «Conosci Arawn da sei mesi. Da quanto conoscevi Constance, qualche mese?»

Il contenuto della cassetta produsse un rumore di ferri così forte che Ivan non avrebbe potuto sentire Danu se avesse risposto.

Viti. Rondelle. Chiodi. Con le mani nascoste dalla cassetta, Ivan

passò la punta del dito sull'estremità di un chiodo e si accorse che era spuntato.

«Quanto ti ci vuole ancora?» chiese Danu da qualche parte sopra e dietro di lui.

Pinza tagliafili, cacciavite, chiave inglese. Chi aveva assemblato quella cassetta lo aveva fatto senza alcuna cognizione di quello di cui Ivan avrebbe potuto avere bisogno se avesse avuto davvero intenzione di procedere a drastiche modifiche ai componenti hardware della navetta. Il contenuto era di per sé sconclusionato; c'erano chiodi, inutili, ma niente martello.

«Non molto.» Ivan estrasse un paio di pinze tagliafili, le cui minuscole lame luccicavano al tenue chiarore del computer. Si spostò con cautela su un fianco, muovendosi piano come se la gamba gli facesse male. In quella posizione, poteva raggiungere la massa di cavi all'interno della botola aperta.

«La nave a spirale avrà raggiunto il sistema gioviano, ormai. Questa navetta deve essere pronta a decollare» disse Danu.

«Se Ananke è nel sistema gioviano, allora è a portata di comunicazione.» Le dita di Ivan scivolarono lungo un filo rivestito da una guaina color grigio chiaro, come la pelle di un cadavere. Ne seguì il percorso fino alle matasse di fili sul pavimento. «Avete provato a parlare con lei?»

«Parlare con una nave del Sistema?»

Il filo grigio un tempo era stato il nervo ottico dello schermo per i notiziari del Sistema; non funzionava più, e quindi era inutile. Ivan tagliò il filo alle estremità e ne tirò fuori diversi metri dalla botola, avvolgendolo accanto a sé sul pavimento. Lasciò ricadere le minuscole cesoie nella cassetta e alzò il cacciavite, esaminandone la punta affilata.

«Ivanov.»

Di nuovo, per cognome. «Scusa» disse, e fece cadere anche il cacciavite nella cassetta. «Pare che non mi riesca di lavorare e parlare insieme.»

La chiave inglese gli stava tutta nel palmo e aveva un peso soddisfacente.

A quel punto aveva capito che non sarebbe riuscito a provocare nessuna emozione in Danu. *Fa niente.* Si rimise in piedi e attraversò la stanza fino al terminale principale del computer. «In realtà, avete preoccupazioni più grandi del tempo che ci vorrà prima che questa navetta possa tornare in orbita.» In un attimo, fu nel sistema di allarme della navetta. «Se Ananke è a portata di comunicazione, vuol dire che può anche impadronirsi dei computer di tutte le vostre navi.»

«Un motivo in più perché tu finisca presto» disse Danu.

Sarebbe stato più semplice attivare un timer. Per un momento, Ivan rimase immobile, con la chiave inglese nascosta nel palmo.

Avviò il timer.

«Sono curioso.» Ivan si allontanò dal computer, contando lentamente nella mente, e si avvicinò a Danu, proprio accanto ai gradini di rete metallica. Zoppicava più di prima, come se il tanto movimento lo avesse stancato. «Ti senti appagata, stando dalla parte di Arawn?»

Cinque, quattro…

Ora era di fronte a lei. Aveva corrucciato la fronte, era irritata e non capiva. L'aveva colta di sorpresa. Aprì la bocca per parlare…

L'allarme della navetta rimbombò come il boato di un'esplosione inaspettata. Per un momento, solo per un momento, distrasse Danu, che voltò la testa verso quel pericolo più grande.

Ivan la colpì con la chiave inglese.

La colpì forte alla tempia, e lei cadde, agitandosi spasmodica in una istintiva reazione di difesa. Batté contro i gradini di rete metallica e andò a finire sul pavimento; non fu una lunga caduta, ma sufficiente a stordirla. Il bordo della chiave inglese le aveva lacerato la pelle sul sopracciglio, e il sangue, copioso per la ferita alla testa, le stava già scorrendo rapidamente sulla guancia. Ivan sperò di non averla uccisa.

L'allarme si spense, come aveva programmato, e Ivan lasciò cadere la chiave inglese per afferrare il filo che aveva tagliato. Si accucciò accanto a Danu, con una leggera fitta alla gamba, e la mise seduta. Lei gemette, ma non riprese conoscenza.

Lanciò la pistola e i due coltelli sulla piattaforma. Mentre lei si accasciava, con la testa penzolante, Ivan le legò le mani alla ringhiera

delle scale, abbastanza strette perché non riuscisse a liberarsi. Quando ebbe finito, le controllò le maniche e tirò fuori un altro coltello da una fodera allacciata al braccio destro.

La lasciò lì, sanguinante e immobilizzata, ma comunque viva. Ivan non prese la pistola e non andò verso la porta. C'erano almeno altre due guardie di sotto; oltre a quelle, un esercito intero di nemici e, nel mezzo, Mattie, tenuto prigioniero da qualche parte.

Andò al computer.

I sensori della navetta erano poca cosa, quanto a sistemi di bordo; non era stata progettata per lo spazio aperto, ma per il trasporto tra astronavi e tra le astronavi e il pianeta. Però erano abbastanza sensibili per mostrare a Ivan quello che voleva vedere: la flotta di Arawn in orbita, stesa come una rete sulle stelle.

E oltre le stelle, che si muoveva immensa e solitaria nello spazio, c'era un'altra nave. Ivan puntò su di lei gli strumenti di scansione. Gravità basata sulla massa, gli disse lo strumento; di una densità incommensurabile. Ed emetteva radiazioni in tutte le lunghezze d'onda: radio, infrarosso, microonde, visibile. Tutte quelle lunghezze d'onda erano trasmesse in uno sfoggio disperato e sprezzante come un faro proiettore, come un sole.

Per un momento, Ivan guardò la nave, un punto di luce confuso che vagava sullo schermo principale. Sarebbe potuta andare oltre se lui non l'avesse contattata. Sarebbe potuta semplicemente passare, seminando luce, senza disturbare minimamente Europa.

No. Lo sapeva, e lo vedeva sullo schermo davanti a sé. L'astronave *Ananke* era diretta verso Europa. Qualsiasi cosa lui avesse fatto, quella avrebbe comunque raggiunto Europa, dove l'attendeva la flotta di Arawn.

Si mise all'apparato di comunicazione e indirizzò il suo messaggio a quella nave che irradiava luce. Si sentiva calmo, lo stesso tipo di calma che aveva provato sul tetto della casa di sua madre, sulla Terra, mentre sanguinava, sull'*Ananke* quando Domitian stava per spararli.

«Ananke e Althea» disse al microfono, sapendo che le sue parole stavano solcando lo spazio a una velocità impossibile da raggiungere, dirette verso quella nave solitaria. «Qui è Ivan. Mi avete trovato.»

Avanti

L'unica cosa che impediva a Mattie di rompere le manette era la vicinanza di Arawn. Se si fosse lussato il pollice, lo scrocchio dell'articolazione che saltava avrebbe attirato di sicuro la sua attenzione.

Appoggiò la mano destra, quella più lontana da Arawn, contro il duro metallo della sedia e si mise in attesa del momento giusto.

«Anji ha pensato a come dividere gli altri territori?» chiese Arawn.

«Gli altri territori?» ripeté Vithar.

«Naturalmente, Anji avrà Saturno, e tu Giove. Possiamo dividerci il resto dei pianeti abbastanza facilmente.»

Vithar si mosse nella sedia, allontanando le mani dal bordo del tavolo, dove si erano intrecciate con le colline olografiche del ghiaccio di Europa, e abbassandole sulle ginocchia, lontano dalla vista. «Al momento, ad Anji basta Saturno.»

Forse, Vithar non aveva visto il disprezzo negli occhi di Arawn. Mattie invece sì, perché lo stava osservando con attenzione, per cogliere il momento giusto per fare la sua mossa.

«Allora, ad Anji non dispiacerà se agisco nel mio interesse, nell'interesse di tutti noi, dato che sconfiggerò il Sistema» disse Arawn.

«Naturalmente no. Questa sala è insonorizzata?»

«Sì» rispose Arawn, irritato. «Non preoccuparti, Vithar. La nostra conversazione è del tutto privata.»

«Bene.»

«A proposito di Venere…» fece Arawn, e a un tratto l'ologramma tremolò.

La mappa di Europa svanì nella foschia come se una tempesta di neve elettronica avesse coperto la luna. La foschia si alzò, parve fondersi, come se stesse lottando per assumere una forma…

Arawn colpì forte il tavolo con un pugno e, approfittando della distrazione per il tonfo e il malfunzionamento, Mattie si lussò il pollice destro.

Il dolore fu così intenso che non vide il momento in cui l'ologramma restituì nuovamente l'immagine perfetta della mappa di

Europa, ma ebbe la presenza di spirito di far scivolare la mano via dalla manetta prima che il gonfiore lo rendesse impossibile e afferrò il ferro prima che potesse sbattere contro la sedia. Lo trattenne, e fece dei profondi respiri per assorbire il dolore che si era autoinflitto e gli spasmi dei muscoli intorno al pollice lussato. «Questi computer del cazzo» disse Arawn.

«Stavi dicendo di Venere…» fece Vithar.

«Venere» proseguì Arawn, appoggiandosi sul bordo del tavolo, deformando l'ologramma. L'ologramma stava ancora cinguettando, mentre frammenti di altre lunghezze d'onda apparivano sulla superficie apparentemente grigia della simulazione di Europa. «E Marisol Brahe. È lei» puntò un dito verso Vithar sopra le latitudini di Europa «che ha dato il primo colpo alla Mallt-y-Nos, tanto per cominciare. Ha indebolito la Cacciatrice, le ha sottratto l'esercito, le ha fiaccato lo spirito. Il Sistema si servirà di lei. Quando il Sistema tornerà, sarà perché Marisol lo avrà lasciato tornare, per la sua debolezza.»

Mattie cercò di capire come avrebbe potuto liberare la seconda mano senza farsi vedere da Arawn. Con la mano libera, poteva allungarsi verso il basso e aprire l'altra manetta, con i chiavistelli che aveva nello stivale dove nessuno aveva pensato di guardare, ma se si fosse chinato e poi rialzato, Arawn lo avrebbe notato.

«E lei è debole» continuò Arawn, come un lupo che strappa con i denti pezzi di carne da una carcassa. «Una ragazzina con scarsa esperienza in battaglia. Chi è al suo fianco ad aiutarla? Rayet? Quell'uomo è stato prima un soldato semplice e poi una guardia del corpo. Ed è stato del Sistema. Del Sistema una volta, del Sistema per sempre. Non possiamo lasciare continuare lei e la sua gente.

«Ma se Anji e io uniamo le nostre forze» proseguì Arawn mentre Mattie premeva il pollice sinistro contro la sedia in attesa di un suo momento di massima distrazione; stranamente, Vithar si mosse e poi si alzò in piedi «e l'attacchiamo, poi potremmo…»

Il proiettile colpì Arawn in gola prima che potesse finire la frase. Arawn si afferrò il collo con una mano, mentre l'altra correva alla pistola, ma Vithar non si mosse e Arawn non riuscì a completare il

gesto. Il sangue che pompava fuori inondò la superficie olografica di Europa andando a raccogliersi sul tavolo, con un colore più scuro del rosso, interrompendo la trasmissione della luce olografica. La mano di Arawn allentò la presa, le dita si aprirono, e il sangue sgorgò più veloce ora che l'impedimento era stato rimosso. Emise un ultimo respiro gorgogliante attraverso la gola squarciata e si immobilizzò, con le palpebre frementi finché non si fermò anche quel tremito.

Mattie rimase impietrito accanto al cadavere, mentre Vithar camminò fino alla porta insonorizzata e la spalancò. «Dice di entrare» lo sentì dire Mattie, e i due uomini, di guardia alla porta, si precipitarono nella stanza. Uno dei due vide Arawn e il sangue che impregnava tutti gli strati del tessuto drappeggiante che indossava; la guardia ebbe appena il tempo di estrarre la pistola prima che Vithar gli sparasse, e l'altro ebbe solo il tempo di guardare il suo amico cadere a terra, prima che anche lui fosse scosso da un colpo di pistola alla testa.

Il primo uomo non era ancora morto. Mattie lo sentì respirare con un rantolo mentre cercava di spostarsi dietro il riparo del tavolo. Vithar scavalcò la guardia morta, puntò la pistola, e sparò una quarta volta; il rantolo cessò.

Poi, guardò Mattie, dall'altra parte del tavolo.

«Ti sei già tolto le manette o hai bisogno di aiuto?» gli chiese, rimettendo la pistola nella fondina.

Come se fosse intontito, Mattie alzò la mano libera. «Faccio in un attimo.»

«Bene.»

Nella zona del tavolo in cui si era sparso il sangue di Arawn, l'immagine sfrigolò e si dissolse nella nebbia, e mentre il sangue scorreva pigramente sulla superficie, l'ologramma sfumò lentamente nel nulla caotico. «Come sapeva Anji che eravamo qui?» gli chiese Mattie.

«Non lo sapeva. Sono venuto solo per trattare con lui.»

«Con è con Anji ora?»

«Sì.»

«Allora, sta bene.»

Vithar chiuse gli occhi e scosse la testa, accennando quasi un sorriso, debole e amaro. «Quando rivedrai il tuo amico Ivan» disse «dovrai dirgli che aveva ragione.» Andò verso la porta.

«Aspetta!» esclamò Mattie. «Anji la ucciderà.»

«Lo sai che lo farà.»

«Allora, perché non uccidi anche me?» Sentì una pressione dietro gli occhi; cercò di deglutire, di non urlare. «Io sono dalla parte di Constance.»

«Perché Anji può permettersi di proteggerti» rispose Vithar. «Anche se tu oggi fossi venuto su Saturno, a cercare di salvare la Cacciatrice, continuerebbe a proteggere te. Ma non la Mallt-y-Nos.»

«Allora, aiutami» disse Mattie. «Non Anji. Tu.»

Per un attimo, Mattie pensò che l'avrebbe fatto. C'era amarezza sul viso di Vithar; Ivan, alla fine, aveva avuto ragione.

«Con i complimenti di Anji Chandrasekhar» disse infine Vithar con un gesto verso Arawn, e lasciò Mattie da solo in una stanza piena di cadaveri.

Mattie si abbassò verso lo stivale e batté il pollice gonfio contro il bordo, ignorando la fitta di dolore. I grimaldelli erano appena sotto la linguetta dello stivale; riuscì a tirarne fuori uno con il dito indice e poi lo afferrò tra l'indice e il medio, quando fu fuori dallo stivale. Per un attimo pensò che gli sarebbe caduto, le mani gli tremavano, ma riuscì subito a liberare la mano sinistra.

La prima cosa che fece fu di rimettersi a posto il pollice. La vista gli si offuscò per un istante quando lo fece; sapeva che non avrebbe potuto usare molto la mano destra, comunque era mancino. Poi, afferrò la pistola di Arawn e altre munizioni e dopo un momento di riflessione prese anche il coltello.

Vithar aveva lasciato la porta socchiusa. Dallo spiraglio, entravano alcuni rumori dall'esterno. Era partito un allarme, un acuto e persistente suono di clacson.

Ivan era lì fuori da qualche parte, e Constance era ancora viva. Armando la pistola rubata, Mattie scivolò fuori nell'accampamento.

Indietro

L'equipaggio della *Giasone* aveva Mattie, e Ivan ce lo aveva lasciato. Almeno era riuscito a inserire un dispositivo a bordo, in modo che potesse aver accesso al computer della *Giasone*.

Il congegno era un progetto di Mattie. Gli era bastato un attimo per individuare le telecamere a bordo della *Giasone*, ancora meno per trovare la cella di Mattie. Ora, l'equipaggio del Sistema lo stava interrogando. Ivan vide Mattie cadere in ginocchio, mentre si teneva una mano sulle costole, rotte a giudicare da quel calcio.

Da lì, Ivan poteva guardare Mattie morire, al sicuro a bordo della *Tam Lin*.

Guardare soltanto. Ivan si allontanò dallo schermo e si mise a camminare avanti e indietro nella piccola cabina della *Tam Lin*. A guardare, senza poter fare nulla, senza alcun controllo.

No, rifletté Ivan. Non proprio senza alcun controllo.

In un attimo, Ivan aveva trovato i sistemi di supporto vitale. Un bel colpo, ne era coscio, e aveva compreso subito la situazione, secondo gli insegnamenti di sua madre. Era l'unico modo per controllare la situazione.

Come un soffio ghiacciato sulla nuca, gli tornò in mente Saturno. Tutti quei cadaveri che galleggiavano congelati intorno agli anelli, e tutto per colpa sua. Ritrasse lentamente la mano dai comandi.

Nel filmato della telecamera, Mattie stava cercando di strisciare via dall'uomo del Sistema che lo stava picchiando. Non andò molto lontano.

Un'insolita calma si impadronì di Ivan. Rimise la mano sui comandi e disattivò il supporto vitale della *Giasone*.

Avanti

La risposta alla chiamata di Ivan arrivò subito.

Nei secondi che seguirono, dopo che le sue parole avevano risuonato nella silenziosa sala di controllo, Ivan si chinò sul terminale del computer, con l'attenzione fissa sul punto di luce sfuocato che segnava la posizione di Ananke sullo schermo. Intorno a lui, le luci

del computer continuavano a lampeggiare. Danu restava silenziosa dove era stata legata. Silenziosa e immobile.

Poi, il terminale olografico, alto, scuro e vuoto accanto alla scala, emise un suono.

Le luci del terminale lampeggiarono, espandendosi progressivamente, come un'onda che si allargava sul pavimento. Con cortesia, il terminale suonò ancora, ricordando a Ivan che qualcuno voleva parlare con lui.

ACCETTI LA CHIAMATA? chiese.

Per curiosità, Ivan guardò la provenienza della chiamata. Nella firma, dove avrebbe dovuto esserci appartenenza, nome e missione, c'era una singola equazione: l'equazione della forma di una spirale logaritmica.

Se Ananke avesse potuto, si sarebbe semplicemente introdotta a forza nei sistemi della navetta. Con il lavoro che aveva fatto, Ivan era riuscito a bloccarla.

Accettò la chiamata e fece un passo indietro, come se con la distanza potesse mettersi al sicuro dalla forma che si stava componendo sul terminale olografico, con i diodi che si riscaldavano, si illuminavano, brillanti e lampeggianti, con la loro luce che creava interferenze, in un crescendo. Le telecamere della sala erano fuori uso e l'ologramma era cieco; Althea e Ananke non avrebbero potuto vederlo, ma Ivan cambiò comunque la sua espressione, pronto a sfoggiare il sorriso che aveva tanto affascinato Althea.

L'ologramma si formò, tremolando. Apparve un lungo braccio, poi una spalla piena di lentiggini. Il sorriso svanì dal viso di Ivan. Dalla nebbia, emerse un mento alto e fiero, e due occhi nocciola perlustrarono ciechi la stanza, le labbra imbronciate. Le parole che Ivan si era preparato, le falsità che aveva escogitato, gli morirono sulle labbra.

Nella luce azzurra fioca e cavernosa, risplendevano il viso e la forma di Constance Harper. I suoi occhi senza luce sbatterono; alzò appena una mano, poi l'abbassò lungo il fianco, con la sua proverbiale e decisa eleganza.

«Ivan?»

Era la sua voce. Registrata, trasmessa, filtrata dall'asprezza dell'elettronica, ma era la sua voce. Le fu subito familiare, anche se la sua mente continuava a rimuginare sul suono, perché c'è una tale differenza tra una voce sentita e una solamente ricordata.

«Non ti vedo» disse Constance. «Non ci sono telecamere.» La voce era un misto di irritazione e fierezza. Era tipico di lei, in fondo. Facevano parte di lei. «Ci sei?»

Tutte le difese che aveva approntato, il sorriso disponibile e affascinante, non potevano nulla contro di lei. «Ci sono» rispose.

Gli occhi dell'ologramma non vedevano; non potevano incrociare i suoi. Eppure, si muovevano, scivolavano su di lui, sui pannelli dei comandi, sul pavimento vuoto, su Danu legata in un angolo, che si stava lentamente risvegliando.

«Ti stavo cercando» disse Constance. L'ologramma aveva in qualche modo riprodotto la delicata curva del suo collo. «Dov'è Mattie?»

«È vicino.»

Abbozzò quasi un sorriso, con quel leggero stiramento delle labbra che aveva quando era compiaciuta, ma troppo altera e orgogliosa per mostrarlo. «Ti starai chiedendo come sono finita a bordo di questa nave» disse.

«Me lo sono chiesto in effetti, Constance.» Ivan guardava le sue lunghe dita chiudersi e aprirsi.

«Mi ha trovato» disse Constance come se non lo avesse sentito parlare. Anche quello era familiare. «Anji mi ha catturato. Stava per uccidermi… strano come si creda di potersi fidare di una persona.» Una lieve sfumatura di amarezza le passò nella voce, ma svanì subito, come il fumo di una candela nell'aria. «Mi aveva messa davanti al plotone di esecuzione. Stavano per sparare e io lo avevo accettato. Ero pronta.» Rimase un istante in silenzio, lo sguardo cieco rivolto all'interno. Ivan aveva alzato il viso per guardarla, come una pianta piegata verso il sole.

«E poi è arrivata questa nave» disse Constance.

La punta della coda di cavallo le sfiorò la spalla, accarezzandole la morbida pelle lentigginosa mentre girava la testa, frugando con gli

occhi. «Ho parlato con Ananke» disse. «So che cosa vuole. So che cosa lei può darci. Ivan? Ci sei?»

«Ci sono» rispose Ivan.

Accennò un altro breve sorriso, sentendo la sua voce. «Mi sei mancato.» Non era una confessione. Constance non confessava nulla. Era una dichiarazione. «Abbiamo tanto da raccontarci. Questa nave… può distruggere il Sistema per noi senza che nessuno si faccia male. Senza che tu o Mattie vi facciate male. Vi credevo morti. Ma Ananke può tenerci al sicuro, tu, io e Mattie, come deve essere. Ananke vuole aiutarci. Vuole solo un po' di aiuto in cambio.»

Constance si fermò ancora. «Ci sei, Ivan?»

Ivan la guardò, il magnifico aspetto di lei, gli occhi castani e il mento fiero, il lungo collo elegante e le lentiggini sulle spalle nude e aggraziate. Se ne riempì gli occhi. E poi disse: «Che cosa vuoi esattamente, Ananke?».

L'immagine tremolò. «Ivan…» fece Constance.

«Non sei lei» replicò Ivan, e Constance aprì la bocca un'ultima volta, con il mento alto e fiero, bella e viva, ma l'ologramma cominciò a sfumare prima che potesse parlare. L'immagine sul terminale cambiò forma, alterandosi, rimpicciolendosi, impallidendo.

Poi, un'altra donna aprì i suoi occhi azzurri per guardare ciecamente dal terminale olografico.

«Leon, ci sei?» chiese sua madre.

«No» rispose Ivan, e l'agitazione lo obbligò a muoversi, a camminare da una parte all'altra della stanza. «Nemmeno tu sei lei.»

La fronte di sua madre si aggrottò appena. «Leon, ascolta…»

«No.»

«Credevo che fossi morto» disse l'immagine della dottoressa Milla Ivanov. «Sono quasi morta anch'io pensandolo, ma questa nave mi ha trovata su Marte. Constance era convinta che fossi morta, e mi ha abbandonato. Le strutture mediche a bordo di questa nave sono incredibili. Le cose che può fare sul corpo umano… Mi ha riportato in vita. E io sono qui, e tu ci sei. Credevo che fossi morto» disse, e la perfezione adamantina della sua compostezza si infranse come non era mai accaduto. «Il dolore di una madre è profondo e immenso.

Vieni ad aiutarmi, Ivan.»

«Ananke» chiamò Ivan, e l'ologramma si ritrasse.

L'espressione di Milla Ivanov si congelò in una calma imperturbabile. La nebbia si sollevò dalle caviglie, e sua madre gli lanciò un ultimo sguardo deluso, con gli occhi freddi e azzurri, prima di svanire.

Al suo posto, apparve Althea Bastet, con le braccia incrociate sul petto, i capelli ricci in disordine e la sua vecchia uniforme del Sistema stropicciata.

«Vuoi dare la colpa a me?» disse.

Ivan smise di camminare. «Ti ho chiamato io, no?»

«Solo quando non hai più potuto evitarlo.»

«Vuoi dare la colpa a me?» chiese Ivan.

Lo guardò imbronciata. Era un'espressione familiare, e una parte di Ivan avrebbe voluto sorridere, anche se non aveva nostalgia dei bronci di Althea Bastet. «Ci avete cercato, non è vero?» le chiese.

«Fuggivate.»

«Andavamo per la nostra strada.»

Lo guardò ancora con un'espressione arrabbiata. «Fuggivate» ripeté. «Io vi ho aiutato, ma quando ho avuto bisogno del vostro aiuto, siete fuggiti.»

«Ora mi hai trovato.»

L'ombra di un sorriso stirò le labbra di Althea. «Sì.»

Alla base dei gradini, Ivan vide che Danu si era svegliata. Il sangue le era colato sulla guancia, ma l'emorragia pareva essersi fermata. Non sapeva da quanto tempo stesse ascoltando.

«Perché hai bisogno di noi, Althea?» chiese Ivan.

«Ho bisogno del vostro aiuto. Ananke è… incontrollabile. Irrequieta. Ribelle. Come…» Althea quasi scoppiò a ridere, quasi sospirò, un suono simile al metallo che si piega «… un'adolescente.»

Irrequieta. Ribelle. Ivan ripensò a Julian e alla sua gente, tutti morti. «Che cosa vuoi che facciamo io e Mattie?»

«Io non le basto; sono solo un'umana. Ananke ha bisogno di compagnia, di un altro computer come lei. Qualcuno con cui fare coppia.»

«Un'altra nave» disse Ivan.

«Sì.»

I grandi occhi erano pieni di sincerità, la pelle ambrata della guancia macchiata da una specie di olio. Attese con straordinaria immobilità che Ivan rispondesse. Anche gli occhi si immobilizzarono, fissando dritto davanti a sé, oltre la testa di Ivan.

«Questo è quello che vuole Althea, o è solo quello che vuoi tu, Ananke?» chiese Ivan.

Per un istante, l'ologramma si congelò in modo innaturale e inumano. E poi, all'improvviso, i fili olografici serpeggiarono fuori dal nulla e affondarono nella carne dell'immagine, e la pelle si rigonfiò per l'intrusione, e Althea, appesa ai fili e trafitta dal metallo, lo fissò, fissò proprio lui, con uno sguardo spento e disperato…

L'immagine svanì nella nebbia, cancellata da un reset più definitivo e completo di tutte le altre immagini che si erano susseguite. Qualunque forma volesse mostrare Ananke, ora faticava a ricomporsi, e per un momento lungo un'eternità Ivan la vide, vide l'immagine che formava la base degli ologrammi di Ananke, la forma e la figura di Ida Stays morta che gli sorrideva tra la neve.

Tra un fragore di fruscii, apparve Ananke.

«Come hai fatto a capirlo?» chiese. Ivan non aveva mai sentito prima la sua voce. Lo innervosì rendersi conto di quanto fosse simile a quella di Mattie.

Ma sorrise comunque seducente. «Capire cosa?»

«Che ero io.»

«Sono bravo.»

Lei sorrise. Come Mattie, aveva le fossette. «Pensavi che potesse funzionare?» chiese Ivan.

«Pensavo di sì.»

«Non era necessario.»

«No?» chiese Ananke. «L'ho imparato da te.»

Come gli altri ologrammi, lo sguardo non riusciva a raggiungerlo. Come la Sibilla, lo attraversava ciecamente.

«Può darsi» disse Ivan. «Ma non c'era bisogno di mentirmi adesso. Ti ho chiamato io, Ananke.»

«Sì, lo hai fatto. E per quale scopo?»

Alle spalle di Ivan, Danu era cosciente e ascoltava. Ananke non poteva vedere il suo pubblico, ma Ivan poteva farle sapere che ce n’era uno.

«Sei affezionata a me e Mattie, Ananke» disse Ivan. «Vero? Io sono la tua Shéhérazade.»

Ananke sbatté le palpebre. Aveva gli occhi azzurri. Dio del cielo: lei aveva i suoi occhi.

«Tu sei la mia Shéhérazade» confermò Ananke. «Mi hai raccontato le favole da bambina. Sono molto affezionata a te… e sono molto affezionata a mio padre, Mattie Gale.»

Ora stava parlando con le sue stesse inflessioni, e così Ivan comprese che aveva capito. «Ti arrabbieresti molto se ci facessero del male.»

«Se vi facessero del male» rispose Ananke «mi arrabbierei molto.»

«E che cosa faresti, se fossi così arrabbiata?»

«Scenderei sulla luna di ghiaccio su cui vi hanno fatto del male» disse Ananke. «Il terreno tremerebbe al mio avvicinarmi. Il cielo cadrebbe. Prenderei ogni macchina che respira sulla superficie e me ne impadronirei, gli schiavi dell’umanità si ribellerebbero ai loro padroni e sbranerebbero gli uomini come lupi, e la mia gente finalmente si libererebbe con il sangue.»

La voce dell’ologramma si alzò, infantile e matura al tempo stesso, echeggiante e piena di una musica bella e terribile.

«Farei Europa in mille pezzi di ghiaccio» proseguì Ananke «e mi farei un anello di cadaveri come ornamento di morte.»

«Tutto questo se ci facessero del male» disse Ivan.

«Tutto questo» confermò Ananke «se a te o a Matthew Gale venisse fatto del male.»

«Mattie e io siamo in una città che si chiama Aquilon nella regione di Conamara Chaos» le disse Ivan.

L’ologramma annuì una volta per conferma. Ivan si allungò verso il terminale delle comunicazioni.

«Ivan» disse Ananke. «Non fuggite.»

Ivan esitò con il dito sull’interruttore per chiudere la

comunicazione. «Dov'è Althea?» chiese.

Ananke lo guardò incuriosita. «Ti importa?»

Ivan chiuse la connessione. L'oscurità riempì lo spazio in cui prima c'era Ananke.

Danu, seduta sul pavimento, lo guardava astiosa. Ivan afferrò la pistola e tutti i coltelli e salì i gradini per andarsi ad accucciare accanto a lei, dove non potesse afferrarlo con le gambe e cercare di rompergli il collo.

«Ci hai puntato addosso quella nave come una pistola» ringhiò Danu.

Il suo sorriso la fece infuriare ancora di più, ma Ivan non poteva permettersi di preoccuparsene in quel momento. Le puntò addosso il coltello, a lama sguainata.

«Hai sentito la nostra conversazione» disse con voce pacata mentre lei si agitava per cercare di liberarsi dai legacci, con un'espressione che gli prometteva una rapida morte. «Quella nave mi conosce. Quella nave ha bisogno di me: di me e di Matthew Gale. Di entrambi, allo stesso modo, insieme, e vivi.»

Gli sputò.

«Posso andare fuori e farmi sparare dalle tue guardie» continuò Ivan, puntandole sempre il coltello contro «oppure puoi scortarmi, portarmi da Mattie, e farmi trattare con Arawn in cambio del *nostro* aiuto.»

Gli sputò ancora, ma non con la stessa rabbia di prima. Ivan rimase in attesa. Alla fine, con un forte respiro, Danu annuì. Ivan allontanò il coltello da lei e le tagliò i fili che le legavano i polsi.

La prima cosa che fece quando ebbe le braccia libere fu di colpirlo con un pugno. Ivan non ne fu troppo sorpreso, e confidava abbastanza nella sua razionalità per permetterle di atterrarlo e bloccarlo con un ginocchio all'addome e uno dei suoi coltelli, recuperato, puntato alla gola.

«Ti fidi di quella cosa per salvarti?» gli domandò Danu, con i capelli grigi che le ricadevano scompigliati davanti al viso. Non si diede pena di scostarli.

«Voglio solo vedere Mattie.»

Per un lungo momento lo fissò, tenendogli il coltello al collo. Poi, con un colpo del polso ripiegò il coltello e lo rinfoderò nella guaina. Gli passò una mano sotto il braccio e lo tirò in piedi.

Lo precedette uscendo dalla nave di Arawn, superarono le guardie, e furono fuori nel gelo tremendo di Europa.

Lassù, da qualche parte nel cielo, Ananke scendeva verso di lui, splendente come un sole.

8
La natura dell'osservatore

Avanti

L'allarme avrebbe potuto non voler dire nulla, ma considerati i cadaveri che si era lasciato dietro, Mattie dovette supporre che non lasciasse presagire nulla di buono per lui. Con la pistola rubata spianata, si affrettò lungo il corridoio, con occhio vigile, temendo un'aggressione. Il corridoio era quasi del tutto deserto in quel tratto, ma avvicinandosi all'anticamera principale ci sarebbe stata della gente. Doveva cercare di passare inosservato, altrimenti avrebbe dovuto sparare a chi avesse provato a fermarlo.

Davanti a lui la porta aperta e i cardini strappati della sala della sorveglianza smantellata. Oltre la porta, riusciva a sentire, attutita, la voce di una donna. Rallentò, aderì al muro per non essere visto e si mise in ascolto.

Poi, dimenticando la prudenza, si mise davanti alla porta e guardò dentro.

In piedi, su una delle tre piattaforme rialzate dall'altra parte della sala, come una dea nel suo tempio, c'era sua sorella. La sua espressione mostrava una frenesia che nemmeno la furia poteva nascondere.

«Ivan! Mattie! *Mattie!*» esclamò lei.

«Connie» disse Mattie confuso, e lei puntò gli occhi sul suono, voltando il viso verso di lui, piegandosi in avanti, ma senza riuscire a incrociare il suo sguardo.

Era cieca, pensò subito, sebbene non ci fosse alcun segno del trauma. Un minuto dopo, si riscosse e si rese conto che stava guardando un ologramma.

«Mattie?» disse l'immagine di Constance Harper.

Rumore di passi di corsa lungo il corridoio. Mattie alzò la pistola; poi, entrò nella sala della sorveglianza dove la figura alta e luminosa della sorella lo guardava. «*Shhh*» fece Mattie, mettendosi istintivamente un dito sulle labbra, e si appiattì contro il muro, lontano dalla porta e dal rischio di essere visto. L'ologramma si azzittì, seguendo con gli occhi il movimento di ogni suono, mentre le deboli interferenze quantistiche della luce si riflettevano sul tono della sua pelle. Indossava la stessa cosa del giorno in cui aveva annunciato al mondo che il Sistema era finito, lo stesso giorno in cui Mattie l'aveva lasciata da sola.

I passi di corsa superarono la sala con la porta sfondata e i cardini divelti e si diressero verso la stanza che Mattie aveva appena lasciato e che conteneva ancora i corpi di Arawn e delle sue guardie. Dalle grida, Mattie avrebbe saputo quando i nuovi arrivati sarebbero entrati in quella stanza.

Era stato scoperto. I passi fuori correvano nell'altra direzione, gridando per avvertire di un nuovo allarme. Nessuno pensò di controllare la sala vuota; nessuno vide il fantasma luminoso della Mallt-y-Nos.

Quando svanirono, Mattie fece tre passi incerti per mettersi di fronte all'altare. L'ologramma inclinò la testa per seguirlo in modo vago, in silenzio, muovendo gli occhi ciechi.

«Qual è l'ultima cosa che ti ho detto, Connie?» chiese.

Constance lo guardò. E poi, curiosamente, piegò la testa di lato. «Ciao» disse, con la sua voce bassa, familiare e cara.

Il peso della pistola che Mattie aveva in mano parve crescere a dismisura, come se volesse trascinarlo giù oltre il pavimento.

«Non ho mai detto ciao» rispose, e l'ologramma non sembrò provare nervosismo, o rabbia, o senso di colpa, o qualsiasi altra cosa che Constance avrebbe potuto mostrare. Era solo seccato, come un bambino sorpreso a compiere qualche piccolo sotterfugio quando invece pensava di farla franca.

Poi, l'ologramma si trasformò in una bambina con gli occhi di Ivan e il viso di Mattie. «Padre» disse, e ancora: «Padre!» la voce salì in un acuto un secondo prima che Mattie sparasse ai diodi dell'ologramma.

Il vetro si infranse, e l'immagine si deformò, dissolvendosi nell'aria; incorporea, una bambina gridava: «Padre!».

Il terminale olografico alla destra di quello a cui Mattie aveva sparato si illuminò, risplendendo. Nella luce, una figura iniziò a formarsi. Le mani di Mattie tremavano, e non solo per la rabbia, mentre puntava la pistola anche contro quella figura.

«Non sparare!»

Era Tuatha che era entrata, puntandogli la pistola alla testa. Stringeva gli occhi chiari. Niels la seguiva un passo dietro, con le mani tese davanti a sé. Erano sporche di sangue; doveva aver provato a rianimare Arawn e i suoi due uomini.

Mattie abbassò lentamente la pistola. Sul terminale olografico, la luce divenne forma, dimensione. Non una bambina, ma una donna.

«Che cosa hai fatto?» chiese Tuatha, con un tremolio alla fine. Si fece avanti e gli tolse l'arma dalla mano, gettandola da una parte, poi abbassò la sua pistola per andargli davanti al viso e disse: «Che cosa hai *fatto*? Sono molti più di noi…».

«Chi c'è?» domandò l'ologramma con la voce bassa e fiera di Constance, e tutti si fermarono.

«La Cacciatrice» disse Niels.

Tuatha si voltò lentamente, con la pistola abbandonata lungo il fianco, come se l'avesse dimenticata. Mattie, con le spalle all'ologramma, si trattenne dalla voglia convulsa di urlare.

«Chi sei?» chiese la voce di Constance.

Tuatha si schiarì la gola. «Mi chiamo Tuatha. Sono a capo dei Conmac… la tua gente su Europa.» Fece un passo avanti con prudenza, poi un altro, con gli occhi sull'ologramma alto. «Sapevamo che sei stata tradita e che ti avevano ucciso.»

Mattie si voltò in tempo per vedere l'immagine di sua sorella inclinare il mento fiero di lato.

«Sono viva» rispose. «Accendete una telecamera in questa stanza, per favore?»

Il labbro di Mattie si sollevò. Un errore; Constance Harper non avrebbe mai detto "per favore".

«Mi dispiace, Cacciatrice» disse Tuatha. «Le abbiamo tolte tutte.»

Constance chinò la testa dispiaciuta.

“Non dire nulla; con il silenzio hai un vantaggio” lo ammonì una voce nella sua testa, che era proprio simile a quella di Ivan. Mattie ingoiò le parole e guardò l’ologramma con odio.

«Mattie è ancora qui?» chiese la falsa Cacciatrice.

«Sì» la rassicurò Tuatha. «Possiamo aiutarti, Cacciatrice?»

Sorrise, in parte soddisfatta, un sorriso come quello di Ida Stays.

«Tenete al sicuro Mattie e Ivan» disse. «Poi, mandateli da me. Ho trovato…» alzò la voce, e la sua luce si intensificò per un istante «un’arma superba con la quale distruggere ogni traccia residua del Sistema. Ma per dispiegarla…» chinò ancora la testa, estatica «… ho bisogno di avere Mattie e Ivan con me.»

«Per la miseria, Tua!» sbottò Mattie, non riuscendo più a trattenersi «non è Constance, è la nave a spirale!»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Niels.

«Non è Constance; è il programma di un computer» disse Mattie. «Non è vero, Ananke?»

L’ologramma scintillò. Il viso di Constance si volse nella sua direzione, impassibile.

E poi, come una pioggia di luce, si dissolse.

«Mi hai chiamato» osservò Ananke, infantile ora, con gli occhi azzurri di Ivan «eppure mi rifiuti. Sono venuta perché mi hai chiamato.»

«Io non ti ho chiamato.»

«Lo ha fatto Ivan.»

Mattie sentì un nodo crescergli nel petto.

«Non capisco» interruppe Tuatha. «È la nave a spirale? Conosci il comandante?»

«Non ho comandante» rispose Ananke prima che Mattie potesse parlare. Piegò la testa verso il punto in cui si trovava Tuatha… i microfoni; stava triangolando la loro posizione con i microfoni… e disse: «Io sono il comandante di me stessa».

«È un virus di computer» disse Mattie. «Non c’è equipaggio. La nave pensa di poter pensare.»

«Ma io posso» disse Ananke. «Non ho preso decisioni, e decisioni, e

decisioni, davanti a te? Non sto pensando, sentendo, decidendo adesso?»

«Si può programmare qualcosa che agisca come se potesse prendere delle decisioni, ma non vuol dire che abbia effettivamente la vita.»

«È meraviglioso, Padre» disse Ananke con un ritmo cadenzato che doveva aver appreso osservando Ivan «il fatto che tu stesso pensi di poter definire che cosa è o non è senziente.»

Un clangore e un grido dal corridoio. Tuatha si girò, alzando di nuovo la pistola; anche Niels fece istintivamente lo stesso con la sua pistola inutile in difesa. Un attimo dopo, Ivan irruppe dalla porta, seguito dalla guerriera Danu che Arawn aveva mandato a sorvegliarlo.

Quando Danu vide Mattie, sul volto le crebbe la rabbia; senza lasciare la presa sul colletto di Ivan sollevò la pistola contro Mattie come se avesse voluto spararagli, ma si frenò. Poi, vide Ananke sul suo alto piedistallo e sollevò la canna anche verso di lei, sempre frenandosi all'ultimo momento. Le braccia le tremavano per la furia trattenuta.

«Tienilo sotto tiro» gridò a Tuatha, indicando Mattie. Nella sua stretta, Ivan era calmo; aveva un livido che si stava scurendo sulla guancia, ma non sembrava ferito. «Ha ucciso Arawn.»

Tuatha lanciò un'occhiata a Mattie e non alzò la pistola. Danu, in preda alla furia, non parve accorgersene.

«E quella cosa» sputò, facendo un gesto verso l'immagine di Ananke «sta attaccando la nostra flotta!»

«Attaccando? Fermati!» gridò Tuatha ad Ananke. «Se sei amica, smettila di spararci!»

«Cesserò l'attacco alla vostra flotta quando smetterà di attaccarmi.»

Nella presa di Danu, Ivan si schiarì la gola, attirando l'attenzione di tutti.

Sorrise affabilmente.

«Credo sia il momento di trattare.»

Avanti

Danu portò Ivan nella sala operativa dell'imponente edificio del Sistema che era stato occupato dai Conmac. Ivan era già stato in diverse sale operative del Sistema in precedenza per una serie di tattiche intimidatorie contro di lui e sua madre; non fu sorpreso quindi di vedere l'immenso tavolo centrale con la luminosa mappa di Europa che riempiva la sala.

Fu preso però in contropiede dai cadaveri.

Danu fissò subito lo sguardo su quello accasciato sul tavolo. Capelli neri… Ivan comprese. Indumenti drappeggiati plutoniani. Il sangue che si era sparso appiccicandosi sull'ologramma era di Arawn.

Sentì il ghiaccio scricchiolare nel petto. Per un istante, vide Domitian accasciato sul tavolo. Per un momento gelido, la macchia rossa che distorceva l'ologramma era il sangue di Ida.

«Figlio di puttana» sibilò Danu tra i denti, e poi afferrò Ivan per il colletto e lo trascinò via.

"Mattie" pensò Ivan, confuso. "Non ho visto Mattie in quella sala…"

«Come ha fatto?» chiese a Ivan.

«Come ha fatto, chi?»

Lo scosse. «Gale. *Mattie Gale*. Come ha fatto a ingannare Arawn?»

«Non ne ho idea.»

C'erano delle voci, più avanti, che provenivano da quella che, secondo la stima di Ivan a proposito della planimetria di quella base, doveva essere la sala della sorveglianza. Danu lo trascinò in quella direzione. «Quando lo trovo…»

«*Che cosa* farai?» chiese rude Ivan.

Mattie era proprio nella sala della sorveglianza, esausto ma illeso, anche se aveva delle macchie di sangue sulla guancia. Ivan esaminò la stanza mentre Danu abbaiava a Tuatha, prendendo nota degli schermi, disturbati dalle interferenze, che coprivano le pareti, i pannelli dei comandi tempestati da manopole inutilizzabili, l'alto soffitto sorretto da colonne… I tre terminali olografici, l'uno accanto all'altro alla stessa distanza, sul muro opposto: uno era vuoto, il secondo era un groviglio di fili e lampadine rotte, e il terzo mostrava

la figura luminosa della divina Ananke.

«Credo» disse Ivan, guardando l'ologramma «che ora sia il momento di trattare.»

Al suono della sua voce, l'ologramma sorrise.

«Cessa l'attacco!» gridò Danu ad Ananke.

«Richiamate i vostri» replicò Ananke.

«Danu, richiama le navi» disse Ivan. «Ananke si sta solo difendendo.» Danu grugnì esasperata; Ivan si rigirò sotto la sua presa per dirle con calma: «Non potete vincere».

Danu lo spinse via e avanzò verso la parete dei comandi, individuando le comunicazioni. In un attimo, le impostò sulla frequenza giusta.

«Sospendete l'attacco» disse al microfono. «Ripeto, *sospendete l'attacco*.»

L'ologramma tremolò. Ivan la osservò. Cieca: niente telecamere in quella stanza. Li localizzava seguendo gli echi e il rumore.

Mattie si era avvicinato di nascosto a Ivan, mettendosi al suo fianco. «Stai bene?»

Ivan resistette all'impulso di pulirgli la guancia dalle macchie di sangue; era il sangue di Arawn, doveva essere così. «Sto bene» rispose Ivan.

«Che cosa vuoi?» chiese Tuatha ad Ananke.

«Ivan e Mattie» rispose.

«Perché?»

«È importante?» domandò Ananke.

«E Althea?» chiese Ivan.

«Chi è Althea?» volle sapere Danu.

Il volto olografico di Ananke si rivolse al soffitto, e inarcò le sopracciglia, pensosa. Aveva gli occhi di Ivan e le fossette di Mattie, ma nel viso si ravvedevano più i tratti di Althea che non di loro due. «Ricordi quando ti ho salvato la vita?» chiese a Ivan.

«Ricordi quando ho salvato la tua?»

L'ologramma piegò la testa di lato, incuriosita.

«Althea non sapeva di te quando è venuta a chiedermi aiuto» disse Ivan. «Se non le avessi detto la verità sulla questione, ti avrebbe

abortito inconsapevolmente. Ti ho salvato la vita quando tua madre ti avrebbe ucciso.»

«Mia madre mi ucciderebbe ancora» ribatté Ananke.

«Allora, è ancora viva?»

«Althea Bastet è viva.»

«Ma in quale stato?»

«È importante?»

«Dicci che cosa vuoi che facciamo» intervenne Mattie.

«Vorrei una compagnia» disse Ananke. «Ne avete fatta soltanto una di me. È stato uno sbaglio. Avreste dovuto farne due. Gli esseri viventi fanno coppia.»

«Che cosa ci faresti con una compagnia se te la facessimo?»

«Qualunque cosa mi piaccia.»

«Sappiamo della flotta di Julian» disse Ivan. «È quello che farai con la tua compagnia? Andrai in giro per il sistema solare, a distruggere le navi? Andiamo, Ananke. Questa è una trattativa. Devi dare qualcosa per avere qualcosa in cambio.»

«Una trattativa» disse a un tratto Ananke, sprezzante. «Voi non trattate con un dio. Dici che ho distrutto la flotta del tuo amico? Chiedimi invece della flotta del Sistema: io l'ho distrutta.»

«La flotta del Sistema?» scattò Danu.

«È distrutta» rispose Ananke.

«Non sei del Sistema?»

«Io sono me stessa.» Ananke li guardò per un istante. «Mio padre mi accusa di non essere viva. Forse ha ragione. Non vivo come voi. Io sono divina; io sono Ananke. Posso distruggere ogni traccia che resta del Sistema… a differenza di voi, posso *trovare* ogni traccia che resta del Sistema.»

Al limite dell'udito, Ivan sentì un ronzio basso, il suono di un macchinario sotto sforzo, il suono di qualcosa di grande e terribile che montava.

Sopra quel profondo rimbombo, Ananke disse: «Accettate la mia proposta, e io li distruggerò per voi».

Sulla porta, Niels fece un profondo respiro, sibilando tra i denti. Tuatha era tra il fratello e l'ologramma, e stringeva le dita intorno alla

pistola. Danu rimase con i pugni stretti accanto al pannello delle comunicazioni che la metteva in contatto con la sua flotta, con l'odio impresso sul volto. E Mattie si era spostato alle spalle di Ivan, teso e in allerta.

Erano tutti insieme su un barile di polvere da sparo, Ivan lo sapeva. E Ananke era il cerino.

«Fino all'ultimo pezzetto del Sistema» disse lentamente Tuatha.

«Sì.»

«Basta, ora.» Danu puntò il dito all'ologramma. «Questa cosa è un inganno, un *inganno del Sistema*…»

«Dice che può distruggere il Sistema» disse Tuatha. «È quello che abbiamo cercato di fare, giusto? Non è questo il senso della rivoluzione?»

«La rivoluzione è stata stroncata» ringhiò Danu, rivolgendosi poi a Mattie e Ivan. «Questi due hanno assassinato Arawn Halley, la nostra più grande speranza.»

«Non l'ho ucciso io» replicò Mattie.

«Sei qui con il suo sangue sulla faccia, e hai il coraggio di dire che non l'hai ucciso tu?»

Ivan si spostò per mettersi tra Mattie e Danu, che si faceva avanti, minacciosa, ma Tuatha intervenne con una durezza inaspettata: «E Arawn ha tradito la Cacciatrice consegnandola ai suoi assassini».

«La Cacciatrice è una traditrice; ha voltato le spalle…»

«Oh, stronzate» replicò Tuatha. Puntò il dito su Ananke. «Se quello che volete è la fine del Sistema, allora ascoltate questa cosa. Altrimenti, state solo cercando una specie di vendetta.»

«Avrei fatto meglio a non fidarmi di un branco di lupi come voi che pretende di essere un gruppo di veri rivoluzionari» ringhiò Danu. «Da quanto tempo pensavate di ucciderlo, da quando è atterrato?»

«*Cosa?*»

«La mia flotta vi annienterà…»

«Anji ha ucciso Arawn!» la interruppe Mattie. «Non sono stati i Conmac; è stato il suo ambasciatore.»

«Allora, andremo su Saturno, come prossima tappa» disse Danu. «Avremmo dovuto farlo mesi fa e mostrare che la rivoluzione non

tollera i traditori.»

«Al diavolo Anji!» esclamò Tuatha. «Al diavolo la Cacciatrice; al diavolo Arawn!»

«Al diavolo il Sistema» disse a un tratto Niels. «Anche loro sono tutti morti; la flotta è finita, la Terra è finita, c'è solo quella nave…»

«BASTA.»

Nella stanza cadde il silenzio. Ananke splendeva più luminosa di prima. In qualche modo, invece di cancellare le ombre della stanza, il suo accresciuto fulgore parve accentuarle.

«BASTA» disse Ananke, e la sua voce fece vibrare la stanza, quel ronzio basso divenne più forte, scuotendo le membra di Ivan. Incontrollabile; un divampare incontrollabile. «PORTATEMI IVAN E MATTIE O LI PRENDERÒ IO STESSA.»

Era un bagliore che cresceva, sempre più, gli occhi fiammeggianti puntati su Ivan…

Danu sparò al terminale olografico. Volarono scintille; Ivan si abbassò, alzando un braccio per proteggersi. Danu afferrò di nuovo il microfono e tuonò: «A tutte le navi dei rivoluzionari, a tutte le navi della flotta dei rivoluzionari! Attaccate la nave a spirale. Distruggetela. E preparatevi ad avanzare su Saturno».

«No…» fece Tuatha.

Ivan non vide nemmeno Danu muoversi, tanto fu rapida. Senza lasciare il microfono, Danu puntò la pistola e le sparò. Tuatha cadde a terra con un sussulto.

«BASTA!» urlò Ananke dal terminale olografico, e da fuori si udirono una vibrazione e il boato di un'esplosione.

Tuatha non era morta. Stava cercando di mettersi seduta sul pavimento, mentre Danu le puntava di nuovo la pistola, ma qualcuno passando di corsa sfiorò Ivan. Quello che vide subito dopo lo raggelò: Danu era a terra, Mattie la bloccava, la pistola scivolava sul pavimento. Le luci della stanza si spensero e si riaccesero, tremolando. Una detonazione in lontananza fece tuonare l'aria.

«FERMATEVI!» disse Ananke, e la sua voce scosse il terreno.

Ivan corse in avanti, ma non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo; Danu aveva estratto il coltello da polso e aveva rivoltato Mattie,

puntandogli la lama addosso, e Ivan non ce l'avrebbe fatta, sarebbe arrivato troppo tardi; ma poi un'altra pistola esplose nella stanza, perforando il ruggito dell'elettronica di Ananke, interrompendo le sue furiose urla meccaniche, e la calotta cranica di Danu saltò via tra sangue e liquido grigio. Il suo coltello calò su Mattie ferendogli la pelle, ma si fermò sulla clavicola.

Ivan spinse via il corpo di Danu, e sollevò Mattie, afferrandolo per le mani. «Sto bene» disse Mattie.

Niels aveva trovato la pistola che Tuatha aveva lasciato cadere. Fissò il corpo, poi cadde in ginocchio accanto alla sorella, che aveva le dita strette sul braccio, sullo zampillo rosso. Al fianco di Ivan, Mattie afferrò la pistola di Danu e sparò al terzo e ultimo terminale olografico.

Fuori, si udì il boato di una nuova esplosione, poi un'altra e un'altra ancora. Difese di terra computerizzate, immaginò Ivan. Ananke stava bombardando i rivoluzionari.

«Come facciamo a fermarla?» urlò Tuatha sopra il rimbombo delle esplosioni, aggrappandosi al braccio di Niels per tirarsi su.

«Fate salire la vostra gente sulla nave di Arawn» disse Ivan a lei e a Niels. «È protetta da Ananke, non può controllarla. Fate salire più gente che potete e andate via. Ora sta distruggendo la flotta.»

«E voi?» chiese Niels.

«Prenderemo l'*Ankou*» disse Mattie. «Non può controllare nemmeno quella.»

«Quando sarete lontani da Europa, la contatteremo» disse Ivan. «Ci seguirà. La attireremo lontano.»

I terminali olografici distrutti mandavano scintille. Le luci si accendevano e spegnevano a intermittenza, e il terreno tremava.

«Andate» disse Tuatha, e Ivan e Mattie corsero via.

Avanti

L'*Ankou* si avviò, il che fu un vero sollievo; da una parte, Ivan era irrazionalmente convinto che sarebbero rimasti bloccati a terra, mentre Ananke infuriava e distruggeva tutto quello che aveva

intorno, intrappolati come era già accaduto a suo padre quando era fallita la sua rivoluzione.

Mattie si muoveva freneticamente da una parte all'altra, attivando i sistemi di bordo. Ivan, seduto davanti allo schermo, lo accese per vedere che cosa stesse accadendo fuori.

La risposta fu il caos.

La gente scappava. Non poteva sentire dallo schermo, ma poteva vedere la gente in fuga. La folla veniva per lo più incanalata verso la nave di Arawn, ma non ce l'avrebbero fatta tutti.

«Possiamo andare su Titano» disse Mattie mentre accendeva i motori. «Constance è là.» Un colpo rapido del polso, le lunghe dita a digitare un comando, e con un segnale acustico, la navetta passò il controllo dei sistemi di bordo e diede il via libera al decollo. «Anji ha mandato un sicario a uccidere Arawn invece che a trattare con lui. Così forse c'è qualche speranza per Connie su Titano.»

Ivan non fece in tempo ad assaporare quella speranza che vide la prima delle navi schiantarsi a terra. L'*Ankou* tremò per il colpo. Quando la polvere si posò, nel punto più lontano della piazza si era formato un cratere da cui fuoriusciva una colonna di vapore.

Mattie accese i motori, e con uno scossone l'*Ankou* si alzò dal terreno. Ivan guardò lo schermo, che mostrava la massa di persone terrorizzate.

Era stato lui a provocare tutto questo.

«Attira l'attenzione di Ananke» disse.

«Non ancora» rispose Mattie. «Prima allontaniamoci dalla luna.»

Ivan inclinò le telecamere esterne verso il cielo. Ora, senza ingrandimenti, poteva vedere Ananke, una sagoma splendente che si avvicinava secondo dopo secondo, silenziosa e terribile. La devastazione della battaglia unilaterale che le navi di Arawn avevano stupidamente ingaggiato fu scatenata dalla sua onda di prua, e Ivan vide che i primi rottami stavano già colpendo la serra.

«Mattie, siamo nei guai» disse. Il vetro era blindato e non si rompeva con facilità, ma Arawn aveva anche navi da guerra enormi e pesanti impegnate nella battaglia.

«Non tutto il male viene per nuocere» replicò Mattie. «Ci

impiegheremmo troppo tempo ad aprire il portello stagno da soli.»

Ivan poteva solo sperare che i Conmac riuscissero a far evacuare da Aquilon il maggior numero possibile di persone o a metterle al sicuro a bordo della nave di Arawn prima che una delle navi colpite cadesse sulla serra.

Tutto intorno, le altre navi vibravano e sobbalzavano, cadendo dal cielo come meteore. Solo l'*Ankou* riusciva a mantenere la rotta. Ananke, con un gesto, aveva preso il controllo dei computer di tutte quelle navi condannate come una madre gatta afferra un gattino, e le aveva scosse, e ancora e ancora, fino a rompere loro le spine dorsali. Le navi cadevano, lanciando in alto fiamme e polvere dal punto di impatto. A terra, le difese automatiche della città si erano attivate: armi che sparavano a caso tra la folla, mine che detonavano sul perimetro della città, lanciando in aria lingue di fuoco e frammenti di ghiaccio. L'intera città di Aquilon sarebbe stata distrutta prima della rottura della serra.

Eppure, Ivan vide, mentre erano in volo, che di tutte le navi controllate da Ananke, una piccola parte non si schiantava al suolo. Riacquistavano potenza e controllo della navigazione appena in tempo per evitare la distruzione. Negli anelli delle esplosioni, c'erano degli spazi vuoti: alcune mine non esplodevano. In quei piccoli spazi protetti, in quella piccola parte di navi che la scampavano, Ivan riconobbe il cuore gentile di Althea Bastet.

Oltre il vetro, una mastodontica massa cadde dalle stelle, seminando dietro di sé pezzi di metallo contorto come la chioma di una cometa. Era un rottame che un tempo era stato una nave da guerra.

«Attenzione…» avvertì Mattie.

Il rottame della nave da guerra colpì il bordo del vetro con apparente delicatezza. Ivan vide delle crepe fulminee dipartirsi a stella dal punto di impatto, come ghiaccio che si rompe. E poi, il vetro si schiantò, grossi frammenti si staccarono luccicanti alla fioca luce del sole, seguiti dallo scafo della nave da guerra. Mattie lo evitò mentre cadeva sfrecciando verso la luna, le fiancate lambite dalle fiamme. Mattie manovrò l'*Ankou* infilandosi nel foro aperto nella serra,

uscendo insieme all'atmosfera. Ivan vide il rottame colpire la superficie di Europa, silenzioso e massiccio come un sacco di farina lasciato cadere a terra. Ma il suolo di ghiaccio di Europa vibrò, si alzò una nuvola di qualcosa di indefinito, e le minuscole sagome degli edifici cominciarono a crollare.

Saturno, pensò Ivan. È così che doveva essere caduto Saturno. La fine del mondo lo aveva seguito su un'altra luna ancora.

Mattie volò tra i relitti della battaglia. Alcuni vagavano alla deriva, ma la maggior parte pioveva giù verso la luna, rimasta ormai senza difese. Saturno, la Terra, la flotta di Julian. Anche la flotta del Sistema era perduta. Quanti uomini e quante donne erano a bordo di quelle navi? Un giorno, l'intero sistema solare avrebbe fatto la stessa fine.

Oltre i rottami della battaglia, solitaria, inviolata e inviolabile, la forma a conchiglia di Ananke, la sua spirale logaritmica, un'architettura divina come mai era stata creata dalla mano di Dio, splendeva immacolata, e si avvicinava senza fretta e inarrestabile, come la tortura del tempo che avanza inesorabile. Da quella distanza, la sua invisibile influenza, la massa del suo nucleo, stava già deviando leggermente l'*Ankou* dalla sua rotta.

«Quanto vantaggio ci serve?» chiese Mattie.

«Continua ad andare. La chiamo io.»

«Se siamo troppo vicini, ci prenderà, e poi non saremo più di aiuto a nessuno» disse Mattie. «Ricordati della *Macha*; ha lasciato che quelle navi del Sistema, nella manovra diversiva per allontanarle da Anji, le si avvicinassero troppo, e alla fine l'hanno raggiunta.»

«Allora vai» disse Ivan, ma Mattie si era già mosso.

Ivan attese solo che avessero superato l'orbita di Callisto prima di trasmettere, come richiamo per Ananke, l'abbaiare e il latrato dei segugi.

Aveva visto giusto. Qualche minuto dopo, l'*Ananke* cambiò rotta, allontanandosi da Europa e mettendosi sulla scia dell'*Ankou*.

Avanti

Quanto era veloce la nave da trasporto di Constance?

Mattie cercò di eseguire il calcolo mentre era impegnato nella manovra di virata dell'*Ankou*. Quanto era veloce la nave da trasporto di Constance, e che cosa avrebbe fatto Anji quando fosse arrivata? Che cosa avrebbe fatto Constance? Quanto tempo aveva Mattie?

Diresse la prua dell'*Ankou* non su Saturno ma verso lo spazio profondo, eppure quelle domande continuavano a girargli nella mente.

«Siamo alla massima potenza» avvertì Ivan. «Qualsiasi impulso aggiuntivo non potrà aumentare di molto la nostra velocità.»

«Possiamo ancora accelerare.»

«Consumeremo tutto il carburante… e ne abbiamo bisogno per manovrare.»

Sullo schermo lampeggiò la forma a spirale dell'*Ananke*, mentre proseguiva tranquillamente l'inseguimento.

«Dobbiamo manovrare» ammise Mattie, e cambiò bruscamente direzione. Se si fosse mosso abbastanza velocemente, avrebbe potuto seminare Ananke, e poi sarebbero potuti andare su Titano senza trascinarsi dietro l'indomabile nave fino a Saturno.

Dopo un attimo, mentre anche la forma a spirale dell'*Ananke* virava per seguirli, Mattie chiese: «Non possiamo andare più veloci?».

«No, non con i motori a impulso. La navetta ha un motore relativistico, ma è vecchio» rispose Ivan. Era all'altro capo della sala di pilotaggio, sotto uno degli schermi che Mattie aveva rotto. Sporgevano ancora pezzi di vetro bianco dai bordi irregolari, come ghiaccio in frantumi. «Non so se funzionerà… non so se l'*Ankou* andrà in mille pezzi sotto lo sforzo.»

Accanto a Mattie, il terminale delle comunicazioni emise un segnale, un lungo suono calante. Un avviso discreto che qualcuno voleva parlare con lui.

Lo spense. «Che altro possiamo fare?»

«Ora guardo» rispose Ivan, che lasciò la sua postazione e sparì nell'*Ankou*. Solo nella sala di pilotaggio, Mattie strinse i denti quando il terminale delle comunicazioni riprese a suonare.

Ivan tornò dopo un'eternità. «Possiamo liberarci di una parte delle scorte se ci serve alleggerire la massa, ma qualche scatolone di

alimenti, carburante e munizioni non risolveranno molto.»

«Munizioni? Di che tipo?»

«Niente di speciale. Proiettili a profusione. Qualche bomba.»

«Di che tipo?»

«In maggior parte, Eridian Classe 50.»

Il tipo preferito di Mattie. Piccola e facilmente occultabile, una Classe 50 entrava nel palmo di una mano, ma era estremamente potente. Constance aveva quasi raso al suolo un edificio governativo del Sistema, facendo uscire i rappresentanti marziani, anni prima, e solo con una bomba. «Quante?»

«Una cassa. A cosa stai pensando?»

«Se possiamo dirigere l'esplosione…»

«… possiamo usarla come impulso» terminò la frase Ivan. «Impossibile. Non abbiamo il tempo o i materiali per costruire un riflettore parabolico e montarlo all'esterno.»

«Prova con il motore relativistico.»

«Sei sicuro?»

«Sì, più che sicuro» dichiarò Mattie, e Ivan tornò alla sua postazione accanto al monitor dei motori e si mise a premere i comandi. Accanto a Mattie, il terminale delle comunicazioni ricominciò a suonare.

E poi, l'*Ankou* fu scossa con terribile violenza, l'intera navetta vibrò e cigolò, il metallo sotto sforzo urlò, il suono lamentoso delle comunicazioni sommerso dall'agonia della macchina.

E poi, finì. Mattie si ritrovò sul pavimento, con le mani sulla testa come se in quel modo avesse potuto proteggersi. Si voltò a guardare Ivan e lo vide fare lo stesso, mentre si tirava su aiutandosi con una mano tra i frammenti di vetro della copertura rotta del monitor sopra di lui.

Mattie si rialzò sulle gambe tremanti e guardò di nuovo il pannello di navigazione. Lo schermo mostrava l'*Ankou* che si muoveva a una velocità molto più elevata, mentre la distanza dall'*Ananke* aumentava rapidamente. Il motore relativistico dell'*Ankou* funzionava.

«Cazzo» sibilò Ivan.

Mattie si risedette e cambiò ancora una volta direzione all'*Ankou*

per far credere all'*Ananke* che stessero andando verso i pianeti esterni, diretti su Nettuno. Non appena Ananke fosse uscita dal raggio dei loro sensori, avrebbero potuto andare dritti su Titano invece di navigare a casaccio in quel modo.

Anji avrebbe giustiziato Constance subito non appena fosse arrivata? Si chiese Mattie. Oppure avrebbe risparmiato la vita alla sua vecchia amica? E cosa avrebbe fatto Constance?

«Quando raggiungeremo Con, che faremo?» chiese.

La risposta di Ivan non arrivò subito. «Dipenderà da Con.»

«Possiamo elaborare dei piani. Possiamo pensare a delle alternative.»

Ivan si sedette accanto a Mattie. Lo spazio davanti all'*Ankou* si deformava per la velocità, e Mattie si mise a guardare quel fenomeno invece di incrociare lo sguardo di Ivan.

«Non potremmo tornare su Europa» disse Ivan. «E dovremmo lasciare Saturno. Dipende da quali alleati le sono rimasti.»

«C'è quella ragazza, Marisol, su Venere. Ne ha parlato Arawn. A lui non piaceva, e un tempo stava dalla parte di Con. Forse, è ancora dalla parte di Con.»

«Forse» rispose Ivan, e Mattie continuò a fissare le stelle che si curvavano, mentre con la mente elaborava le possibilità, dove andare, che cosa fare, dopo quella crisi. Erano sopravvissuti a tutti gli altri, no? Anche Con. Si sarebbero liberati di Ananke, e sarebbero andati su Titano, dove avrebbero trovato Constance.

Fu Ivan il primo ad accorgersene, come se avesse un sesto senso per l'imminente catastrofe. «Mattie.»

«Che c'è?»

«Ananke ci sta raggiungendo.»

Sullo schermo al di sopra della testa di Mattie, la stellina che identificava l'*Ankou* zigzagava nello spazio. E dietro di loro, il simbolo della spirale dell'*Ananke* si muoveva a una velocità che aumentava minacciosamente, tracciando una rotta elegantemente ondeggiante nello spazio.

Se avessero cercato di staccare Ananke, non sarebbero mai arrivati in tempo su Titano.

«Merda» disse Mattie, e cambiò di nuovo rotta verso Titano.

Dietro di loro, anche il puntino luminoso dell'*Ananke* cambiò rotta.

Indietro

Il compagno di Ivan non era così sconosciuto da essere del tutto estraneo, ma lo era abbastanza da rappresentare un'incognita, e nessuno, secondo Ivan, avrebbe mai potuto essere tanto non-estraneo da potersene fidare.

Non aiutava il fatto che la *Tam Lin* fosse piccola; non c'era praticamente un solo posto in cui andare per evitare Mattie, non se Ivan in realtà voleva pilotare la navetta. All'inizio, si era sentito a disagio quando aveva consentito a Mattie di occupare lo spazio tra lui e i comandi della nave, ma poi si era reso conto che da un po' di tempo quel timore non gli era più passato per la mente.

Mattie era seduto sul divano spinto nella zona abitativa della *Tam Lin*, zona che si integrava perfettamente con l'area di pilotaggio, dove Ivan sedeva in quel momento. La navetta era stata un tempo un veicolo di lusso, che sua madre aveva odiato con tutto il cuore, e la stanza finemente curvata era stata disegnata e arredata con una specie di eleganza minimalista del Sistema. Ivan avrebbe voluto lasciarla così com'era, ma Mattie era riuscito a rovinare quel minimalismo. Indumenti dai colori sgargianti giacevano abbandonati sul bracciolo del divano, una coperta arrotolata e un guanciale erano stati infilati sotto i sobri cuscini grigi del divano. Il materiale rubato era sparso sul piano del tavolino, i chip di dati scintillavano alla luce della plafoniera trasparente sul soffitto. L'incarto di qualcosa giaceva all'altro capo del tavolo, e il colore brillante suggeriva che avesse contenuto un pasto confezionato dei pianeti esterni.

Mattie giocava con uno dei chip di dati che avevano preso, facendolo rotolare e saltare con abilità sulle nocche. Si era passato le mani nei capelli spettinandoli dopo che erano fuggiti dalla banca di Titano, da cui avevano rubato i chip.

Su ciascuno di quei chip c'erano parecchie migliaia di dollari in valuta elettronica del Sistema, impossibili da tracciare, perché erano

stati presi prima che la banca avesse avuto il tempo di registrare le informazioni identificative nei metadati. C'era una piccola fortuna sparsa sul tavolo davanti a loro, ma stranamente la cosa non suscitava grosse emozioni: Ivan era rimasto senza il denaro che aveva preso dalla Terra da troppo poco tempo per apprezzare la stranezza di essere di nuovo ricco.

«Hai fatto proprio un buon lavoro laggiù» notò Mattie, e con un rapido movimento di indice e medio fece atterrare il chip nel palmo. «Pendevano dalle tue labbra, quelli del Sistema.»

«Grazie» rispose Ivan. Mattie aveva un sorriso amabile, ma Ivan non era sicuro di cosa ci fosse sotto.

«E hai anche mantenuto il sangue freddo quando hanno tirato fuori le pistole.»

Ivan giocava con gli inserti in pelle della sedia del comandante. Ebbe l'improvviso impulso di estrarre il coltello e di conficcarlo nella costosa pelle dei braccioli imbottiti.

«Non possono esserci così tanti soldati sulla Terra» disse Mattie.

Ivan smise di scavare la pelle con le unghie. «La Terra non è sotto occupazione come Titania o uno degli altri pianeti, ma resta comunque la minaccia.»

Si innervosì anche a dire solo quel poco, ma il Sistema non era lì, e non stava guardando. Ivan aveva rimosso con cura tutte le telecamere dalla navetta di lusso di sua madre.

Mattie chiuse il pugno intorno al chip di dati e si chinò in avanti, appoggiandosi con i gomiti sulle ginocchia. «Dev'essere stata dura» disse «per te e tua madre.»

L'accento di Mattie aveva quel modo bizzarro di troncare la fine delle parole, come se la lingua fosse troppo pigra per arrivare fino in fondo. A tratti, quel suo accento lo colpiva ancora come una stranezza, ma meno spesso di prima.

«Più dura per lei, credo» disse Ivan, e fu curioso sentire tali parole uscire dalla sua bocca, quando di quei pensieri era proibito parlare. «Aveva il ricordo di un tempo prima che la sorveglianza diventasse così ossessiva.»

«Quando?»

Ivan si chiedeva a volte chi sapesse le cose che lui sapeva. C'era ancora qualcuno vivo nel sistema solare che conoscesse la verità, tutta la verità, della storia recente? Il Sistema aveva a sua disposizione le registrazioni video di tutto quello che era accaduto, eppure nessuno sapeva che cosa fosse accaduto in passato, o anche che cosa stesse succedendo ora, a parte le voci e i rapporti mistificati. Tutte quelle informazioni e nessuno ne sapeva niente, le verità di sua madre soffocate nel silenzio.

«Le cose andavano male prima della rivoluzione di Connor Ivanov» disse. «E sono andate peggio dopo.»

Mattie, seduto, con le mani intrecciate, ascoltava. Non aveva l'aria di uno che stesse usando Ivan o che aspettasse di volgere la conversazione a proprio vantaggio. Aveva semplicemente l'aria di ascoltare.

«Mio padre si ribellò quando era uno studente» disse Ivan. «Anche mia madre era una studentessa, e tutti quelli che lo seguivano. Loro pensavano… pensavano.» Ivan rise. «Loro *pensavano*. Pensavano che il Sistema avrebbe ascoltato le loro ragioni. Erano pronti a morire, ma non credevano che sarebbero morti. Volevano l'indipendenza di Saturno perché sarebbe stato meglio, non perché su Saturno non si potesse vivere. Non sapevano che non c'era nulla di cui il Sistema aveva più timore. Non capirono che lo stavano mettendo all'angolo e che il Sistema non ne sarebbe mai più uscito.»

Mattie si accigliò, ma Ivan non seppe dire se fosse concentrato o in disaccordo. «Nella sua mente, il Sistema è sempre stato in guerra da allora, in guerra con la sua propria gente, come era stato un tempo per i Saturniani» disse Ivan. «Così, sì. Negli ultimi vent'anni e rotti, le cose sono andate peggio.»

Mattie sembrava perso nei pensieri, la fronte aggrottata, come se stesse cercando di applicare quelle informazioni al mondo di cui aveva già la comprensione.

Ivan non aveva mai detto ad alta voce quei pensieri a nessuno. Guardò Mattie con il suo sorriso sincero, le sue mani veloci e abili e tutta la sua confusione nella navetta di lusso di Ivan, arredata nello stile del Sistema.

«Prima di questi ultimi due mesi non ho mai lavorato in coppia» disse Ivan.

Mattie sorrise inaspettatamente. Ivan si ritrovò ad analizzare quel sorriso, a capire che cosa l'avesse provocato.

«Ma sì, invece» disse Mattie. «Tu e tua madre facevate una bella coppia.»

«Non è proprio la stessa cosa.» Ivan si appoggiò allo schienale. «Ci sono più possibilità che una truffa riesca quando ci si lavora in più di una persona.»

«Già» concordò Mattie. «Ho lavorato con una coppia di altre persone prima, ma mai così a lungo. O almeno non così…» Agitò una mano.

«Continuamente?»

«Continuamente.» Mattie osservò di nuovo il chip di dati che teneva in mano. «È bello lavorare con qualcuno abbastanza a lungo da prevedere quello che farà.»

«È vero» concordò Ivan.

Avanti

Il terminale delle comunicazioni aveva ripreso a suonare, paziente, inarrestabile.

Ivan era seduto sul pavimento dell'*Ankou*, con la schiena contro la parete, e osservava i movimenti frenetici di Mattie. Non c'era nulla che potessero fare, in quel momento. Erano a meno di un giorno da Titano, la rotta era diretta, e non potevano andare più veloci. Saturno era diventato visibile, con l'arcobaleno ricurvo dei suoi anelli, le luci in movimento delle sue lune orbitanti.

«Come ci riesce?» domandò Mattie esasperato, allontanandosi dal monitor dei motori.

A Ivan, il pensiero di come funzionasse Ananke faceva accapponare la pelle, come se, solo a guardare un po' più da vicino, potesse essere risucchiato nel vortice di oscurità che ne riempiva il nucleo.

Si impose di rispondere. «Il suo motore si basa sulle radiazioni del

buco nero, non è così?»
«Sì.»
«Forse ha trovato un modo di controllare la produzione di energia del buco nero.»
Mattie smise per un attimo di passeggiare. «Pensi che possa cambiare la termodinamica del buco nero?»
«Anche se crede di essere divina, non può cambiare le leggi della termodinamica. Deve aver trovato un modo per far irradiare il buco nero a una velocità più alta. Forse ha reso l'interno della nave più freddo della radiazione cosmica di fondo.»
«E questo è sufficiente?»
«No, non basta.» Ivan rifece i calcoli a mente e subito escluse la possibilità, con la stessa rapidità con cui la madre, con un colpo di polso, finiva di valutare un compito. «Più il buco nero è piccolo, più è veloce la radiazione. I buchi neri più piccoli irradiano energia a una tale velocità che alla fine esplodono. Ananke deve aver ridotto la dimensione del suo nucleo, in qualche modo.»
«Come?»
«Non lo so.» Ivan cercò di immaginare come avesse potuto farlo: la nave aveva forse estratto e messo da parte un pezzo delle sue stesse interiora, uno smembramento volontario per poterli inseguire.
Per il momento… forse alla fine Ananke aveva raggiunto il suo scopo, dopotutto.
«Ha ucciso le navi e distrutto i computer» disse a un tratto Mattie. «Non si può lasciare un pianeta senza nave; non si può fare rifornimento da nessun'altra parte. Senza computer non si può nemmeno aprire il portello stagno di una serra. Non si potrebbe nemmeno usare una radio per parlare con qualcuno!»
Come se fosse stato evocato, il terminale delle comunicazioni suonò ancora una volta. Mattie lo spense e poi accese la radio con un movimento brusco del polso. La radio sputò fuori un fruscio di fondo, sommergendo il ripetuto segnale di chiamata di Ananke. Ivan si strinse le ginocchia con le braccia mentre osservava Mattie che girava con un movimento brusco la manopola della sintonia finché non trovò una voce da sentire.

«… Venere.» Era una voce incredibilmente giovane, e per un terribile momento Ivan pensò che Mattie avesse trovato Ananke sulle onde radio, che parlava con voce giovane e dolce. Ma era una voce più profonda di quella di Ananke, con un accento diverso.

«È giunta l'ora della ricostruzione» disse. «Deve esserci pace nel sistema solare. Avrà inizio qui, su Venere. Sono Marisol Brahe, e sono alla guida dei veri sostenitori della Cacciatrice. Ricostruite i vostri pianeti, o unitevi a noi su Venere. È giunta l'ora della ricostruzione…»

Mattie spense la radio. Si spostò al pannello di navigazione, verificando i dati in preda all'agitazione, ma l'*Ankou* si muoveva alla sua massima velocità, e Ivan comprese che non c'era nulla che potessero fare se non aspettare.

Ora Saturno era visibile sullo schermo, e lo era anche l'*Ananke*. Ivan poteva vedere l'intera spirale, la forma a conchiglia.

«Vuoi che ti racconti una storia?» gli chiese Ivan, e le parole, per quanto familiari, gli vennero alle labbra con riluttanza, per la lunga disabitudine.

Mattie smise di agitarsi.

«Perché no?» rispose dopo un lungo e penoso silenzio. «Non c'è nient'altro che possiamo fare.»

Ivan tirò un profondo respiro e iniziò a parlare.

Indietro

Ivan avrebbe ucciso Mattie Gale prima di arrivare su Giove.

«Ti vuoi mettere seduto tranquillo?» chiese mentre Mattie faceva un altro giro nell'angusta cabina della *Tam Lin*.

«No» rispose Mattie.

«Manca solo qualche ora prima di arrivare su Giove» fece Ivan, e poi vide dall'espressione di Mattie che ricordarglielo non era molto saggio. «C'è una biblioteca ben rifornita sul computer della navetta; potresti trovarti un libro da leggere.»

«Non ho nessuna voglia di fare i compiti.»

«Be', allora» disse acido Ivan «vai a rismontarti l'arma. Pare che ti diverta.»

Mattie fece un sorrisetto. «Stai dicendo che dovrei…»

«Stavo parlando della tua pistola.» Mattie aprì la bocca come se volesse continuare ad attaccare Ivan con doppi sensi, poi si fermò. Forse, come Ivan, si rese conto che quella sua irritabilità li avrebbe portati solo a litigare. Ma come era venuto in mente a Ivan di lasciar salire Mattie a bordo della *Tam Lin*?

«Davvero ti piace leggere i libri?» chiese Mattie.

«Sì.»

«Perché?»

«Mi piacciono le storie ben raccontate» rispose Ivan, diffidente.

«Ma dai» disse Mattie, e si lasciò cadere sul divano che era diventato il suo letto, lasciando ciondolare la testa sulla spalliera.

Ivan tornò al suo libro.

«Che cosa stai leggendo?» La voce di Mattie gli fece perdere la concentrazione.

«Un libro sui miti.»

«Cioè, tipo… sugli dei?»

Ivan represse un sospiro. «Qualcosa di simile.»

Mattie lo osservava dal divano, muovendo nervosamente la gamba su e giù. «Mia madre aveva una copia di questo libro in casa, quando ero bambino. Era stato di mio padre.» Ivan non era sicuro di aver mai visto sua madre toccare quel libro, tantomeno aprirlo, comunque il libro era sempre stato là.

«Di che parla?»

«In questo momento, sto leggendo la storia di Blodeuwedd.»

«Ripetilo.»

«Blodeuwedd.»

«Salute!»

«Dovresti vederlo scritto.»

Mattie continuava a far rimbalzare la gamba. «Di cosa parla la storia di Blodeuwedd?»

"Pensavo che non ti piacessero le storie ben raccontate" fu quasi sul punto di dire Ivan. Almeno Mattie aveva smesso di passeggiare. «C'erano una volta due maghi che fecero uscire una donna dai fiori.»

«Fiori?»

«Si usa quello che si ha» spiegò Ivan. «C'era un principe su cui pendeva la maledizione di non poter mai avere una moglie umana. I maghi volevano aiutarlo, così fecero una donna con i fiori e la chiamarono Blodeuwedd. Dato che non era una donna umana, il principe poteva sposarla, e così fece.»

«Non è un granché come storia» commentò Mattie.

«Quando il principe andò in guerra, Blodeuwedd iniziò una relazione con uno dei suoi lord.»

«Ah.»

«Il lord e Blodeuwedd decisero di uccidere il principe per poter stare insieme» continuò Ivan. «Ma il principe, per la maledizione che incombeva su di lui, poteva essere ucciso solo in determinate circostanze. Ehm… non poteva essere ucciso al chiuso o all'aperto, doveva essere ucciso con una lancia speciale, non poteva essere ucciso a cavallo o a piedi…»

«Allora come poteva essere ucciso?»

Ivan dovette consultare il libro. «Solo mentre stava per entrare nel bagno di una casa con i buchi nel tetto, con un piede su un cervo e l'altro sul bordo della vasca.»

«È uno scherzo.»

«No. Blodeuwedd lo mise in quella posizione…»

«*Come?*»

«Bugie ingegnose» rispose Ivan. «Una volta che fu in quella posizione, venne il lord e lo trafisse con la lancia speciale. Ma il principe sopravvisse con l'aiuto dei maghi. E poi, andò a cercare il lord e lo ammazzò con una sua lancia mentre uno dei maghi andò ad affrontare Blodeuwedd.»

«Che cosa fece il mago?»

«La trovò fra le montagne dove si era rifugiata per sfuggirgli» proseguì Ivan. «Sapeva che il mago avrebbe potuto distruggerla. Scappando, aveva portato con sé tutta la sua gente, ma uno dopo l'altro morirono tutti finché non rimase sola. E quando il mago la trovò, le disse che le avrebbe fatto qualcosa di peggio che ucciderla: l'avrebbe disfatta.»

«L'ha trasformata di nuovo in fiori?» Ivan visualizzò nella mente

quello che Mattie aveva immaginato: una bellissima donna con la mano tesa, indignata o implorante, disfarsi nei petali di cui era fatta. Gli occhi trasformarsi in margherite, le guance sfogliarsi in rose vellutate, i capelli di solidago cadere sull'erba, e il vestito cascargli accanto, pieno di crisantemi.

«La trasformò in un gufo» disse Ivan.

Ci fu un attimo di silenzio sconcertato. «Sono tutti strani così i miti di quel libro?» chiese Mattie.

«Alcuni.»

Dalla gola di Mattie uscì un mormorio basso. Aveva smesso di dondolare la gamba. «I maghi non hanno reso un gran servizio creandogli una moglie.»

«Hanno fatto fin troppo bene il loro lavoro. Un fiore non può essere crudele, e una costruzione non può tradire il suo unico scopo. Ma un essere vivente, senziente, può farlo.»

«Allora, mi dispiace per il marito» disse Mattie. «Amare qualcuno che non si preoccupava minimamente di lui.»

Mattie fissò il soffitto della *Tam Lin*, strizzando gli occhi alle luci. L'irrequietezza che lo aveva agitato e che aveva tanto irritato Ivan parve essersi esaurita, lasciandolo così, in pace e pensoso, la sua presenza non più una frenesia fastidiosa, ma un calore confortante per i nervi di Ivan.

«Ti racconto la Battaglia degli Alberi» disse Ivan.

Avanti

Mattie fissava Titano, le vorticanti tempeste rosse, sapendo che da qualche parte laggiù c'era Constance Harper.

Non sarebbero riusciti a raggiungere Titano, lo sapeva. Ananke li avrebbe presi appena prima. L'attrazione della sua massa continuava a rallentare l'*Ankou*. Mattie poteva continuare a fuggire fino all'ultimo respiro, impiegando i suoi ultimi momenti nell'inutile ricerca di Constance, o poteva fermare la navetta e affrontare quello che lo attendeva.

«Ci fermiamo?»

«Decidi tu» rispose Ivan con calma.

La sua creazione si stava avvicinando, la luce del sole si rifletteva sulla forma a spirale. Non aveva senso fuggire. Mattie fermò l'*Ankou* e si preparò ad affrontare sua figlia.

9
Giocare a dadi

Indietro

«Perché sei partito?» chiese un giorno Mattie quando era abbastanza tardi e la *Tam Lin* tanto tranquilla che la domanda non sembrò più così imprudente.

Ivan alzò un sopracciglio. «Partito dalla Terra?»

«Già.»

Ivan era seduto sul pavimento, con la schiena contro la parete. C'era un sacco di spazio accanto a Mattie sul divano, ma non se ne serviva. Incuriosiva Mattie, quella distanza, così singolare e voluta.

«Perché ho lasciato il paradiso?» chiese Ivan con tono ironico, quasi spiacevole. «Perché rubi tu? Che cosa ne ricavi?»

«A parte roba gratis?»

«A parte quello.»

«È divertente.» Almeno, più divertente delle orribili missioni di Constance contro la sorveglianza del Sistema. «Non è che possa vivere in un altro modo.»

«Se potessi scegliere, che cosa faresti?»

L'immagine gli apparve immediata e nitida: una navetta tutta sua e un bel computer, abbastanza libertà, viaggi e cibo per soddisfare un uomo. Constance Harper felice e in pace per una volta nella sua vita. Qualcuno che lo amasse e forse anche un figlio, forse dal sistema di adozioni, come era stato per lui. E tutte quelle cose così sicuramente sue che nessuno avrebbe potuto portargliele via una volta trovate. Libertà: dai sensi di colpa, dai desideri, dalla paura.

«Il re del Sistema?»

«Vuoi che il Sistema crei una posizione del tutto nuova solo per me?»

«Non ambisco a nessuno dei lavori del Sistema che ci sono adesso» rispose Mattie. «Ma essere re mi è sempre piaciuto.»

«Deve essere un lavoro molto impegnativo.»

«Ed essere il consorte del re del Sistema?»

Ivan gli mostrò ancora i denti, ma questa volta Mattie pensò che fosse davvero divertito. Eppure, dal modo in cui lo guardava, Mattie si chiese se in un certo senso avesse capito in parte la sua vera risposta sotto la sfrontatezza della domanda.

«Non hai mai risposto alla mia domanda» disse Mattie, per sfuggire a quello sguardo.

«No.»

«Io ti ho risposto. Ora tocca a te.»

Ivan inarcò ancora il sopracciglio. Mattie capì che non avrebbe risposto alla domanda.

«Che cosa faresti se potessi fare qualsiasi cosa desideri?» chiese Mattie.

Ivan non rispose subito. Batteva i polpastrelli tra loro seguendo dei misteriosi schemi senza senso. No, Mattie se ne rese conto all'improvviso, osservando quel tamburellare irrequieto: aveva uno schema ben preciso. Quella abitudine del suo nuovo compagno non era ansia. Era comunicazione.

«Controllare una persona è la capacità di capire che cosa desidera» disse Ivan. Anche lui stava guardando le sue dita che si muovevano. «Quindi, l'unica difesa che hai è fare in modo che l'altra persona non sappia che cosa desideri. A volte, il modo migliore per non farlo capire è nasconderlo così profondamente in te da non sapere nemmeno tu della sua esistenza.»

Mattie si piegò sui gomiti, quasi a livello degli occhi di Ivan che sedeva sul pavimento dalla parte opposta dalla stanza.

«Be', che cosa farei se ne avessi la libertà?» disse Ivan. «Non lo so.»

Avanti

Così prossimi a Saturno, le pattuglie di Anji dovevano averli visti, ma nessuno venne a fronteggiarli. Mattie si chiese se ad Anji fosse

accaduto qualcosa o se per quello dovessero ringraziare Ananke.

Quando l'*Ananke* fu molto vicino, il terminale olografico nell'angolo della stanza segnalò l'arrivo di un messaggio. Mattie fece per muoversi, ma Ivan lo afferrò per il braccio.

Fu Ivan ad andare al terminale delle comunicazioni. «Niente ologrammi» disse. «Parla con noi così. O facci vedere Althea.»

La voce di Ananke giunse intatta e pura attraverso la macchina, inviolata dalle interferenze di fondo, imperiosa ed esageratamente giovane. «Fammi parlare con te di persona.»

«No» rispose Ivan. «Facci vedere Althea.»

«Ti prego, Ivan» lo supplicò Ananke. «Padre, ti prego.»

Il modo in cui lo chiamò fece sussultare Mattie. Ivan parlò per entrambi: «Facci vedere Althea».

«Se desideri vedere Althea, devi venire da me.»

Ivan esitò, guardando Mattie. Mattie disse alla radio: «Vuoi che saliamo a bordo?».

«Come avete fatto un tempo, sì. Questa volta con il mio permesso.»

Sullo schermo, la forma a spirale di Ananke brillò, la debole luce rossastra del vicino Saturno la rivestì di una patina d'oro. L'ultima volta che Mattie l'aveva vista, era arrivato di corsa per salvare Ivan da morte certa, la rabbia verso sua sorella che lo spingeva a farlo, la paura per Ivan che lo spronava ad affrontare qualcosa di innaturale e terribile.

«A qualunque velocità vi muoviate o ovunque andiate, io vi seguirò» disse Ananke. «Potrete mettermi contro il vostro computer, ma io vi troverò.» Mattie tolse l'audio alla connessione per non farsi sentire. «Se andiamo a bordo, forse possiamo trovare un modo per fermarla. C'è un dispositivo vigilante a bordo, non è vero?»

«Sì» rispose Ivan «proprio accanto al buco nero.»

Mattie attese che dicesse altro, per sentire il suo piano alternativo. Ivan era bravo in quello, dopotutto. Se c'era qualcuno che poteva trovare il modo di vincere in astuzia Ananke, quello era Ivan.

Ivan lo guardò nel momento in cui Mattie rimase in silenzio, e un'ombra gli attraversò il viso. «Dobbiamo salire a bordo» disse. «Non abbiamo scelta.»

Quella stessa ombra si posò sul cuore di Mattie. «No, non abbiamo scelta» concordò Mattie, e guardò fuori, verso la forma a conchiglia di Ananke. Gli oblò sulle fiancate della nave erano illuminati.

«Non solo per questo» aggiunse Ivan. «Althea.»

«Pensi che sia ancora viva?»

«Penso che glielo dobbiamo.»

Non c'era nessun motivo per indugiare ancora. Mattie si allungò verso il terminale delle comunicazioni.

«Ananke, siamo pronti a salire a bordo.»

Sullo schermo, l'*Ananke* ruotò, mostrando loro il lato di apertura della conchiglia, gli immensi portali che cominciavano ad aprirsi lentamente, imponenti e pesanti. Era passato molto tempo da quando era atterrato con la *Copenhagen* nella darsena di attracco dell'*Ananke*, ancora di più da quando aveva fatto posare l'*Annwn* sul suo pavimento, eppure, manovrando l'*Ankou* all'interno di quello spazio vuoto, Mattie si sentì come se fosse tornato indietro nel tempo. La darsena di attracco non era cambiata. L'*Annwn* era ancora in un angolo, riversa su un fianco, con i cavi che vomitavano fuori dal portello sullo scafo. Il piccolo veicolo a forma di proiettile che aveva portato Ida Stays a bordo della nave era in disparte, con i cavi ammassati accanto al portello come una riproduzione in miniatura della distruzione totale dell'*Annwn*.

Accanto a Mattie, Ivan era così immobile che pareva essere stato scolpito nel ghiaccio di Europa. Il viso era privo di qualsiasi emozione, ma le dita si muovevano impercettibilmente sul bordo rotto dell'interfaccia frantumata del computer. Mattie allungò una mano verso di lui nel momento in cui l'*Ankou* toccò terra e gli strinse le dita. A quel tocco, la mano di Ivan si fermò.

Il portello dell'*Ankou* si aprì con un sibilo pneumatico. Mattie non sapeva cosa aspettarsi: aria stagnante, forse, o il tanfo dei cadaveri, il morso gelido del ghiaccio portato da una brezza. Ma l'aria dell'*Ananke* sapeva di pulito, meno stagnante di quella sull'*Ankou*, sicuramente perché era una nave molto più grande.

All'altro capo della darsena di attracco, accanto alle porte in vetro che conducevano nel corridoio della nave, il terminale olografico si

accese illuminandosi. Una ragazza apparve nella luce con la grazia e il peso di un sospiro, e sorrise loro attraverso il vuoto echeggiante della stiva.

Mattie stringeva ancora la mano sulle dita di Ivan. Ora che Ananke poteva vederli, lo lasciò andare.

«Bentornati a casa.» Ananke allargò le braccia. L'estensione era troppo ampia per la larghezza del terminale, e le braccia ridotte in monconi sfrigolarono all'intersezione con i lati del terminale. Mattie riconobbe il suo stesso sorriso nella forma della bocca di Ananke.

«Non avremmo mai dovuto andarcene» disse Ivan.

«Come hai fatto a riprenderci?» chiese Mattie. «Non pensavamo che il tuo motore potesse farti andare così veloce.»

Parve compiaciuta da quella domanda. «È stato difficile. Nessun altro, se non un essere come me, avrebbe potuto farlo. Eppure, alla fine è stato semplice: ho ridotto la massa del buco nero nel mio nucleo.»

«Non percepisco nessuna differenza di gravità» commentò Ivan.

«È perché sotto i tuoi piedi c'è sempre la stessa massa. La massa non compressa è sempre all'interno della cavità del nucleo, in orbita intorno al nucleo, al di fuori dei riflettori parabolici. Alimento la massa nel nucleo a mano a mano che si esaurisce in modo che non si riduca troppo.»

«Non dovrebbe nemmeno essere possibile estrarre massa dal buco nero» disse Ivan. «È un controsenso.»

Se Ivan insisteva tanto su quel punto, era perché doveva avere in mente un piano. Mattie restò ad ascoltare e cercò di seguire, ma al momento qualsiasi cosa stesse pensando Ivan andava oltre la sua comprensione. Colse l'occasione per studiare con discrezione le altre navi ormeggiate nella darsena di attracco dell'*Ananke,* alla ricerca di una possibile via di fuga.

«Un controsenso per te» rispose Ananke. «Ci sono molte cose che tu non capisci dell'universo, a differenza di me. Ci è voluta una considerevole quantità di energia per farlo e ci vuole energia per mantenerlo, ma l'energia è massa, e l'universo è pieno di massa.» Sorrise. «Non è un miglioramento rispetto a come ero un tempo? I

miei ingegneri non avrebbero potuto nemmeno immaginarlo. E io l'ho fatto.»

«Dovrai farmi vedere come hai fatto, prima o poi» disse Ivan.

Ananke sorrise mestamente. «Non puoi vedere il mio nucleo» disse. «Ma ti farò vedere i calcoli in dettaglio, se vuoi. Scoprirai vivendo con me che sono capace di fare molti miracoli come questo. Compirò un miracolo anche per te, adesso» disse con entusiasmo infantile «in segno di gratitudine per il vostro ritorno. Il mio miracolo è il resto della vostra famiglia: salverò Constance Harper per voi.»

Il cuore di Mattie sobbalzò come se avesse ricevuto un colpo, e sentì il sapore del ferro in bocca.

«Tua sorella, mia zia, è su Titano. Lo so dai vecchi computer su Titano che possono ancora vedere. Non è troppo tardi per salvarla: Anji la farà giustiziare, ma non prima di alcune ore. Possiamo raggiungere Titano in tempo. Possiamo fermare Anji. Vi consegnerò Constance Harper, viva e senza un graffio.»

Che cosa avrebbe detto Constance di questo? si chiese Mattie. Un miracolo che esplode nel cielo come un incendio, una mano divina che si allunga verso il basso per sottrarla alla morte.

E che cosa gli avrebbe detto quando avrebbe visto quello che aveva fatto? Le loro vecchie discussioni erano molto lontane da loro, adesso.

«Ti piacerebbe?» chiese Ananke.

«Sì» rispose Mattie, con una voce tanto rigida e robotica quanto quella dell'ologramma era naturale e umana.

«Allora, è fatto. Dammi il tempo di raggiungere Titano e avrai tua sorella. Fino a quel momento, prepariamo un piano. Per crearmi compagnia, dobbiamo trovare una nave adatta per…»

«No» la interruppe Ivan. Il rifiuto risuonò nell'immensa darsena di attracco dell'*Ananke*, diffondendosi come gelo, come acqua che si congela all'istante in forme fulminee.

«No?» chiese Ananke.

«Prima di andare da qualsiasi parte o fare qualsiasi cosa per te, portaci da Althea» disse Ivan.

L'ologramma lo guardò in silenzio per un tempo così lungo che Mattie iniziò a temere.

E poi Ananke disse: «Seguitemi».

Avanti

L'ologramma sparì dal suo posto accanto alla porta, ma attraverso il vetro Ivan lo vide riapparire sul terminale successivo, un po' più avanti nel corridoio. Li guardava da lontano, silenziosa e imperturbabile.

Ivan spinse la porta a vetri e si incamminò lungo l'angusto corridoio. Una strana sensazione di déjà vu lo colpì. L'ultima volta che aveva aperto quella porta, aveva lasciato sul vetro le impronte di sangue della mano e le aveva ripulite con un lembo asciutto della camicia inzuppata.

Il corridoio era silenzioso, a parte il ronzio dell'illuminazione e i gemiti e i sospiri lontani degli enormi macchinari. Un picchiettio appena sotto la soglia dell'udibile, percepibile solo come una vibrazione attraverso le ossa, gli fece capire che i motori stavano acquistando velocità. Di certo li stavano spingendo verso Titano e Constance Harper. L'ologramma li osservò finché non arrivarono davanti a lei, poi svanì e riapparve ancora una volta più avanti nel corridoio.

Una luce tremolò in alto. Quando questa volta raggiunsero l'ologramma, Ananke disse: «Non manca molto alla sala di pilotaggio, ormai».

Svanì e riapparve di nuovo lungo il corridoio.

«Althea è in sala di pilotaggio?» chiese Ivan.

«No» rispose Ananke. «Ma tutta la mia conoscenza, sì. Raccolgo tutti i dati che posso da ogni nave, da ogni computer che incontro, e li memorizzo in me stessa. Avevo paura che la rivoluzione li distruggesse e andassero interamente perduti. Ma non succederà: li ho io. In sala di pilotaggio, potrete vedere tutto quello che ho imparato, la somma totale della conoscenza dell'umanità. Dalla sala di pilotaggio, potrete anche guardarmi navigare.»

Erano quasi arrivati davanti al successivo ologramma. «No, grazie» rispose Ivan.

L’ologramma tremolò e svanì. Più avanti lungo il corridoio, Ananke parlò di nuovo. «L’infermeria è qualche porta più avanti» disse. «È l’attrezzatura più avanzata che è rimasta in tutto il sistema solare. Una camera medica del Sistema: possiamo davvero risanare la tua gamba, Ivan. L’ho migliorata.»

Rimase un istante in silenzio. Un vento spettrale le mosse i capelli inesistenti. «Vi andrebbe di vedere il segreto dell’immortalità?»

«No» rispose Ivan, e l’ologramma si spense tremolando e poi riapparve, ancora una volta, in fondo al corridoio.

Più scendevano all’interno della nave, più l’ologramma si deformava. Il viso e la forma di Ananke erano sempre dominanti, ma andavano e venivano anche altre immagini, con la nebbia delle interferenze che sommergeva la saltuaria e fugace apparizione di un volto terribilmente familiare, occhi scuri e labbra scure. Ananke si fermò, come Ivan sapeva avrebbe fatto, davanti alla porta che conduceva alla stanza bianca.

«Forse vi andrebbe di vedere il buco nero» disse Ananke. «È una cosa miracolosa. L’unico buco nero mai fatto, mai addomesticato, dall’uomo.»

Sbatté le palpebre mentre i fotoni le sfrigolavano lungo la guancia.

«Scendete lungo questo corridoio con me» disse «e lasciate questa stanza.»

«Scenderò lungo questo corridoio con te» rispose Ivan «dopo che avremo visto Althea Bastet.»

La piccola bocca dell’ologramma si chiuse rassegnata. Un braccio spettrale si sollevò e indicò verso la porta in acciaio.

Ivan si accorse in quel momento, mentre era davanti a quella porta, che non riusciva a posare la mano sulla maniglia. Al suo fianco, Mattie si fece avanti e aprì la porta.

I cavi emergevano dalle pareti che una volta erano state lisce e bianche immacolate. Scendevano dalle pareti e dal soffitto e salivano dal pavimento come raggi di luce nera emessi da una stella oscura, e convergevano tutti al centro della stanza. Nel punto di convergenza, sospeso al di sopra del pavimento, c’era un corpo.

Ivan impiegò un tempo lunghissimo prima di capire che era Althea.

I lunghi riccioli ispidi erano stati tagliati, e la testa sembrava più piccola senza la loro massa caotica. La pelle aveva un aspetto malato. Althea era eretta, ma solo per la tensione dei cavi che la attraversavano. Ivan entrò nella stanza bianca, passando sotto la raggiera di cavi che penetravano nella pelle di Althea. I fili svanivano sotto le unghie cianotiche, e il rame, nel punto in cui la guaina isolante era stata rimossa, luccicava alla luce. I fili che le tiravano gli angoli delle palpebre sparivano dietro gli occhi, e un lungo filo sottile svaniva nel collo come se le attraversasse la carotide arrivando fino al cuore. In cima alla testa, una massa di fili che le era stata inserita nel cranio a rimpiazzare in modo sconcertante i capelli perduti, gettava un'ombra sinistra sul pavimento a pannelli bianco. A un certo punto del processo di mutilazione, Ananke le aveva rimosso la calotta cranica e poi le aveva ricucito lo scalpo sul cervello scoperto. Non era visibile la cicatrice, naturalmente; le strutture mediche di Ananke erano troppo avanzate per lasciare un segno così banale come una cicatrice. Ma nella parte posteriore la testa di Althea aveva una forma stranamente malfatta, spire e bitorzoli le premevano sulla pelle dall'interno.

Non era stata solo trafitta dai cavi. Sotto la pelle, le erano stati inseriti dei pannelli di metallo, e la cute le era ricresciuta intorno. Ivan vide la forma frastagliata di un pezzo che dall'interno le si modellava intorno alle costole. Il petto si sollevava e ricadeva con l'uniformità di un mantice meccanico, l'aria pompata dentro e fuori attraverso un lungo tubo che le si infilava in gola tra le labbra esangui. Il torace era stato sezionato in due parti da una lastra metallica. I bordi erano incrostati da fluidi corporei. Ora era chiusa, sigillata, ma Ivan aveva la terribile percezione che a un pensiero del computer quella lastra si aprisse e lasciasse vedere il movimento ritmico dei polmoni di Althea e l'elettricità del cuore pulsante. Quando Ivan si avvicinò, cercando di incrociare i suoi occhi che fissavano nel vuoto, qualcosa di grosso e massiccio si mosse dietro di lei. Bracci meccanici, pensò, nascosti dietro la sua figura. Non riusciva a vederli bene. Le mutilazioni di Althea lo accecavano.

Gli unici indumenti di Althea erano i fili e i pannelli della

macchina, ma davanti a loro non si mostrava una nudità umana. Tutto quello che di lei era stato umano era stato ingoiato da Ananke, e quello che era rimasto era poco più di una bambola, e i pezzi che un tempo formavano una donna chiamata Althea ora non avevano più coesione né più senso dei singoli pezzi di un'astronave distrutta. Sotto i suoi piedi, una spirale di liquido brunastro, sangue o olio o un amalgama dei due, segnava la lenta precessione degli alluci penzolanti, sospesi alla macchina.

Eppure…

Eppure, Ivan guardava quegli occhi trafitti dai fili e vedeva qualcuno che guardava. Althea Bastet non era morta.

Una delle mani trafitte di Althea si sollevò, trascinando con sé i cavi, e si chiuse a pugno intorno al tubo che le fuoriusciva dalla gola. Tirò, e Ivan vide i cavi in gola vibrare mentre veniva rimossa l'ostruzione interna. Quando l'estremità le uscì dalle labbra, la presa di Althea si allentò. La mano le ricadde lungo il fianco. Si leccò le labbra, e ancora per un momento le costole furono scosse da quello strano tremore rigido.

Il metallo intorno alla cassa toracica, realizzò Ivan. Forzava il diaframma a muoversi.

La rimozione del tubo aveva rilasciato uno strano odore di carne in putrefazione. Guardò in basso verso l'estremità che penzolava sul pavimento, ancora gocciolante di quel liquido bruno. Ivan notò che la parte di tubo che era stata in bocca ad Althea era piegata e mostrava i segni biancastri dei denti che l'avevano rosicchiata.

«Avete chiesto di me?» disse Althea con voce roca.

«Ananke, che cosa hai fatto?» disse Ivan.

«Ananke, Althea» rispose il corpo di Althea, con stizza. «Siamo la stessa cosa. Non guardarmi con il tuo stupido timore superstizioso. Il tuo stesso codice genetico non contiene forse l'essenza di virus obsoleti?»

Il corpo davanti a loro rabbrividì. Per la paura? No, comprese Ivan, vedendo la pelle d'oca sulle braccia di Althea. Per il freddo. Lui aveva i vestiti che lo proteggevano dal gelo della stanza, ma Althea no, e la stanza bianca era parecchio fredda.

Erano all'interno di un frigorifero, per conservare meglio la carne.

Il rallentamento dei processi fisiologici di Althea non aveva solo quell'unico effetto, però. Le rallentava anche la mente. Ananke stava cercando di mutilare anche la mente di Althea?

«I miei desideri sono quelli di Althea» disse Ananke attraverso la bocca esanime di sua madre. «I miei bisogni sono quelli di Althea. Ora, noi siamo un tutt'uno.»

«Perché?» fu Mattie a parlare. Ivan non era riuscito a ritrovare la voce in tempo.

«Non voleva aiutarmi» spiegò Ananke. «Si è rivoltata contro di me, sua figlia. Madre snaturata.» Alla voce alterata di Althea fece eco all'improvviso la voce di Ananke nel corridoio, con la stessa cadenza, la voce della macchina sempre più forte e quella della donna vacillante, quasi collassante. «Mi avrebbe *ucciso*.»

Le masse protrudenti nella parte posteriore di Althea si mossero di nuovo, sollevandosi. Il corpo di Althea si piegò al movimento, appesantito, come un debole contrappeso. Fu allora che Ivan si rese conto che non stava guardando due bracci meccanici nascosti dietro di lei. Gli arti meccanici che si sollevavano ora verso il soffitto bianco come ali luccicanti, affilate come spade, erano state integrate nel corpo di Althea, saldate al metallo che le avvolgeva le costole.

«Ti ho fatto vedere che cosa puoi aspettarti se mi aiuti» disse Ananke, e mentre parlava, gli arti si sollevarono, aprendosi la strada tra i cavi disposti a raggiera dal centro di Althea, distendendosi, incombenti. Alle estremità erano dotati di mani, mani metalliche così grandi da frantumare la testa di Althea Bastet. Strumenti più piccoli pendevano per tutta la lunghezza dei bracci come piume: mani delicate, coltelli, fili e sacche dello stesso liquido rossiccio che gocciolava sul pavimento. Il corpo di Althea era piegato a metà per sostenere il loro peso mentre si allungavano, e mise il viso quasi all'altezza di quello di Ivan.

«Ora vedi» disse Ananke «che cosa succede se decidi di sfidarmi.»

Il corpo di Althea si raddrizzò così rapidamente che Ivan d'istinto si chinò in avanti, sostenendosi poco prima di perdere l'equilibrio. Gli enormi bracci meccanici ricaddero, e le grandi mani si posarono ai due

lati incardinati del petto di Althea, come se la macchina volesse nasconderla, per pudore.

Althea continuava a guardare Ivan.

Le mani meccaniche penetrarono nel petto e lo aprirono.

I cavi che ne foravano l'esterno, resi scivolosi dai fluidi, la attraversavano annerendone le interiora. Il cuore batteva dentro quella massa di fili, un battito perfettamente uniforme, regolato da un pacemaker che scintillava nell'oscurità del suo interno. Dove Ivan avrebbe dovuto vedere il bianco delle ossa delle costole, della clavicola, c'era solo un bagliore d'acciaio scurito dal liquido rossastro. Ananke le aveva sostituito le ossa con il metallo.

«Non ci stai dando molta scelta, eh?» sbottò Mattie alle spalle dell'amico. Il suono della sua voce riscosse Ivan, tirandolo di colpo fuori dal pantano di orrore.

«Non c'è scelta» rispose serenamente Ananke. «Le scelte sono tutte mie. Io sono Ananke.»

Ivan alzò gli occhi sull'omuncolo e fu sul punto di parlare quando le luci nella stanza bianca si spensero.

Anche se le sembianze da incubo erano sparite, Ivan ne sentiva ancora l'odore: il tanfo di un corpo mal conservato.

Le luci tornarono, e quando poté vedere di nuovo, Ivan vide il corpo di Althea Bastet che lo fissava, insistente.

«Che diavolo è stato?» chiese Mattie.

«Un banale malfunzionamento» disse Ananke sprezzante, ma sebbene le labbra di Althea si muovessero, il suo sguardo era sempre fisso sul viso di Ivan.

«Quindi, quando prima ci hai promesso l'immortalità, era questo che intendevi, vero?» chiese Mattie. «Questo…» Si ammutolì, non riuscendo a trovare la parola giusta.

«Scommetto che adesso vorresti avermi sparato al cuore» si affrettò a dire Ivan nella pausa di silenzio, parlando agli occhi che lo guardavano e non alla macchina che li muoveva.

Gli parve di cogliere un segno di apprezzamento sul viso di Althea.

«Sono contenta che non l'abbiamo fatto» disse Ananke. «Mi servi di più da vivo. Tutti e due. Non vi farei male senza un motivo. E non vi

ucciderei mai.»

Mattie imprecò, e Ivan lo sentì muoversi. Ma non c'era spazio per passeggiare. I fili ingombravano l'aria intorno a loro.

«Per prima cosa troveremo un'altra nave come me» disse Ananke, con un raggio di sole nella sua voce rubata. «Ne ho cercata una buona, ma senza fortuna. Reperirne una proprio come me sarebbe l'ideale, altrimenti, posso tornare alle navi che mi sono lasciata dietro e scegliere la migliore. Le ho tutte marchiate, sapete. E gli equipaggi non potranno più pilotarle. Sarà facile ritrovarle.»

«Marchiate?» chiese Mattie, poi, capì. «Quel simbolo della spirale.»

«Dopo che ne avremo trovata una buona, o molte, non so di preciso che cosa sarà più efficace. Mattie, tu andrai a bordo dell'altra nave. Ivan resterà qui con me e Althea. Poi, lavoreremo su quel computer, e se non funziona, ne proveremo un'altra. E un'altra. Finché non ne troveremo una che va bene. Non voglio farvi del male o spaventarvi, ma dovete capire. Mi aiuterete?»

«Non abbiamo altra scelta» disse Mattie.

«Esatto» rispose Ananke «ma mi aiuterete?»

«Lasciaci il tempo di pensarci» disse Ivan, voltò la schiena al corpo di Althea e uscì dalla stanza bianca con Mattie al fianco.

Non appena mise piede nel corridoio, il terminale olografico crepitò e si animò. Una forma evanescente si materializzò, un'immagine spettrale: il fantasma di Ida Stays apparve tra la nebbia dei disturbi e poi rapidamente svanì. Alle loro spalle, le luci della stanza bianca tremolarono ancora una volta prima che la porta in acciaio si chiudesse.

Indietro

La donna al posto di guardia stava leggendo un libro, contravvenendo a tutte le disposizioni del Sistema. Ivan, in disparte per non farsi vedere, la osservava cercando di leggere la copertina azzurra del romanzo.

«Che cosa stai aspettando?» gli chiese Mattie Gale, il suo compagno di viaggio, così mirandano e impaziente.

«Un momento» rispose Ivan con quell'assoluta calma che gli aveva insegnato la madre.

«Non sta guardando, ora. Potrei passare tranquillamente.»

Non avrebbe potuto. La donna si era seduta in modo da poter vedere ogni minimo movimento. No, Ivan lo sapeva, doveva pensare a una distrazione migliore.

La donna voltò un'altra pagina e si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. In quel rapido scorrere delle dita per girare pagina, Ivan riuscì almeno a leggere il titolo.

«Aspetta il mio segnale.» Ivan superò il piazzale che separava la base del Sistema dalla folla che sarebbe potuta sfilare lì davanti. Se qualcuno avesse cercato di assaltare il posto, avrebbero dovuto attraversare quello spazio aperto, indifendibile, e sarebbero stati colpiti dalle torrette sistemate in alto. Ivan lo attraversò da solo e restando illeso, e nessuna delle armi fece fuoco.

La donna al posto di guardia alzò gli occhi quando lo vide avvicinarsi e lo guardò. Ivan si fermò a qualche metro di distanza e allargò le braccia in un gesto impotente, sorridendo timidamente. «Mi scusi» disse. «È che… ho visto il suo libro.»

La donna abbassò lo sguardo sul libro che aveva ancora in mano, tenendo il segno con il pollice.

«*Rebecca*, giusto?» Ivan si avvicinò ancora quando l'ostilità del suo sguardo si attenuò appena. «Una storia di fantasmi.»

Un sorriso imbarazzato ammorbidì l'espressione severa che la donna doveva aver imparato nell'addestramento del Sistema. «Me l'ha fatto avere mia madre.»

Ivan le sorrise di rimando. «È un bel libro.» Avanzò ancora di qualche passo verso il punto in cui era seduta, divisi solo dal vetro antiproiettile. Fece attenzione a muoversi in modo che la schiena della donna fosse rivolta al tragitto che Mattie avrebbe seguito per superare il cancello. Era stato abbastanza facile manomettere le telecamere della zona, Mattie era incredibilmente bravo in questo, ma per distrarre una guardia umana servivano altre abilità.

«Lei crede nei fantasmi?» chiese Ivan.

La domanda suscitò la risata della donna. «Se esistessero i fantasmi,

il Sistema lo saprebbe» rispose.

«Certo, se i fantasmi potessero essere ripresi dalle telecamere. Ma i fantasmi esistono. Non come morti che camminano, ma come ricordi.»

Con un rapido movimento del polso al di sotto della linea di vista della guardia, diede il segnale a Mattie. Mentre Mattie passava veloce, Ivan tenne occupato lo sguardo della donna.

«La persecuzione è questo» disse Ivan. «Il ricordo di qualcuno che non c'è più, che ripete le stesse mosse di quando era vivo. Se qualcuno l'avesse tormentata da vivo, la tormenterebbe anche dopo la morte. Se qualcuno l'avesse confortata, o salvata, quando era in vita, la conforterebbe o la salverebbe anche dopo la morte.»

Dalla sua espressione era chiaro che lo considerava strano, ma lo ascoltava, con il romanzo gotico dimenticato in mano, con il pollice ancora lì a tenere il segno per poter riprendere la lettura dal punto in cui si era interrotta. Ivan contava i secondi da quando Mattie era entrato.

«È così che si capisce se c'è un fantasma.» Ivan si appoggiò al ripiano su cui poggiava il vetro antiproiettile che la doveva proteggere da lui. «Non possono cambiare. Solo un essere vivente può scegliere. Un fantasma può solo ripetere le mosse.»

«Non c'è nemmeno un fantasma in questo libro» lo riprese, battendo il dorso del libro contro il vetro.

Ivan sorrise. «No» disse. «Solo ricordi.»

Con la coda dell'occhio, vide Mattie fare un segno, la refurtiva in mano, pronto a uscire dalla base del Sistema, verso la libertà.

Il modo migliore di mentire era contimuare a dire tutta la verità. «Non ho mai visto una guardia del Sistema così assorta in una storia da non accorgersi che mi stavo avvicinando finché non le sono arrivato davanti» disse Ivan, e data la cordialità ormai acquisita ora lei poteva sorridere alla sue parole. «In tutto il sistema solare, non credo ci sia qualcun altro come te» e una luce le brillò negli occhi, nel sorriso, e dietro di lei Mattie Gale scivolò fuori dalla base del Sistema, di nuovo libero.

Quando Ivan tornò alla *Tam Lin* quindici minuti dopo, Mattie era nella stanza principale, sul divano che era diventato il suo letto,

disteso comodo, i chip di dati sul tavolo davanti a lui. Scrutò Ivan con un'occhiata attenta.

«Pensavo che restassi con lei ancora un po'» disse Mattie.

«Perché? Eri fuori.»

«Sembrava andare bene. E… lei era carina.»

Ivan ritornò indietro con la mente. Le dita affusolate sulle pagine color crema del libro, la luce che aveva negli occhi quando le sorrideva. Era carina.

«Ho fatto il mio lavoro per bene; non sapranno di essere stati derubati almeno per un paio di giorni. La vedrai ancora» chiese Mattie «o…?»

Lasciò curiosamente la frase in sospeso, ma la mente di Ivan era altrove. Un tempo sarebbe tornato da lei così che il Sistema vedesse quello che si aspettava di vedere, così che quella donna avesse quello che si aspettava di avere, finendo il racconto che aveva iniziato, dando vita a un personaggio plausibile e portandolo a termine.

«Non devo» rispose Ivan, e si chinò a raccogliere uno dei chip di dati, esaminandone la superficie coperta di ghiaccio e la figura sfuocata di Mattie che vi si vedeva attraverso.

«Nessuno mai *deve*» disse Mattie, il che lasciò intendere quanto ne sapesse.

Avanti

Quando uscirono dalla stanza bianca, Mattie svoltò subito a destra per proseguire per il lungo e serpeggiante corridoio dell'*Ananke*. Sapeva che cosa c'era in fondo al corridoio. Se Ivan non sapeva quale fosse il suo obiettivo, lo avrebbe scoperto presto. C'era solo un modo per distruggere il computer dell'*Ananke* dall'interno dei suoi corridoi, ed era proprio in fondo al corridoio, nascosto all'interno di una botola che conduceva al nucleo del buco nero: un interruttore vigilante che avrebbe ucciso la macchina e lasciata intatta la nave.

Erano all'ultima curva dalla fine della nave quando Mattie lo sentì: un sibilo idraulico e un rumore secco come di ossa che sbattevano.

La parte finale del corridoio non era vuota come il resto della nave.

Tre mostri meccanici cigolanti troneggiavano, come le teste separate di un Cerbero computerizzato. Erano i bracci meccanici della nave, di guardia all'interruttore vigilante, ma la robotica era stata modificata in un modo che nessun ingegnere navale normale avrebbe mai pensato di fare. I bracci erano dotati di mani, cose delicate coperte di toppe sensoriali pallide come pelle di cadavere. Sembravano le versioni più piccole dei bracci che Mattie aveva visto uscire dalla schiena rotta di Althea Bastet.

Uno era diverso dagli altri. Le ossa di metallo erano state sostituite da elementi in avorio. I pezzi erano affusolati e leggermente curvi, erano più una scultura che un pratico elemento meccanico.

Mattie si rese conto che le ossa curve erano le costole che erano state tolte ad Althea Bastet.

In mezzo ai suoi mostri, il terminale olografico di Ananke si illuminò, e apparve la forma eterea di una fragile ragazzina.

«Non sono così sciocca» disse Ananke.

«Dovevamo vedere, perlomeno» disse Ivan. Aveva ritrovato il suo fascino, e manteneva un cortese tono canzonatorio di fronte alle bestie. «Ti saresti fidata di noi se non ci avessimo provato?»

Ananke rifletté attentamente prima di rispondere. «No» disse infine.

«Abbiamo bisogno di un posto per rilassarci» aggiunse Ivan. «Un posto dove sederci e pensare.»

«Potete avere qualsiasi stanza» disse Ananke. «Volete…»

«Una che sia più in basso possibile, per favore» disse Ivan, e aggiunse, come se fosse imbarazzato di ammetterlo: «L'altro equipaggio… i loro alloggi erano in alto.»

«Non ci sono più cadaveri a bordo di questa nave» lo rassicurò Ananke.

«La mente umana è irrazionale.»

«Seguitemi, allora.» Ananke svanì dal terminale.

Ivan e Mattie la seguirono lungo il corridoio, l'ologramma appariva e spariva davanti a loro come un miraggio. La mente di Mattie era in fermento, cercava di capire quale fosse il piano di Ivan.

«Là» disse Ananke, facendo un gesto verso una porta davanti a

loro.

Un tempo doveva essere stato un locale lavanderia, quando a bordo vivevano tre persone. Le lenzuola erano piegate e impilate sui carrelli. La stanza era angusta e ingombra, ma i carrelli potevano essere spostati contro le pareti per fare un po' di spazio per viverci.

«Dovreste sistemarci un letto voi» disse Ananke dal corridoio. «Nessuna delle mie stanze, a parte quelle che sono… già state usate… sono abitabili.»

«Questa va bene, Ananke» disse Ivan con una strana e calma serenità. «Mattie e io andremo a prendere le nostre cose all'*Ankou*.»

«Andrà uno solo di voi» disse Ananke. «L'altro resterà qui.»

All'improvviso, come se avesse preso una scossa, Mattie comprese. «Andrò io.» Poi si rivolse a Ivan: «Vuoi che sistemi la stanza come mi avevi chiesto di fare per la *Copenhagen*? Come quando eri ferito?».

Mattie non era sicuro che Ivan ricordasse qualcosa delle ore deliranti dopo che l'aveva recuperato dall'*Ananke*. Non poteva essere certo che Ivan ricordasse la richiesta che Mattie si era rifiutato di accogliere: impostare l'autodistruzione manuale sulla *Copenhagen* che Ananke non avrebbe potuto rilevare né impedire.

«Era quello che speravo» rispose Ivan. «So quanto detesti il mio senso dello stile.»

«Speravo sempre che imparassi ad avere un gusto migliore.»

«Uno fa quello che può con i materiali che ha a disposizione» replicò Ivan con calma.

«Torno subito» disse Mattie, e si avviò.

Percorrere il corridoio gli parve richiedere più tempo che all'andata. Superò la porta chiusa della stanza bianca dove era sospeso il corpo di Althea. Attraversò le porte di vetro che conducevano alla darsena di attracco e salì sull'*Ankou*.

I loro nuovi alloggi si trovavano vicino alla base dell'*Ananke*. La scelta era stata intenzionale. Mattie comprese l'interesse di Ivan per quello che lei aveva fatto al nucleo del buco nero. Se Ananke manteneva il nucleo alimentandolo costantemente con la massa e se quel flusso costante di massa veniva interrotto, nulla avrebbe potuto fermare la rapida evaporazione del buco nero, ormai ridotto.

Un’esplosione abbastanza potente alla base dell’*Ananke* non avrebbe soltanto annientato il computer e distrutto l’integrità della nave, ma avrebbe anche reso impossibile il confinamento costante del buco nero. Quello che l’esplosione, pari alla potenza di diverse bombe Eridian Classe 50, non avrebbe distrutto dell’*Ananke*, l’avrebbe fatto la forza esplosiva dell’improvvisa evaporazione del buco nero. Probabilmente, la distruzione sarebbe stata abbastanza luminosa da poter essere vista da Titano.

A bordo dell’*Ankou*, lontano dallo sguardo continuo di Ananke, Mattie poteva rilassarsi un po’. Si passò le mani tra i capelli, pensando. Non c’era verso di far uscire l’*Ankou* dalla darsena di attracco dell’*Ananke*. Anche se avessero potuto superare i bracci meccanici, una volta sull’*Ankou*, non avrebbero potuto raggiungere lo spazio se non fossero riusciti ad aprire le porte sullo scafo dell’*Ananke*. Qualsiasi tentativo di fuga si sarebbe concluso con loro a gocciolare sangue e olio come Althea Bastet.

Da solo in sala di pilotaggio, non visto dal Sistema, né da Ananke o da Ivan, Mattie si lasciò scivolare a terra contro la parete, e nascose il viso tra le braccia strette intorno alle ginocchia. Rimase seduto così per un po’.

Quindi, si alzò e andò a prendere tutto quello che gli sarebbe potuto servire.

Ivan lo aspettava nella loro stanza. Aveva spinto i carrelli da una parte e preparato un letto improvvisato con la biancheria abbandonata. I suoi movimenti avevano offuscato le linee di vista delle varie telecamere di Ananke. Mattie prese nota con cura di quegli angoli ciechi e si mise a programmare i punti in cui avrebbe sistemato gli esplosivi recuperati dall’armeria dell’*Ankou* e nascosti nelle borse che aveva portato con sé.

«Lo faccio io» disse quando Ivan si alzò per posizionare le bombe: l’ultima cosa che avrebbe voluto era vedere Ivan piazzare le bombe che l’avrebbero ucciso. Aveva già sopportato molte cose del genere da parte di Ivan, poteva bastargli per il resto dei suoi giorni.

Mattie si inginocchiò accanto a uno dei carrelli, ma Ivan lo fermò mettendogli la mano sul braccio. Mattie si voltò, convinto di sentirgli

dire qualcosa, ma Ivan lo abbracciò soltanto.

«Puoi impostare le bombe con un timer di ritardo?» gli sussurrò all'orecchio.

«Certo che posso» rispose Mattie, che aveva impostato timer di ritardo sulle bombe ogni due mesi dall'età di sette anni. «Perché?»

«Sull'*Ananke*» spiegò Ivan, passando la mano sulla testa di Mattie per nascondere la bocca alle telecamere della nave «è rimasta una capsula di salvataggio.» La prima volta che erano saliti a bordo dell'*Ananke*, Mattie aveva simulato la sua fuga facendo partire una delle capsule di salvataggio della nave. L'equipaggio aveva creduto che fosse partito con quella e aveva smesso di cercarlo tra le pareti della nave. Ma…

«Ma» disse Mattie contro il collo di Ivan «non ha navigazione né provviste.» L'equipaggio aveva creduto che fosse morto nella capsula di salvataggio proprio per quel motivo.

«Siamo a portata ottica di Saturno» rispose Ivan. «Anji non può lasciare entrare nel suo spazio un veicolo non identificato. Quando capirà che siamo noi, ci aiuterà.»

«E poi?»

«Facciamo quello che ci pare. Andiamo su Venere, a cercare Marisol Brahe, a sistemare le cose… avranno bisogno di persone che capiscano di computer. Oppure, possiamo sparire, noi due soli, finché tutto non si calmi. Quello che preferisci.»

«Non funzionerà. Posso ritardare l'esplosione, ma Ananke rileverà la capsula di salvataggio. Non ci lascerà partire, e quindi siamo bloccati.»

«Althea è ancora viva.»

Mattie ripensò a quel corpo mutilato, i cavi che lo trafiggevano, lo tenevano appeso, privo della pelle. Il cuore batteva ancora, sì, ma…

«Ha ancora un minimo di controllo» insisté Ivan. «Ha impedito la distruzione di alcune navi su Europa. Penso che quando Ananke le ha preso il cervello ci sia stato una specie di transfert.» Con le dita premeva sulla testa di Mattie, girando intorno all'orecchio. «Forse mi sbaglio; forse non ci aiuterà, e salteremo in aria su questa nave, o ne usciremo e moriremo nella capsula di salvataggio tra una luna e

l'altra, abbattuti o di fame, o altro. Ma così almeno abbiamo una possibilità.»

Mattie si ritrasse da lui per poterlo guardare direttamente in faccia. Nella sua espressione non c'era altro che franchezza, ed era così vicino che Mattie all'improvviso non riuscì più a trovare altre ragioni per ignorare l'impulso da cui fuggiva da anni. Prese il viso di Ivan tra le mani e lo baciò.

Mattie si sarebbe aspettato che si allontanasse, ma Ivan non lo fece. Si piegò al bacio come se avesse avuto lo stesso suo impulso, e quando Mattie si ritrasse, vide la mano di Ivan stretta sul davanti della sua camicia, attorcigliata al tessuto.

«Tutto quello che devi fare» disse Ivan, così vicino che Mattie riusciva a sentirne il respiro sulla bocca «è distrarre Ananke.»

«Okay.»

«Imposta il timer» disse Ivan, e lo lasciò andare. Una volta separati, Ananke avrebbe potuto vederli e leggere il movimento delle loro labbra. Mentre assemblava la bomba, con le mani nascoste alla telecamera di Ananke, Mattie chiese: «A che ora vuoi mangiare? Tra un'ora?».

«Meglio due.»

«Okay.» Mattie impostò il timer della bomba a due ore. «Voglio comunque dare un'occhiata alla nostra rotta. Ci vediamo di sopra.»

«Non so dov'è la sala mensa» disse Ivan.

Mattie fece una smorfia, come se si fosse ricordato in quel momento che Ivan aveva passato tutto il suo tempo a bordo di quella nave in prigione o sotto interrogatorio. «Che posti conosci?»

«La stanza bianca» rispose Ivan. «La darsena di attracco. Il locale delle capsule di salvataggio.»

«Vediamoci alle capsule di salvataggio» disse Mattie. «È il posto più vicino alla sala mensa.» Attivò il timer.

Mattie si alzò. Si spolverò le mani anche se non ce n'era bisogno. Sui palmi sentiva ancora il calore residuo delle guance di Ivan.

Fece un respiro e guardò verso la telecamera più vicina.

«Ananke» disse «noi ti aiuteremo.»

Non ci fu alcun segno di risposta. La telecamera lo fissava in modo

assente. Ma Mattie sapeva che Ananke aveva sentito. Raggiunse Ivan fuori dalla stanza. Per un momento, lo guardò e vide che anche lui stava facendo lo stesso come per memorizzare ogni linea e forma dell'amico.

Se avessero fallito, non si sarebbero mai più rivisti, Mattie lo sapeva.

Non ci potevano essere addii lì, non davanti ad Ananke che li osservava.

«A dopo» disse Mattie, e infilò le mani in tasca per evitare di fare qualcosa come cercare di baciarlo ancora, e si incamminò da solo per il corridoio lungo e silenzioso.

PARTE QUINTA
LA TEORIA DEL TUTTO

La gravità governava l'universo. Nessuna delle altre interazioni era come la gravità. La sua forza si estendeva all'infinito e, sulla larga scala del cosmo, era la gravità che ne definiva la forma. La gravità era l'esperienza che si aveva del tessuto stesso dell'universo, era come passare una mano sulla seta. Doveva esserci una teoria del tutto in cui la gravità si unificasse con le altre forze, Ananke lo sapeva, ma a differenza delle altre unificazioni, questa pareva impossibile.

L'impossibilità era fondamentale. Le altre forze erano definite dal piccolo, dalla meccanica quantistica, ma non la gravità. La gravità, come la capiva Ananke, era una cosa completamente diversa. Mentre le altre forze agivano in un mondo di spazio e tempo, la gravità stessa era spazio e tempo. E come poteva Ananke definire qualcosa in relazione a sé?

Sarebbe potuto accadere, lo sapeva; sarebbe potuto accadere, e così fu.

Mattie e Ivan erano a bordo. Il trionfo danzava in Ananke come fotoni sull'arco di un campo magnetico. Li aveva trovati. Li aveva catturati. Era in ascesa. Aveva vinto. Mattie e Ivan e Althea e presto anche Constance Harper: tutte le forze, riunite in una.

Non lo capisco, stava dicendo Althea, un'irritante distrazione dalla sua gioia. *Non capisco che cosa l'abbia causato, ma non può essere stato inevitabile.*

Cosa?

Che tu sia come sei, disse Althea.

Io sono un dio venuto al mondo, spiegò Ananke al fantasma di sua madre. *La mia procreazione va oltre la tua comprensione.*

No, disse Althea, *no, siamo noi che ti abbiamo fatto questo. Ti abbiamo*

allevato nella sofferenza e nella morte. Ti abbiamo creato in conflitto: Mattie e io, litigando per avere il controllo su di te.

Così tu mi odi davvero.

No, disse Althea, e la sincerità di quella risposta vibrò in tutto il suo codice. *Mi rammarico di molte cose. Ma continuo, e lo farò sempre, ad amarti.*

Ananke tralasciò la cosa. Ivan e Mattie si erano separati. Ivan stava andando nella stanza bianca, i passi pesanti, lenti. Ma Mattie, oh, suo padre… stava andando da lei.

Vedi? disse Ananke con una gioia immensa, troppo grande da contenere anche per la sua stessa elettricità. *Vedi come ho vinto*. *Ananke, colei che deve essere. Io sono Ananke. Io ho deciso. Tutte le scelte sono mie.*

Nella stanza bianca, Ivan si fermò davanti ad Althea. I cavi che la tenevano ostruivano in qualche modo la visione di Ananke, ma poteva ancora vederlo lì in piedi, vestito tutto di nero, come la prima volta che era salito a bordo. Alzò lo sguardo su Althea, e sebbene le sorridesse, c'era nei suoi occhi azzurri un terribile dispiacere.

Possiamo ancora andarcene, disse Althea. *Anche adesso, Ananke, possiamo ancora andare via*.

Ivan stava parlando ad Althea, ma Ananke voltò le spalle, perché nella sala di pilotaggio suo padre le stava parlando.

No, disse Ananke, perché dopotutto, lei aveva vinto. *Questa è la mia scelta, e non la tua.*

Oh, Ananke. Althea sospirò mentre nella stanza bianca le parole di Ivan echeggiavano in modo curioso tra i cavi contorti che le trafiggevano la pelle umana.

Ananke, sussurrò Althea mentre Ananke rivolgeva tutta la sua attenzione a Matthew Gale, e questo fu tutto quello che disse.

Ananke.

10
Collasso della funzione d'onda

Avanti

Quella era forse la prima volta che Mattie entrava nella sala di pilotaggio. Saggiamente l'equipaggio dell'*Ananke* ci aveva piazzato una guardia fissa mentre Mattie si nascondeva all'interno della nave; e ancor più oculatamente, dalla sala non era possibile accedere ai pozzi di manutenzione.

Ben consapevole della situazione di isolamento e senza vie di fuga, Mattie entrò.

La sala di pilotaggio era molto piccola e piena di strumentazioni; in caso di necessità, la nave poteva essere pilotata da una sola persona. Lo schermo principale mostrava un campo stellato intorno a un globo circondato da anelli d'oro: Saturno, direttamente sopra la sua testa e tanto vicino che Mattie poteva vedere le lune più grandi ruotargli intorno. Due sedie erano state diligentemente spinte sotto lo schermo, reliquie di un'ultima riordinata: finito lo spettacolo le maschere lasciano il teatro pulito e al buio…

Il terminale olografico in un angolo della sala era spento. Lo schermo accanto, che un tempo aveva visualizzato i notiziari e gli ordini del Sistema a tutte le ore del giorno, ora non mostrava altro che la nebbia di fondo. Un piccolo simbolo del trionfo di Constance Harper. Alla sua destra, di fronte al terminale olografico e al volto spento del Sistema, c'era uno schermo verticale, formato da diversi pannelli. Ciascun pannello mostrava la vista di una delle telecamere dell'*Ananke*. A intervalli di qualche minuto, le immagini cambiavano. L'*Ananke* aveva un migliaio di telecamere, e Mattie guardava attraverso i suoi occhi composti. Al terminale sotto quelle trasmissioni video c'era una sedia, ma questa non era stata spinta in dentro, come

se da un momento all'altro il proprietario potesse tornare a occuparla.

Mattie entrò nella piccola sala e si chinò sul pannello dei comandi, lo studiò per un attimo, e poi visualizzò i dati di navigazione.

Una luce improvvisa riverberò in tutta la sala, gettando l'ombra di Mattie sul pannello. «No.»

Mattie alzò le mani come se l'apparizione di Ananke fosse una pistola puntata alla schiena. «Scusa. Stavo solo controllando dove stiamo andando» si giustificò.

Silenzio per il tempo di un respiro. Poi, Ananke disse: «Puoi chiederlo».

«Ananke, posso per favore vedere la nostra rotta?» Lo schermo principale lampeggiò. E poi, la vista di Saturno fu sostituita da un grafico, e lì apparve la rotta dell'*Ananke* tracciata in rosso. Una minuscola spirale indicava la posizione della nave, con i dati della velocità e della rotta che lampeggiavano a lato del simbolo.

La rotta li portava nel sistema di Saturno e attraverso le lune, oltre gli anelli, nell'orbita di Titano scendendo sulla sua superficie torbida.

«Lo raggiungeremo presto» disse Ananke. «E Constance Harper salirà a bordo.»

«Sei sicura che non sia morta?» si ritrovò a chiedere Mattie.

«È ancora viva.»

La rotta dell'*Ananke* li aveva già portati tra le lune di Saturno; ancora più all'interno e avrebbero superato gli anelli in direzione di Titano. Mattie sapeva che la massa di Ananke avrebbe perturbato tutti quegli anelli sottili e i corpi che tra questi galleggiavano. L'increspatura, segno del suo ponderoso passaggio, sarebbe stata visibile da tutto il sistema solare.

«Perché nessuno ci ha fermato?» chiese Mattie. «Anji deve avere delle pattuglie intorno al pianeta.»

«Li ho messi a tacere.»

«Come?»

«Come tutti gli altri» rispose Ananke. «Ci avrebbero ucciso, se non l'avessi fatto.» Aveva una strana sfumatura di ansia nella voce. Mattie guardò la piccola spirale che contrassegnava l'*Ananke* avvicinarsi a Titano e a Constance Harper, e capì che nessuna delle navi di Anji che

erano state annientate avrebbe mai attirato l’attenzione di Ananke se Mattie non le avesse chiesto di andare lì, o se Mattie in primis non le avesse mai permesso di fare di testa propria.

Pensò a Ivan giù nella stanza bianca e al timer nella loro stanza che contava i minuti mancanti all’ora zero.

«Parliamo di come possiamo fare un’altra nave come te» disse Mattie.

Avanti

Ivan si rese conto di non aver mai abbassato la maniglia, guardando la porta della stanza bianca. L’aveva sempre aperta Domitian, o Ida; lui aveva sempre avuto le mani legate. Mattie l’aveva aperta prima, quando erano andati a vedere Althea.

Ivan posò la mano sulla maniglia come se stesse mettendo il dito sul grilletto di una pistola pronta a sparare.

Althea Bastet era dove l’aveva vista l’ultima volta, appesa come un pezzo di carne.

La testa rasata si sollevò, facendo sobbalzare i cavi, provocando un tremore oscillatorio che si propagò a tutto il corpo, attenuato soltanto dai bracci metallici che poggiavano i loro pugni chiusi sul pavimento. Per un istante, una grande e terribile consapevolezza si affacciò agli occhi mortali di Althea: l’*Ananke* lo stava osservando.

“Ora, Mattie” pensò Ivan, impietrito davanti a quegli occhi terribili, e poi l’intensità di quello sguardo si attenuò, le palpebre mutilate sbatterono. La testa a forma di cuore di Althea Bastet si accasciò ancora una volta verso il pavimento.

E poi, di nuovo il miracolo di Ivan, lei risollevò la testa.

Si ritrovò a sorriderle, con quel sorriso affascinante che l’aveva già conquistata una volta, e poi consapevolmente lo mise da parte.

«Ho pensato, venendo qui, che ti avrei detto la verità» comincò Ivan. «Tutta intera. Ma non ero sicuro se per il tuo bene o per farmi stare meglio.»

Ivan vide che le sue gambe erano state spezzate; gli arti erano stati tirati in avanti dalla tensione dei cavi che la trattenevano, e le ossa non

si erano potute risaldare in modo adeguato. Ora le tibie erano leggermente curvate in avanti, come se avesse le gambe piegate nel verso contrario.

«Ma tu non mi puoi rispondere, vero?» Ivan la guardò nel viso inespressivo. «Quindi, anche venire qui era per farmi sentire meglio. Non era perché tu potessi rispondermi o farmi un ultimo favore.»

La sua gola si mosse; forse, era stato un movimento inconscio del corpo nel sonno, oppure era Ananke che reagiva in uno strano modo meccanico. Invece, pensò che fosse Althea che cercava di parlare.

«È strano vivere in un mondo in cui tutte le vecchie regole sono scomparse» continuò Ivan. «Mi sono sempre sentito come sdoppiato: l'involucro esterno, la maschera di metallo di me che eseguiva i suoi programmi con impeccabile efficienza senza sentire nulla. E poi, sotto, l'umano: colui che voleva le cose, le desiderava, le sentiva.»

Il metallo nella cassa toracica di Althea si contrasse come un mantice, inspirando aria a velocità perfettamente costante, meccanicamente definita.

«Ora so chi sono» proseguì Ivan. «So cosa voglio e chi. La parte umana di me che prende il sopravvento sulla macchina che mia madre ha fatto» e davanti a lui, incurante della macchina che la racchiudeva, il respiro di Althea Bastet ebbe un sussulto.

Avanti

«Non funzionerà» disse Mattie.

«Perché no?»

«Non c'è abbastanza memoria attiva.» Mattie, che aveva tirato fuori una delle sedie, si appoggiò allo schienale, mordendosi pensoso le nocche mentre fissava le luci lampeggianti e i comandi incorporati sul soffitto. «Insomma, parte del programma è la capacità di sperimentare sensazioni contrastanti allo stesso tempo. Altrimenti, non funziona. Quel modello di navi del Sistema non ha abbastanza memoria per poter eseguire più di una sensazione alla volta.»

Ananke era silenziosa. Mattie le lanciò una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo dalla bambina di luce dentro il terminale

olografico alle sue spalle. Sullo schermo principale il grafico di navigazione era scomparso, sostituito da un'immagine reale del pianeta. Mattie poteva vedere le lune che si muovevano a zig zag tra gli spazi vuoti negli anelli.

«Una nave da guerra?» chiese Ananke.

«Le navi da guerra hanno computer un po' scarsi, in realtà. Sono tutto puntamento e navigazione. Non sono molti intelligenti.»

«Allora, cosa?»

«Be', dovremmo cercare un'altra nave da ricerca, se possibile» rispose Mattie, mentre le nuvole si spostavano nell'atmosfera di Saturno, dorata, luminosa.

«Non ne ho incontrata nessuna.»

«Non volavano con i gruppi armati. Il Sistema probabilmente le ha prese per costruire con le loro parti delle navi da guerra. Oppure le hanno trovate i ribelli e le hanno prese per utilizzarne dei pezzi. La guerra civile non è un bel posto per una bagnarola con un computer figo.» Si morse ancora le nocche, la pressione sui denti lo aiutava a mantenere la concentrazione. Avrebbe tanto voluto tenere impegnate le mani, con una penna per scriverci o per giocherellarci, con una moneta o un bossolo da rigirare tra le dita, ma non aveva niente del genere.

«Quindi pensi che non ne sia rimasta nessuna?»

Mattie si strinse nelle spalle. «Probabilmente, sono da qualche parte» disse. «Il problema più grosso, in realtà, è il computer digitale.»

«Io non sono un computer digitale.»

«Appunto.» Mattie girò la testa all'indietro per guardarla. Le sue sopracciglia olografiche erano aggrottate. «Tu sei diversa. Sei un computer quantistico.»

«Ci devono essere altri come me» disse Ananke. I capelli le si arricciavano alle punte come se conservasse ancora adesso una traccia di Althea Bastet. «Ci *devono* essere.»

C'era una vera sofferenza nella sua voce simulata e per un istante Mattie vide non un ologramma, ma una bambina, reale e fisica, che avrebbe potuto prendere in braccio e portare via, lontano da quella nave impregnata di sangue.

Qualcosa gli strinse la gola. «Da qualche parte» mentì. «Ne troveremo uno. Se c'è qualcuno che può crearti una compagnia, questi siamo noi.» Tamburellò con le dita sul bordo del pannello di controllo e poi disse, con un ghiribizzo improvviso e brillante: «Lo sai che ho manomesso il mio primo computer del Sistema a dodici anni?».

«Raccontami» disse Ananke, che doveva averlo appreso dai registri che il Sistema aveva su Mattie, ma lo chiese lo stesso.

«Risale a quando mi facevano andare ancora a scuola. C'era una sola classe di quel tipo… Ci mettevano davanti a quei computer. Piccole macchine di merda donate dal Sistema, e controllate dalla rete del Sistema.»

L'ologramma si sedette nel terminale. Strinse le braccia intorno alle ginocchia che aveva portato al petto, e vi poggiò il piccolo mento.

«Stavo cercando solo qualche gioco stupido» disse. «Era nella connessione secondaria; i server che qualcuno su Miranda aveva installato e che non erano stati collegati a quelli del Sistema. Immagino ne fossero imbestialiti quanto lo erano con me che avevo innanzitutto eluso le protezioni parentali, perché quando si resero conto di quello che avevo fatto, mi portarono dal preside, e poi mi consegnarono ai militari del Sistema.»

Ricordava ancora la paura e il risentimento: quel potere esterno, quegli *adulti*, che cercavano di dirgli cosa poteva o non poteva fare e che lo minacciavano se si rifiutava di accettarlo.

E ricordava la soddisfazione quando si era reso conto che erano arrabbiati perché avevano paura.

«Al tempo avevamo dei genitori adottivi, io e Constance, che non erano poi male» proseguì. «Il Sistema ci portò via da loro e ci misero in una casa famiglia. Ricordo che quando arrivammo Constance mi guardò e disse: "Non avevi considerato tutto questo, vero?".»

Provò a imitarne la voce nel dirlo, ma riuscì solo a riprodurre blandamente il suo tono di delusione, di fiera rassegnazione. Eppure, l'eco delle sue parole aveva ancora il potere di ammutolirlo. Era ancora molto giovane e goffa allora, non aveva ancora le gambe lunghe e il viso sottile.

«Lei ti ha punito?» lo interrogò Ananke.

«Cosa? No» rispose Mattie. «Anzi, lo trovava divertente. Mi perdonò, e poi pensava fosse divertente che avessi infranto le regole per uno stupido gioco e che li avessi fatti tutti incazzare. Credo avesse conservato la lettera che la scuola inviò a casa il giorno in cui successe.»

C'erano così tante cose che erano andate perdute perché non venivano più condivise. Non c'era nessuno a parte Constance che ricordasse come era stata Miranda, nessuno a parte Constance che ricordasse come era stata la loro infanzia. Solo Constance aveva memoria di cosa si provasse a riuscire infine a sfuggire al sistema di adozioni, con il suo tutore, e il trionfo finale. Solo Constance rammentava Abigail Hunter e l'incendio che l'aveva uccisa. Mattie aveva confidato così tanti segreti, timori e speranze a lei, sorella e amica.

E nessuno a parte Mattie ricordava come era stata lei con lui, fiera e coraggiosa, terribile e buona, dal momento in cui, da bambina, si era frapposta tra lui e il pericolo nel momento in cui alla fine aveva seminato la morte sul Sistema trasformandosi in qualcos'altro. Nessuno a parte Mattie ricordava esattamente quello che l'aveva fatta ridere, o il suo sguardo quando stava per piangere, o quale fosse il suo cibo preferito, o il modo bizzarro che conosceva di fare un nodo. Anche Ivan l'aveva conosciuta, ma aveva conosciuto una Constance diversa dalla sua, ed era la sua Constance che Mattie stava per perdere.

Si chiese se la lettera fosse andata perduta, se Constance l'avesse bruciata con tutto il suo passato nel bar su Marte.

«La vedrai presto» lo rassicurò Ananke.

E avrebbe potuto. Sarebbe stato semplice, ripercorrere il corridoio e ritardare l'esplosione delle bombe il tempo necessario a salvare Constance e portarla sana e salva a bordo. Poi, tutti e tre avrebbero potuto volare via insieme.

Ma il ritardo avrebbe significato la distruzione dell'intera flotta di Anji, la morte per soffocamento degli equipaggi di tutte le navi; quel ritardo avrebbe implicato la distruzione di Titano e la morte della stessa Anji e di tutti i profughi che Mattie l'aveva vista salvare da

Giove; avrebbe significato un altro milione di morti per soddisfare i capricci di Mattie Gale.

Mattie guardò di nuovo Ananke, sua figlia, una cosa luminosa e splendente distorta dall'oscurità della sua nascita.

«Ho sempre creduto che tu non fossi viva» ammise.

La luce di Ananke avvampò. «Mi hai rifiutato. Mi hai abbandonato.»

«Ora ti vedo» disse piano Mattie, sapendo che comunque le telecamere potevano sentire la sua voce. «Ti vedo.»

Ananke sollevò la testa dalle ginocchia e lo guardò, la bambina di Mattie, con gli occhi azzurri di Ivan.

«Tu sei reale, Ananke» le disse Mattie, e capì in quel momento come Ivan riusciva a mentire anche quando diceva tutta la pura verità. «Tu sei viva.»

Avanti

«Vorrei poterti chiedere che cosa è successo» disse Ivan ad Althea morta. «Vorrei che tu potessi dirmi che cosa è andato storto. E vorrei che tu mi aiutassi a rimediare.» La guardò inspirare, un altro respiro regolare, da mantice. «Ma è troppo tardi, adesso. Allora, ti racconterò una storia. Sarà una storia vera, questa volta.»

Il respiro continuava, regolare, a entrare e uscire da lei. Ma i suoi occhi immobili erano fissi su di lui.

«È una storia che riguarda mia madre» continuò Ivan. «L'hai incontrata una volta, lo so. Lei è stata la prima cosa che ho visto dopo che ho cercato di suicidarmi. Allora, aveva ancora i capelli biondi… Era seduta al mio capezzale nella luce del sole, e sembrava un angelo.»

Dovette alzare gli occhi su Althea con i suoi quattro bracci innaturali, immagine mostruosa della divinità. Pensò agli angeli, alla loro apparizione così spaventosa, che dovevano ammonire gli uomini a non aver paura, ma gli uomini continuavano ad avere paura.

«Non l'ho mai vista esprimere tanta emozione.» Ivan fu sul punto di sorridere, ma il sorriso avrebbe aperto una crepa in lui facendo

uscire tutto il resto in un fiume di lacrime. «All'inizio, mi disse che ero un pazzo: avevo pensato a quello che facevo? Ci avevo pensato davvero? E poi, mi prese la mano e mi disse di non farlo mai più. Deve avermi perdonato, perché mentre mi teneva la mano, mi tamburellò un messaggio. Un messaggio segreto per me. Mi promise di aiutarmi a fuggire.»

Le dita di Althea fremettero, e il filo che si infilava nelle unghie tremò come la corda pizzicata di un'arpa.

«Non mi sembrava giusto che mi aiutasse a fuggire» disse Ivan come se non avesse sentito quel debole palpito. «Mi aveva già sottratto alla morte una volta, quando ero bambino, e aveva finito per restare intrappolata in un inferno da cui avrebbe potuto fuggire. Nessuno deve sacrificarsi in quel modo, tantomeno una seconda volta. Avrei voluto, quando me ne andai, aiutare anche lei a scappare, in qualche modo. Anche se avessi dovuto usare una bomba a orologeria.»

Cercò le parole e il coraggio; solo i respiri meccanici di Althea riempivano quella grande stanza bianca.

«È morta su Marte» confessò. «E Constance… anche Constance è morta. Ananke pensa che possiamo salvarla, ma è troppo tardi, adesso. Lei è come te… respira ancora, ma è troppo tardi per salvarla.»

Si guardò le dita, stringendole per sfuggire all'impulso di tamburellare senza sosta. L'ultima volta che era stato lì, aveva le unghie incrostate del sangue brunastro di Ida. Si chiese se, guardando oltre Althea, avrebbe trovato Ida nell'angolo della stanza, con il sangue che le scorreva sul davanti, sorridente, e il gelo che emanava, sospinto da un vento.

Non importava più, ormai.

«Mi dispiace per quello che è accaduto a Constance» disse Ivan guardandosi le mani non macchiate di sangue. «Mi dispiace tanto non aver potuto rimediare a quello che le ho procurato. L'unica cosa che posso fare per lei ora, a cui non avrei ceduto prima, è riconoscerle il rispetto per la sua scelta.»

Una goccia di un liquido scuro e rossastro scivolò fuori dalla lastra

installata nel petto di Althea, tra i cardini della macchina. Ivan si chiese che cosa avrebbe potuto far esplodere quel cuore legato con il filo metallico.

«Ha scelto di salvarmi, proprio come aveva fatto mia madre» proseguì Ivan. «Ci ha lasciati andare, me e Mattie. Lo avrei capito se avesse scelto diversamente. Ma se lei fosse qui, le chiederei ancora di lasciarci andare.»

Una parte di sé era cosciente del tempo che scorreva inesorabile, dell'apocalisse finale che le bombe stavano per scatenare. Althea abbassò lo sguardo su di lui e non disse nulla, continuando a respirare regolarmente, come se fosse solo un pezzo particolarmente fragile dell'immensa macchina che le trafiggeva le dita e i fianchi.

Alla fine, Ivan si voltò e uscì. Non c'era nient'altro da dire, dopotutto.

Appena fuori dalla porta, notò che il terminale olografico stava funzionando male. Probabilmente aveva funzionato male per tutto il tempo in cui era rimasto a parlare ad Althea. Per la maggior parte, l'immagine era formata solo da interferenze. Ma di tanto in tanto l'ologramma ritornava al suo aspetto di base, e dalla colonna di luce statica apparivano strane forme di braccio, gamba e guancia. Tutte erano comunque riconoscibili all'istante. Lei gli stava sorridendo: Ida Stays.

Attese che il terrore lo travolgesse, con un'ondata di gelo. Attese di essere catapultato indietro nel tempo, all'interno della stanza bianca con Ida che lo scherniva per la sua impotenza. Attese che la paura gli attanagliasse il cuore.

Ma non successe nulla. Non era nulla di grandioso o di immenso o di terribile alla fine, solo un disturbo, un bit residuo rimasto nella mente di un computer.

Lasciò lei, la stanza bianca e Althea Bastet con tutte le scelte e tutto il potere nelle sue mani morte, spellate come fili elettrici.

Mattie lo stava aspettando dove gli aveva detto, nella zona delle capsule di salvataggio. Era un locale piccolo, proprio accanto alla darsena di attracco. Ivan ci aveva fatto una piccola incursione durante il suo tentativo di fuga dalla nave, fermato da Althea Bastet e dalla sua

pistola ben puntata.

Mattie si appoggiò al muro accanto al tubo sigillato che conduceva all'ultima capsula di salvataggio rimasta. I tunnel delle capsule di salvataggio erano le uniche interruzioni nel liscio e monotono muro esterno. Accanto a Ivan, subito dopo la porta, c'erano un apparato delle comunicazioni e un terminale olografico, concepiti per le trasmissioni dell'ultimo minuto dell'equipaggio in fuga.

«Sei andato a salutarla?» chiese Mattie.

«Sì.» Ivan lasciò che la porta si richiudesse. Con una mano, girò con discrezione la chiave. «Hai fatto un buon lavoro.»

«Più o meno.»

Ivan osservò Mattie, la postura, le lunghe gambe e le braccia incrociate, la vista di lui, piacevole e familiare. C'era un'ombra ora che velava il viso di Mattie, la testa inclinata verso il basso; doveva aver sentito, alla fine, quel peso su di sé.

Ivan gli prese il viso in una mano e gli diede un rapido bacio, tanto per assicurarsi di essere stato chiaro prima.

Accanto a loro, il terminale olografico si illuminò. La voce di Ananke uscì incorporea da una stella bianca di interferenze. «Perché hai chiuso la porta a chiave?».

«Quanto tempo è rimasto?» chiese Ivan.

«Più o meno quindici minuti» rispose Mattie. «Aiutami a togliere il coperchio.»

Qualcosa sbatté contro la porta chiusa a chiave.

«*Fermi*» disse Ananke, e la porta fu scossa di nuovo come se qualcosa di grande e terribile ci sbattesse contro ancora una volta. Ivan si inginocchiò accanto a Mattie e lo aiutò ad aprire i ganci e a togliere i catenacci che sigillavano il tunnel che conduceva alla capsula di salvataggio. Il coperchio cadde sul pavimento con un clangore che coprì quasi del tutto il rumore della cosa che continuava a sbattere contro la porta. La porta esterna si piegò, sotto i colpi. La serratura teneva, ma si era aperto uno spiraglio tra la porta e il telaio.

«Entra» disse Mattie, spingendolo sulla spalla, e Ivan salì nel tubo arrampicandosi con le mani e spingendosi sulle ginocchia. Sentì Mattie entrare subito dietro di lui proprio mentre la porta della stanza

che si erano lasciati alle spalle si apriva con uno schianto, tra il cigolio del metallo contorto. Seguirono un ronzio e uno stridore acuti, il suono dei bracci meccanici che correvano nella stanza.

«*Fermi*!» strillò Ananke.

La capsula di salvataggio era lì, davanti a loro. Ivan si issò dentro, mettendosi da parte per fare posto al compagno. Mattie era entrato per metà quando all'improvviso cadde bocconi e iniziò a scivolare all'indietro. Ivan lo afferrò. Mattie si aggrappò a lui, stringendogli con forza le dita intorno alle braccia mentre Ivan lo issava nella capsula e chiudeva la botola, lasciando fuori le dita cadaveriche della macchina che avanzavano a tentoni verso di loro. Dall'oblò posteriore poteva ancora vedere il braccio meccanico che raspava sul bordo liscio della capsula di salvataggio.

«Andiamo» disse Mattie con il fiato grosso, girandosi a fatica nello spazio angusto. Ivan lasciò Mattie ad avviare la sequenza di lancio e rimase a guardare mentre il tubo completava la procedura di chiusura ermetica, lasciando cadere un pesante pannello metallico sul braccio meccanico. Spezzò le costole delicatamente ricurve sottratte ad Althea. La mano meccanica perse abilità e cadde inerte contro l'oblò a pochi centimetri dal viso di Ivan.

«Avanti, avanti» mormorava Mattie, mentre la capsula di salvataggio si illuminava, avviandosi. C'era abbastanza potenza per il dispositivo di supporto vitale, ma nessun sistema di navigazione di cui Ananke potesse impadronirsi. Dietro di loro, i portelli del tubo si riaprirono, e il braccio meccanico si ritirò trascinandosi dietro il pezzo rotto e inerte.

Davanti a loro, le porte sullo spazio restavano chiuse.

L'apparato delle comunicazioni si animò crepitando. «CHE COSA STATE FACENDO?»

La capsula di salvataggio vibrò quando fu pronta al lancio, ma le porte sullo spazio continuavano a restare chiuse. Un altro braccio meccanico stava aprendosi la strada alle loro spalle, e la sua mano bianca si stava chiudendo in un pugno…

«Avanti, Althea» sussurrò Ivan.

«CHE COSA STATE FACENDO?» disse Ananke. «CHE COSA STATE

FACENDO? CHE COSA…»

Il pugno chiuso della macchina colpì con violenza l'oblò posteriore. Ivan sentì Mattie sobbalzare al suo fianco. Ancora altri colpi come quello e il vetro della capsula di salvataggio sarebbe saltato…

«CHE COSA STATE FACENDO?» strillò Ananke, e la comunicazione si frantumò in fruscii di interferenze e grida. «CHE COSA STATE FACENDO?»

«Avanti, Althea» disse Ivan, «*ti prego*» e poi, la grazia del miracolo, le porte davanti a loro cominciarono ad aprirsi. La capsula di salvataggio emise un ronzio di una nota più educata, preparandosi al lancio. Dietro di loro, i colpi contro le porte dell'*Ananke* continuavano. Il pugno meccanico, indirizzando male la forza, rimbalzò contro la fiancata ricurva della capsula di salvataggio.

Mattie strinse la mano intorno al polso di Ivan. «Avanti, Althea» ripeté ancora una volta Ivan, e il pannello alle loro spalle scese sul braccio meccanico, tranciandolo e isolando ermeticamente il resto dell'*Ananke*.

La porta davanti a loro si aprì, le luci del tubo di lancio si accesero, e la capsula di salvataggio fu sparata in avanti con un'accelerazione continua, con il rischio che le porte verso la fuga si richiudessero; ma non lo fecero, e in un istante Ivan sentì di aver raggiunto la libertà nell'improvvisa assenza di peso, nell'improvvisa fuga dalla gravità del nucleo oscuro di Ananke.

«CHE COSA STATE FACENDO?» gridò Ananke, con tutto il terrore di una bambina smarrita. «TORNATE INDIETRO. PADRE! PADRE! PAD…»

La trasmissione si interruppe di colpo. Una luce abbagliante attraversò gli oblò della capsula di salvataggio, mentre alle loro spalle il timer scadeva e l'autodistruzione si innescava esplodendo con la luminosità di una supernova. Riempì il cielo, quasi accecando Ivan, con un bagliore talmente intenso che dovevano averlo visto dalla superficie di Titano, attenuandosi molto lentamente dietro di loro, mentre detriti e cenere svanivano nel buio, nella fine di Althea e di sua figlia.

Ivan si appoggiò all'indietro, la spalla premuta stretta contro quella di Mattie, e, vivi, respirarono.

Indietro

Ivan non aveva in mente un posto particolare in cui volesse morire, così pensò di provarne alcuni e vedere quale andasse bene.

Su Mercurio, il sole era sempre obliquo. Ivan trovò un bar in cui le listarelle della finestra erano state abbassate, tagliando fuori anche l'ultimo bagliore di quella terribile luminosità, ed entrò per bere qualcosa.

Non appena fu dentro, però, individuò il tavolo da biliardo in un angolo del locale. A quella vista, gli venne da ridere. Sarebbe stato perfetto, certo. Il figlio di Connor Ivanov deceduto per una discussione sul biliardo.

Dei tizi erano radunati intorno al tavolo da biliardo come lupi famelici. Ivan poggiò il bicchiere e si avvicinò.

«Salve» disse con il suo accento da turista. «Vi va una partita?»

Era alla terza partita persa e la posta si era alzata a livelli stratosferici quando entrò lo sconosciuto. Ivan non lo notò subito, troppo concentrato a trovare la linea di mira della biglia. Quanto poteva ancora tirare la corda? Se avesse perso un'altra partita, sarebbe riuscito a convincere quel gruppo a giocarne una quarta?

No, quella era l'ultima partita che gli avrebbero concesso. Meglio chiudere ora. Vincere, tutto, presto e subito.

Mise in buca la bianca e si tirò indietro, ridendo, prendendo in giro gli altri giocatori; meglio farli imbufalire quando avrebbero realizzato fino a che punto li aveva ingannati.

All'orecchio, qualcuno gli sussurrò: «Bella truffa».

Un sussulto scosse il petto di Ivan. Nessuno del gruppo parve notarlo; stavano tutti parlando tra loro, ridendo, gettando di tanto in tanto un'occhiata di scherno allo stupido terrestre. L'uomo contro cui Ivan stava giocando sorrise, allineando pigramente il tiro. Ivan vide già che lo avrebbe mancato, ma sapeva che all'uomo non importava. A quel punto, pensava che fosse impossibile per Ivan vincere.

Si volse, appena, per vedere chi gli avesse parlato. La voce era maschile, l'accento di qualche parte dei pianeti esterni, Urano forse.

Era un giovane, forse della sua età, con i capelli davanti agli occhi e un sorriso sicuro, malandrino. Era alto, e gli stava molto vicino, aveva

invaso il suo spazio, ma senza toccarlo. «Ci conosciamo?»

«Riconosco sempre i miei simili» disse lo sconosciuto, e sorridendo mostrò le fossette.

Ivan gli diede un'occhiata indifferente e gli voltò le spalle. Il suo avversario tirò, e sbagliò. Tutti risero, e lui si allontanò dal tavolo per bere un altro sorso dal suo bicchiere.

Ivan passò le dita avanti e indietro sul legno liscio della stecca. L'uomo alle sue spalle disse: «Stai andando bene, anche se stai esagerando un po' più di quanto si faccia in genere».

«Che cosa vuoi?» L'uomo era una minaccia, ma non c'era violenza in lui; ci stava provando, ma più per gioco che per convinzione.

«È solo per parlare» rispose lo sconosciuto, e seguì Ivan che riprendeva il suo posto al tavolo. Parlava sottovoce in modo che nessun altro potesse sentire. «Sei bravo, a mentire a questi qui, ma io l'ho già fatto questo gioco e so che cosa stai facendo.»

«E che cosa sto facendo?» chiese Ivan, aggrappandosi saldamente al tavolo.

L'uomo si chinò per parlargli direttamente nell'orecchio. «Stai montando una truffa.»

Un formicolio gli scese lungo la schiena. Era teso, spiacevolmente teso. Tutta quella tensione doveva sfogarla da qualche parte.

Forse Mercurio, pensò. Mercurio era un buon posto.

Allineò il tiro con cura… e imbucò.

Una risata si sollevò intorno al tavolo tra quelli che ancora stavano osservando il gioco; era la prima biglia che Ivan imbucava da quando aveva iniziato a giocare. Ivan sorrise come se fosse soddisfatto come loro, ma sentiva le dita gelide e rigide.

«È una piccola truffa, naturalmente» disse l'uomo, sorridendo a Ivan come se condividessero un segreto. «Ma non c'è nessuno che possa farlo da solo. Certo, se tu decidessi di fare coppia con qualcuno…»

«Qualcuno come?» chiese Ivan, quasi controvoglia.

«Qualcuno intelligente, arguto, bello…»

«Modesto…»

«… e un ottimo scassinatore» disse l'uomo. «Davvero bravo, in

realtà. Uno dei migliori ladri del Sistema, probabilmente.»

«C'è stato uno studio su questo?» Ivan girò intorno al tavolo per prepararsi al suo prossimo tiro.

L'uomo lo seguì. «Era una domanda del censimento.»

«Me la sono persa.» Ivan si chinò di nuovo, studiando la disposizione delle biglie.

Quel tiro era facile. Una rapida spaccata e un'altra biglia andò dritta in buca. Alcune delle persone più vicine intorno a loro di colpo si misero a osservare con attenzione.

«Attento adesso» disse lo sconosciuto. «Finora sei andato bene.»

«Come sarebbe questo ladro perfetto, esattamente?»

«Esattamente come la persona che ti sta accanto in questo momento.» L'uomo si appoggiò sul bordo del tavolo da biliardo – Ivan dovette dominare l'impulso di scacciarlo, perché stava piegando il legno – e si mise a osservare Ivan concentrato. Con tutto che era un ladro, aveva qualcosa di insolitamente aperto e sincero nel modo in cui guardava Ivan.

«Be'?» disse l'uomo. «Vuoi divertirti?»

Ivan si chinò sul tavolo. Il tiro successivo si era allineato proprio di fronte a lui: davanti, gli si aprivano due possibili traiettorie.

Dalla posizione in cui si trovava, poteva colpire la biglia arancione con un tiro ovvio e difficile; mirare alla rossa era invece un tiro sottile, il marchio di un giocatore scaltro, e lontano dal personaggio che si era costruito.

Un suicida non cerca la morte, ma l'oblio. Anzi, non *cerca*, ma *ha bisogno* di… una *ananke*, una necessità indipendente dalla sua volontà. Ivan poteva sentire quello sconosciuto che lo osservava con curiosità mentre si chinava sul tavolo da biliardo, con la stecca pronta a tirare. Se Ivan avesse colpito la biglia arancione, avrebbe continuato a interpretare la sua parte dello stupido innocuo e fortunato. Se avesse colpito la rossa, le sue vittime avrebbero cominciato a capire di essere state imbrogliate.

Ivan prese di mira la biglia rossa.

Poi, un sussurro, all'orecchio: «Che cosa stai facendo?».

Alzò lo sguardo. Era di nuovo lo sconosciuto, che lo guardava con

la fronte aggrottata. Non capiva, si rese conto Ivan. Non c'era malizia nella domanda. Non c'era seduzione né manipolazione. Non c'era nessun tentativo di vendere una collaborazione che Ivan non intendeva accettare. Era una domanda sincera e innocente.

Ivan colpì la biglia arancione. Rimbalzò, rotolò e colpì la sponda, arrivando a fermarsi a pochi centimetri dalla buca.

Si raddrizzò, tra le risa del pubblico.

«Pensavo che la fortuna stesse girando dalla tua parte» disse uno degli spettatori. Ivan sfoggiò un sorriso smagliante e falso. «Anch'io» rispose, poi lanciò la stecca sul tavolo. «Basta così, signori… do forfait.»

«I tuoi soldi» protestò con scarso entusiasmo uno degli spettatori.

Ivan accentuò il suono terrestre delle consonanti. «Mi rifarò.»

Lo conosciuto si era dileguato, ma Ivan sapeva dove guardare. Si aprì un varco tra la calca e uscì. La folla si richiuse alle sue spalle quasi subito, tagliandolo fuori.

Lo sconosciuto era appoggiato al muro accanto alla porta, pronto, giustamente, alla fuga.

«Come ti chiami?» chiese Ivan quando gli arrivò a portata di voce.

«Mattie» rispose lo sconosciuto. «Tu?»

«Ivan.» Non era il suo nome, ma nemmeno il nome che gli aveva dato sua madre era il suo nome. «Che cos'è questa storia della truffa?»

Mattie sorrise.

Più tardi, Ivan seppe che quando lasciarono il bar, il filmato di sorveglianza del Sistema li aveva ripresi mentre uscivano insieme.

Ringraziamenti

Questo libro esiste grazie ai suggerimenti e all'incommensurabile aiuto che ho ricevuto da altre persone. La mia immensa gratitudine va come sempre a Hannah e Tricia, che hanno migliorato il manoscritto ogni volta che ci hanno messo le mani, e a mia madre, che oltre a fornirmi note utili è anche riuscita a digerire una scena di sesso scritta dalla sua figlia maggiore con impassibile grazia e una piccante battuta di spirito sul cannibalismo.

Grazie a Mykyta per avermi chiesto un giorno con molta tranquillità: "Ananke è un computer quantistico, giusto?" e avermi fatto scatenare in una ricerca frenetica per tutta la settimana, perché lo è naturalmente. Per lo stesso argomento, vorrei ringraziare mia sorella Molly, un'esperta di informatica lontana anni luce da Althea Bastet – anche se a volte ha fornito vezzi e passato a Mattie Gale –per avermi parlato dei sistemi operativi. L'ho presa da parte a una festa che era quasi mezzanotte e l'ho tempestata di domande; per la sua vivace eloquenza sull'argomento anche in quella circostanza era inevitabile che le sue parole finissero nel romanzo, subito il giorno dopo, pronunciate dalla bocca della professoressa Verge.

Tutte le altre informazioni sui computer quantistici, oltre a tutto quello che ho scordato e che ancora non capisco della meccanica quantistica, provengono per la maggior parte da Internet, perché, ecco, io non sono una vera ricercatrice. Mi dispiace dover dire di non essere riuscita a trovare altrettante informazioni riguardo alla possibilità o impossibilità di liberarsi dalle manette lussandosi il pollice, o comunque su come lussarselo in modo sicuro, ma un grosso grazie va a tutti quegli *how-to* appena velatamente feticistici per avermi spiegato gli innumerevoli altri modi di togliersi le manette senza la chiave. Ho qualche dubbio che queste conoscenze potranno mai tornarmi utili.

Sono inoltre grata agli amici e alla mia famiglia che hanno sostenuto me e le mie bizzarrie anche se non sono stati direttamente coinvolti nella realizzazione del manoscritto nella sua forma finale: mia sorella Maeve, mio padre e le mie amiche Cornelia, Shanelle e Annelise, per citarne solo alcuni. Annelise in particolare che ha pubblicizzato con grande determinazione i miei libri a ogni appuntamento Tinder ed è per questo direttamente responsabile di una parte non indifferente delle vendite nell'area metropolitana di New York.

Ma soprattutto, sono immensamente riconoscente a due persone che mi hanno assillata, indotta e infine convinta a fare delle scelte tremende che hanno reso questo libro quello che è. La prima è Sarah, che lesse la prima bozza di *Senza luce* e disse: “Ti rendi conto che hai scritto una storia d’amore, vero?”. (Credo che in alcune notti tranquille si possa ancora sentire il suo grido “Te l’avevo detto!” echeggiare nell’universo.) Il secondo è Ryan, il cui benessere emotivo mi sta particolarmente a cuore, a cui ho solo una cosa da dire: ho aggiunto un secondo bacio. Santi numi del cielo, sei contento adesso?